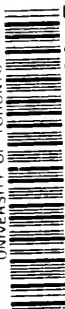
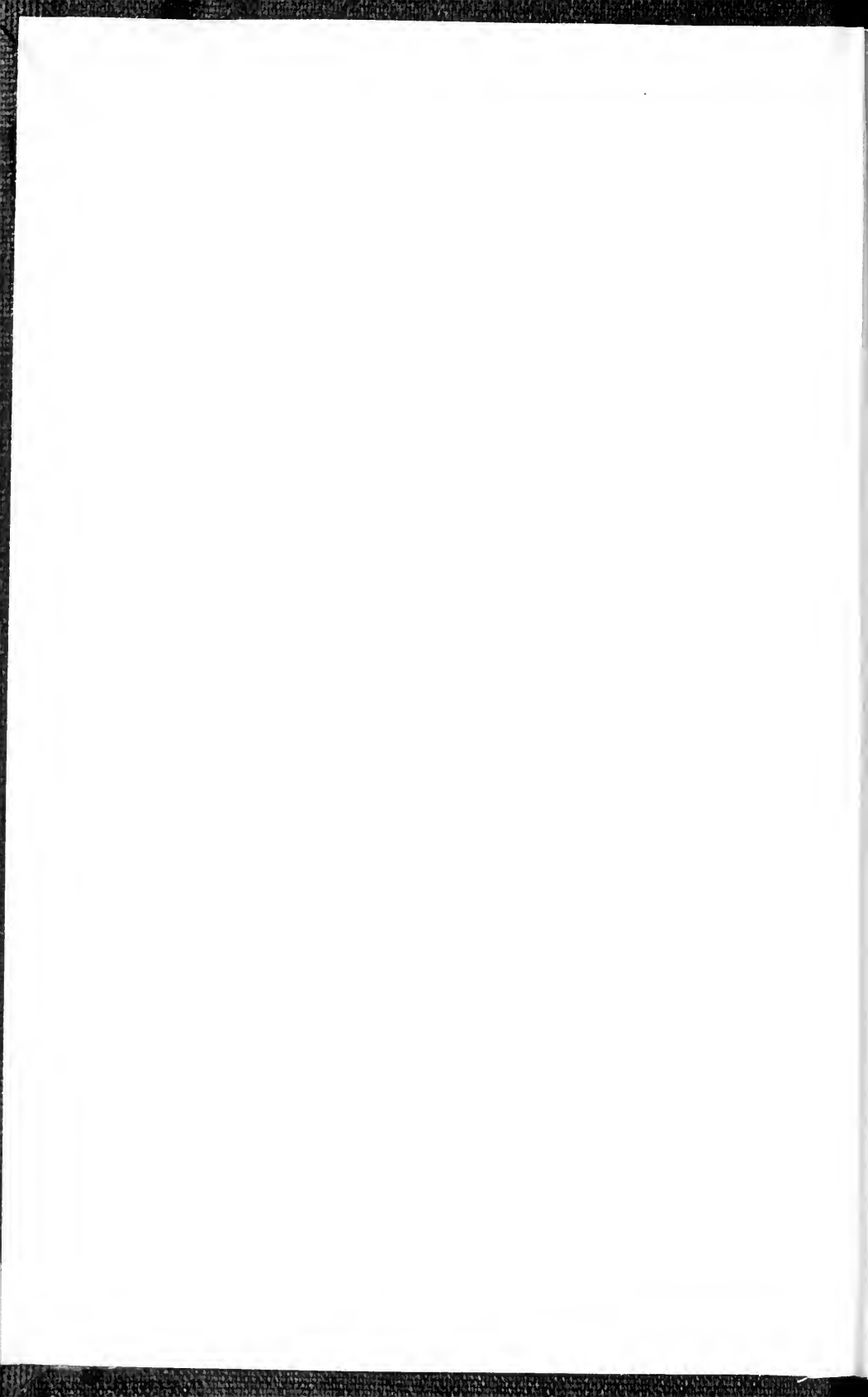


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01008940 7





*Presented to the*  
LIBRARY *of the*  
UNIVERSITY OF TORONTO  
*from the Estate*  
*of*  
PROFESSOR BEATRICE  
M. CORRIGAN











*La proprietà di quest' edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi e Trattati vigenti, anche in tutti gli Stati Esteri Italiani, essendo stato adempiuto a quanto le dette Leggi prescrivono; motivo per cui si riterrà in contravvenzione ogni esemplare, che si trovasse non distinto colla firma qui sotto dell' unico proprietario.*

*Giuseppe Colonna*





*Jacopo Sammarzani.*

IL  
**PARTO DELLA VERGINE**

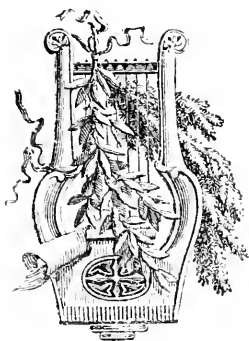
DI  
**AZIO SINCERO SANNAZARO**

PATRIZIO NAPOLETANO

RECATO IN VERSI ITALIANI

*Col testo a fronte, e d' illustrazioni fornito*

DA FILIPPO SCOLARI

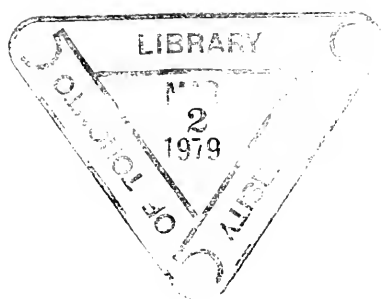


**VENEZIA**

1844

TIPOGRAFIA ALL' ANCORA

ED. IN PROPRIETÀ DI G. A. MOLENA.





O · TU  
GREGORIO · MORONI · ROMANO  
CHE · NON · ANCORA · DECENNE  
RITORNASTI · AL · CORO · DEGLI · ANGELI  
ED · ORA  
NEL · SECOLO · IMMORTALE  
LA · REGINA · LORO  
DI · PRESENTE · ADORI · E · FESTEGGI  
QUESTO · EPICO · LATINO · CARME  
AD · ONORE · DEL · VIRGINEO · SUO · PARTO  
GIÀ · DA · TRE · SECOLI · A · LEI · SOLLEVATO  
ED · ORA · IN · NUOVI · ITALIANI · NUMERI  
RIPETUTO  
LE · RAPPRESENTA · ED · ACCOMANDA  
COL · DEVOTISSIMO · AFFETTO  
DEL · TUO · AMOROSO · PADRE · GAETANO  
E · DEL · TRADUTTORE  
CHE · TECO · VORRIENO · VIVERE  
ANCHE · NELLA · MEMORIA · DI · QUESTE · PAGINE  
DI · TUE · VIRTÙ · MONUMENTO



## INTRODUZIONE.



LA vita, i pensieri, le azioni e le opere dei letterati e degli artisti (di quelli specialmente, che arrivano ad un grado eminente di stima nell'immortalità del nome) sono congiunti per modo colla storia dei tempi e delle dominazioni, nel corso delle quali vissero, che, prima di far parola o giudizio de' fatti loro, egli è d' uopo aver assai bene distinte l' idea e la notizia degli avvenimenti religiosi e politici occorsi nell' epoca in cui fiorirono. Egli è pertanto, che (come riputai dovuto alla *Sifilide*, poema del Fracastoro, *Venezia*, 1842, in 8.<sup>o</sup>) non mi fo' adesso a produrre il *Parto della Vergine*, ed a ritessere la Vita del Sannazaro, dopo quelle che ne abbiamo a stampa del Crispo (*Roma*, 1593), del Volpi (*Padova*, 1719), e del P. Francesco Collangelo dell' Oratorio (*Napoli*, 1819, *ediz.* II), se, per la facile e pronta intelligenza delle opere, e di alcune Elegie, non che di molti degli Epigrammi di Azio Sincero Sannazaro, non premetto a tutto un rapido cenno della Storia del Regno di Napoli dal 1458 al 1530; periodo, che abbraccia intiera la vita politica e letteraria di questo grande e rinomato scrittore.

## PARTE PRIMA.

2 I. 1443. Già la fazione francese degli Angiovinini aveva ceduto il Regno ad ALFONSO d' Arragona, figlio adottivo della regina di Spagna Catterina II, e la bolla di papa Eugenio IV (*Gregorio Condulmer, nipote di Gregorio XII*) del 15 luglio ne lo aveva regolarmente investito. Egli adoperossi tosto a pacificar il regno, ed assicurarlo contro le invasioni degli Sforza, e dei Veneziani loro alleati; e stava nel 1447 per muovere contro Milano, quando a' 6 marzo eletto pontefice Nicolò V (*Tomaso Parentucelli di Sarzana*), fu da lui procurato un congresso in Ferrara, dove fosse stabilita la pace fra i Principi Italiani. Ma poichè la morte del Duca di Milano senza legittima prole ruppe le trattative, e tutti pretesero a quello Stato; Alfonso s' avvisò di tentar la conquista della Toscana sotto colore di provvedere con ciò al poter agevolare la pace. Se non che, posto l'assedio a Piombino, e colpito il suo esercito dalla peste, ritornò a Napoli cogli avanzi delle sue truppe. Trovossi allora impegnato in forte briga coi Veneziani; ma questa ebbe presto termine colla lega fatta con essi, per andar contro i Fiorentini, i Genovesi e Francesco Sforza, che intanto erasi dichiarato Duca di Milano. Alfonso tuttavolta, preso all'amore di Lucrezia da Alugno, dama napoletana, non si curò gran fatto di quella guerra, cui nel 1450 mandò Ferdinando suo figlio. Chiesero allora i Fiorentini l'aiuto di Carlo VII re di Francia, ed egli vi mandò Renato degli Angiovinini, che nel 1451 entrava in Lombardia. Ma, occorsa in questo mentre la presa di Costantinopoli a' 29 maggio 1453, il Pontefice animò e riunì ad una lega difensiva tutti i Principi Italiani minacciati dai Turchi; con che avvenuta una pace nel 1455, non fu lento il Duca di Milano a farne una di speciale con Alfonso, il quale non per questo seguitava a dar

briga sì al pontefice Calisto III (*Alfonso Borgia di Valenza*), che eletto nel 20 aprile 1455, non comportò, benchè nato suddito di Alfonso, e da lui protetto pel cardinalato, alcune pretensioni e domande risolte di lui; sì ai Genovesi ed ai Malatesta, che non avevano abbracciato la lega suddetta. Ma nel 1458 a' 27 giugno morì in età d'anni settantaquattro.

§ II. 1458. Il regno di Napoli diventò allora, per testamento di Alfonso, eredità di FERDINANDO I, figliuolo bastardo di Alfonso, e la Sicilia di Giovanni re di Navarra; ma difficilmente Ferdinando n' avrebbe avuto l' investitura da Calisto III, se questi non fosse venuto a morte. L' ebbe subito in vece da Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*), assunto al soglio pontificio a' 19 agosto dell' anno stesso, alla condizione del tributo, e dei precedenti, ch' erano andati in resto, oltre la retrocessione di Benevento. Così avveniva, che, mentre i Baroni cercavano di muover torbidi contro di lui, egli potesse a' di 4 febbraio 1459 incoronarsi a Barletta, e riscuotere dai Baroni il debito omaggio. Non fu per altro quello di molti tanto sincero da toglierli dall' impresa di richiamare in Italia Giovanni d' Angiò, che intitolavasi Duca di Calabria. Ed egli a' 5 ottobre dell' anno stesso portavasi con una flotta di ventitre galere davanti a Napoli; ma, trovata la città difesa dalla regina Isabella, intanto che Alfonso erasi portato in Calabria per contenere que' sudditi, Giovanni si ritirò; finchè, assistito dai Baroni, dal Principe di Taranto, e dai Genovesi, poté accamparsi a Sarno (1461) dove pure si presentò Ferdinando assistito dal Pontefice e dal Duca di Milano. Primo egli ad attaccar l' inimico, n' aveva anche colto grandi vantaggi; ma alla fine disfatto, dovette fuggirsene a Napoli. Rivendicò niente meno da prode la gloria sua, ed assistito dall' albanese Georgio Castriota, celebre sotto il nome di Scanderbek, non che dal Signore di Pisaura Alessandro Sforza, mandatogli dal duca di Milano, sconfisse Giovanni alla battaglia di Troia, e nel 1464 si trovò libero e tranquillo possessore del Regno. Moriva in questo mentre il gran protettore del re Ferdinando I Pio II,

cui succedeva a' 30 di agosto Paolo II (*Pietro Barbo, patrizio veneto*), ed alcun dissapore sembrava insorgere tra il re di Napoli ed il duca di Milano, a cagione di molestie recate da Ferdinando al Piccinino, generale, da cui era stato soccorso da parte del Duca medesimo, e ch' era stato creato principe di Sulmona, e sopra cui Ferdinando concepì sospetti di tradimento. Ogni cosa tuttavia ebbe fine per la morte del Piccinino, e col matrimonio d' Ippolita, figlia del Duca con Alfonso figlio di Ferdinando duca di Calabria nell' anno 1467 alla metà di settembre. Poco dopo moriva il duca Francesco Sforza, e Ferdinando rinnovava la lega col figlio di lui Galeazzo e coi Fiorentini, per assistere ai quali contro i Veneziani, fautori dei Medici, mandava in Toscana suo figlio Alfonso. I Turchi poi, sconfitto il Castriota, minacciavano di bel nuovo la Grecia, quando il pontefice Paolo II, sebbene fosse entrato in qualche risentimento col Re di Napoli per cagione del tributo, pure, veduto che i Turchi a' 12 luglio 1469 avevano espugnato Negroponte, condusse a termine in Roma una pace generale fra i Principi Cristiani per contrabbilanciare la potenza ottomana. Nè a tutto settembre 1477 avvenne altra cosa di grave momento, traue la morte della regina Isabella; le seconde nozze di Ferdinando colla sua cugina Giovanna d' Aragona; e le nuove leggi e regolamenti fatti dal Re per incremento degli studii e dell' arte della stampa, non che delle manifatture e delle arti. Chiudeva i suoi giorni in questo frattempo il papa Paolo II, e nel 1471 a' di 9 agosto *Francesco dalla Rovere* cingevasi di triegno sotto nome di Sisto IV. Con esso il Re conchiudeva un' alleanza, che tornò funesta, perocchè, il Pontefice muovendo contro i Toscani, Ferdinando mandò pure contro a Firenze il suo figlio Alfonso, volgendo al fine l' anno 1478; e poco dopo abbandonò il Pontefice volgendosi contro di lui, per sostener le ragioni del duca Ercole di Ferrara, e facendo lega nell' anno appresso con Lorenzo de' Medici, portatosi a Napoli qual ambasciatore dei Fiorentini. Ma questi intanto avevano fatto pratiche coi Turchi (!)

perchè invadessero il regno di Napoli, ed avvenne da ciò che, anche per le sollecitazioni dei Veneti, i quali temevano le pretese di Ferdinando sul regno di Cipro, i Turchi sbarcassero nella Calabria, e nel luglio del 1480 prendessero d'assalto la città d'Otranto con tali crudeltà e massacri da inorridire leggendoli. Fu allora che il timore dei Turchi condusse il Pontefice ad accomodarsi coi Fiorentini, a dar aiuto a Ferdinando, dimenticandone i torti, e ad unir in lega a' 16 settembre 1480 i Re di Napoli e d'Ungheria, i Duchi di Milano e Ferrara, e le Repubbliche di Firenze e di Genova. Potè Ferdinando per tal maniera dar forze convenienti al suo figlio Alfonso per respingere i Turchi; e di fatto la città d'Otranto fu riconquistata da lui a' 10 luglio 1481, e liberato il Regno dagli infedeli. Avveniva nell'anno appresso che i Veneziani ed il Pontefice entrassero nell'avviso di passare alla partizione e conquista del Ducato di Ferrara. Ferdinando quindi fu in necessità di assistere al Duca ch'era suo genero. Le scorrerie e le devastazioni per le campagne di Roma furono il frutto di quell'impresa, la quale, benchè Alfonso patisse una disfatta a' 21 d'agosto del 1482, pur ebbe termine colla pace, prima col Papa, e nell'anno appresso a' 7 agosto 1483 anche coi Veneziani, che avevano già invaso la Puglia. — Ma a' 29 d'agosto 1484 ascendeva al trono pontificale Innocenzo VIII (*Gio. Battista Cibo di Genova*), il quale reclamando indarno il tributo, e sollecitato dai Baroni del Regno ad assisterli contro il Re, del cui dispotismo dolevansi, diede al Re tanta briga da dover con un'armata muovere contro Roma, con due contro i Baroni, e tener fronte a tutti, sino a che a' 12 agosto 1486 si potè firmar una pace, di cui il perdono ai Baroni era principalissimo, ma pur troppo inutile, patto; perocchè, non avendo Ferdinando soddisfatto a tutto, ed invito contro taluni, il Pontefice passò prima a scomunicarlo, e quindi a deporlo dal regno con bolla 11 settembre 1489. Fu allora che il Re, minacciato anche dalle invasioni e pretese antiche del re Carlo VIII di Francia, si sottomise al Pontefice,

il quale verso la promessa del tributo e dell' indennizzazione pei figli dei Baroni crudelmente assassinati, con violazione del trattato 1486, si condusse con bolla 4 giugno 1491 a ripristinare Ferdinando nel trono, assicurargli la successione pei figli, e a dar in moglie la sua nipote Battistina ad un parente del Re. Anche tutto questo non giovò gran fatto ai Reali di Napoli. Innocenzo VIII morì poco dopo, ed Alessandro VI (*Rodrigo Borgia spagnuolo*) agli 11 agosto 1492 ciuse il triregno, mentre Carlo VIII di Francia stava per ripigliare le sue imprese contro gli Aragonesi di Napoli; e Ferdinando, benchè guadagnasse la grazia del Pontefice con dar a Goffredo Borgia la contea di Squillace, e benchè riuscisse a metter il regno in istato di sufficienti difese; pure oppresso dalle fatiche, dagli affanni e dall' età d' anni 71, venne a morire a' 25 di gennaio 1494, lasciando memoria di savie leggi e di favore prestato agli studii, che per lui rifiorirono in Italia, massime dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi.

§ III. 1494. ALFONSO II suo figliuolo montò allora il soglio paterno; e, mandati ambasciatori a Roma, aveva ottenuto l' investitura, ed anche una diminuzione del tributo ch' era stato imposto ai predecessori, quando Carlo VIII a' 9 di settembre calò in Italia, rappresentando i titoli che vantavano gli Angioviniani sul regno di Napoli. Alfonso mandògli incontro il figlio suo Ferdinando con un' armata nella Romagna, e per mare con poderosa flotta il fratel suo don Federico. Ma entrato Carlo in Roma, ed ottenuta dal Pontefice promessa d' investitura, Alfonso, che vide battute le armi del figlio, preso dallo spavento, a' 22 gennaio 1495 rinunziò la corona a Ferdinando, e fuggì colla Regina in Sicilia. Entrò quindi re Carlo in Napoli, senza resistenza veruna, e col favore del popolo, in forma trionfale, il 22 febbraio dell' anno stesso: ma fu allora che Massimiliano imperatore, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, il Pontefice, i Veneziani ed il Duca di Milano strinsero lega contro i Francesi; e mentre questi si diedero a tali ruberie ed insulti da concitarsi l' odio dei Napoletani, intanto che Car-



lo VIII si abbandonava ai piaceri; vistosi egli in grave pericolo di rimaner prigioniero dei confederati, non tardò a partir subito per tornare in Francia, nel dì 20 maggio dell' anno stesso, lasciando nel regno un suo vicerè; il quale poco dopo dovette sgombrare pur esso con ogni altro francese; perciocchè Ferdinando II, coll' aiuto del gran capitano Gonsalvo Fernandes, fece ingresso nella sua capitale a' dì 7 luglio 1495, ed in luglio dell' anno 1496 ricuperò tutto il rimanente del regno. E già una novella sposa lo facea lieto nella speranza del più felice avvenire, quando di repente cadde malato, ed in età di anni ventotto ebbe a finire i suoi giorni a' dì 7 ottobre 1496 con generale compianto.

§ IV. 1496. Gli succedette allora lo zio FEDERICO I, poichè Ferdinando non aveva lasciato figliuoli; e per bolla pontificia d' investitura il card. Borgia lo incoronò in Capua, ricuperate poco prima anche le fortezze di Taranto e di Gaeta. Intanto in aprile del 1498 moriva in Francia Carlo VIII, cui succeduto Luigi XII, questi ritornava alle pretensioni di prima; faceva lega nel 1499 col pontefice Alessandro VI; e creava Duca di Valentino, con quaranta mila franchi di rendita, il troppo celebre Cesare Borgia. Fu allora, che si videro alleati i Re di Spagna e di Francia per invadere e dividersi il regno di Napoli, nell' atto stesso che in Napoli v' aveva a sostegno di Federico il gran capitano Gonsalvo, mandatogli dal medesimo re di Spagna, il quale niente di meno giustificava la sua condotta, allegando che tendeva col re di Francia non altro che a poter meglio combattere i Turchi. Checchè siane, i Francesi entravano in Napoli a' primi d' agosto 1501, e Federico, anche tradito dagli Spagnuoli, si determinò a cedere il regno a Luigi, ritirandosi in Francia col titolo di duca d' Angiò, e colla pensione di trenta mila ducati.

§ V. 1502. Insorsero allora le dissensioni fra gli Spagnuoli e i Francesi. V'ebbero pure diverse fazioni e proposte di divisione e di pace; ma finalmente nella battaglia 20 dicembre 1504 rotti i Francesi, dovettero partir dal regno, e Luigi XII

rinunziò al re di Spagna nel 1505 la sua conquista verso grandiosi tributi.

2 VI. 1504. Moriva in questo a Tours nella fresca età d'anni 54 il povero re Federico. Ferdinando di Spagna, geloso del suo vicerè Gonsalvo, si portava a Napoli egli stesso nel 1507, ma con poco esito si rispetto al Pontefice, cui non pagava il tributo; si presso al popolo, cui non scemava gravezze; si presso ai Baroni, fautori suoi, per non aver potuto corrispondere alle pretese di tutti. Gonsalvo intanto cadde in disgrazia, e fu sostituito nel 1507 dal nuovo vicerè Ribagorsa, al quale nel 24 ottobre 1510 successe D. Raimondo di Cardona. Morto in questo Ferdinando di Spagna, e succeduto nella monarchia spagnuola Carlo d' Austria, che poco dopo succedeva anche a Massimiliano nell' Impero Germanico, col nome di Carlo V, questi a' 28 giugno 1519 si trovò al tempo stesso re di Spagna ed imperatore di Germania, della qual grandezza ingelosito Francesco I re di Francia, invadeva la Spagna nel 1521, e poi scendeva in Italia, d' onde la celebre sua disfatta presso Pavia nel dì 24 febbrajo 1525, e quella prigionia, per cui lo si traeva, sopra sua domanda, in Ispagna.

Frattanto sul soglio pontificio a' dì 27 settembre 1503 saliva Pio III (*Francesco Todeschini Piccolomini*) al 1.º novembre dell'anno stesso Giulio II (*Giuliano dalla Rovere*), nel 1513 agli 11 marzo Leone X (*Giovanni dei Medici*), a' dì 9 gennaio 1522 Adriano VI (*Adriano Florenzio* già maestro di Carlo V); e finalmente a' 19 novembre 1523 Clemente VII (*Giulio dei Medici*); pontefici tutti i quali, rispetto al regno di Napoli, poca parte attiva poterono esercitare direttamente sul regno stesso, da quando le armi francesi e spagnuole avevano cacciato gli Aragonesi, e le sorti di quella corona si disputavano fra due potentati di tanta mole. Bensì è da ricordare, che con bolla 29 giugno 1519 Leon X aveva abilitato Carlo V a poter essere al tempo stesso imperatore e re di Napoli, salvo che pagasse il tributo ch' era dovuto alla Chiesa.

2 VII. 1523. Tornando poi alla storia civile del regno, morto il vicerè Cardona, Carlo V vi mandava a sostituirlo nel luglio 1523 D. Carlo di Lannoja, fiammingo, il quale nell'anno appresso (fatta lega col Pontefice da Carlo V contro il re di Francia) partiva coll' armata verso Milano, intanto che il Duca d' Albania marciava contro Napoli per Francesco I, al quale niente giovò questa spedizione, da quando fatto prigioniero, come dicemmo, presso Pavia, e tradotto in Ispagna, partir da di là non potè, che al 12 gennaio 1526, lasciati due suoi figliuoli in ostaggio. E non ostante a' 17 maggio dell' anno stesso egli faceva lega col Papa per invadere nuovamente il regno di Napoli; nel qual fatto Clemente VII si scusò coll' Imperatore, indicandogli le molte cose che erano state permesse almeno da lui in offesa della santa Sede. Entravano quindi i Francesi nel regno per cacciar gl' Imperiali, i quali avevano a generale il sopradetto vicerè Lannoja, che mosse verso Roma, dove l' ambasciatore spagnuolo D. Hugo Monçada persuadeva intanto ai Colonna di sorprendere ed arrestare il Pontefice nel Vaticano. Questi per altro si salvò in Castel S. Angelo, e chiamò il principe di Vandemont, come erede della casa d' Angiò, affinchè venisse in Italia a ridestar le fazioni degli Angioini nel regno di Napoli. In principio di fatti dell' anno 1527 egli giungeva con una flotta, che unita alle armi e navigli pontificii cominciò ad infestare le coste napoletane. Ma, preso il comando degl' Imperiali dal duca di Borbone, egli si gittò sopra Roma con furore indicibile, e a' 6 di maggio 1527 diede l' attacco, al principio del quale egli restò morto, e punito, e la città fu presa, saccheggiata orrendissimamente, ed il Pontefice stesso costituito prigioniero.

2 VIII. 1527. Non era mente per altro di Lannoja, che il Borbone spingesse a tanto eccesso l' impresa, e quindi poco prima erasi volto a ritornar a Napoli, quando preso da malattia in Anversa, e forse avvelenato, morì pur egli alla fine dell' anno stesso, avendo a successore nel governo di Napoli il vicerè Hugo Monçada. Muoveva allora Lautrech generale fran-

cese alla difesa del Papa; ma gl' Imperiali al principiar del dicembre lo ritornarono in libertà, benchè a durissime condizioni. Ripiegava quindi il Lautrech le armi al riacquisto del regno di Napoli, ed al febbraio del 1528, di concerto coi Veneziani, occupò varie città, e s'impadronì d'Otranto, da dove portò l'assedio alla capitale. Quivi il vicerè Moncada disputava il comando degl' Imperiali al principe Filiberto d'Orange; ma, avendo egli fatto con imprudenza una sortita contro i Francesi per mare, vi restò ucciso. Frattanto la peste sino al 1527 faceva strage nel regno, ed avendone patito molto i Francesi, ed essendo abbominati, nel dì 4 luglio 1528 il principe d'Orange attaccò i nemici, che restarono affatto sconfitti, colla morte di Lautrech e di Vandemont. Avvenne così che in corso dell'anno 1529 il regno fu in libero dominio di Carlo V, il quale, per soddisfar il Pontefice delle violenze patite nel sacco di Roma, lo ricevette nella sua alleanza, e gli promise la liberazione di alcune piazze del suo Stato occupate dai Veneziani, ed il ritorno della sua famiglia in Firenze. — In seguito a tali avvenimenti, il principe d'Orange mosse per la Toscana; Carlo V mandò a vicerè di Napoli il cardinale Prospero Colonna; diede la pace anche al re di Francia, e nel dì 24 febbraio 1530 potè essere con solennissima pompa incoronato a Bologna dalla mano stessa del pontefice Clemente VII.

§ IX. Per rapido che sia questo sunto della storia del regno di Napoli in corso di quasi un secolo, dalla metà del XV a quasi tutta quella del XVI, non può sfuggire alla maturità del lettore la ributtante e misera condizione in cui andò a trovarsi, fra continue perturbazioni politiche e religiose, una delle più belle parti della bellissima Italia, e le traversie, e le fazioni, e i tradimenti, e i sospetti, e le dissipazioni, e gli scandali, fra i quali vissero gli uomini di quel tempo; i nobili specialmente, che avevano tanta parte nel poter dar aiuto alle armi dei pretendenti, e che la terminarono per lo più con andar vittime della stessa loro discordia. Conosceremo pure con quanto di fedeltà

e di eroismo si comportasse il Sannazaro verso il suo legittimo Principe, e come, a malgrado di tante agitazioni, arrivassero gli ottimi studii ad eccelso grado di perfezione, la mercè dell' alto patrocinio che loro impartirono gli Aragonesi.

## PARTE SECONDA.

‡ X. La famiglia dei Sannazaro (non *Sanazzaro*, come avvisa M. Fontanini nella *Bibliot. Eloq. Ital.* 1753, pag. 451) venuta dalle Spagne, era nobile, ed in Italia prese stanza nella Lomellina, abitando il castello di S. Nazaro. Fattasi potente a segno di dar gelosia ai Visconti signori di Milano, passò da Pavia (dove Dante la ricorda già stabilita nel capo penultimo del *Convito*) a Napoli nel 1380, nella persona di Nicolò, bisavo del poeta nostro, che col fratello Benedetto seguiva Carlo III<sup>o</sup> conte di Durazzo, il quale, acquistato il regno, fece dono a Nicolò, e ad un Iacopo figlio suo, di assai terre in Linterno, Lucania e Basilicata colla Rocca di Mondragone. Così avvenne, che la famiglia Sannazaro fosse dal re aggregata al Sedile di Porta-Nuova; prendesse seggio alla Sellaria presso S. Biagio; e vi godesse grandi fortune. Queste furono presto distrutte dalla regina Giovanna II, la quale tolse a perseguitare quanti erano stati favoriti dal padre e dal fratello suo Ladislao, onde il poeta se ne rammarica nelle *Prose* 7 e 10 dell' *Arcadia*, e nell' *Elegia* 1 del lib. I, e nella 2 del II, toccando la memoria degli aviti beni da lui perduti. Fu anzi un Sergianni Caracciolo (come narra Elio Marchese nella sua opera sulla Nobiltà Napoletana), che procurò ben pure di sottoporre a processo Iacopo, l' avo del Sannazaro, il quale in vece ebbe a miglior partito il fuggirsene, lasciato in Napoli il figlio suo Nicolò.

‡ XI. Questi condusse a moglie la nobile e colta dama Palermitana dello stesso Seggio di Porta-Nuova Masilia, o Masel-

la, cioè Tomasella Santo Magno (lodatissima dal Pontano nel suo opusc. *De Liberalitate*, e dal Poeta nell' *Arcadia*, prose 10, 11), e n' ebbe due figli Giacomo e Marcantonio. Io parlerò solo del primo. — Nacque egli appunto nel giorno della festività di santo Nazaro a' dì 28 luglio 1458, ciò ch' egli stesso ricorda negli *Inni*, negli *Epigrammi* e nelle *Odi*, che fan parola di questo Santo. Ed è notabile, come pure di grande onore a lui tributato dai posterì, che l' *Arcadia* in Roma celebrasse ogni anno di ciò memoria in questo medesimo giorno (v. *Crescimbeni, St. Volg. Poesia*, t. 2, p. 338. Ven., 1730). Moriva a quel tempo Alfonso I re di Napoli; i Francesi minacciavano il regno; e Masella andava a perdere troppo presto il caro marito (*el. 2, lib. III*). Quindi è, che tutto era fosco nella prima età del Poeta. — Giuniano Majo, o Maggio, tanto encomiato da Alessandro degli Alessandri ne' suoi *Di Geniali*, ed il Sannazaro (*el. 13, lib. I, el. 7, lib. II*) fu il primo protettore di Iacopo in lettere greche e latine, e più tardi il celebre *Lorenzo Crasso*, ch' era professore in quella università. A questo anzi (come il Pontano gli fa dire nel Dialogo intitolato: *Actius*) protestò dover tutto, qual che si fosse, il proprio merito. Ne fa pur lode nell' *el. II del lib. II*. — Ma l' amor degli studii non preservò il giovane Sannazaro da quel delle donne, e già d'anni otto (*Arcadia*, pros. 7) s' impiccìò nell' amore di Carmosina Bonifacia (*epist. 49, lib. 1*) dama dello stesso Seggio di Porta-Nuova, cui par alludere anche nella prosa 4 dell' *Arcadia*, e nell' *epigr. 50 del lib. II* sotto il nome di *Carmosina*. Pur Fabricio Luna, nel suo *Dizionario* alla voce *Fille*, pensa, che questa giovane fosse una figlia del Pontano, che il Sannazaro voleva a sposa, e che gli fu tolta dalla morte, onde scrisse nell' età di circa diciott' anni l' Egloga 1: *Idi Fille morire, e non uccisimi*. Checchè siane, la madre Masella, o per non poter nella capitale sostener in tutto lo splendore della famiglia, o per altra causa, si condusse coi figli a vivere in territorio di Salerno, e precisamente in val di Sifani, nei monti Picentini, dove essa aveva suoi beni dotali, nel tenere

del castello di S. Cipriano, cui sono vicine e la selva Cerreglia, e i Sassi di Tebenna, e le villette di Subbucula ed Acquaviva (*el. 2, lib. III*), e dove Iacopo si diede tutto agli studii, e stese i primi abbozzi della sua celebre *Arcadia*, lo che distintamente ricorda egli stesso nella citata Elegia, e nella I del libro I. Non vi diede tuttavia compimento, che nel 1516, in età d'anni 58.

¶ XII. Pare tuttavolta, che non molto la famiglia Sannazaro stesse lontana da Napoli, dove fiorivano grandemente gli studii (v. *Roscoe, Vita e Pont. di Leon X*, cap. 2, lib. 1), e dove Iacopo ritornando, fu ricevuto nell'amicizia più intima del dottissimo Pontano, che, quando poi lo ascrisse tra gli Accademici Pontaniani, risguardò alla *sincerità* del suo affetto nel denominarlo *Sincero*, ed al suo merito nelle *Piscatorie* (*acta*) nell'aggiunta di *Azio*. Che se il Pontano intitolò al Sannazaro parecchie sue opere, del pari il Sannazaro fece di lui menzione onorevolissima ne' suoi elegantissimi versi (*el. 9, lib. I*). E già il Sannazaro nel fiore della gioventù sentiva l'amor della gloria, ed, impugnate le armi, accompagnavasi al duca Alfonso si nella campagna contro i Fiorentini nel 1478, come nella fazione di Otranto (1480) contro i Turchi. Lo seguiva tuttavolta a cuocere l'amore di Carmosina (*Arcadia*, pros. 7), onde avvenne, che s'avisò di viaggiare (*Arcadia*, pros. 7, *el. 10, lib. I*), uscendo dal regno non si sa verso qual parte, non senza incontrare pur anche una grave malattia, di cui parla a Giovanni Sangro nell'elegia soprad detta. Riavutosi, e tornato in patria, la morte di Fillide, ed è a credere di Carmosina (*Piscatorie*, egl. 1, *Arcadia*, egl. 12), e di sua madre Masella, in età d'anni 55, nel 1490 circa (*Arcadia*, pros. 10, 11) gli trassero dal fondo del cuore prose e versi di tenerissimo affetto, e di riverenza filiale verso la madre sua. E quile sue amarezze giunte sarebbero al colmo, se lo stesso re Ferdinando I d'Aragona non si fosse fatto egli stesso a procurargli conforto (*Rime*, son. X); e se pur esso l'amico suo Troiano Cavaniglia non l'avesse ricondotto cogli amici Gio-

vanni Cotta e Giovanni Anisio a soggiornare nei Picentini nel suo feudo di Montella, dove il Conte volle che rimanesse memoria di quel soggiorno, avendo fatto che il pittore Andrea Sabbatino ritraesse i suoi ospiti nel quadro dell' Assunta, che si vede in chiesa de' Francescani detta dei *Falloni*, ch' è nel tener di Montella. Il Sannazaro frattanto toccava gli anni della maturità, e nella corte degli Aragonesi trovava tutto il favore, che agli uomini di retta morale, e di buone lettere ivi si concedeva largamente a quel tempo, come dovrebbe essere sempre, e dovunque. Usava perciò molto in quella corte, e per far cosa grata al principe D. Federico, secondogenito del re, compose in materna lingua quella specie di *Farsa*, ossia breve Commedia, che si chiamava *Glommero*, dal latino *gomitulus*, ed in toscano *gomitolo*, quasi piccolo viluppo, che svolgevasi ridicolosamente di mano in mano, e come avvisa Pietro Signorelli nella sua *Storia del Teatro Italiano*. Or pare che di questi componimenti del Sannazaro in dialetto ne fossero giunti alcuni in mano di Antonio Volpi, ed è a dolersi, ch' egli li abbia condannati all' obbligo, perchè in lingua napoletana. Uno per altro scritto in purissimo italiano, e con nuova foggia di rime, lo abbiamo alle stampe (*Napoli, per il Mosca, 1719*), colle *Rime* di lui, e fu composto nel 1492, avendo il Poeta l'età d'anni 34, e rappresentato in Castel Capuano a' di 4 marzo 1492 in occasione della caduta dell' ultimo regno de' Mori, e per la vittoria riportata ai 2 di gennaio dell' anno stesso dal re di Castiglia nella espulsione dei Mori stessi dal regno di Granata, avvenuta in quell' anno medesimo in cui si verificava la scoperta del Nuovo Mondo.

Sembra poi manifesto, che questa copia di fantasie nell' inventar feste ed apparati fosse la prima causa dell' aver trovato favore in corte, e così pure presso alle dame e a' principi del suo tempo, quali Isabella del Balzo, che fu moglie del principe Federico, e di Costanza d' Avalo damigella di lei, la quale Costanza prese a marito il fratello carnale della sua padrona, onde il principe d' Altamura, padre dello sposo, si valse del-



l'ingegno del Sannazaro per le solennità di quegli illustri sponsali. Fatto è intanto, che, non meno di Ferdinando re, e del principe Federico, era pel Sannazaro l'amore del principe Alfonso duca di Calabria. Egli infatti lo ebbe, come dicemmo, a compagno in tutte le militari sue spedizioni, e di qua avvenne, come si vede nell'*el.* 1 del *lib.* I, che il Sannazaro si fosse trovato veramente a combattere nelle guerre di Toscana, ed in quella, ben infelice, contro Sisto IV, e ad Otranto contro i Turchi. — È da notare per altro, che le passioni amorose continuavano ad agitare mai sempre la vita di lui, il quale se ne struggeva anche fra l'armi; che anzi dalla detta *el.* 1 del *lib.* 2, non che dalla 2 delle *egloghe* Piscatorie si può arguire, che nè solo, nè infimo fosse l'oggetto dei suoi sospiri; tanto che in quella *Jale chiara per sangue ibero* taluni videro accennata o la stessa moglie del re Ferdinando, od una delle sue figlie. Checchè siane, Ferdinando I morì a' di 21 gennaio 1494, e gli successe il figlio, che col nome di Alfonso II montò il trono nel 7 maggio dell'anno stesso, e tolse a suo segretario il Pontano (*el.* 2, *lib.* I).

2 XIII. E già le cose del regno nel 1495, essendo il Sannazaro nella fresca età d'anni 37, andavano a trovarsi in estreme angustie per la discesa già ricordata di Carlo VIII re di Francia, che di fatto entrava in Napoli il 22 febbraio 1495, quando poco prima il re Ferdinando II d'Aragona era partito dalla sua capitale. Tale per altro si mostrò subito la condotta dei Francesi nel regno (*el.* 8, *lib.* I), e tale la concordia dei Principi Italiani a cacciar i Francesi, che, fuggito Carlo dopo la battaglia del Taro, Ferdinando rientrò in Napoli al 7 di luglio dello stesso anno 1495. In questo fatto la fedeltà, la riconoscenza, e la lealtà del Sannazaro spiccarono tanto più, quanto più era stato detestato l'esempio del suo amico e precettore Pontano, il quale, benchè prima della partenza desse al re caldi e saggi consigli perchè difendesse il regno, pure al giunger di Carlo in Napoli insultò agli Aragonesi suoi benefattori in una pubblica e solenne orazione. Taluni per altro

(v. *Roscoe, Vita di Leon X*) pensano, che anche il Sannazaro in un Sonetto (56 e 57 delle *Rime*), non si astenesse da allusioni poco prudenti, e che per ciò più non trovasse favori in corte al ritorno di Ferdinando. Ma questi venne a morte poco dopo nel 1496, avendo a successore Federico suo zio.

§ XIV. E già il regno, oppresso da pesi d'ogni maniera, e da intestine discordie, stava per essere ristorato da Federico con editto di generale perdono (*epigr. 12, lib. I*), con saggia amministrazione, e con dar favore agli studii. Amico egli com'era rimasto del Sannazaro, gli fece pur dono nel 1497 della bella villetta di Mergellina alle falde del Posilippo (*epigr. 1, lib. I*) con una pensione di 600 ducati del regno. Se non che nel 1501 la potenza di Francia, ed il tradimento di Spagna (quella per le vendette di Carlo VIII; questo perchè quella casa abbandonò per interesse i suoi parenti di Napoli) costrinsero di nuovo il re a partire dal regno, e Federico, seguito dal suo Sannazaro (*epigr. 7, lib. II, el. 8, lib. I*), e da non pochi altri gentiluomini, arrivò a Marsiglia nel 1502, passando a vivere prigioniero in Francia, dove anche morì nel 1504.

§ XV. Pianta quindi la morte, e prestati gli ultimi uffici al suo benefattore (*el. 1, lib. I, el. 1, lib. III*), ed affaticato e stanco dai disagi ed affanni dell' esilio, tornò allera il Sannazaro in patria, che fu nel 1505, e fedele sempre agli Aragonesi, pieno d'avversione ai Francesi ed agli Spagnuoli, non voleva neppur avvicinare quel gran Consalvo di Cordova, eh'era vicerè nel regno pegli Spagnuoli. Questi per altro s'adoperò tanto per averlo tra'suoi, che, invitatolo ad accompagnarlo a Pozzuoli per istruirlo su quelle antichità, comportò in pace quanto il Sannazaro gli andò dicendo a difesa dei propri principi, e a riprovazione della condotta degli Spagnuoli, che anzi glielo ascrisse a merito di buon suddito, e ne coltivò in appresso sempre più l'amicizia. Intanto poi che tutti i contemporanei, e lo stesso Pontano, magnificavano la fedeltà del Sannazaro, e la nobile sua condotta verso il suo principe, egli aveva tratto ogni profitto possibile dal suo soggiorno in Francia, da dove,

tornando in patria, recò preziosissimi Codici, quali: *I Frammenti d' Ovidio* de piscibus - *Il Cynegeticon* di *Grazio Falisco* - quello di *Aurelio Nemesiano* - le elegie di *Rutilio Numaziano* - *Ausonio* - *Ippocrate* de Spiritibus - i Codici di *Marziale*, di *Ausonio*, di *Solino*, ed altri pregiatissimi libri, per ognuno dei quali si presentò agli Accademici Pontaniani come un *Canillo*, meritevole nella repubblica letteraria della civica corona: *ob cives servatos*, e degno successore di quel Pontano, che mancava di vita poc' anzi nel 1503. — Erano chiari a quel tempo i Pontaniani: *Egidio il Cardinal di Jiterbo* - *Pietro Gravina* - *Gabriele Altilio* - *Alessandro degli Alessandri* - *Francesco Elio Marchese* - *Girolamo Borgia* - *Andrea Matteo Acquaviva* - *Traiano Cavanillia* - *Michele Marullo* - *Giovanni Pardo* - *Giovanni Cotta* - *Pietro Summonte*, ed altri famosi uomini, ai quali veramente deve l' Italia quell' amore (di cui un tempo andava superba, e che le fruttò tanto di bene e di gloria), per cui nella profonda cognizione degli scrittori greci e latini si fondò il secolo del Buon-gusto. Edappunto fra tali uomini, e fra questi studii, nella frequenza dei più geniali ed eruditi consessi, si andarono a consumare tranquillamente gli ultimi anni della vita del Sannazaro.

§ XVI. Il quale al sopravvenire della pestilenza del 1527, nell' autunno di quell' anno, e sino dai primi mesi del 1528, seguì a Somma presso Napoli la sua diletta amica Cassandra Marchese, in compagnia del suo dottissimo amico Francesco Puderico; e fu qui dove unitamente ad esso Puderico diede efficaci conforti al celebre Angelo di Costanzo, perchè si facesse a comporre la *Storia di Napoli*, che riuscì in fatto assai utile ed onorata fatica. Pare che il Sannazaro volesse a questo tempo da Somma passar a Nola, ma che, serratagli la porta della città, come occorre in tempo di peste, avesse motivo a prenderne quello sdegno, per cui scrisse contro i Nolani l'*epigr.* 62 del *lib* II, cui venne fatta la risposta ingiuriosa, che il Giustiniani riporta nel suo *Dizionario Geografico del Re-*

*gno di Napoli.* Cessato alquanto il timor della peste, e compostesi le cose del Regno, tornò il Sannazaro al tranquillo metodo della sua vita, che già toccava il decimoquarto lustro. Fu nell'anno 1529, che si determinò di voler edificare una chiesa nella sua villetta di Mergillina in onore di quel *Parto della Vergine*, ch' egli aveva cantato sì degnamente, e ne fu rogato istromento il 25 settembre del detto anno, restando pattuita tra i PP. Serviti ed esso la erezione e la dotazione, sì della chiesa che del monastero, con annui ducati 600 del Regno. Combattuto avevano poc' anzi contro i Francesi gl' Imperiali condotti da Filiberto principe d' Oranges, capitano di Carlo V. Costui, pensando che la torricella e le fabbriche di Mergillina avessero potuto dar sicuro ricovero all' inimico, aveva fatto eseguire la demolizione della torre, lasciando maltrattata ogni altra parte di quella fabbrica. Intanto il Poeta aveva preso domicilio in Napoli nella casa della suddetta sua amica, e fu quivi che lo prese la mortal malattia, cui un uomo in età d'anni 82, logoro pegli studii e pei disagi sofferti nelle politiche vicende del Regno, soggiacque nel giorno 24 aprile 1530, a malgrado le più attente cure prese per la salvezza di sì grand' uomo, che pur di tanto si mantenne sempre, e sino agli estremi, vivace e presente in tutto a sè stesso, che in corso di malattia, udita la morte avvenuta in battaglia del suddetto principe d' Oranges, dal quale patito aveva quella rovina, alzò la testa, e sciamò, che moriva più lieto, poichè Marte aveva vendicato l'ingiuria, che quel barbaro aveva recato alle Muse. Checchè siane di questo racconto non molto sicuro del Giovio, il corpo del Sannazaro fu trasportato con grande onore in casa sua in via *Sellaria*, e fu poi deposto nella chiesa di Mergillina, dove s' aveva preparato la tomba, e dove in seguito fu eretto il nobile sepolcro, che vi si vede tuttora, opera del P. Servita fiorentino Michel-Angelo Montorsi, su cui leggesi il noto Distico del Bembo:

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni  
Sincerus Musa proximus ut tumulo.*

Dà fiori al cener santo  
Del morto Sannazaro,  
Ch' è prossimo per canto,  
Come per tomba, a Maro.

A decoro poi del tempio, e come sta scolpito sopra l' altar maggiore, il Poeta aveva dettato l'altro bellissimo distico:

*Virginitas Partus, discordes tempore longo,  
Virginis in gremio fœdera pacis habent.*

Parto e Virginità, discordi pria,  
Stringono pace in grembo di MARIA.

E perchè nel detto monumento lo scultore aveva posto a decorazione le statue di Apollo e di Minerva con Satiri, locchè certamente disdiceva in chiesa; fu pensato in appresso di modificare gli emblemi delle due statue, sicchè potessero risguardarsi per quelle di Giuditta e di Davide. La morte poi del Sannazaro fu deplorata per tutt' Italia, e mentre varii componimenti poetici onoravano la sua tomba, l' epitaffio che per lui scrisse, oltre ad un bellissimo esametro intitolato *Nenia*, il celebre bergamasco *Basilio Zanichi* (di cui i versi furono stampati a Basilea nel 1555), meritò che lo traducesse in due stanze lo stesso Torquato Tasso.

¶ XVII. Il Sannazaro fu di salute poco ferma; patì di stomaco; ebbe statura più che mediocre, aspetto bruno. Fu grande la sua prontezza di spirito, e si ricordano ancora come detti di lui: che *il medicamento migliore per la vista è l' invidia, la quale fa vedere le cose altrui sempre maggiori*; che *i più muoiono di febbre etica di speranza*; che *chi si*

copre colla gloria degli avi, è qual uomo che si maschera in vestito da re. Egualmente a chi faceva meraviglie, che si compiacesse di aver a suo paggio un negro: il mio negro, rispondeva egli, ha pur bianche molto due cose: le mani e la mente. Fu di costumi leali e sinceri, ma assai proclive ad amore, tanto che n'ebbe anche un figlio naturale, di cui pianse la perdita negli *Epigrammi* (lib. II, 19). Egualmente nelle *Rime* parla egli stesso del suo amore per Bonifacia, mirando a cui, componeva l'*Arcadia*, e di quello per Cassandra, il più bel foco de' suoi ultimi giorni, per cui dettava e metteva in luce le *Rime* stesse. Anche per Veronica Gambara nutrí sentimenti di affetto, ed è a vedersi il Sonetto di lei nelle *Rime di eccellenti Poeti della Toscana*, pel Giolito, 1547, in 8.<sup>o</sup>). Checchè sia di ciò, fu egli poi esempio vero d'amicizia e di gratitudine; abborrí i litigi; fuggí ambizione e prodigalità. Non fu cieco nel lodar le opere de' suoi amici Pontano e Bembo, di cui notò i difetti; nè mai si contentava delle opere sue, tanto che per vent'anni non fece che limare il suo Poema, onde fu detto *Poeta Statario*. Studiava molto, dormiva parcamente, ed aveva i buoni libri per vero cibo dell'anima. Amò gli studii e le raccolte di Antichità, e coltivò grandemente le greche lettere. Di Virgilio faceva stima sì religiosa, che ogni anno, com'era costume di Silio Italico, ne celebrava la nascita agl'idi d'ottobre quale festività di famiglia. Il Tuano nelle sue Storie lo dice: *parcus et amarulentus alienae eruditionis laudator*; ma provano il contrario i suoi scritti (el. 11, lib. I, e 2, lib. II). Secondo anzi alcuni sarebbe giunto a confessare, che il Fracastoro aveva superato nel verso latino il Pontano, e lui stesso. Qui è da notare per altro, che la *Sifilide* usciva in luce nell'anno stesso in cui moriva Sincero, onde questo fatto rimane assai disputabile, e come si può vedere nel tomo VII della *Vita e Pontificato di Leon X scritta dal Roscoe, tradotta e stampata in Milano dal cav. Luigi Bossi*. Che se diede a lungo, e variamente, come dicemmo, nelle panie di amore; lasciò ne' suoi scritti, ed in Mergillina, tali prove di

religione da restarne edificati anche adesso. Si aggiunga, che nella prima edizione delle sue **Poesie**, fatta in Napoli nel 1526 dal Corinaldino, si assoggettò in tutto ciò a che ne avesse giudicato la santa romana Chiesa.

La famiglia Sannazaro s'estinse in Napoli nella casa Mormile, dove una nipote del Poeta prese a marito un Camillo. Si ha pur memoria di un Girolamo Sannazaro morto in Napoli nel 24 maggio 1670 fratello dell' Oratorio di S. Filippo. — Opere di Iacopo Sannazaro sono: l' *Arcadia* - le *Rime* - le *Lettere* - il Poema *de Partu Virginis* - le *Pescatorie* - il *Lamento* sulla morte di N. S. - le *Elegie* - le *Odi* - gl' *Inni* - gli *Endecasillabi* - e gli *Epigrammi*, oltre il ricordato *Gliomero*, ed alcuni componimenti satirici in lingua napoletana rimasti inediti, e ricordati dal *Campanile* (*Notizie di Nobiltà, Napoli*, 1672, p. 261).

§ XVIII. La stima, che di lui fecero i letterati napoletani, è singolare. Le opere del Pontano sono piene delle sue lodi, ed egli fu quello, che nel suo Dialogo *Actius* aggiudicò al Sannazaro la palma fra i poeti latini del tempo suo in quanto all' arte del numero ed all' eleganza del verso eroico. — Pietro Summonte ne fece altrettanto nel dedicare a Francesco Puderico il Dialogo del Pontano *Actius*, promettendogli l' edizione delle opere di Iacopo. Non ne disse meno Francesco Puderico stesso, col quale il Poeta conferiva giornalmente per averne il purgato giudizio sulli suoi versi, ed al quale (e non al nipote Alberico, come afferma il Roscoe nella *Vita di Leon X*, senza darne prova veruna), è rivolta l' invocazione, che leggesi nel frammento che abbiamo d' un' Egloga Pescatoria. Gabriele Altilio, il precettore di Ferdinando II e vescovo di Policastro, fu pur esso ammiratore ed amico caldissimo del Sannazaro, come lo si vede nell' edizione dell' Ulamingio, 1728. Seguono Antonio Galateo, nativo di Galatona in provincia di Lecce, grande erudito, che nella sua opera (Basilea, 1558) *de Situ Japigie*, vide la possibilità della navigazione alle Indie Occidentali; Luigi Calenzio, detto l' *Elisio*, ricordato dal Sannazaro nella

*el.* 11 del *lib.* I. Marullo, Troiano Cavaniglia conte di Montella, Pietro Compare, il Cariteo, Girolamo Carbone, Tomaso Tusco, Gio. Francesco e Marino Caracciolo, Giovanni Sangro, Basilio Zanchi, Lucio Crasso, Antonio Garloni duca d' Alife, Ferdinando d' Avalo marchese di Pescara, il Corvino, l' Albino, Francesco Elio Marchese, il Cardinal Seriprando, Belisario Acquaviva, ed Andrea Matteo Acquaviva duca d' Atri, nella cui casa fu fatta la prima edizione dal Corinaldino delle opere latine di Azio Sincero. Or di questi letterati, in gran parte Pontaniani, parlano sì gli scritti del Sannazaro medesimo, che le storie letterarie di Napoli; ed è con essi, che il Sannazaro teneva quelle dotte e geniali conversazioni, cui dava luogo la stessa maniera splendida del suo vivere; su di che merita di essere ricordato, che il nostro gentiluomo amava tener al suo servizio schiavi africani, dei quali n' aveva due, uno di nome Senzalo, il quale divenne tanto istruito, che serviva al padrone cantandogli sulla cetra le elegie di Properzio (*Bianc., Lettere sulla Germania*, n. 3), fu annoverato tra i Pontaniani, e ricordato dal Poeta nel suo testamento: e l' altro, etiope di nazione, che meritò dal suo signore lo stesso cognome, ed il dono della libertà; locchè avendo mal inteso il francese Buchat ebbe a scrivere, che il Sannazaro fu di nazione etiope (*v. Tirab. Stor. Letter. Ital.*, t. VII.). È poi al detto Senzalo, che si riferisce il Sonetto di Azio (*Rime*, t. II, pag. 36. Venezia, 1741), dove una delle tre pernici, il che padrone mandava alla sua Cassandra, duolsi essere rimasta in mano di questo negro, che n' ebbe gola, e la mangiò con un suo compagno.

‡ XIX. Non fu meno grande la stima di cui godette il Sannazaro fuori di patria; chè certo non poco lo amarono e lo celebrarono i Card. Egidio da Viterbo e Pietro Bembo, il celebre Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua Arcadia, Pierio Valeriano di Belluno, che intitolò al suo nome con magnifico elogio il *lib. XX* de' suoi geroglifici (proclamandolo specialmente ristauratore dopo più secoli delle latine eleganze) il gran cancelliere di Francia Pietro di Rocheforte (*el.* 8, *lib.* I); e gli



altri di cui le testimonianze sono premesse al Poema, fra le quali è insigne quella del Giovio, che per eccellenza nelle lettere toscane e latine lo disse ambidestro. La repubblica di Venezia l'onorò del pari, quando ivi fu col suo principe D. Federico (*el. 1, lib. III*). Che poi lo abbia remunerato pel famoso epigramma: *Viderat Adriacis*, ec., e con qual somma, questo è argomento disputabile, e non documentato finora. Il ritratto di lui fu pur collocato dal gran Raffaele d' Urbino nelle sue *Logge Vaticane*, ed egli ne fece pur un altro in tela, quando il Poeta si trovò a Roma con Alfonso duca di Calabria nel 1486; ritratto che fu ricopiato da F. Sebastiano del Piombo (v. *Morelli, Notizie di Op. di dis.*, p. 18). Finalmente tien luogo di statua e di monumento, il più grandioso ed onorifico pel Sannazaro, ciò che di lui scrisse l'Ariosto nella stanza 17 del canto xvii del *Furioso*.

§ XX. Non è per altro che anche a lui mancati sieno emoli e detrattori; e ne parlò egli stesso nell' *el. 11 del lib. I*. Pare inoltre, che non vi fosse grande armonia fra i letterati di Napoli e quei di Firenze. Ebbe pure nel 1489 qualche rivalità col Poliziano per aver aderito alla parte de' suoi amici Marullo e Bartolomeo dalla Scala; il qual ultimo, avendo accordato a Marullo la sua bella figlia Alessandra, di cui era acceso anch'egli il Poliziano, questi se la prese col padre di lei, d'onde la letteraria contesa, di cui parla il Roscoe a lungo nella Vita di Lorenzo il Magnifico, e lo Scioppio ne' suoi Prolegomeni. Nè tanto il Sannazaro si comportò male in questo impegno per le brutte e indegne cose, che disse del Poliziano; quanto, e più ancora, perchè (quando nei suoi *Endecasillabi* il prese a scherno per l' indecente interpretazione, che il Poliziano diede al passere di Catullo), doveva sapere, che della medesima pece eran lordi, ed il Pontano nell' epigramma col titolo: *Cui donaturus sit suam columbam*; ed il Sannazaro egli stesso nell' altro, ch' è il 66 del lib. I.

Tuttavolta, se da un lato è ben a desiderare, che non fossero mai occorsi simili inconvenienti; è pur da credere dal-

F' altro, che non per questo l' animo del Sannazaro rimanesse lordo dal fango d' inimicizie e di odii ; com' è giusto avvertire, che da solo eccesso o di affetto pei suoi amici, o di devozione agli Aragonesi (e sempre da una radice di sentimento virtuoso, benchè portato oltre i confini del giusto) si veggono derivati, e vi si denno riferire tuttora, quegli epigrammi e quegli endecasillabi, che, specialmente contro ai Pontefici del suo tempo, non si contenne dal lasciarsi cader dalla penna, con troppo gusto degli avversari di quella santissima Cattedra, cui per altro egli si professò sempre mai devotissimo.

Inoltre è di gran peso la giustissima osservazione fatta dal Volpi a difesa del Sannazaro, per quanto le opere sue latine possano contenere di men che religioso ed onesto ; ed ell' è, che nell' edizione *principe* 1526, demandata da lui vivente, ma vecchio, alle cure di Cassandra, non hanvi che il *Poema*, le *Pescatorie* ed il *Lamento* in morte di N. S.; locchè fa certa fede, che era dunque volontà dell' autore, che queste sole fossero le opere sue latine da essere mandate alla posterità. Morto poi il Sannazaro la detta dama Cassandra Marchese passò a fondare il monastero della Sapienza in Napoli, dove con professione religiosa chiuse santamente la vita ; e da essa certamente non furono date per la stampa che le opere sopradette.

§ XXI. Circa a' ritratti del Sannazaro, egli fu onorato distintamente da quelli di Tiziano e di Raffaello. L' opera del primo nel Palazzo Ducale di Venezia andò a perire nell' incendio del 1577 ; quella del secondo vive eterna nella Volta Vaticana, dov' è dipinto il Parnaso. Dell' altro ritratto, che di lui si fece in Montella, abbiain detto. È pur nobil opera quello di un contemporaneo del Poeta, che fu pubblicato dal cav. Bossi nel tomo VII della *Vita e Pontificato di Leon X* del Roscoe, Milano 1817, in 8.º Fu pur inciso, e va per le stampe, quello che fu copiato dal busto in marmo, che vedesi nel Mausoleo a Mergillina. Così l' altro che stava nel Museo di Paolo Giovio, e che vedesi nelle stampe di Padova e di Bassano. Finalmente è da ricordar quello che inciso da Luigi Morghen *ex Raphael-*

*lis tabula*, fu posto davanti alla II edizione della Vita del Poeta scritta dal ch. P. Francesco Collangelo. In questo il Sannazaro tiene in mano un libro, sul quale si legge: *Virginis Partus*, 1516.

¶ XXII. Quanto poi alle medaglie, giova ricordare le seguenti:

## 1

Una medaglia che nel diritto ha la testa del Sannazaro laureata con attorno le parole: *Actius Syncerus*, e nel rovescio una grotta; Maria Vergine a destra; S. Giuseppe a sinistra; entrambi in ginocchio il bue e l'asino, di cui si vedono le sole teste; il Bambino in una specie di culla a terra, ed in alto sospesi quattro angeli in lunga veste e mani giunte. Dicesi fatta da Benvenuto Cellini, fiorentino, d'ordine di Clemente VII in onore del Sannazaro, poco dopo che gli ebbe dedicato il Poema. G<sup>l</sup> intendenti, dice il Gori che la pubblicò, ravvisano in essa molto della maniera di Benvenuto, il quale fu nella scultura e nell'arte di far medaglie e monete eccellentissimo. Il Gori medesimo ne possedeva una di metallo rosso, ed il Casaregi una in metallo giallo, o di oricalco.

## 2

Una medaglia, che nel davanti ha il busto e l'iscrizione o leggenda eguale alla prima, e nel rovescio presenta un tempio a quattro colonne, che ha nel mezzo il simulacro di Giano, e fuori del tempio stanno a manca due figure, una in veste lunga col cornucopia, che alza una mano con ramo d'alloro; un'altra parimente in veste lunga, che stringe un serpente; ed a sinistra due altre, che presentano un uomo seminudo, che alza in una mano il plettro, ed un altro con diadema e scettro, che stende una corona d'alloro sopra il capo del primo. Il Mazzuchelli, che la riporta nel suo *Museo*, tom. 1,

pag. 191, spiega le due donne con dar all' una il nome di *Abbondanza*, all' altra quello della *Prudenza*; e dei due uomini quello, che ha scettro e corona, lo dice il re Federico in atto d' incoronare il Poeta, che sarebbe l' altro. Or ecco i motivi, che mi trattengono dal tenere per vera questa spiegazione. Ammesso pure, che la figura col cornucopia debba essere l' *Abbondanza*, e che l' altra sia la *Prudenza*, benchè il cornucopia sia simbolo d' altre Divinità, come della *Provvidenza*; e benchè non apparisca che la *Prudenza* sia stata annoverata fra gli Dei o Semidei degli antichi col proprio simbolo del serpente; pure, supposto che l' altra figura con scettro e corona s' abbia ad intendere pel re Federico, che v' ha nella medaglia che determini la quarta figura essere il Sannazaro? — Tuttavolta si può servire all' opinione del Mazzuchelli, risguardando per un plettro quella tal cosa o segno, che vedesi, senza poterne conoscere le forme, in mano della figura, che viene coronata dal re. — So ben io, che l' entrare nelle fantasie di chi l' avrà fatta coniare, la è cosa tra le più malagevoli; ma in verità, che riportare una medaglia così male incisa, senza dire nè di che metallo sia fatta, nè a quale epoca e fatto possa essere riferita, par quasi lo stesso, che non l' avere indicata. Aggiungasi, che la medaglia ricorderebbe un fatto ed un onore segnalatissimo reso al Poeta, di cui non parla nessun scrittore della sua vita, e che, impegnando la persona stessa del re, sembra non possa per mero capriccio essere stato rappresentato.

## 5

Una medaglia incisa a stampa, che ha il diritto eguale alla prima, e nel rovescio uno scoglio, in vista del quale sta un pescatore nella sua barchetta, sopra cui verdeggia sul nudo sasso un alloro. All' intorno il motto: *Et in scopulo* - Anche sullo scoglio. - Mostrasi in essa il voto, col quale avrei desiderato fosse con tal medaglia onorata particolarmente l' opera del-

le Pescatorie. L' alloro, che si vede sorgere anche fra le nude pietre dello scoglio, e quel motto di contro, servono a significare un doppio concetto: il primo, che cioè il Sannazaro, anche dagli scogli marini, seppe trar soggetto di graziosissimi canti; il secondo, che l' alloro della virtù sa fiorire anche sul nudo scoglio delle sventure. Il pescatore è del pari l' immagine dell' uomo, che va cercando il bene pel mar della vita; come della gente e dell' arte, di cui trattano i versi del Sannazaro. Questa idea di medaglia fu incisa egregiamente in acciaio dal celeberrimo veronese signor Putinati Francesco, al quale qui ne ripeto e le più meritate lodi, e le debite grazie.

## 4

Una medaglia, che nel diritto ha il busto del Sannazaro e la leggenda: *Acius Sincerus Sanazarus* (così); e nel rovescio un' ara a tre piedi e ghirlande, e sopra una fiamma, su cui un uomo nudo con una mano versa una coppa, mentre col l' altra sostiene un arco. Sotto v' è l' iscrizione: *Apollini et Musis*. Questa descrizione di medaglia non è di moneta, che sia stata propriamente battuta in onore del Sannazaro, ma bensì dell' impronto di cuoio datomi in dono dal mio illustre e dottissimo amico consigliere Emanuele Cicogna, e quale stava sui cartoni di un' Arcadia del Sannazaro dell' edizione *principe* 1504. » La legatura, che aveva questo mio esemplare, egli scriveami, non era sì antica come l' edizione, ma di quasi un secolo posteriore, e li due pezzi della medaglia v' erano uno per parte saldati con colla da legnaiuoli, e con quattro bullettine per uno, come vedesi anche dai buchi, che ne rimangono tuttora. Siccome poi il diritto di essa è più grande del rovescio, così conviene supporre che sia stato tagliato un po' il rovescio, il quale poi non apparisce, che avesse lettere all' intorno, poichè ne ha di sotto. Ciò vuolsi osservare, perchè non si creda dalla differente grandezza delli due pezzi, che

possano appartenere a due diverse medaglie od impronti, giacchè sono nel resto affatto simili e pel soggetto espresso, e per l' antichità del cuoio. « — Quanto a me, non lascio di credere, che il legatore di quel raro esemplare vi avrà aggiunto questo esterno abbellimento di una testa, cui avrà dato il nome di Azio Sincero, e di una libazione in onore di Apollo e delle Muse, che poteva essere ben adoperata nella legatura di qualunque altro libro poetico. In questo sentimento mi raffermo la considerazione, che nè la testa ricorda quella del Sannazaro, nè il rovescio della medaglia presenta cosa esclusivamente applicabile alle opere di lui.

§ XXIII. Ricorderemo per ultimo, che stemma di casa Sannazaro era uno scacchiere, cui il nostro autore aggiungeva un vaso di vetro trasparente, entro cui, fra molte palle nere, una bianca col motto: *Æquabit nigras una, sed alba, dies*, per esprimere, che fra i molti mali della vita anche un solo giorno di bene ha potenza di compensarne l'amaro. Gli apponeva per altro il Giovio, che le urne antiche esser soleano di creta o di metallo; al che il Sannazaro leggiadramente rispondeva: che la sua *era di vetro grosso per lo quale le pietruzze potevano bene assai trasparere*. Ce ne rimase la prova nel libro: *Dialogo delle Imprese Militari ed Amoroze di M. Paulo Giovio vescovo di Nocera, e del signor Gabriele Simeoni fiorentino, con un Ragionamento di M. Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto*. Lione, per Guglielmo Rovillio, 1574, in 8.<sup>o</sup> fig., in cui le imprese del Giovio sono 104, e quella del Sannazaro è la 93 alla pag. 151. Quelle poi del Simeoni sono 35, ed in tutto imprese 139. — Ivi leggesi quanto segue:

Domenichi. *Ditemi, Monsignore, poi chè avete numerato discendendo dal summo al basso quasi tutti i famosi principi, e capitani, e cardinali; ecci nessun' altra sorte d' uomini, ch' abbia portato imprese?*

*Giovio. Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe; cioè M. Jacopo Sannazaro, il quale, essendo fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio, che lodò Guido Cavalcanti, Dante, e M. Cino da Pistoja, sempre innamorati fino all' estrema vecchiezza, stette ogn' ora in aspettazione d'esser ricompensato in amore, come gli avvenne: e portò per impresa un' urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, con un motto, che diceva: Æquabit nigras candida sola dies. Volendo intender che quel giorno, che sarebbe fatto degno dell' amore della sua Dama, avrebbe contrappesato quegli che in vita sua avea provato sempre neri e disavventurati. E questo alludeva all' usanza degli antichi, i quali solevano ogn' anno segnare il successo delle giornate loro, buone e cattive, con le pietruzze nere e bianche, e al fine dell' anno annoverarle per fare il conto, secondo quelle che avanzavano, se l' anno era stato lor prospero, od infelice. Questa impresa fu bella, e domandandomene esso il mio parere, gli dissi, ch' era bellissima, ma alquanto preternaturale, perchè le urne degli antichi solevano essere o di terra, o di metallo; e perciò non si poteva figurare, che dentro vi fossero molte nere, ed una sola bianca, per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: egli è vero quello che dite; ma a quel tempo l' urna mia fu di vetro grosso, per la quale potevano molto bene trasparere dette pietruzze. E così con ogni riso gittammo il motto e l' arguta risposta in burla.*

## PARTE TERZA.

Giovi intanto dar termine a questa Vita con un cenno compendioso dell' argomento e del merito delle opere soprad dette, rispetto a quelle che sono a stampa.

*L' ARCADIA.*

**L' ARCADIA:** nobile, nuovo, e vaghissimo componimento, cui l'Autore pose mano sin da' prim' anni. Ha per argomento la storia de' primi amori del Sammazaro, e degli avvenimenti principali della sua vita e del regno, fra i quali la perdita della cara madre; tutto adombrato sotto le finzioni poetiche di pastorali solennità, di racconti e di versi, che, distesi ed intrecciati in dodici prose ed altrettante egloghe (delle quali la quinta in morte del pastore Androgeo tocca ogni termine di perfezione), formano un libro, che per quanto si discosti a' di nostri dagl' impeti, e dalle tragiche e traboccanti passioni, di cui si tristamente compiacesi, e sarà per poco, la scuola moderna, tornerà sempre caro e prezioso alle anime gentili e tranquille, che cercano nella lettura un riposo fra i tumulti e le procelle del mondo. Il Quadrio disapprovò nell' Arcadia l' unione della prosa colla poesia; ma, oltrechè fra l' una e l' altra avvi separazione distinta; la vicinanza ha servito invece, e serve, a far toccare con mano quanta sia la potenza e la ricchezza della lingua nostra, la diversità e vaghezza delle cui forme poetiche non si confondono, nè temono la vicinanza dei modi della prosa, ancorchè ella sia di genere fiorito e gentile. Perciò anzi l' Arcadia è rimasta, e rimarrà sempre, a modello d' opera originale e peregrina, per cui meritamente il Samma-



zaro è tenuto a principe de' nostri bucolici. Nell' uso poi che vi ha fatto delle rime sdrucchiole il Sannazaro (che potè, come nota Apostolo Zeno, averne avuto l' idea non da Serafino Aquilano, ma dalla prima delle egloghe di Francesco Urso c'hi sanese - Firenze, 1481 - dove leggonsi venti terzine sdrucchiole di seguito, non può dirsi il primo, bensì il leggiadro e principale fra tutti. Quest' opera si stampava prima in Venezia per due volte, e, forse coi tipi del Baldo, nel 1501, ma imperfettamente, a segno) chese ne doleva l'Autore, come abbiamo dalle sue *Lettere*. Nel 1504 poi se ne fece in Napoli quella completa edizione in 4.<sup>o</sup> dedicata al Cardinale d' Aragona, che devesi alle cure di Pietro Summonte, e ch'è la *principe*, fatta sul manoscritto, che dava il fratello Marc' Antonio, mentre l' Autore era in Francia. In seguito fu ristampata le mille volte, e se n' ebbero traduzioni in diverse lingue straniere. Perchè poi l' Arcadia, provincia montuosa e silvestre del Peloponneso nella Grecia meridionale, fu parte dove più a lungo durò la semplicità e la rozzezza dei pastorali costumi; così (notano i biografi del Sannazaro) esser avvenuto, che nell'atto di compierla in Francia, egli, nell' impor questo nome all' opera sua, intendesse di alludere a questo regno (v. Pr. VII), per una tal qual avversione che aveva a quello; di che lo scusa, si l' aver avuto dimora in una delle sue men colte provincie, come l' avervi patito l' esilio, e veduta la morte del proprio re, suo benefattore ed amico. Che la compiesse poi in Francia, ne fa certi l' egloga X, dove tocca della morte del Pontano avvenuta nel 1503. Non è meno da avvertire, che sotto nome di *Ergasto* e *Selvaggio* celò sè stesso; sotto quello di *Meliseo* il Pontano, e di *Fronimo* l' amico suo Tristano Caracciolo. — Emmanuele Campolongo, celebre napoletano (n. 1732, m. 1801) andò sì fattamente innamorato dell' Arcadia del Sannazaro, che non solo si studiò d' imitarla nella sua *Mergillina*, ivi pubblicata nel 1761, ma conservò sempre in sua casa come reliquia una vertebra dell' autore, rapita dal sepolcro di lui (v. *Villarosa, Ritratti Poetici*, Napoli, 1834, t. II, pag. 29).

## L E R I M E.

LE RIME sono intitolate a Cassandra, stampate lui vivente nel 1530 ad imitazione del Canzoniere del Petrarca, di cui si mostrò valente seguace. Parlano queste d' amore; ma Cassandra non n' è il solo argomento, non vi mancando i religiosi e morali, specialmente in fine della parte II. Sono ora divise in tre parti, delle quali le due prime sono del Sannazaro fuori di controversia. Non così la terza, che solo nel 1533 fu stampata in Firenze da Bernardo Giunta, e contiene fra le altre cose un Capitolo, che, quasi eguale, dà principio alla Satira X dell' Ariosto, oltre non pochi componimenti qua e là raccolti da varii Codici. In seguito nel 1719 colle stampe di Roma e di Napoli fu aggiunto a questa III. parte il *Gliomero*, ossia *Farsa*. Quindi è che al di d'oggi la prima e seconda parte si compongono di Son. 80 e Canz. 18, col Lamento in morte di N. S. di sole 15 terzine, una Visione in terza rima in morte di Alfonso Davalo, ed un Capitolo in morte del medico Pier Leone, che fu gittato in un pozzo da que' di Correggio per la morte del gran Lorenzo de' Medici. La terza parte poi comprende Sonetti 5, Capitoli 2 in terza rima, 3 Canzoni, e la detta *Farsa*, con giunta di altri 7 Sonetti e 7 Canzoni, e qualche altro breve componimento.

## L E L E T T E R E

Sono undici, di purgatissimo stile, e tengono dietro alle tre parti delle *Rime*. Si raccoglie da esse quanto alle cose del Sannazaro: che gli dolse molto, come dicemmo, dell' edizione Veneta dell'Arcadia piena di scorrezioni ed incompleta, — che

nel 1520 uno Scopa napoletano, abusando anche del credito del Sannazaro, si faceva largo in Roma come possessitore ed intelligente dei più scelti codici d'autori greci e latini, — che in data 24 aprile 1524 il Card. Bembo da Padova lo eccitava caldamente a mandar fuori *la reverenda Cristeide*. Ed in data 18 ottobre 1526, di là scrivendo, lo ringraziava del *Parto della Vergine* e delle *Pescagioni*, che aveva finalmente veduto ed ammirato. Si raccoglie parimente da esse *Lettere*, e precisamente da quelle in data 1517-18 al suddetto Card. Bembo, che il Sannazaro facesse calde pratiche a Roma, perchè D. Alfonso Castriota fosse tenuto in obbligo di adempiere alla promessa di matrimonio fatta alla dama Marchese Cassandra; di che poi avvenne, che, avendo il Castriota potuto di più a fine di liberarsene (fors'anco per gelosia che aveva del Sannazaro), questi, che per avventura temette soverchiamente forte la spesa, come ricordano alcuni scrittori, concepì quel non lieve sdegno, per cui si abbandonò poi a scrivere alcuni dei consaputi epigrammi, di cui diremo più sotto. Fatto è, che il Sannazaro restò l'amico fervoroso della Marchese sino al termine della sua vita; ma senza mai prenderla in moglie, forse per aspiro che aveva al Cardinalato, che avrebbe fors'anco avuto da Clemente VII (come il Bembo ed il Sadoletto l'ebbero da Leon X), se il sacco di Roma del 1517 non avesse guastato ogni cosa.

### IL PARTO DELLA VERGINE.

A questo celebrato Poema, cui precedevano e susseguivano gli encomii di due Pontefici della stessa casa de' Medici Leone X e Clemente VII (al quale lo presentava nell'estate del 1526 il card. Girolamo Seriprando), l'Autore non dava pensiero che intorno al 1500, e prima di andar esule col suo re nelle terre di Francia, quando, come stimarono alcuni,

entrò nel timore, che le Prose del Bembo non gli lasciassero speranza (benchè fosse nota, e stesse per pubblicare, l' *Arcadia*), di tener solo il campo della grand' opera del ristauramento delle italiane lettere e del bello scrivere. Ed un Poemetto latino del celebre Maccario Muzio cavaliere di Camerino (*De Triumpho Christi*, Venezia, 1499, in 8.<sup>o</sup>), cui m' ebbi l' alto onore nel 24 maggio 1832 di poter umiliare, illustrato e tradotto, ai piedi dell' immortale GREGORIO XVI, aveva anche prevenuto in parte il concetto del Sannazaro circa al meditare un Poema sacro intorno alla Vita del Riparatore dell' uman genere. Dimostrato aveva anzi il Muzio nelle lettere latine, che accompagnano il Carme di lui, quanto disdicevol cosa ella fosse, che non se ne avessero ancora occupato più convenientemente gli scrittori latini del tempo suo, e, fra le molte cose assai dotte e saviamente da lui ragionate, notava che niente contrastar ad essi poteva per conto di latinità purgatissima, il far risplendere nei versi loro lo stesso adorabile Nome di CRISTO, non discordante menomamente nè dalla castigatezza del romano eloquio, nè dalla magnificenza del numero proprio del verso eroico.

Certo è, che, qual ne fosse la causa, il Sannazaro s' accinse a scrivere un Poema sul *Parto della Vergine*, principio e fondamento della Redenzione del genere umano; e comunque non menasse buona la sentenza del Maccario sul poter essere usato con rigore di castigata latinità il nome proprio del Salvatore, a segno, che nol collocò mai in verso alcuno del suo Poema; niente meno, convinto del bisogno, che v' era, di elevar una volta il verso eroico latino alla grandezza degli argomenti della cattolica religione, ordì tale un Poema, di cui la tela, benchè ristretta a soli tre canti, è in sè semplicissima, giudiziosa, di tutta unità, e tale, che bastò all' ingegno dell' Autore per racchiudervi tutta la vita e le glorie del Salvatore con desterità ed eleganza tanto più ammirabili, quanto più non poteva valersi delle espressioni e frasi degli antichi poeti, per significar profezie, oggetti ed azioni, che furono tanto lontane dal

poter essere neppur immaginate da essi. Nota in fatti Erasmo, che al risorgere della letteratura latina tanto strettamente si attenero gli scrittori ai soli modi, idee, nomi e parole dei classici, che gli stessi Oratori davanti al Pontefice assomigliavano CRISTO SIGNORE a Decio, a Curzio e ad Aristide; di che a malgrado, il Sannazaro stesso prese bensì dai classici, e dal suo Virgilio fra tutti, la frase che più convenisse alla novità delle idee: ma il nerbo poi e la sostanza del suo poema dalla sola fonte delle sacre carte, e dai dogmi della più sana dottrina teologica. Nè si merita punto di fede quel Lancillotto editore del libro: *Ludovici Lazzarelli Septempedani Poetæ Laureati Bombyx, etc.* (Jesi, 1765, per Paulo Bonelli, in 8.<sup>o</sup>), il quale afferma, che dalle dieci egloghe del Lazzarelli sui misteri della Redenzione, il Sannazaro pigliò molto dell'idea a tessere il suo poema, e che a leggerle vi si trovano *aliquales probationes* di plagio. Ma queste tal quali prove mancano affatto, perchè è ben vero che il Lazzarelli morì molto avanti Sincero, essendo vissuto dal 1450 al 1500; ma è pur vero, che fra il Lazzarelli ed il Sannazaro non avvi che prossimità d'argomento, e d'argomento noto a tutti, in dominio di tutti, ed alla portata di tutti, con una distanza poi e diversità tale di lingua, di pensieri e di orditura di tela, da non patire confronto. Che in fatti vent'anni prolungati di quasi giornaliera pazientissima lima ponno far ben fede anche adesso a qual segno di scrupolosa esattezza portasse egli l'Autore l'esame d'ogni più minuta espressione; nè si sarebbe condotto forse mai a metterlo in luce, se la Marchese non fosse stata ella stessa, come attesta il Gravina, *la levatrice di questo divinisimo Parto*; com'è pur probabile, che il breve di Leon X, che lo sollecitava, fosse opera del Bembo per dar sicurezza al Sannazaro, che l'animo del Pontefice, sebbene assai tardi per la grave età del Poeta, era totalmente inclinato a degnamente riceverlo e rimerrarlo. — Sarebbero tuttavolta dissimulate fuor di proposito le taccie, che furono apposte a questo stesso poema, il quale da tre secoli, a sentir alcuni, vive una vita

piuttosto riverita per la santità dell'argomento e per l'eleganza elegantissima della lingua e del numero, che non festeggiata ed esaltata, quanto lo fu al primo suo nascere, e per tutto il corso del secolo XVI. — In un *Glossaire*, che vidi, stampato a Digione nel 1720, ho trovato alla pag. 342 una difesa abbondante di quanto è stato, può essere, e sarà per esser detto a scapito di quest'opera. È troppo doveroso non ostante, che alcuna cosa qui ne sia detto, rispetto specialmente a quelle censure, che ricordano epoche le più recenti. Il P. Rapin nelle sue *Riflessioni sull'Arte Poetica*, mentre vide in questo poema un *modello di purità di stile* (confermando le sentenze del Boissard (*in Icones*) che dice: *de perfectione poeseos in Poema de P. V. videtur antiquis decertasse*, e del P. Bonichio (*De Poet.* p. 105) *versibus de P. V. nil inveniri castigatius*); d'accordo poi con Erasmo (*in Ciceroniano*), dove avea scritto, che questo poema all'Autor suo: *plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius*) pronunziò la favola, o tela poetica, del poema stesso: *omni prorsus elegantia carere, et nullam cum argumenti dignitate proportionem servare*. A queste risolte sentenze un'epoca succedeva, ben nota a tutti, di fatalissima indifferenza sì nelle cose di religione, che in quelle della vera e soda letteratura greca e latina. Quindi avvenne, che, anche da ultimo, il signor Roscoe nella Vita di Leon X non solo condannò la scelta dell'argomento, come quello *che doveasi coprire d'un velo rispettoso*; ma disse questo poema tal opera *da non poter essere più giudicata, che come oggetto di curiosità, e come prova di un travaglio eseguito presso che inutilmente!*

Non si può non conoscere per altro l'enorme ingiustizia di così avventate sentenze; e comunque basterebbero a riprovarle l'autorità dei Gravina, dei Tiraboschi, dei Corniani, e di altri valenti critici, a nulla dire di tutti i più distinti uomini di quel secolo, e del fatto stesso delle edizioni, delle ristampe e delle traduzioni, che di questo poema si fecero in ogni

tempo; è non ostante pregio dell' opera annoverare ad uno ad uno i difetti, che le furono apposti, e toccar, quasi a dir colla mano, l' evidenza della difesa. Trovasi adunque, che nel Parto della Vergine fu riprovato dall' età d' Erasmo e dello Scaligero fino a noi: 1.<sup>o</sup> la cattiva scelta dell' argomento; 2.<sup>o</sup> la povertà della tela, e la sproporzione tra essa e la dignità del soggetto; 3.<sup>o</sup> l' unione degli Angeli colle Ninfe dei fiumi e delle foreste; 4.<sup>o</sup> il vaticinio di sacri eventi messo in bocca di Proteo, anzi che d' un Profeta, e p. e. d' Isaia, come fece traducendo il Giolito; 5.<sup>o</sup> la canzone dei Pastori davanti al presepio, come troppo aderente all' egloga di Virgilio; 6.<sup>o</sup> il lamento di Maria alla Croce, perchè opera d' artificio, più che di verità e verosimiglianza, trattandosi di Madre, ch' erasi in grado eroico già uniformata al volere divino; 7.<sup>o</sup> gli encomii di fede tributati ai due animali, che stavano nel presepio; 8.<sup>o</sup> l' idea dell' aver fatto spargere davanti alla grotta di Betlemme, il baccare dei sortilegi, ed il mirto sacro agli amori; 9.<sup>o</sup> quella in fine delle Ore, che, quasi a sudore di schiena, spalancano le porte del cielo. Ed appunto a tutte queste accuse la Critica più imparziale non permette che si soscriva alla cieca. A sostener in fatti la eccellenza del divino poema, occorre prima di tutto la scelta dell' argomento, e la convenienza, unità e squisito criterio mostrato dall' Autore in ordirlo. Che in vero nell' opera della Redenzione (la quale tutto abbraccia il genere umano, ed un infinito seguito di meraviglie) qual punto più grande, centrico ed essenziale poteva mai cogliere il Sannazaro, tranne il Parto stesso dell' Immacolata Jessea? Ha egli forse sollevato per questo il velo rispettoso, che doveva, e deve, coprire la santità del grand' atto? Mai no; lo rispettò in vece per assoluto; e di più senza punto detrarre alla verità cattolica che lo insegna, e che tutta gira su d'esso per modo, che, come scrive Dante, tutta la religione cristiana ha per base inconcussa il fatto del *partorir di MARIA*. (Purg. III 39). Dunque il Sannazaro non poteva meglio scegliere il suo argomento. Vediamo dunque come ce lo diede in forma di poema

eroico in versi latini. Quanto all' eleganza della latinità e dei numeri, sarebbe follia il dirne d' avvantaggio, dappoichè la concorde voce di tre secoli la predica portata a grado d' innarrabile perfezione. Non è dunque, che da guardare alla favola, ossia alla macchina del poema, ed agli episodii, rispetto a cui sta l' Oraziano: *sit quod vis simplex dumtaxat et unum*. Più breve, più semplice, e nello stesso tempo più capace tela a comprender tutto non si poteva ideare. Proviamolo. Il decreto dell' umana riparazione, l' annunzio dell' Angelo, l' assenso di MARIA ed il concepimento, sono il tema naturalissimo del Canto Primo. La fama ne giunge persino al Limbo; ed ecco l' episodio in cui Davide apre il futuro, e, toccata la Passione ed i trionfi del Salvatore, annunzia ai Padri vicino l' adempimento delle più vive speranze loro. — Che v' ha qui di non semplice, di non vero, e di non verosimile ed opportuno in ordine all' episodio? — La Vergine incinta accorre a visitar la cognata; Augusto ordina il censimento; Giuseppe e MARIA sono perciò in Betlemme; li accoglie una grotta in cui la povera stalla, e dove nel rigor del verno nasce il Messia; lo adorano i due animali. che lo riscaldano; la gloria degli Angeli riempie l' augusto speco; e compreso da sensi di tenerezza e di amore, S. Giuseppe è il primo a confessare e venerar l' Uomo-Dio. — Anche in questo Canto II non credo adunque vi possa essere rigor di critica, che notar vi possa la benchè menoma inconvenienza e sproporzione di macchina. — E già più non rimane che il Canto III, nel quale l' Eterno annunzia ai Celesti il Nascimento felice; e manda in terra la Letizia, che prima scende a consolar i pastori. Questi si recano ad adorare il nato Bambino, e ne cantano le glorie presso il presepio. L' esercito delle celesti milizie accompagna su in Cielo que' pastorali tripudii, ed il Giordano (sulla cui urna sono effigiate le geste del venturo Messia), veduto che intorno a lui ogni cosa componevasi a festa, prende a ricordare ciò, che un dì gli aveva l' antico Proteo predetto; e perciò ravvisando dover essere già nato il Messia, esulta all' aspetto delle



vicine sue glorie, e lieto rientra nell'alveo ondoso, con che si chiude il poema. — Ecco il Canto dove ha potuto più l'artifizio poetico; ma dove appunto la critica ha sorpassato il giusto confine per ciò che tiene all'episodio, che gli dà compimento. Non solo in fatti tutto il discorso è in bocca del Giordano, il fiume più avventurato delle sacre Carte, e più congiunto colla storia del divino Riparatore; ma fatalmente o tutti, o quasi tutti, hanno sorpassato una considerazione gravissima e decisiva a far chiara la convenienza del discorso di Proteo, che vien da lui riferito. Quest'è, che in fatto la nascita di CRISTO si verificava durante le tenebre del politeismo; ond'è, che le Sibille, gli oracoli e i falsi numi non ammutirono e caddero che *molto dopo*; lo perchè Proteo parlava ancora, e tanto più opportunamente parlava, quanto più è provato, che di un grande avvenimento eguale all'accaduto della nascita del Salvatore, non mancarono, benchè confuse, le predizioni e le idee anche nella notte del gentilesimo; lo perchè è di fatto, che non v'ha punto d'anacronismo o d'inconveniente sì nelle idee confuse di Proteo, che nell'aver ricordato le Ninfe a corteggio dei fiumi, e meno poi nel Canto dei Pastori, che si acconciamente portano a sito l'egloga IV di Virgilio, la quale basta essa sola a dar ragione del fin qui detto. — Nè spenderò più parole a ribattere le ultime tre opposizioni suddette. — La censura tratta dalla qualità delle piante portate dai Pastori avanti il presepio, è sofistica anzi che no, tanto più che le due piante censurate sono le ultime fra le cento altre che ivi il Poeta ricorda. — Gli elogi di fede tributati ai due animali, che primi adorarono e servirono l'Uomo-Dio, non sono elogi dati ad una fede che tenga al merito di virtù teologale, di cui certo non sono capaci le bestie; sì a quella fedeltà ed omaggio di servitù rispettosa, che ogni creatura può rendere al supremo suo Facitore. — Per ultimo, il Lamento di MARIA è certo pieno di devotissimi ed appropriatissimi sentimenti; e per quel po' d'artifizioso e studiato, che vi può essere, ha da valere l'*ubi plurima nitent* del Venosino; locchè sia

detto anche pel verso 283 del libro I, dove si avvisò non esatta la perifrasi adoperata a dinotare il corso di dodici interi anni.

Che se a malgrado del fin qui detto taluno restasse ancora nel consiglio di detrarre alle insigni bellezze che assicurano l'immortalità di tanto poema; io starò contento a ripetere colle parole di Tullio: *Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens rerum domesticarum fastidium.*

Or io spererei aver detto abbastanza per raddrizzare giudizi men rettamente invalsi, mi pare, finora a scapito del poema del Sannazaro, e che, quasi erudizione d'obbligo, passano di bocca in bocca, e sino alla noia si vanno ripetendo da tutti. — È tuttavolta troppo veemente e solenne il seguente brano di assai riputato, autorevole ed elegante scrittore (quale egli fu il celebre *Giovambattista Ferrari*, prefetto degli studii nel Seminario di Padova), perch' io non abbia a farmene carico per più distinta e particolareggiata risposta. Scrive egli dunque con penna pari all' elegantissima del Sannazaro:

» Pudeat sacrilega et impia nomina, Deoque maxime invisa,  
 » inserire rebus sacris, quæ in intima religionis adyta intru-  
 » dere non pudit christianos quosdam poetas; præ cæteris  
 » Sannazarium, ausum, non minus temere, quam præpostere,  
 » comparare quodammodo Christi incunabula cum incuna-  
 » bulis Jovis, Creta cum Bethelem, cum Prophetis Proteum,  
 » eumque fingere vaticinatum esse Jordano divini Servatoris  
 » nostri miracula; Plutonem adhuc regem inferorum consti-  
 » tuere, eique socios adjungere Cerberum, Gorgonas, et Har-  
 » pyas, atque ita deformare turpiter veritatem, commiscere  
 » fabulas cum Scripturis, cum oraculis somnia, cum coeli-  
 » colis musas, et ab his illum ipsum Virginis Partum, mysterium  
 » scilicet maximum et sanctissimum, auspicari « (v. *Vite Vir. Illustr. Sem. Pat. ed. Seb. Melan, Pat.*, 1815, 8.º, p. xxxi).

Alla qual ardente, quanto elegante, invettiva, la santità della Critica oppone una irrescusabile e perentoria difesa. La Redenzione non si è compiuta che sul Calvario, e le glorie di

Betlemme, rivelate a soli pastori, non interruppero affatto per trenta e più anni appresso, il regno dell' idolatria e del gentilesimo. Arrossisca adunque il Poeta cristiano, che *dal Calvario in poi* confonde i fasti della Croce, ed i misteri della Religione santissima con finzioni e nomi di Divinità già spente e fugate. Ma, lode al Poeta cristiano, che, ponendosi alla soglia dell'adorato Presepio, non *temere*, non *prepostere*, ma ben anzi con ogni verità di fatto e di convenienza storica, guarda all'avventurosa spelunca, e prende a deridere a petto di quella le culle di Giove; saluta Betlemme, e la predica vincitrice di Creta; ricorda i Profeti, e non esclude le stesse predizioni di Proteo, conservando le immagini del Regno Infernale nel sistema religioso, ch'era ancora quello del tempo, di modo che sarebbe stato un anacronismo rappresentarlo altrimenti. Anch'essa l'invocazione delle Muse conserva la convenienza medesima; tanto più, che nello stesso concetto dell' ancora vigente politeismo tali Divinità associavano alla purezza dell' argomento quell' amore di virginità, di cui loro assegnavasi il vanto. In una parola, il Sannazaro è, fu, e doveva essere il poeta dell' anno 743 di Roma, 4005 del Mondo; e la censura lo vorrebbe il poeta di molt' anni dopo: e mentre egli ha cantato, e cantar doveva, secondo la ragione del tempo, e secondo la verità dell'avvenimento, i suoi censori l'avrebbero voluto, e il vorrebbero, cantore della età posteriore; quello della Redenzione avvenuta, non della Nascita. S'aggiunga a ciò la considerazione di Vincenzo Gravina (*Ragion. Poet.* lib. 1, n. 37), che le persone favolose altro in fine non erano, che i varii effetti della Natura sotto figure di varie Divinità presentate; e tanto più si darà biasimo ad una censura ingiustissima, quanto più e in vece merito del Sannazaro, nè lieve, l' aver consociato l'autorità ed il genio della lingua e del tempo, cui apparteneva il soggetto, colla venerazione dovuta al soggetto stesso, richiamando le muse latine dal vil servizio dei falsi numi al culto della vera Divinità.

Non dico per questo, che ciò niente meno il Sannazaro

avrebbe risparmiato a sè medesimo non poca briga, ed avrebbe compiaciuto forse di più a tutti, se si fosse, per così dire, chiuso nell' interno della grotta di Betlemme, ed ivi cantato per i tempi futuri colla voce e coll' intervento de' soli Profeti e de' soli Angeli. Dico bensì, che il *pudeat*, l' *ausus*, il *temere*, il *deformare turpiter*, e le altre men circospette espressioni, che il Ferrari adopera in detrimento del Sannazaro, non reggono al tranquillo ed imparziale giudizio dell' arte critica, e che perciò gli dovevano essere rimandate.

### IL LAMENTO IN MORTE DI N. S.

È dubbio se il Sannazaro avesse cominciato a comporlo in terzine e versi italiani, o ne volesse far dopo una traduzione in latino. Di ciò darebbero segno le quindici terzine, che, a modo di capitolo, figurano nella seconda parte delle *Rime*, come fu detto poc' anzi. Non è pur noto, se questo Carme di bellissimi esametri, che tien dietro al Poema in quasi tutte le edizioni, sia concetto originale del Sannazaro, o non piuttosto la traduzione in versi, come parrebbe dal contesto, di una predica nel Venerdì Santo sulla Passione di N. S.; di che s' avrebbero esempj antichi e moderni. Checchè ne sia, è componimento assai nobile, nel quale la perfezione della lingua e dei numeri latini splende, come in ogni altro scritto di lui. È anche da far memoria, che ad un quarto canto delle ottave sdruciole del famoso parmense Angelo Mazza intorno ai *Sette Dolori di Maria Vergine* (mirabilmente voltate in esametri dall' insigne veronese che fu Benedetto dal Bene) il Mazza dava principio appunto col tradurre i primi versi del Sannazariano *Lamento* (v. *Dolori di M. V.*, canti IV, Parma, 1815, in 8.<sup>o</sup>, pag. 67).

## LE PISCATORIE.

Teocrito nell' idillio **XXI** aveva già fatto parlare due pescatori, ed i greci, non che gli autori latini, avevano scritto non poco delle cose pescherecce (*Halieutica*). Non per questo egloghe di peschereccio argomento ed amore, come adoperò il Sannazaro, avvisatosi di farne prova dopo compiuta l' Arcadia, e durante la sua dimora in Francia. Bernardo Tasso, nato nel 1493, aveva allora dieci anni circa, nè quindi poteva mai aspirare al merito dell' invenzione, che a lui ne vorrebbe attribuire il Landi nel suo *Compendio della Storia Letteraria del Tiraboschi*. Il Sannazaro medesimo troppo spesso significa in esse l' onesta compiacenza d' essere stato il primo, locchè pure assicurano Cinzio Giraldi ed il Vossio, non che tutti i contemporanei, che gliene fecero testimonianza, fra i quali l' Ariosto in quei versi:

Jacopo Sannazar, che alle Camene  
Lasciar i boschi, ed abitar le arene.

Tanta appunto è la certezza, che al Sannazaro soltanto debbasi l' invenzione dell' egloga pescatoria, che il Tafuri nella *Lettera* intorno alle invenzioni poetiche uscite dal Regno di Napoli (v. *Opusc. Calogerà*, t. V, pag. 238), dopo citate le autorità di Puderico (*Dial. Pontani Actius*), dell' Ariosto (*loc. cit.*), di Antonio Galateo (*in Epist.*), di Marc' Antonio Flaminio (v. *Testim. in edit. Volp.*), di Domenico de Angelis (*Vite dei Letterati Salentini*, p. 1), di Michele Morei (*Ragionamento sull' Eneide*), di Gio. Pietro d' Alessandro (*Poemetto sull' Accad. degli Oziosi di Napoli*), di Nicolò Giannetasio (*Op. lat.*), e finalmente del Crescimbeni (*Hist. Fulg. P.*) dichiara perduto il tempo di chi volesse disputarne più oltre. — Torna meglio

di fatto parlar del merito dell' invenzione, ed egli è noto, che il Fontanelli nel suo *Discorso sulla natura dell' egloga* avvisò, che Azio fece mal cambio dei pastori d' Arcadia coi pescatori del Cratere di Napoli. Ma s' ingannò a partito: chè in fatti le scene pescherecce, i lidi del mare, e le amenità di que' siti abbondano di tanta varietà e vaghezza da non restar vinte al confronto delle campestri e rurali; e perciò Napoli, a giudizio del P. Gio. Luigi della Cerda (della sempre grande Compagnia di Gesù), può gloriarsi assai più per quest' egloghe del Sannazaro, che non per la Tebaide di Stazio. Il Tasso padre (*Amori*, lib. 2. Venezia, 1534, pel Nicolini), il conte di S. Martino e Vische (*Piscat.*, Venezia, pel Giolito, 1540), Andrea Calmo, in dialetto veneto (*Rime Pescat.*, Venezia, 1553, pel Bertacagno), Bernardino Rota (*Egl. Piscat.*, Napoli, 1560, per lo Scotto); e così Tansillo, Marini, Giulio Capacio e Paolo Regio, napoletani, ed ultimamente il celebre naturalista Viarelli di Chioggia (quest' ultimo tramutando proprio l' Arcadia in Marina), ne furono gl' imitatori felici. — Paolo Manuzio assicura poi, che il Sannazaro aveva composto dieci di dette egloghe, ma che tornato dalla Francia, non se ne trovò più che cinque, seguitate pur da un *Frammento*. La morte di Carmosina, i casi del Regno, e quelli dell' esilio suo, gli amori colla *erudita delle bellissime, e colla bella delle eruditissime* (v. la Dedic. delle Rime) Cassandra Marchese, la prigionia in Ispagna del figlio del suo re defunto, Ferdinando duca di Calabria, ed una metamorfosi di Ninfe in salici, ne sono i principali argomenti. Quella che s' intitola *la Galatea* sorpassa in leggiadria e perfezione le altre.

#### GL' INNI E LE ODI.

Gl' Inni sacri son quattro: due al Santo, da cui prese nome il suo casato; due a S. Gaudioso. — Le Odi quattro: due

alla villetta ed al fonte di Mergillina; una alle lodi del re Federico; ed una a giovane Dama, che tornava a Napoli, fatta sposa.

### GLI ENDECASILLABI.

Dodici sono gli Endecasillabi: due macchiati d' assoluta indecenza: cinque satirici, uno per l' epitaffio al sepolcro d' Alessandro VI, due contro il duca di Valentino, e due contro il Poliziano; gli altri cinque sopra argomenti diversi: tutti scritti con tal sapore Catulliano e di tanto brio, che non temono confronto di classico scrittore veruno.

### LE ELEGIE.

Sono ventiquattro, già divise dai primi editori in tre libri, non saprei dire con qual intenzione. La purezza della latinità e la leggiadria dei numeri e delle immagini rendono questi componimenti degni del cedro, se non fosse che, troppo di sovente, e con tinte assai lusinghiere, toccano i prestigi della voluttà e della vita molle, non curante dell' indomani. Abbondano tuttavolta qua e là di sentimenti magnanimi e di sentenze degne di grande e virtuoso scrittore; come non punto e dubbio, che nel dettarle il Sannazaro si mostrò degno emulo di Tibullo e Properzio. L' intelligenza poi di molti e molti luoghi di esse non può essere che il frutto di ben particolareggiata notizia della storia di Napoli, e delle faccende tutte ivi corse durante il dominio degli Aragonesi; al che risguardando appunto, ho premesso in questa edizione alla vita del Poeta la succinta storia del Regno. D' esse Elegie, cinque sono d' argomento *eroico* in onore e per la causa degli Aragonesi (el. 8, l. I, 1. 3. 9, l. II, 1, l. III), altrettante di *letterario* (el. 9. 10,

11, l. I, 7, 8, l. II, 2, l. III) in lode del Pontano e del Majo, contro a' suoi calunniatori, ed intorno ai propri studii; quattro d'argomento *amoroso* (el. 1, 2, 3, l. I, 8, l. II), delle quali una pel natalizio della sua Cassandra, un'altra all'amico Giovanni Pardo, spagnuolo, studioso di filosofia; dieci finalmente di circostanza, ossia di argomento vario (el. 4, 5, 6, 7, l. I, 2, 4, 5, 6, 10, l. II, 3, l. III), fra cui meritano considerazione quelle sulle rovine di Cuma, sul gelso bianco, sui melaranci, e sulle lodi di Lodovico Montalto di Siracusa, tesoriere di Carlo V.

### GLI EPIGRAMMI.

Sono cento trentadue, divisi pur essi in tre libri. Abbracciano diversità d'argomenti, amorosi, satirici, eroici, e via discorrendo. Molti sono cavati dall'Antologia greca; non pochi sentono troppo di studio; tutti di latinità senza macchia. — Molto fuor di proposito furono non solo divisi in tre libri, ma uniti alle *Odi*, agli *Endecasillabi*, ed agl' *Inni*, quando i soli Epigrammi, propriamente detti, potevano star da sè in un sol libro. Di tutti questi Epigrammi il più fortunato e famoso egli è quello dei tre distici in lode della città di Venezia: *Viderat Adriacis, etc.*, pel quale la repubblica avrebbe dato al Sannazaro il premio di seicento ducati per verso, stando a quello che attesta il Crispo sulla fede fattagliene verbalmente dal suo amico Aldo Manuzio. Ma, oltrechè il Sannazaro in altri luoghi delle *Elegie* e degli Epigrammi aveva ben più degnamente esaltato i Veneti, senza dire, che il pensiero stesso dell'Epigramma è del tutto falso, perchè la maggior gloria dei Veneti sta nell'averla fondata in mezzo all'onde, essi, e non altrimenti gli Dei, come giustamente notò l'*Azevedo* nel suo Poema: *Venetæ Urbis Descriptio*; egli è poi certo, che d'un fatto di tal momento negli atti della repubblica non si è potuto mai trovar memoria, o cenno in chicchessia degli storici contem-



poranei. S'aggiunga, che altri, e più nobili versi, lodano il Leone Veneto nelle elegie e negli epigrammi del Sannazaro, e ch'egli, forse ancora in vita, n'era più nobilmente assai ricompensato dai patrizii veneti, quando o permisero, o comandarono, che il ritratto di lui fosse dal gran Tiziano collocato in un quadro nel Palazzo Ducale fra quelli che decoravano la sala del Maggior Consiglio prima dell'incendio 1577 (v. *Venezia descritta, etc.*, 1551, pag. 131 e seg.). — Meritano ben poi l'oblio tutti quelli (e ne annovero ventidue) che o per assoluta indecenza, o per satira virulenta contro a' pontefici di quel tempo, fan parte delle opere del Sannazaro, compresi quelli che stanno nel libretto stampato alla macchia dal Comino colla data di Amsterdam, 1751, dove son quindici gli epigrammi e due gli endecasillabi, che di Alessandro VI, di Cesare Borgia, di Lucrezia Borgia, di Giulio II, già Cardinal di S. Pietro in Vincoli, di Adriano VI, e di Leon X, fanno spietatissimo scempio. M.<sup>r</sup> Fontanini li credette intrusi fra le opere del Sannazaro, ed anzi composti da apostati ed eretici della qualità di Celio Secondo Curione, ed uniti poi da Arrigo Stefano ai degni parti di Teodoro Beza, successore ed allievo di Calvino. Di ciò tuttavolta resta a desiderare la prova; e dall'altro canto il conio di quei versi è di tal tempra, e tale pur troppo la notorietà del mal costume e delle faccende scandalose di allora, che, congiunti agli altri pur troppo gravi ed abituali dissapori tra le corti di Roma e di Napoli, molto difficilmente la conghiettura, per altro lodevole, di M.<sup>r</sup> Fontanini può essere trovata di peso ad assolvere il Sannazaro dal non aver saputo contenersi da quegli eccessi, anche ammettendo col Volpi, che sua intenzione non fosse mai di lasciarli stampare. Che infatti non si ponno svelare e trafiggere pubblicamente le miserie, ed anche le reità delle persone di chiesa, senza danno grave di scandalò, e senza trafiggere il cuore d'una Madre santa e pietosa, la quale piange, ed ha già pianto assai da sè stessa sui falli dei suoi ministri, dai quali per altro le ridonda sempre la gloria e l'utilità, che dunque la si debba ognor più

amare, riverire e conoscere per cosa affatto divina, quando appunto e sempre superiore ad ogni umana tristizia, sia ben anche de' suoi più cari.

*TESTIMONIANZE DI AUTORI  
CONTEMPORANEI E POSTERIORI INTORNO ALLE OPERE  
DI AZIO SINCERO SANNAZARO.*

§ XXIV. Da quando s' inoltrò l' invenzione della stampa, sin verso la metà circa del secolo scorso, editori e tipografi ebbero in uso di far precedere all' opera, che faceano di pubblico dritto, la serie di tutte quelle testimonianze di autori o contemporanei, o posteriori ad essa, per le quali avessero potuto essere fatti persuasi, ed istruiti i lettori del merito intrinseco dell' opera pubblicata, come pure delle censure, che le fossero state apposte, e delle corrispondenti difese. — Ed in ciò l' erudizione e la critica fecero buon guadagno, fino a che (siccome accade in tutte le umane cose) l' uso degenerò nell' abuso, per verità o frivolo, o ributtante, di veder gli autori più dozzinali, e le opere le più mediocri precedute da tali elogi di conoscenti ed amici, o del tipografo, o dell' autore, davanti ai quali la verità ed il buon senso dovevano andar colui di raccapriccio. Questa è anzi la ragione potissima, per cui da molto tempo, e quando non si tratti di autori classici, fu abbandonata del tutto una pratica, di cui erano divenuti maggiori gl' inconvenienti, che non le utilità presagite.

Rispetto quindi alle suddette Opere del Sannazaro, anche queste trovansi precedute mai sempre nelle più accurate edizioni da quantità vistosissima di testimonianze contemporanee o posteriori all' età di lui, le quali dinotano fuor di dubbio, che fu riconosciuta sempre, e generalmente, l' eccellenza di tanto egregio scrittore.

Ma poichè da un lato le si riducono quasi tutte ad un solo concetto, più o meno elegante e generoso, d' encomio; e dall' altro occuperebbero inutilmente assai pagine, quando si

possono leggerle tutte per disteso nelle edizioni e dell' Ula-  
mingio e del Volpi; reputo più conveniente partito qui regi-  
strare soltanto i nomi di quegli autori, dai quali furono enco-  
miate le opere del Sannazaro, e di riferir quelle sole, che,  
anche in senso di censura, giova di por sott' occhio, affinchè  
possa essere giudicato da chiunque sull' aggiustatezza o meno  
di quanto stimai doveroso ritenere nel dar conto, come po-  
c' anzi ho fatto, di esse.

Ciò premesso, ne parlarono con lode in *prosa*:

Elio Francesco Marchese - Aldo Manuzio - Paolo Manu-  
zio - Gabriele Altilio - Giovian Pontano - Alessandro degli  
Alessandri - Pierio Valeriano - Pietro Bembo - Erasmo di Ro-  
terdamo - Gregorio Giraldi - Paolo Giovio - Romolo Amaseo  
- Giovita Rapicio - Bernardino Partenio - Mario Corrado -  
Giulio Cesare Scaligero - Sisto Senese - Antonio Possevino -  
Roberto Bellarmino - Francesco Scotto - il Guicciardini - Lo-  
dovico de la Cerda - Boissard - il Boricchio - Gerardo Gio.  
Vossio - Giovanni Brokusio - Pietro Ula-  
mingio - il Cardinale Egidio - Pietro Gravina - Belisario Acquaviva - il Cardinal Se-  
riprando, e Gio. Mario Crescimbeni. Aggiungansi tutte le testi-  
monianze, in prosa italiana o latina, riportate nell' edizione  
Cominiana 1723 delle *Opere volgari* del Sannazaro. Indi le  
attestazioni di *Annibal Caro* nelle *Lettere*, e di *Vincenzo*  
*Gravina* nella *Ragion Poetica*, lib. I, e le consimili di *Tira-*  
*boschi*, *Andres*, *Corniani*, ec., non omnesso il giudizio del  
*Baillet* nell' opera: *Jugemens des Savans*. Paris, 1730, t. IV,  
p. 330, e del celebre *Rollin* nella *Man. di stud. le belle let-*  
*tere*, lib. 2, cap. 1, art. 4, dove, sul particolare dell' unione nel  
Poema della *Mitologia* alle cose sacre, portò il più inesorabile  
giudizio del Sannazaro, che prima del *Ferrari*, di cui ho detto  
nel § XXIII, fosse stato mai proferito.

Ne fecero pur grandissimi ed eleganti gli encomii in *verso*:  
Girolamo Carbone - Gregorio Giraldi - Giovanni Pardo -  
Antonio Renato - Gioviano Pontano - Gabriele Altilio -  
Gio. Pierio Valeriano - Basilio Zauchi - Pietro Bembo - Pietro

Gravina - Antonio Tibaldeo - Nicolo Archi - Antonio Flaminio - Angelo Bargeo - Bernardino Rota - Matteo Toscano - Giorgio Fabricio - Germano Audeberto - Nicolò Ciresio - Lodovico Ariosto - Girolamo Borgia - Nicolò Grudio: non ommesse tutte le testimonianze in versi italiani e latini, che si ponno vedere nell'edizione Cominiana 1723 delle *Opere volgari* del Poeta, ed il *Sonetto* di *Gio. Battista Marini* al sepolcro del Sannazaro. — Il seguente epigramma latino poi, che sta sotto il ritratto, posto in fronte all' edizione del Mosca 1718, merita considerazione distinta:

Ævi ni faceret semper veneranda vetustas,  
 Jam modicus priscis vatibus esset honos:  
 Namque est ingenio nobis Sannazarius acri  
 Quod Maro, quod UMBER, quodque Catullus erat;

che in italiano direbbe:

Se da pregiar l' età non fosse ognora,  
 Gli antichi vati onor poco avrien ora:  
 Che a noi col grande ingegno è il Sannazaro  
 Quel che un tempo Catullo, e l' Umbro, e Maro.

Ma fra le testimonianze in *versi italiani* non debbo ommettere di riferire li due seguenti *Sonetti* di *Giannantonio Zecviani* nella Parte II delle sue *Rime facete ed altre Poesie*, o *Critica Poetica* (Verona, 1778, pegli Eredi Moroni):

Ritrovasi in Parnaso un campanile,  
 Dove son molte e diverse campane,  
 E suonante altri vespere, altri mane,  
 Che quel suonar non è mestier servile;

Ma ecci un campanon più signorile,  
 Dove le braccia di costor son vane,  
 Perchè suonar nol posson genti umane,  
 Ma solo Apollo, o altri a lui simile.

Entrò nel campanile un di Marone,  
E, motteggiando, si pose a tirare  
Quella funaccia, e il campanon si mosse.

Allor disse Virgilio: *Est mihi posse*,  
E alla distesa seguìto a suonare.  
Disse Apollo: Chi è quel Poetone?

---

Morto Virgilio il campanon si tacque  
Per mille cinquecento e cinquant' anni:  
Un tempo tal gli avea fatto gran danni,  
E la barbarie più che i venti e l' acque.

Quando in Verona un cotal uom ci nacque,  
Che medicava a Papa e Re malanni:  
Costui con grand' ardir scintisi i panni,  
Tentar quel grave bronzo si compiacque.

Nol suonò già disteso netto e bello,  
Ma lo fe' botteggjar si chiaramente,  
Che ognuno n' ebbe a dir: Bravo chi è quello.

Ne pianse il Sannazaro amaramente,  
Perchè in ventidue anni di martello  
Conobbe allor non aver fatto niente.

Or la chiusa di questo Sonetto s'appoggia all' autorità del  
Tuano, il quale lasciò scritto: » *Poeticam (artem) ita (Fru-*  
» *castorius) excoluit, ut ad Virgilianam majestatem proxime*  
» *accessisse eum faterentur æmuli; et in iis Jacobus Sanna-*  
» *zarius, alioqui parcus et amarulentus alienæ eruditionis lau-*  
» *dator, qui visa ejus Siphilide, non solum Joannem Jovia-*  
» *num, sed se quoque ipsum, in opere, accurata viginti annorum*

» lima perpolito, vietum exclamavit. » (lib. XVIII della *Vita e del Pont. di Leon X*, ed. Bukley). Ma fin da quando M.<sup>r</sup> *Giovambattista Conati* di Verona stampava nel 1827 il suo *Elogio del Fracastoro*, dov' egli poneva in campo lo stesso aneddoto a convalidare la superiorità nella poesia latina del suo encomiato; non lasciò di assoggettarne la sussistenza agli esami della critica più rigorosa, ed ebbi per ciò campo a poter fargli conoscere: che nessuno degli scrittori della *Vita di Azio Sincero* ha parlato di questo aneddoto; che la *Siflide* non uscì in luce la prima volta se non nel settembre, o nel novembre del 1530, epoca nella quale il Sannazaro era già morto: che da alcuni scrittori (non però dal Tuano nel luogo citato dal sig. Roscoe), dicesi fatta la supposta confessione del Sannazaro alla presenza del Cardinale Ippolito de' Medici, il quale non fu elevato alla porpora, se non un anno avanti a quello della morte del Sannazaro, e che il supposto abboccamento del Sannazaro col Cardinale in Napoli era in quel tempo improbabile per le grandissime agitazioni e guerra ardente in quel paese: locchè tutto farebbe dubitare della verità d' un racconto, che per altro, oltre che nella storia citata del Tuano, trovasi nelle memorie del Pola, e dell' anonimo inserite nell' edizione Cominiana.

Il dotto professore, cui aveva io l' onore d' indirizzare queste considerazioni, con lettera 24 aprile dell' anno stesso aveva la bontà di osservarmi: » 1.<sup>o</sup> che il Sannazaro poteva » aver veduto la *Siflide* manoscritta, giacchè dalle *Lettere di* » Bembo si raccoglie, che, prima ancora della sua publicazio- » ne colle stampe, andasse per le mani di tutti; 2.<sup>o</sup> che per » poter supporre realmente seguito l' abboccamento col Car- » dinale de' Medici, basta il sapere, che questo fosse Cardinale » un anno prima; 3.<sup>o</sup> che quanto al luogo di detto abbocca- » mento il solo anonimo della edizione Cominiana lo fissa in » Napoli; ma che gli altri scrittori parlano dell' abboccamento » in generale, senza indicarne il luogo; cosicchè potrebbe » supporre, che quell' incontro avesse avuto luogo in altra cit-

» tà, o in una villa, qualunque ella fosse, sapendosi altresì,  
 » che il Sannazaro ritirato si era da Napoli.«

» Non faremo difficoltà (ripigliava sopra di ciò il cav. Bossi)  
 » sul primo assunto, che il Sannazaro possa aver veduto la  
 » *Siflide* manoscritta; ma quanto alla seconda e terza obbie-  
 » zione dell'autore dell' *Elogio*, osserveremo imparzialmente,  
 » che il Sannazaro era allora negli ultimi suoi giorni; che egli  
 » non portossi giammai a Roma, benchè invitato vi fosse da  
 » Clemente VII; che sul fine della sua vita ritirossi bensì da  
 » Napoli, ma non si scostò dalle piacevoli vicinanze di Somma,  
 » ch' è quanto a dire da' contorni di Napoli, e che non abbia-  
 » mo memorie, che il Cardinale Ippolito de' Medici facesse  
 » allora alcun viaggio in quelle parti; il che si renderebbe an-  
 » che più improbabile per la circostanza, ch' egli era stato di  
 » recente assunto al Cardinalato, in un tempo altresì, che ri-  
 » chiedeva tutta l' assistenza, e tutto l' impegno de' membri  
 » più illuminati del Sacro Collegio. «

E però l' egregio traduttore della Vita e del Pontificato di  
 Leone X, il sopra lodato cavaliere Luigi Bossi, facevasi nel  
 tom. VII, pag. 326, a conchiudere come segue: » Non ci faremo  
 » giudici di questa controversia di storia letteraria, che tende  
 » solo ad onorare la memoria di due celebri letterati, e l' intera  
 » nazione; ma non possiamo dissimulare, che di grandissimo  
 » peso troviamo il silenzio di tutti gli scrittori della vita del San-  
 » nazaro, e che questo ci fa dubitare sommamente della verità  
 » dell' aneddoto, immaginato forse da uno de' citati scrittori, e  
 » dagli altri, e massime dall' oltramontano, confidentemente ri-  
 » petuto. Sembra impossibile, che il Crispo, minutissimo scrit-  
 » tore di tutti gli accidenti della Vita del Sannazaro, e lodato, e  
 » citato più volte anche da Roscoe, abbia dimenticato, o trascu-  
 » rato un fatto, che per più titoli avrebbe arrecato onore al  
 » suo protagonista, e che tanto meno dovea tacersi, quanto  
 » che avrebbe dovuto essere già noto a tutti i letterati d' Italia.  
 » Sembra impossibile, che il Bembo (che nelle sue *Lettere*,  
 » tuttora esistenti fra le sue opere, si studiava sempre d' in-

„ durre il Fracastoro a pubblicare la sua *Sifilide*), non si ser-  
 „ visse giammai dell' argomento più convincente, che tratto  
 „ si sarebbe dal giudizio di un emulo; di un uomo reputato  
 „ *parco lodatore*; di un Sannazaro, col quale avea Bembo,  
 „ non meno che col Fracastoro, la più intima familiarità. «

„ Il silenzio de' biografi del Sannazaro, più assai che tutte  
 „ le ragioni addotte di sopra, ci tiene incerti sulla genuinità  
 „ di quell' aneddoto, in proposito del quale osserveremo solo,  
 „ che nella storia letteraria frequente è l' esempio di detti, che  
 „ pretendonsi raccolti dalla bocca dell' uno o dell' altro degli  
 „ uomini, massime più celebri, e che, essendo appoggiati solo  
 „ ad equivoche relazioni, non possono dirsi con certezza dai  
 „ medesimi proferiti. «

In ultima analisi, le obbiezioni alla verità del fatto sono le  
 seguenti: 1. Il Sannazaro era morto quando sorti in luce la  
 prima volta il Poema di Fracastoro. Lo provano le *Lettere*  
 del Bembo inserite nella edizione Cominiana.

2. Ippolito de' Medici Cardinale è uno solo, e questo nacque  
 nel 1511; fu Cardinale un anno avanti a quello della morte  
 del Sannazaro, nell' età giovanile di diciott' anni.

Come può stare adunque, che il Cardinale de' Medici vi-  
 sitasse il Sannazaro in Napoli, quando quella città, com' è noto,  
 era stretta d' assedio; quando il Sannazaro era morto; quan-  
 do la *Sifilide* non era venuta in luce? Eppure così non con-  
 tano la cosa ed il Tuano, ed il Pola, e l' anonimo nell' edi-  
 zione del Comino, e tanti altri.

Aggiungi l' età di settant' un anno; i tumulti di Napoli, da  
 dove il Sannazaro non si discostò che poche miglia; il silenzio  
 degli scrittori della sua vita; ed in fine il silenzio del Bembo  
 scrivendo al Fracastoro, e viceversa.

Finalmente è pur notabile in favore del Sannazaro l' au-  
 torità del *Menzini* nel libro III dell' *Arte Poetica*, ed anche  
 il seguente epigramma del Zanchi:



Solemnes tibi Diva parens nunc ACTIVS aras  
 Ponit, et incensis mascula thura focis:  
 Comparibus veneranda premit modo tempora sertis,  
 Tempora gemmatis fulgida sideribus:  
 Et modo sancta novis celebrat tua numina sacris,  
 Solvit, et integra debita vota fide.  
 Qualiacumque tuæ contextit munera laudi,  
 Et tibi sacratos dedicat ante pedes.  
 Tu mundi Regina volens de vertice Cœli  
 Aspice, et invicto numine Diva fave.

B. Z.

Or questo epigramma nel volume delle *Poesie di Basilio Zanchi*, impresse in Bergamo dal Lancellotti l'anno 1747, in 8.<sup>o</sup>, per opera dell'ab. Serassi, alla pag. 96 leggesi modificato così: nel titolo: *Virgini Matri sacrum*; e nel primo verso: *Solemnes tibi Diva parens nunc ZANCHIVS aras*, con tutto quello che segue; ond' esprimerebbe un solo affetto del Zanchi verso la Beata Vergine. Gli editori d' Ingolstadt in vece, da cui l'ho tolto, lo posero di fronte al cominciamento del Poema, quasi fosse una dedicatoria, che fa lo Zanchi (sottoscritto colle iniziali B. Z.) del Poema di Azio alla Vergine Madre; e questa diversità di lezione mi fu accennata dal ch. D. Tomaso che fu De-Luca, il quale anche notò, che in nessun' altra edizione fra le testimonianze Sannazariane questo epigramma si vede. — Ma chi tra gli editori d' Ingolstadt e l' ab. Serassi avrà il torto? Io dico tutti e due. Infatti sappiamo, che Basilio Zanchi, benchè di Lucca, era dell' Accademia del Pontano, e viveva in Napoli al tempo del Sannazaro. Sappiamo, che questi aveva fatto erigere in Mergillina una chiesetta in onore di Santa MARIA del Parto. Or, chi non vede più ragionevole appunto come suonano i versi, avere il Zanchi in tale circostanza dettato questo epigramma per far cosa grata all' amico? Le lettere iniziali, che vi si vedono sottoposte, mostrano appunto, che non fu giusto ammettere nel primo verso: *Zan-*

*chius*, in vece di *Actius*; ed il contesto dell' epigramma palesa il torto degli editori d' Ingolstadt nel premetterlo al Poema, quasi ne fosse la dedica. — E pur da vedere, per le testimonianze d' onore al nostro Poeta, la *Calliope Scipionis Bengalli*, dove parla del Sannazaro (*Rom., ap. Marcell. Sinder,* 1521, in 4°), edizione ignota al Panzero.

Se non che, è da por fine a queste filologiche disquisizioni, e, dal ragionato finora, discendere alla

### CONCHIUSIONE.

Azio Sincero Sannazaro visse dalla metà del secolo **XV** al sesto lustro del **XVI**. Passò la gioventù fra le armi e gli studii. Perdonò non poco agli amori, ma in fedeltà ed in amicizia toccò la cima della virtù e del bello. Fu eccellente scrittore sì in prosa, che in verso in ambe le lingue nostre, latina cioè ed italiana, riuscendo emulo e quasi rivale dei più perfetti modelli dell' antichità. Lasciò di religione specchiatissimi esempi, e la posterità gli concesse un alloro, che nessun tempo potrà mai più scolorire. Inimici ed accusatori, sino a che visse, ebbe molti e fierissimi; e se, anche tacendo, rispose a tutti colla probità delle azioni, e coll' eccellenza degli scritti, non lasciò di frenar i più arditi col nerbo stesso della poesia, ripetendo tuttavolta col sentimento dell' uomo d' onore: *Iusta lacessita sumpsimus arma manu* (el. 11, lib. I). Militò contro Roma, ma non fu che per seguire il suo Principe (el. 1, lib. II), e Roma stessa lo risguardò sempre mai tra i più dilettevoli suoi figli. L' ambizione, l' avarizia e la turpe libidine furono in vano sognate dalla calunnia contro di lui (el. 2, lib. III). Due Brevi Apostolici, la pubblicità della vita, e le concordi lodi degli uomini più virtuosi e celebri del tempo suo, lo resero maggior d' ogni invidia; e le fralezze dell' uomo non furono men risarcite dalla santità degli esempi, di fedeltà al Principe, di sommissione alla Chiesa, e di caldo affetto alla religione: esempi non meno vantaggiosi ai posteri, che l' ec-

cellenza delle sue opere, di cui le più complete edizioni sono quelle di Padova, 1723, pel Comino, e di Bassano, 1752, pel Remondini; e delle latine parla più amplamente, che non sinora, la *Bibliografia* che ho tessuto.

Or, come io penso, che delle opere dell' umano ingegno le scienze e le arti sien l' ossa ed i nervi; e gli studii della filosofia e delle lettere, le carni, la pelle, i colori, la capigliatura, e lo spirito; sì che se ne formi per esse solo la vera bellezza, amabilità e perfezione del tutto; così mi auguro e prego, che dall'aver emulato il mio Autore nella fatica *stataria*, e negl' indugi d' oltre vent' anni per tradurne ed illustrarne le latine opere quante sono, questo m'avvenga almeno di conseguire, che, mentre a' giorni nostri egli è da un lato operoso tanto e lodevole l' amor delle scienze positive, e la cura degl' interessi materiali del civile consorzio, ed eccessiva dall' altro la quasi non curanza ed insultante lo sprezzo delle vere lettere nostre e degli esemplari latini, a nulla dire dei greci; sieno non pochi i lettori benevoli, che vogliano risguardar a queste pagine con occhio d'amore; ed ammirando l' originale, e concedendo venia alla pochezza del traduttore, vogliano favorire di quest' ultimo alle intenzioni, talchè le genti rimangano invaghite e prese d' una gloria e d' un secolo tutto nostro: il secolo portentoso per la contemporanea eccellenza delle lettere e delle arti belle; il secolo unico, tutto italiano, nè mai abbastanza lodato di Leone X; quello, cui mi parve doveroso, e poco, l' omaggio delle lunghe fatiche che ho pur sostenute, per offerire all' Italia tradotti ed illustrati i due principali Poemi, che ne ingemmano la corona.



**DEL**  
**PARTO DELLA VERGINE**  
**DI**  
**AZIO SINCERO SANNAZARO**

## CLEMENTI VII

PONT. MAX.

## ACTIUS SYNCERUS.

**M**agne Parens, Custosque hominum, cui jus datur uni  
Claudere cœlestes, et reserare fores :  
Occurrent si qua in nostris male firma libellis,  
Deleat errores æqua litura meos.  
Imperiis venerande tuis submittimus illos :  
Nam sine te recta non licet ire via.  
Ipsè manu, sacrisque potens Podalirius herbis  
Ulcera Pæonia nostra levabis ope.  
Quippe mihi toto nullus Te præter in orbe  
Triste salutifera leniet arte malum.  
Rarus honos, summo se præside posse tueri ;  
Rarior, a summo præside posse legi.

## A CLEMENTE VII

PONT. MASS.

AZIO SINCERO.

**M**agno Padre e Pastore, a cui sol lice  
 Chiudere e disserrar del Ciel le porte,  
 Tolga una giusta mano emendatrice  
 Gli error che i fogli miei s' ebbero in sorte.

Gli offro sommessò a Te: da Te s' elice  
 Virtù, che il piede in retta via tien forte:  
 D' arte Peonia e d' erba sanatrice  
 Tu il Podalirio sei, che i beni apporti.

E certo niuno a me nell' orbe intero,  
 Se manchi Tu, con salutare effetto  
 Render mite potrebbe il morbo fero.

Da Pontefice sommo esser protetto  
 È grande onore; ma più grande in vero  
 Da Pontefice sommo è l' esser letto.

DE  
PARTU VIRGINIS  
*LIBER PRIMUS.*

ARGUMENTUM (1).

Æterni collis dia demissus ab arce  
Angelus affatur MARIAM, quæ prescia Verbum  
Concipiat summi cum virginitate Parentis.  
Nulla mora; illapsum divinum ei Flamen obumbrat,  
Et purus miro gravidatur germine venter.  
Protinus hæc Manes descendit Fama sub imos:  
Eventura canit David. Quum verba canentis  
Audita, horrendum Stygiæ infremuere paludes.

Virginei partus, magnoque æquæva parenti  
Progenies, superas cœli quæ missa per auras  
Antiquam generis labem mortalibus ægris  
Abluit, obstructique viam patefecit olympi,  
Sit mihi, Cœlicolæ, primus labor: hoc mihi primum 5  
Surgat opus. — Vos auditas ab origine causas,  
Et tanti seriem (si fas) evolvite facti.



DEL

**PARTO DELLA VERGINE***LIBRO PRIMO.*

## ARGOMENTO.

Mosse dall' alto Ciel Messo divino,  
 Un Angelo a Colei, che deve al mondo  
 Mirabile donar parto vicino:  
 Ei parla, e tosto di sacrato pondo  
 Se n' empie il seno; allor prende il cammino  
 Fama, e discende nel tartareo fondo.  
 Profetizza Davide; e quando udissi  
 Dell' alma voce il suon, tuonar gli Abissi.

**D'** una Vergine il parto, e il figlio eguale<sup>1</sup>  
 Al gran Padre in età, che abbandonata  
 La superna del Ciel sede immortale,  
 Alla stirpe degli uomini dannata  
 L' antiqua della macchia originale  
 Colpa lavò fatt' uomo, e alla vietata  
 Porta d' Olimpo apri larga la via;  
 Di me, o Celesti, la prim' opra sia.

## 2

Sorga primo da me questo lavoro:  
 Tu le cagioni, se a me tanto lice,  
 Udite da principio, eccelso Coro,  
 Tutte mi spiega, e l' ordine felice  
 Di sì mirabil fatto, a note d' oro  
 Degno d' esser scolpito; e se infelice  
 E la mia penna, tu m' accendi il petto,  
 E uguagliar saprò i carmi al gran subbietto.

Nec minus. o Musæ, vatum decus, hic ego vestros  
 Optarim fontes. vestras nemora ardua rupes:  
 Quandoquidem genus de cœlo deducitis, et vos 10  
 Virginitas, sanctæque juvat reverentia famæ.  
 Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus  
 Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam;  
 Et mecum immensi portas recludite cœli.  
 Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco. 15  
 Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum  
 Adspicere et choreas: nec vos orientia cœlo  
 Signa, nec Eoos reges latuisse putandum est.  
 Tuque adeo spes fida hominum, spes fida deorum,  
 Alma parens, quam mille acies, quæque ætheris alti 20  
 Militia est, totidem currus, tot signa, tubæque,  
 Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro  
 Adglomerant:

5

Nè meno, o Muse, de' poeti onore,  
 Or qui vorrei l' umor del vostro fonte  
 Sol delibare, ond' avvivato il core  
 Salire il vostro dirupato monte,  
 Cui ricinge di selve il sacro orrore :  
 Per ischiatta celeste altere e conte,  
 Virginità per voi colesi ed ama,  
 E vi segue l' onor di santa fama.

4

Voi dunque, se del Ciel nobile cura  
 Toccavi il cor gentile, o se di questa  
 Vergine, e di sue laudi alta premura ;  
 Or mi fate la strada manifesta,  
 Tal ch' io vinca al di là d' ogn' aura impura  
 Le nubi, e del livor la voce infesta :  
 Alfin nell' ardua via siatemi scorte,  
 E m' aprite del Ciel le immense porte.

5

Gran cose, o Muse, sì gran cose, è vero,  
 Chieggovi, ma che pur debite sono,  
 E che non cела a voi l' arduo mistero.  
 Voi tra le danze liete e il dolce suono  
 Nell' antro vagheggiar poteste il vero  
 Domatore del folgore e del tuono ;  
 Nè ignoti a voi crediam gli apparsi fregi  
 Del Cielo, e non dell' Oriente i Regi.

6

E Tu d' uomini e Dei sicura speme,  
 Alma Vergine, cui ben mille schiere  
 Fan sublime corona, e tutta insieme  
 La milizia celeste : al cui potere  
 Prestano eccelso onor, nelle supreme  
 Stanze degli astri, i carri, e le bandiere,  
 E le trombe, e i liuti, e l' immortale,  
 D' eteree squadre pompa trionfale ;

niveis tibi si solemnia templis

Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras

Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos 25

Despiciens celso se culmine Mergillina

Adtollit, nautisque procul venientibus offert:

Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,

Ac coetus late insignes, ritusque dicamus,

Annua felicitis colimus dum gaudia partus: 30

Tu vatem ignarumque viæ, insuetumque laboris

Diva mone, et pavidis jam læta adlabere cœptis.

Viderat ætherea superùm regnator ab arce

Undique collectas vectari in Tartara prædas:

Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo 35

Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:

## 7

Se con sincero cor nei templi santi  
 Io t' offero giammai solenni serti,  
 Se là 've sprezza i flutti biancheggianti  
 Mergillina, e s' estolle i passi incerti  
 Secura a regolar dei naviganti,  
 Furono per tua gloria altari aperti,  
 Che del mio caldo amor, della mia cura  
 Fede faranno ad ogni età ventura ;

## 8

S' è ver che le tue lodi, com' io dico,  
 I riti sacri, ed i dovuti onori  
 Con rispettosa mente e cor pudico,  
 Fra l' ardente pregar de' tuoi cultori,  
 Quel di celébro, che per uso antico  
 Torna al pensier, che d' angeli fra i cori  
 Nacque la fonte della luce eterna ;  
 Tu me, tuo vate, in aspro mar governa.

## 9

Tu me, vate novello, a tal fatica,  
 Che d' altri omeri è soma che da' miei,  
 Non atto ancor, stendi la mano amica :  
 Tanto pietosa, quanto grande sei,  
 Dammi il consiglio tuo, Vergin pudica :  
 E poscia che di scherno altrui sarei  
 Senza di te, seconda, o mia difesa,  
 Col tuo favor l' ardimentosa impresa.

## 10

Dall' alta spera sua mirando in giuso,  
 De' Numi il Regnator, veduto avea  
 Che d' ogni parte un gruppo insiem confuso  
 Al Tartaro di prede si traeva :  
 Ch' ogn' arte sua ponendo ognora in uso,  
 Tutto al fondo Tesifone spingea :  
 E che a tutt' opre sanguinose e felle  
 Stimolava le perfide sorelle.

Nec jam homini prodesse, alto quod semina cœlo  
 Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus.  
 Tantum lethiferæ poterant contagia culpæ!  
 Tum pectus Pater æterno succensus amore 40  
 Sic secum: Ecquis erit finis? tantisne parentum  
 Prisca luent pœnis seri commissa nepotes?  
 Ut quos victuros semper, superisque creâram  
 Pene pares, tristi patiar succumbere letho,  
 Informesque domos, obscuraque regna subire? 45  
 Non ita: sed divûm potius revocentur ad oras,  
 Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:  
 Desertosque foros, vacuique sedilia cœli  
 Actutum complere parent; legio unde nefandis  
 Acta odiis trepidas ruit exturbata per auras. 50  
 Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum  
 Fœmina principium, lacrymasque, et funera terris  
 Intulerit: nunc auxilium ferat ipsa, modumque  
 (Qua licet) afflictis imponat fœmina rebus.

## 11

Vedea, nè invan, che per l' umano germe  
 Poco a bene venia l' aver dal cielo  
 Derivato il natal; e che l' inferme  
 Forze, impedito dal terrestre velo,  
 Mal di virtù potean stabili e ferme  
 Nell' agone mortal ardere al zelo:  
 Tanto avevan potuto a comun danno  
 La pestilente colpa, il triste inganno!

## 12

Allor, d' eterno amore il petto acceso,  
 Seco il Padre tai cose: Il fin qual fia?  
 Se un giorno fui da tempo antico offeso,  
 I nepoti dovranno per l' opra ria  
 De' Padri sostener di pena il peso?  
 Io di morte vedrò calcar la via  
 Quei, che pari ai celesti avea creati?  
 Dell' ombre essi piombar nei regni ingrati?

## 15

Non fia così; che or io, qual si conviene,  
 Li chiamerò dei Numi alle magioni:  
 Delle mie man debito all' opra è bene.  
 Quindi s' appresti ognun gli eccelsi troni  
 Del cielo ad occupar, donde le piene  
 D' odii respinte fur triste legioni,  
 Che da tremore e da spavento colte  
 Piombarono nel fondo capovolte.

## 14

E posciachè una Donna a tanti mali  
 Diede principio; e pianto, e duolo, e morte  
 Furono per lei sol nomi fatali;  
 Una Donna del par cortese e forte  
 Rechi soccorso ai miseri mortali,  
 E un fren trovato alla crudel lor sorte,  
 Quanto meglio si puote, alle ruine  
 Dell' affannato mondo imponga fine.

Hæc ait : et celerem stellata in veste ministrum, 55  
 Qui castæ divina ferat mandata puellæ,  
 Adloquitur, facie insignem, et fulgentibus alis.  
 Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,  
 Fide vigil, pars militiæ fortissima nostræ,  
 Te decet ire, novumque in sæcula jungere fœdus : 60  
 Nunc animum huc adverte, atque hæc sub pectore serva.  
 Est urbes Phœnicum inter, lateque fluentem  
 Jordanem, regio nostris sat cognita sacris,  
 Judæam appellant, armisque et lege potentem.  
 Hic clavis exorta atavis, vatumque ducumque 65  
 Antiquum genus, et dignis licet aucta hymenæis,  
 Pectoris illæsum Virgo mihi casta pudorem  
 Servat adhuc, nullos non servatura per annos :  
 (Mirus amor) seniumque sui venerata mariti  
 Exiguis degit thalamis et paupere tecto ; 70  
 Digna polo regnare, altoque effulgere divûm  
 Concilio, et nostros æternum habitare penates.  
 Hanc mihi virginibus jam pridem ex omnibus unam  
 Delegi, prudensque animo interiore locavi :



15

Disse tai cose; e a Messaggero presto,  
 Cinto di luce e nobile d' aspetto,  
 Perchè di casta Verginella questo  
 Cenno divino rechi all' umil tetto,  
 Così prende a parlar: Mio fido, o lesto  
 Della milizia mia guerriero eletto,  
 Andarne, e ben di ciò degno tu sei,  
 Nunzio di nuova eterna pace or dei.

16

Or qui dunque si volga il tuo pensiero,  
 E quanto a dirti sono in petto serba.  
 Tra le cittadi del Fenicio impero,  
 E il Giordan, ch' ampio corre, erge superba  
 Al cielo una provincia il capo altero:  
 Detta è Giudea, cui tanto onor riserba  
 Religïon, che grata a me la rese,  
 E sante leggi, e militari imprese.

17

Quivi da chiari e santi avoli uscita,  
 Di Profeti e di Re lignaggio antico,  
 Benchè a nobile sposo in nodo unita,  
 Una Vergine intatta il cor pudico  
 Puro mi serba ancora; ed in sua vita  
 Il manterrà costante: dell' amico  
 Suo compagno all' età porta rispetto,  
 E vive poveretta in umil tetto.

18

È ben degna quassù di regnar ella,  
 E nel concilio del supremo Nume  
 Di svolgorar del ciel nitida stella,  
 Ed alto un seggio aver fuor di costume  
 Nel regno mio. Tra ogni altra verginella,  
 Di sue chiare virtùdi al puro lume,  
 Scelsi quest' una, e ne' recessi ascosi  
 Già da gran tempo di mia mente posi.

Ut foret, intacta sanctum quæ numen in alvo 75  
 Conciperet, ferretque pios sine semine partus.  
 Ergo age, nubivagos molire per aëra gressus :  
 Deveniensque locum castas hæc jussus ad aures  
 Effare, et pulchris cunctantem hortatibus imple :  
 Quandoquidem genus e Stygiis mortale tenebris 80  
 Eripere est animus, sævosque arcere labores.

Dixerat, ille altum zephyris per inane vocatis  
 Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat,  
 Ima petens, pronusque leves vix commovet alas. 85  
 Qualis ubi ex alto notis Mæandria ripis  
 Prospexit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,  
 Præcipitem sese candenti corpore cyncus  
 Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur  
 Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis  
 Victor aquis : sic ille auras, nubesque secabat. 90

## 19

Ella solo sarà dell' immortale  
 Verbo per mio voler feconda e incinta,  
 Nè punto al suo torrà fior virginale.  
 Su dunque, o mio fedel; per l' aria cinta  
 Di nubi affretta il passo, e batti l' ale,  
 E la magion modesta allor che attinta  
 Avrai, tai cose alla sua casta orecchia  
 Fedele al cenno mio dir t' apparecchia.

## 20

Sagace messaggero, in dolce modo,  
 Poichè le sembrerà promessa infida  
 L' esser Madre d' un Dio, senza che nodo  
 Mortal d' amor la stringa, tu l' affida.  
 Dille, che l' uomo per lei sola io godo  
 Trar da morte, e che un Nume in lei confida  
 Di ritrarre, sì grave è il comun danno,  
 Il genere mortal da eterno affanno.

## 21

Disse, e l' Angelo i zefiri raccolti,  
 Per lo vano del cielo il cammin prende :  
 Agita i vanni suoi liberi e sciolti,  
 Rompe le nubi, e il liquid' aer fende.  
 Tutti pensier d' amore in petto accolti,  
 Fra un mar di luce in ver la china ci scende,  
 E rapido di tanto a terra cala,  
 Che nel corso veloce non batte ala.

## 22

E quale il cigno, se dal ciel le note  
 Rive del bel Meandro, e i queti stagni  
 Del Caistro mirò, sì l' ali scote,  
 Ch' occhio mortal non è che l' accompagni,  
 Tanto è celere il vol, che pigre e immote  
 Stima le piume averr, sin che le bagni  
 Nell' acque amate, cui solo tendea:  
 Così l' aura e le nubi egli fendea.

Ast ubi palmiferæ tractu stetit altus Idumes :  
 Reginam haud humiles volventem pectore curas  
 Adspicit, atque illi veteres de more Sibyllæ  
 In manibus: tum siqua ævo reseranda nepotum  
 Fatidici casto cecinerunt pectore vales. 95  
 Ipsam autem securam animi, lætamque videres  
 Auctorem sperare suum: namque adfore tenipus,  
 Quo sacer æthereis delapsus spiritus astris  
 Incorrupta piæ compleret viscera matris,  
 Audierat. Proh quanta alti reverentia cœli 100  
 Virgineo in vultu est! Oculos dejecta modestos  
 Suspirat, matremque Dei venientis adorat,  
 Felicemque illam, humana nec lege creatam  
 Sæpe vocat: necdum ipsa suos jam sentit honores :  
 Cum subito ex alto juvenis demissus olympto 105  
 Purpureos reteggit vultus, numenque professus  
 Incessuque habituque, ingentes explicat alas,  
 Ac tectis late insuetum diffundit odorem.

## 25

Ma poi che sopra l' Idumea perviene.  
 Che tra le palme verdeggianti siede,  
 Fermasi in alto, e il presto vol trattiene.  
 Ei la Vergine in sè raccolta vede,  
 Cui non umil pensier sospesa tiene  
 Le Sibille in leggendo, e quanti fede  
 Da spirito profetico agitati  
 Le facean del futuro illustri vati.

## 24

Ella starsi però veduto avresti  
 Lieta, tranquilla, ed in suo cor sicura,  
 Che il suo Dio prenderà terrene vesti.  
 Ben le avea detto voce non oscura,  
 Che Madre pia, del par che d' atti onesti,  
 Concepito l' avrebbe, a dolce cura  
 Di santo Spirto, che fecondo e pieno  
 Reso le avrebbe un dì l' intatto seno.

## 23

O qual suo volto riverenza spira  
 Ai decreti superni! I lumi chini  
 Tiene modesta, e ad or ad or sospira:  
 Brama che il lieto istante s' avvicini;  
 E la sorte di lei sovente ammira,  
 Chi dell' umana legge oltre i destini  
 Tanto d' onor, tal grazia vien concessa:  
 Chiama felice lei, nè sa ch' è dessa.

## 26

Quand' ecco il Messagger della celeste  
 Corte discopre il porporino volto.  
 Al portamento, agli atti ed alla veste,  
 E a quanto di sublime ha in sè raccolto,  
 Prence divin si mostra: manifeste  
 L' ali dispiega, e scioglie il crine incolto:  
 Al giunger suo d' insolita fragranza  
 Empiesi tutta la beata stanza.

Mox prior hæc: oculis salve lux debita nostris,  
 Jam pridem notum cœlo jubar, optima virgo: 110  
 Cui sese tot dona, tot explicuere merenti  
 Divitiæ superûm: quicquid rectique probique  
 Æterna de mente fluit: purissima quicquid  
 Ad terras summo veniens sapientia cœlo  
 Fert secum, et plenis exundans gratia rivis. 115  
 Te genitor stabili firmans sibi lege sacravit,  
 Perpetuos genitor cursus qui dirigit astris,  
 Mansuranque tuo fixit sub pectore sedem.  
 Ideirco cœtus inter veneranda pudicos  
 Una es, quam lætis cœli in regionibus olim 120  
 Tot divûm celebrent voces. Proh, gaudia terris  
 Quanta dabis! quantis hominum succurrere votis  
 Incipies! Stupuit confestim exterrita Virgo,  
 Demisitque oculos, tolosque expalluit artus.  
 Non secus, ac conchis si quando intenta legendis 125  
 Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi,  
 Nuda pedem virgo, lætæ nova gloria matris,  
 Veliferam advertit vicina ad littora puppin  
 Adventare, timet:

27

Indi il primo tai cose: Ave, o perfetta  
 Agli occhi nostri ben dovuto lume,  
 Noto al Cielo splendor, Vergine eletta,  
 Di superne ricchezze in cui tal fiume  
 S' aduna in merto, e quanto dalla retta  
 Mente fluisce dell' eterno Nume,  
 E quanto Divo Spirto apprende in terra,  
 E quei rivi, cui Grazia ampia disserra:

28

Quegli, che delle stelle il corso regge,  
 E lo stabile moto a lor concede,  
 D' averti a sè fedel fatto ha sua legge,  
 E pose permanente in te la sede.  
 Sola per gloria, cui nessun paregge,  
 A te regnar fra i casti cori ei diede:  
 Degna che le tue laudi ed i tuoi vanti  
 La corte celestial celebri e vanti.

29

Qual gioia recherai! di quanta gente  
 Ai voti dar potrai quindi l' aita!  
 La Verginella umil stupì repente,  
 E chinò gli occhi a terra impallidita:  
 Non sa che dir, non sa s' egli si mente,  
 E tutta di paura è sbigottita,  
 E non osa pensar d' esser pur dessa,  
 Che ignota è la Virtù sempre a sè stessa.

30

Però solo anmuti, siccome allora  
 Che il piè discalza, a coglier nicchi intenta,  
 La donzelletta, che in Micon dimora,  
 O di Serfon sui scogli, si spaventa  
 Vista al lido drizzarsi adunca prora:  
 Raccor non sa le vesti, e non s' attenta  
 Volger sicuro alle compagne il corso,  
 Chè sempre il rapitor vedesi al dorso:

nec jam subducere vestem

Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu: 130

Sed trepidans silet, obtutuque immobilis hæret.

Illa Arabum merces, et fortunata Canopi

Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert:

Sed pelago innocuis circumnitet armamentis.

Tum rutilus cœli alipotens, cui lactea fandi 135

Copia, divinique fluunt e pectore rores

Ambrosiæ, quibus ille acres mulcere procellas

Possit, et iratos pelago depellere ventos:

Exue, Dia, metus animo, paritura verendum

Cœlitibus numen, sperataque gaudia terris, 140

Æternamque datura venis per sæcula pacem:

Hæc ego siderea missus tibi nuntius arce,

Sublimis celeres vexit quem penna per auras,

Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes

Edoctus: longe a nostris fraus exulat oris. 145

Quippe tui magnum magna incrementa per orbem

Ipsa olim partus Virgo sobolisque beatæ

Adspicies: vincet proavos: proavitaque longo

Extendet jura imperio, populisque vocatis

Ad solium, late ingentes moderabitur urbes: 150



## 51

E sol tace tremando, e tien fermati  
 Alla nave gli sguardi, e i piedi a terra:  
 Quella l' arabe merci, e i fortunati  
 Doni d' Egitto, che nel sen rinserra,  
 Recando, ombra neppur stende d' agguati,  
 O vien paure a suscitar di guerra:  
 Cogli attrezzi innocenti invece intorno  
 Splender fa il mar sopposto, e addoppia il giorno.

## 52

L' alipotente allor fulgido Messo,  
 Che sponde di parlar di latte un fonte,  
 Dal cui petto divino è tutt' espresso  
 Il mele dell' ambrosia, a cui di fronte  
 L' acri procelle il disfrenato eccesso  
 Sono usate a depor mutole e pronte,  
 Solo al suon che potria l' onde frementi  
 Calmare, e l' ira soggiogar dei venti:

## 53

Sgombra, sgombra il timor, Diva, le disse:  
 Sì; tu dei generar Nume verace,  
 D' onde il gaudio sperato, e in Te son fisse  
 Le grazie al mondo dell' eterna pace.  
 Tai cose ad annunziarti ond' io venisse  
 Fui dagli astri spedito; io non capace  
 D' inganno ad annunziarle a vol men vegno;  
 E sai che ignota è fraude al nostro regno.

## 54

Perocchè tu vedrai crescer pur anzi  
 Del tuo Parto le glorie, e di tua Prole,  
 Vergine eletta, e sì fia che s' avanzi,  
 Che suo regno sarà dovunque è il sole.  
 Dee vincere in virtù gli avi, e, dinanzi  
 Al suo soglio chiamato ognun che cole  
 Nume straniero, al suo poter soggette  
 Ampiamente vedrà cittadi elette.

Nec sceptri jam finis erit, nec terminus ævi,  
 Quin justis paulatim animis pulcherrima surget  
 Relligio: non monstra, piis sed numina templis  
 Placabunt castæ diris sine cædibus aræ.

Dixerat: illa animum sedato pectore firmans, 155  
 Substitit, et placido breviter sic ore locuta est:  
 Conceptusque mihi tandem, partusque futuros,  
 Sancte, refers? mene attactus perferre viriles  
 Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo  
 Protinus inconcussum, et ineluctabile votum 160  
 Virginitas fuit una: nec est solvere amatæ  
 Jura pudiciæ cupiam, aut hæc fœdera rumpem.  
 Imo istas, quod tu minime jam rere, per aures,  
 Excipit interpres, fœcundam spiritus alvum  
 Influet, implebitque potenti viscera partu, 165  
 Flammifero veniens cœlo, atque micantibus astris:  
 At tu virgineum mirata tumescere ventrem  
 Hærebis pavitans: demum formidine pulsa  
 Gaudia servati capies inopina pudoris.  
 Neve hæc vana putes, dictis aut territa nostris 170  
 Indubites: seræ dudum concessa senectæ  
 Dona oculos pone ante tuos.

55

Nè termine al suo regno il fato impone,  
 Ma, surgendo la bella a poco a poco  
 Base del suo regnar Religione,  
 S' avrà dei giusti in cor stabile il loco.  
 Nè a mostri più, che la mortal ragione  
 Cercò lunge dal ver, brucierà il foco :  
 Vere divinità saran placate  
 Sull' are, dalle stragi alfin purgate.

56

Disse, e tosto il timor, che avea disciolto,  
 Sopra sè stessa, alquanto ella ristette.  
 Quindi placidamente il labro sciolto :  
 Tu dunque, o Divo, il Parto, e le predette  
 Meraviglie m' apporti? e fia che, volto  
 Così il pensier, le leggi a me dilette  
 Rompa di castità serbata ognora  
 Sin dal dì che mirai la prima aurora?

57

Anzi (quello che tu pensar non puoi)  
 L' altro riprese a dir, aura divina  
 Di fecondo poter, pei sensi tuoi  
 Penetrando, sì come il Ciel destina,  
 Darà dell' almo Spirto il frutto a noi,  
 Del virgineo tuo fior senza ruina;  
 E trascorso degli astri il lucid' arco,  
 Tuo grembo colmerà di santo incarco.

58

Il seno virginal quindi vedrai  
 Crescere a mano a mano, e conturbata  
 Al divino portento rimarrai:  
 Poi, dimesso il timore, inaspettata  
 Del serbato pudor la gioia avrai;  
 E ch' io non parli in vano, e che ingannata  
 Tu non sia, faccian fede agli occhi tui  
 I doni or dati alla vecchiezza altrui.

Nam sanguine avito

Juncta tibi mulier (sterilis licet illa, gravique  
 Pressa ævo) haud quaquam speratum hoc tempore pignus  
 Fert utero, et felix sexto sub mense laborat. 175  
 Usque adeo magno nil non superabile cœlo est.

His dictis, Regina oculos ad sidera tollens,  
 Cœlestumque domos superas, atque aurea tecta,  
 Adnuit, et tales emisit pectore voces :  
 Jam jam vince fides, vince obsequiosa voluntas : 180  
 En adsum : accipio venerans tua jussa, tuumque  
 Dulce sacrum, pater omnipotens : nec fallere vestrum est,  
 Cœlicolæ : nosco crines, nosco ora manusque,  
 Verbaque, et aligerum cœli haud variantis alumnum.  
 Tantum effata, repente nova micuisse penates 185  
 Luce videt : nitor ecce domum complerat : ibi illa,  
 Ardentum haud patiens radiorum, ignisque corusci,  
 Extimuit magis.

59

Una donna per avi a te congiunta,  
 E più per amistà (benchè degli anni  
 Dal gravissimo pondo sopraggiunta,  
 E di sterilità patisse i danni)  
 Ormai del parto al sesto mese è giunta,  
 Non sperato conforto ai lunghi affanni:  
 Tanto è ver, che di Dio l' imperiosa  
 Possa non ha non superabil cosa.

40

Ciò detto, la Reina, alzando i lumi  
 Verso le stelle, e la dorata sede  
 Sublime lassù in Ciel stanza de' Numi,  
 Annuendo sciamò: Vinci, o mia fede ;  
 Vinci, o mia volontà: tu non presumi  
 Negare ossequio al tuo Signore: ei vede  
 Pronta l' ancella in me, che sol disia,  
 Che di lui fatta la parola sia.

41

Ecco sì ch' io son presta, e il tuo precetto,  
 Onnipotente Padre, e il gran mistero,  
 I tuoi voleri venerando, accetto.  
 Ben conosco le chiome, e veggio il vero  
 D' un alunno del Ciel non dubbio aspetto:  
 Gli atti onesti ne ammiro, odo il sincero  
 Suono della sua voce ..... Ah che di voi  
 Non è, o celesti, l' ingannare altrui.

42

Tacquesi, ed ecco tutto in un istante  
 Quello dov' era fortunato loco  
 Di nuova sfavillar luce raggiante:  
 Lo splendor n' empie il tetto a poco a poco,  
 Nè potendo patir ella il fiammante  
 Raggio, e la forza dell' ardente foco,  
 Pel subito timor, che il cor le prese,  
 Correr per l' ossa un freddo gel s' intese.

At venter (mirabile dictu!)

(Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,  
 Arcano intumuit verbo. Vigor actus ab alto 190  
 Irradians, Vigor omnipotens, Vigor omnia complens  
 Descendit, Deus ille, Deus: totosque per artus  
 Dat sese, miscetque utero: quo tacta repente  
 Viscera contremuere: silet natura, pavetque  
 Adtonitæ similis: confusaque turbina rerum 195  
 Insolito occultas conatur quærere causas.  
 Sed longe vires alias majoraque sentit  
 Numina. Succutitur tellus, lævumque sereno  
 Intonuit cœlo, rerum cui summa potestas,  
 Adventum nati genitor testatus: ut omnes 200  
 Audirent late populi, quos maximus ambit  
 Oceanus, Tethysque et raucisona Amphitrite.

43

Ma il ventre della Vergine (o stupore!)  
 Nè strane ora già canto ignote cose,  
 Senza forza, senz' onta al suo pudore,  
 Crebbe, e l' arcano Verbo in lei s' ascese:  
 Dalle sfere disceso, alnoo Vigore,  
 Che irradiando intorno a lei si pose:  
 Vigore, cui far tutto è sol concesso;  
 Vigore, che tutt' empie di sè stesso.

44

Iddio, sì Dio medesimo, s' asconde  
 Nell' utero secreto, e non avaro  
 Di sè per ogni membro si diffonde:  
 Tutte di sacro orror di lei tremaro  
 A quel tocco le viscere profonde:  
 Tace al compirsi del portento raro,  
 E paurosa palpita Natura,  
 Che donna esterrefatta raffigura.

45

Lo vide, l' ammirò, stette confusa,  
 E l' occulta cagion quanto si sforza  
 Di trovar, tanto è in suo pensier delusa;  
 Pensier, che invan le sue ricerche afforza.  
 Vede, poichè del ver la via l' è chiusa,  
 Ch' ivi maggiore è la celeste forza;  
 E qui ferma il pensier; chè mal s' appone  
 Chi dell' opre di Dio cerca ragione.

46

La terra traballò; con alto suono  
 Colui, che tutto può, fe' chè a sinistra  
 Pel sereno del ciel s' udisse il tuono,  
 Grave, romoreggiante insino a destra,  
 Sì che fatto d' un Dio sapesse il dono  
 Tanto l' abitator di rupe alpestra,  
 Quant' ogni uom, che di Teti in seno all' onda  
 Vive, e Amfitrite, e l' Ocean circonda.

Hos inter medios cœli terreque fragores,  
 Æquatis properans volucer pulcherrimus alis,  
 Omnia dum trepidant, discesserat, altaque nabat 205  
 Per loca, cum virgo celsis in nubibus illum  
 Alternantem humeros videt, atque immensa secantem  
 Ventorum spatia, et jam versicolore per auras  
 Fulgentem pluma, ac cœli convexa petentem.  
 Quem demum tali adspectans sermone secuta est: 210  
 Magne ales, celsi decus æteris, invia rerum  
 Qui penetras, longeque et nubila linquis, et euros  
 Antevolans ; læto seu te felicia tractu  
 Sidera, quæque suos volvuntur signa per orbes,  
 Expectant redeuntem: alti seu certa reposcit 215  
 Chrystalli domus, et vitrei plaga lucida regni:  
 Seu propiora vocant supremo tecta Tonanti,  
 Qua patet in summum regio flammantis olympi,  
 Teque amor, et liquidis flagrans alit ignibus aura:  
 I precor, i nostrum testis defende pudorem. 220  
 Nec plura his: tum vero aciem desleclit, et omnes,  
 Haud mora, sollicito percurrit lumine montes:  
 Agnatamque animo, conceptaque pignora versat,  
 Multa putans: serumque uteri miratur honorem.



47

Fra cotanti del cielo e della terra  
 Fragori, già su l' adeguate piume  
 Frettoloso a partire il vol disserra  
 Il volator leggiadro oltra costume:  
 Mentre gli omeri alterna, ed alto egli erra  
 Per i campi del vento, in chiaro lume  
 La Vergine il mirò con penne sparse  
 Di color variati al cielo alzarle.

48

Cui seguendo, sciamò: Angel supremo  
 Della corte celeste adornamento,  
 Che degli arcani penetri l' estremo,  
 E le nubi col volo, e vinci il vento;  
 O Te gli astri, che splendidi vedemo  
 Aggirarsi in armonico concento  
 Con varia luce al proprio cerchio intorno,  
 Aspettino bramosi del ritorno;

49

O te sospiri la lucente piaggia  
 Del cristallino cerchio, o assai più presso  
 Al Motor sommo un tetto eccelso t' aggia  
 Nelle vette sublimi, ov' è l' accesso  
 All' Olimpo, cui Sol divino irraggia,  
 E dove sciolto in amoroso eccesso  
 Vivi d' amore; al tuo Signor ti rendi,  
 E testimone il mio pudor difendi.

50

Nè disse più; poi dolcemente gira  
 Disïoso lo sguardo ai monti intorno,  
 E assai cose pensando, in mente aggira  
 Della cognata i doni, al suo soggiorno  
 Di gir bramosa più quanto più mira  
 Vicin del parto non atteso il giorno;  
 E venera il divino alto consiglio,  
 Che dà a quel seno il tard' onor d' un figlio.

Interea manes descendit Fama sub imos, 225  
 Pallentesque domo veris rumoribus implet:  
 Optatum adventare diem, quo tristia linquant  
 Tartara, et evictis fugiant Acheronta tenebris.  
 Immanemque ululatum, et non lætabile murmur  
 Tergemini canis: adverso qui carceris antro 230  
 Excubat insomnis semper, rictuque trifauci  
 Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda  
 Personat, et morsu venientes adpetit umbras.  
 Tum vero heroës lætati, animæque piorum  
 Ad cœlum ereptas cœperunt tendere palmas: 235  
 Atque hic insignis funda, citharaque decorus,  
 Insignis sceptro senior, per opaca locorum  
 Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:  
 Dum legit effætos Lethæo in gramine flores,  
 Qua tacitæ labuntur aquæ, mutæque volucres 240  
 Ducunt per steriles æterna silentia ramos:  
 Attonita subitos concepit mente furores,  
 Divinamque animam; et consueti numine plenus,  
 Intorquens oculos, venientia fata recenset.

## 31

Fama intanto del Limbo, ove più tace,  
 Discese all' ombre, e quelle atre di morte  
 Magioni sparge di rumor verace:  
 Il giorno sospirato, e omai la sorte  
 Esser prescritta al Tartaro vorace:  
 Già della servitù l' aspre ritorte  
 Frante, ne surgeranno a fuggir pronte  
 Il mestissimo lago d' Acheronte.

## 32

Nè l' urlo più, nè il mugolar noioso,  
 Nè di Cerbero can gli aspri latrati  
 Lor turberanno il placido riposo;  
 L' urlo di lui, che di que' regni ingrati  
 Sul limitar dell' antro cavernoso  
 Siede in custodia, e con tristi ululati  
 Crucciandol fame, ogni mortal spaventa,  
 E l' ombre a sè veggenti assale e addenta.

## 33

Gioirola allora, e si fer lieti in viso  
 Tutti quei giusti, e al Ciel le mani alzarò:  
 Quindi quei, che fanciullo avea conquiso  
 Il fier Gigante, e che superbo e chiaro  
 Se 'n va d' arpa e di scettro, all' improvviso  
 Spirto divin che il mosse, e da preclaro  
 Nume compreso, di furor repente  
 Arder senti l' attonita sua mente.

## 34

Sacro furor l' accese, e, mentre i passi  
 Movendo in seno ai folti boschi ombrosi,  
 Orna il crin sacro di corona, e i passi  
 Fiori letei coglie per prati erbosi,  
 Dove tacita e lenta l' onda vassi,  
 E son molti gli augei silenziosi  
 Pegli infecondi rami, in cielo affisse  
 Le luci, e l' avvenir così predisse:

Nascere magne puer, nostros quem solvere nexus,                   245  
 Et tantos genitor voluit perferre labores.  
 Magne puer, cui se hæc tandem spolianda reservant  
 Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis :  
 Nascere, venturum si te mortalibus olim  
 Pectore veridico promisimus: igneus ut nos                   250  
 Viribus adflatos cœlestibus ardor agebat  
 Insinuans: si sacra peregrinus, et tua late  
 Jussa per immensum fama vulgavimus orbem.  
 En ridet pax alma tibi: simul ecce potentes  
 Impulsi cœlo, divisque auctoribus acti                   255  
 Orbe alio properant Reges. Salvete, beati  
 Æthiopes, hominum sanctum genus, astra secuti:  
 Scilicet huc vestris adfertis munera regnis.  
 Accipe dona puer: tuque, o sanctissima Mater,  
 Sume animos: jam te populiue ducesque frequentant   260  
 Littore ab extremo, et odoriferis Nabathæis.  
 Hic autem aurata fulgens in veste sacerdos  
 Jam canus, jam maturo venerabilis ævo,  
 Quid sibi vult?

35

Nasci, eccelso Fanciul, che le catene  
 Della schiatta mortal dei sciorre, e tanti  
 Sospir, qual volle il Padre, e stenti e pene :  
 Almo Fanciul, che di mortali erranti  
 Queste inferne magion di duol ripiene  
 Spoglierai vincitor e d' abitanti:  
 Almo Fanciul, qual re di regno eletto,  
 Da noi con veri carmi un di predetto :

36

Nasci, se pur con labro veritiero  
 Di tua venuta ai miseri mortali  
 Nuncii, compiemmo il santo ministero,  
 Quando di noi le stanche forze e frali,  
 Dal celeste discesa alto emisfero,  
 Fiamma divina accrebbe, onde in su l' ali  
 Preste portato della fama a volo,  
 Il tuo nome stendemmo ad ogni polo.

37

Già la Pace t' arride in dolce regno,  
 E ad un tempo ecco pur tre Re potenti,  
 Che mossi da sublime etereo segno  
 Vengono a te sin da remote genti:  
 O Etiopi! o popol d' ogni gloria degno!  
 A voi chino lè ciglia riverenti:  
 Che beati porgeste, ond' io v' onoro,  
 Mirra al Pargolo nato, incenso ed oro.

38

Accogli questi doni, amato Figlio;  
 E tu, Madre santissima, fa core:  
 Vedi popoli e Re prender esiglio  
 Dall' Arabo confin per farti onore.  
 Chi è quegli poi, che col maturo ciglio  
 Empie di riverenza e in un d' amore?  
 Chi è quel d' auro vestito Sacerdote,  
 Sparso di nevi il crin, le annose gote?

sacras puerum qui sistit ad aras

Sic venerans? ketoque inspectans æthera vultu? 265

Seque dehinc facili clausurum lumina fato,

Exclamat; quod speratum per sæcula munus,

Promissamque diu pacem, certanique salutem

Terrarum exorta liceat sibi luce tueri

Optanti, seniunque ideo, parcasque trahenti. 270

Sed quid ego (heu!) dira conspersos cæde penates

Infantum, et subito currenteis sanguine rivos

Adspicio? tristisque meas vagitus ac aures

Fertur? io, scelus est partus jugulare recentes.

Crudelis, quid agis? nihil hi meruere, neque illum, 275

Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.

Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,

Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:

Nam ferus hostis adest: propera jam regia virgo,

Inque Paræthonias transfer tua pignora terras: 280

Admonet hoc magnum genitor qui temperat orbem.

Tuta domus, tutique illic tibi, Diæ, recessus.

59

Perchè presenta il fanciullin gentile  
 Venerabundo in atto avanti all' ara?  
 E al Ciel volge lo sguardo in atto umile,  
 E pago del morir già si dichiara,  
 Poichè ha veduto nell' età senile  
 La pace al mondo desiata e cara:  
 E fatta certa omai la comun sorte,  
 A che lo riserbâr vecchiezza e morte.

60

Ma che vegg' io? Perchè di tanti estinti  
 Contamina la morte i patrii lari?  
 I rivi perchè mai di sangue tinti  
 Non più corrono al mar limpidi e chiari?  
 Bamboli da terrore e duolo vinti  
 Con flebili vagiti, e pianti amari  
 Mi fiedono l' orecchio ..... onde i lamenti? .....  
 Ah! nequizia! ..... Scannar parti innocenti.

61

Crudel, che fai? ..... Questi nient' han commesso  
 Che n' abbiano a patir sì fiera sorte;  
 E a te, fellon, non sia giammai concesso  
 Lui che vorresti, o stolto, in braccio a morte.  
 Ah! madri, per pietà fin ch'è permesso  
 Volgete altrove il piè con alma forte,  
 E nel seno ascondete i cari figli,  
 Che il barbaro su lor stende gli artigli!

62

E tu, Vergin regale, il tuo trasporta  
 Nell' Egizio confin diletto pegno:  
 Il sommo Genitor si fa tua scorta,  
 Ei che tutto dell' orbe ha l' ampio regno:  
 Dall' inospite suol tu lunge il porta,  
 E ne frema deluso il Rege indegno:  
 Pace, tetto sicuro, eccelsa Diva,  
 Ti puote offrir quell'a remota riva.

Verum ubi bis senas hyemes, bis senaque nati  
 Solstitia, et tantos superaveris anxia casus :  
 Ingentes imo duces de pectore questus, 285  
 Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.  
 Nam puerum, quamvis per compita sæpe vocatum,  
 Sæpe expectatum consuetæ ad gaudia mensæ,  
 Perquires, nequicquam amens, nec chara petentem  
 Oscula, nec sera redeuntem nocte videbis. 290  
 Tresque illum totos mœrenti pectore soles,  
 Et totidem trepidas somni sine munere noctes,  
 Omnia lustrantes, questu omnia confundentes  
 Flebitis, indigno percussi corda dolore,  
 Tuque senexque tuus. Quarto sed Lucifer ortu 295  
 Purpureos tremulo cum tollet ab æquore vultus,  
 Inventum dabit, et quærentibus offeret ultro.  
 O quas tunc lachrymas, ô quæ tunc oscula, mater,  
 Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu :  
 Cum natum ante aras Patris, et delubra sedentem, 300  
 Mulcentemque senes dictis, animosque trahentem  
 Adspicies gavisâ! ipso admirante senatu  
 Primitias pueri ingentis, nec inane sagacis  
 Pectoris indicium, natæque ad grandia mentis.



65

Ma poichè il sole all' alternar degli anni  
 Dodici t' avrà dato e stati e verni,  
 E superato avrai sì gravi affanni,  
 Per novello dolore agli astri eterni,  
 Metterai le querele, e nuovi danni  
 Sul figlio temerai, tolto a' materni  
 Amplessi, e al gaudio dell' usata mensa,  
 Benchè cerco ed atteso a notte densa.

64

E lui tre giorni innanzi indarno pianto,  
 Con tante notti di dolor ripiene,  
 Senza chiudere i lumi al sonno alquanto,  
 Fuor di mente già tratta in fiere pene,  
 Tutto mescendo di querele e pianto,  
 Tutto cercando, e omai fuor d' ogni spene,  
 Tu col tuo veglio aspetterai, nel core  
 Portando immeritato aspro dolore.

63

Ma quando fuor trarrà dal mar tremante  
 Fosforo il volto, e al novo sole aperto  
 Avrà già il quarto arringo, il figlio amante  
 Al tuo desir fia di bel nuovo offerto.  
 O quali amplessi allor! .... lagrime o quante!  
 O come il figlio al fine ricoverto  
 La madre stringerà! Deh quale e quanto  
 Al piacer sarà misto amaro pianto!

66

Ella il Figlio vedrà seduto starse  
 Del Padre al Tempio in mezzo, e i maggior vegli  
 Ai soavi suoi detti dilettersi.  
 Sarà letizia della Madre, ch' egli  
 Faville di saper tante abbia sparse,  
 Che a portento e stupor l' abbiano quegli:  
 Primizie di Fanciul, che fa talmente  
 Palesi i germi dell' eccelsa mente.

Tu vero quid in arma ruis scelerata juventus? 305  
 Quid galeas, ensesque virûm et fulgentia cerno  
 Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes  
 Obscura, et crebris radiantes ignibus hastas?  
 Totne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens  
 Carca hominum, semperque odiis accincta nefandis! 310  
 Jamque oleas, montemque sacrum, circumque supraque  
 Cinxere, et longa lucum obsedere corona.  
 Quo feror? ecce trahunt manibus post terga revinctis  
 Insontem: modo quem lætas mira illa per urbes  
 Edentem, patrisque palam præcepta docentem 315  
 Adtoniti stupuere, illum regemque Deumque,  
 Humanæque ducem vitæ, fontemque salutis  
 Haud veriti populo circum plaudente fateri.  
 Heu facinus! sævos stringunt in vulnera fascēs. 320  
 Horrentesque parant paliuro intexere dumos,  
 Tormenti genus: et capiti premere inde coronam  
 Vulnificam. Viden' alternos ut arundinis ictus  
 Incutiunt? geminantque truci convicia lingua?

## 67

Ma tu perchè precipitosa t'armi.  
 Spinta da reo furore a te fatale,  
 Gioventù scellerata? .... A che tant' armi,  
 Tanti scudi, tant' elmi? e perchè tale  
 D' aste il balen? .... Forse, che stolto parmi,  
 Un capo solo ora per te si assale? ....  
 Ahi cieca stirpe dei mortali, vinta  
 Ognor d'inganno, e ad empie stragi accinta!

## 68

Già degli Ulivi intorno e sopra cinto  
 Il monte ha la crudele armata gente:  
 Ahi! dove son? .... ecco le mani avvinto  
 Dopo il tergo vien tratto un innocente,  
 Ed ahi stolti! vorrien veder estinto  
 Lui, che per le città palesemente,  
 Insegnando del Padre i gran precetti.  
 Ad ammirarlo avea tutti costretti.

## 69

Si Lui, che in mezzo al popolar favore,  
 Qual duce e padre dell' umana vita.  
 E fonte di salute, e Dio signore  
 Avean riconosciuto. — Oh d' inaudita  
 Ferità senza pari, empio furore!  
 E mano vi sarà di tanto ardita,  
 Che aggiunga duolo a duolo, e danni a danni.  
 E ad estremo supplizio ancor lo danni?

## 70

Ecco di nodi e d' aspre funi il cingono,  
 E il lor Signore crudelmente spogliano:  
 Ve' che i duri flagelli in mano stringono,  
 E ucciderlo coi colpi par che vogliano:  
 Spine acute a raccor altri s' accingono,  
 E quel capo a ferir vieppiù s' invogliano:  
 Non vedi come i colpi orridi stendono?  
 Non odi come i scherni ancor l' offendono?

Parte alia ingentes video de stirpibus inuis 325  
Everti palmas, altas ad sidera palmas,  
Infelix opus: unde hominum lux illa, decorque  
Pendeat, ah trepidis dirum, et miserabile terris:  
Cum patri ætherio moriens liventia pandet  
Brachia, turpatosque atra de morte capillos, 330  
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore  
Jam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.  
At mater, non jam mater, sed flentis et orbæ  
Infelix simulacrum, ægra ac sine viribus umbra,  
Ante crucem demissa genas, effusa capillum, 335  
Stat lacrymans, tristisque irrorat pectora fletu.  
Ac si jam comperta mihi licet ore profari  
Omnia: defessi spectans morientia nati  
Lumina, crudeles terras, crudelia dicit  
Sidera: crudelem sese, quod talia cernat 340  
Vulnera, sæpe vocat: tum luctisono ululatu  
Cuncta replens, singultanti sic incipit ore:  
Incipit, et duro figit simul oscula ligno  
Exclamans:

## 71

Ma oh Dio! già veggio insin da la radice  
 Svelta più d' una noderosa palma,  
 Altero onor della natia pendice,  
 Donde debba lasciar l' esangue salma  
 Del Motore dei Cieli (opra infelice!)  
 La vita stanca di soffrire e l' alma.  
 Ah! qual s' appresta di tristezza piena,  
 Alla terra tremante orribil scena! .....

## 72

Quando, morendo, al suo celeste Padre  
 Livide mostrerà le aperte braccia,  
 E di morte e di macchie oscure ed adre  
 Cosparsi i lumi, il petto, il crin, la faccia:  
 Quando nel fianco dall' ostili squadre,  
 Nel rammentarlo oh Dio! l' alma s' agghiaccia,  
 Sarà con sanguinosa ampia ferita  
 Aperto il varco alla dogliosa vita.

## 75

Ma la Madre, non più Madre, sì viva  
 Di desolata vedova piangente  
 Immagine infelice, ed ombra priva  
 Di tutte forze, in atto umil dolente  
 Alla Croce, da cui tal duol le arriva,  
 Sta presso, e quanto più del Figlio sente  
 Il flebile lamento, il petto bagna  
 Di pianto, e in tristo suon col Ciel si lagna.

## 74

E se di tutto aprir ora mi lice  
 Quanto m' è noto, il Figlio, cui tanto ama,  
 Veggendo ella patir morte infelice,  
 Crudi gli astri, crudel la terra chiama,  
 E sè, che il vede, assai crudel pur dice:  
 Di lai tutt' empie, e con ardente brama  
 Baciando il duro legno, infra i sospiri,  
 Così prende a sfogare i suoi martiri.

Quis me miseram, quis culmine tanto  
 Dejectam subitis involvit, nate, procellis? 345  
 Nate patris vires, sanguis meus, unde repente  
 Hæc fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?  
 Quæ manus indignos fœdavit sanguine vultus?  
 Cui tantum in superos licuit? bella impia cœlo  
 Quis parat? hunc ego te, post tot male tuta labores, 350  
 Postque tot infelix elapsæ incommoda vitæ  
 Adspicio? tune illa tuæ lux unica matris?  
 Tune animæ pax et requies spesque ultima nostræ  
 Sic raperis? sic me solam exanimemque relinquis?  
 O dolor! extincto jam te pro fratre sorores, 355  
 Pro natis toties exoravere parentes:  
 Ast ego pro nato, pro te dominoque deoque  
 Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam?  
 Cui quærar? o tandem diræ me perditæ dextræ:  
 Me potius (si qua est pietas) immanibus armis 360  
 Obruite: in me omnes effundite pectoris iras.  
 Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe matrem,  
 Quæ rogat, et Stygias tecum duc, nate, sub umbras.  
 Ipsa ego te per dura locorum, inamœnaque vivis

75

Misera me! .... Chi mai, chi mai n' ha tolta  
 Da tanta altezza, o Figlio, e in qual tempesta  
 Di subito mi trasse ad esser volta?  
 Virtù del Padre, tu mio sangue! infesta  
 Ah! ch' ella è troppo! .... Una seconda volta  
 La tua perdita dunque a me funesta  
 Esser dovea? qual flutto mi ti ha tolto?  
 Qual mano ti bruttò di sangue il volto?

76

Cui tal poter contro i celesti è vanto?  
 Di mover guerra al ciel qual alma è ardita?  
 Dopo tante fatiche, e dopo tanto  
 Tempo trascorso di dogliosa vita,  
 Così te veggo, e mi distruggo in pianto?  
 Te della Madre tua luce gradita,  
 Te dell' anima mia pace e ristoro,  
 Ultima mia speranza e mio tesoro?

77

Così mi sei rapito? E in tale stato  
 Me lasci, che più viva uom non m' avvisa?  
 O mio dolore! .... Pel fratello amato,  
 Te una sorella pur di duol conquisa,  
 Te i padri per i figli han supplicato;  
 Ed io, misera Madre, in qual mai guisa,  
 Od a cui volgerò le mie preghiere  
 Per Te Figlio e Signor dell' alte sfere?

78

Oh! me uccidete almeno, alme esecrate!  
 Me, me piuttosto in preda all' ore estreme  
 Dien quell' armi, se in voi parla pietate;  
 Dell' ira, del livor, del cor che freme,  
 Tutte, tutte le furie in me versate:  
 O Tu, se tanto vale il mortal seme,  
 Figlio, tua Madre da una vita piena  
 D' angosce traggi, ed allo Stige mena.

Regna sequar. Luceat rumpentem cernere portas . 365  
 Æratas: luceat pulchro sudore madentem  
 Eversorem Erebi materna abstergere dextra.  
 Hos illa, et plures fundet de pectore questus.  
 Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis  
 Sol, indignantes retro convertere currus 370  
 Optabit, frustra que suis luctatus habenis.  
 Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines  
 Inficiet, mœstamque diu sine lumine frontem  
 Ostendet terris: ut qui jam ploret ademptum  
 Auctorem regemque suum. Quin ipsa nigranti 375  
 Fratris ab ore timens, et tanto concita casu  
 Cynthia, cæruleo vultus obnubet amictu,  
 Avertetque oculos, lacrymasque effundet inanes.  
 At contra horrisono tellus concussa tremore  
 Cum gemitu fremet: et ruptis excita sepulcris 380  
 Emitter simulacra. Quid o, quid abire paratis  
 Illustres animæ? non omnibus hæc data rerum  
 Conditio, paucis remeare ad lumina vitæ  
 Concessum.



79

Io stessa, io, di quei regni infra l' orrore,  
 Ti seguirò per mezzo all' ombre morte:  
 Almeno sia concesso al mio dolore  
 Quelle teco spezzar ferrate porte:  
 Possa almeno le stille del sudore  
 D' Averno al Vincitor temuto e forte  
 Terger dal volto la materna mano .....  
 Cielo! che parlo? e che dimando invano?

80

Questi e più verserà dogliosi lai,  
 Arrestandola il duol di tratto in tratto.  
 Tu pure, o Sole dagli aurati rai,  
 Dalle maremme Eoe tant' empio fatto  
 Veggendo, di ritrar ti studierai  
 L' inorridito carro al gran misfatto;  
 E con le briglie invan lottando, al fine  
 Ferrugginea darai la tinta al crine.

31

Priva la faccia ei mostrerà di lume  
 Al mondo per l' orror, siccome quello  
 Che il suo re morto piange ed il suo Nume.  
 Cinzia medesma, il volto del fratello  
 Negro veggendo fuor di suo costume,  
 Prenderà vel ceruleo, e all' atto fello  
 Di duolo e di pietà commossi e tocchi,  
 Altrove girera, piangendo, gli occhi.

82

Ma con tremito orribile fia scossa  
 La terra invece, e manderà muggiti:  
 Tutta dall' ime sue sedi commossa,  
 Gitterà dal sepolcro al giorno usciti  
 I corpi, ritornati in carne ed ossa:  
 Anime illustri, ah! dove? ..... I rai graditi  
 Rivedere del dì, tornar da morte  
 A pochi soli concedeo la sorte.

Sed tempus erit, cum Martia rauco

Mugitu cœlum quatiet tuba: cumque repente 385

Corpora per terras omnes late omnia surgent.

Nunc autem sat, Tartarei si claustra tyranni

Effringat Rex ille, et caligantia pandat

Atria: diffugiant immisso lumine diræ

Eumenidum facies jactis in terga colubris: 390

Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum

Accipiat nemus, et fumanti condat in ulva.

Tum varie pestes et monstra horrentia Ditis

Ima petant: trepident, Briareia turba, Cerastæ,

Semiferumque genus Centauri, et Gorgones atræ 395

Scyllæque, Sphingesque, ardentisque ora Chimæræ,

Atque Hydræ, atque Canes, et terribiles Harpiæ.

Ipsæ catenato fessus per Tartara collo

Ducetur Pluton: tristi quem murmure circum

Inferni fractis mœrebunt cornibus annes. 400

At nos virginea præcincti tempora lauru,

Signa per extentos cœli victricia campos

Tollemus, lætoque ducem clamore sequemur:

Victor io, bellator io, tu regna profunda,

Tu manes, Erebumque, potestatesque coercēs 405

Aerias, lethumque tuo sub numine torques.

Ille alto temone sedens, levibus quadrigis

Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,

83

Tempo verrà, quando che in rauco suono,  
 Il cielo agiterà la marzia tromba,  
 E tutti di repente ovunque sono  
 Risorgeranno i corpi dalla tomba:  
 Or ben ci basti, che dall' empio trono  
 Cada il tiran d' Inferno, ei su cui piomba  
 L' ira d' un forte Re, che il mette a terra,  
 E quei caliginosi antri disserra.

84

Colle serpi sul tergo orride in fronte  
 Si dileguin le Furie al suo splendore,  
 E appena accolga lor di Flegetonte  
 La foresta nel suo fangoso orrore.  
 Le varie pesti, d' ogni mal la fonte,  
 Traggan sepolte in quegli abissi l' ore:  
 Stien lor dappresso, orrende compagnie,  
 Gorgoni, Scille, Cani, Idre ed Arpie.

85

Anch' ei Pluton pel collo trascinato  
 N' andrà fra ceppi con depressi lumi  
 Per i tartarei fondi: il rege amato  
 Piangeran, franto il corno, i stigii fiumi:  
 Ma noi di vergin lauro il crine ornato,  
 Sciolto il vessillo del maggior dei Numi,  
 Di lui Duce immortal gli eterni vanti  
 Con questi esalteremo allegri canti:

86

O vincitore, o salve, o campion forte,  
 Tu domi i regni ed il poter d' Averno:  
 Tu le forze dell' aer affreni, e morte  
 Posta del nume tuo sotto il governo,  
 Più non vanta invincibili ritorte.  
 Egli seduto sul gran cocchio, alterno  
 Ai volanti destrier donando il freno,  
 Muoverà il ciglio placido e sereno.

Non jam cornipedum ductos de semine equorum,  
 Nec qui consuetas carpant præsepibus herbas. 410  
 Primus enim valido subnixus eburnea collo  
 Fert juga formosi pecoris custodia Taurus,  
 Stellatus minio Taurus: cui cornua fronti  
 Aurea, et auratis horrent palearia setis,  
 Perque pedes bifidæ radiant, nova sidera, gemmæ. 415  
 Torva bovi facies: sed qua non altera cœlo  
 Dignior, imbriferum quæ cornibus inchoët annum,  
 Nec quæ tam claris mugitibus astra lacessat.

It juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum  
 Magnanimus nitet ore Leo: quem fusa per armos 420  
 Convestit juba: pectoribus generosa superbit  
 Majestas, non jam ut cædes, aut prælia sævus  
 Adpetat (innocuis armantur dentibus ora,  
 Grataque tranquillo ridet clementia vultu),  
 Sed cœlo ut spatietur, et alta ad sidera tendat. 425

Hos post insequitur pulchros pennata per artus  
 Alituum regina: sacræ cui vertice plumæ  
 Adsurgunt: flavoque caput diademate fulget.  
 Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar,  
 Supra hominum tecta, ac montes, supraque volucres 430  
 Fertur, et obstantes cursu petit obvia nubes.

87

Nè sarà tratto da destrier che al piede  
 S' abbiano l' unghie, o ch' entro a stalle usate  
 Pascansi d' erbe; poichè primo incede  
 Un Tauro con le corna alte e dorate:  
 Custode di bel gregge, il collo ei diede  
 A giogo eburneo, e d' oro le onorate  
 Setole porta alla giogaia, e belle  
 Bifide gemme ai piè mostra quai stelle.

88

Torvo ha il sembiante, ma di lui più degno  
 Certo non avvi in ciel che possa all' anno  
 Piovoso dar principio, e là nel regno  
 Degli astri i suoi muggiti intorno fanno  
 Del nobile suo cor palese il segno.  
 Gli sta presso un Leone, e del par vanno;  
 Magnanimo Leon, re delle fiere,  
 Terror dei boschi, e di sembianze altere:

89

Amabil ferità di grato aspetto,  
 Giuba che l' alte spalle e veste ed orna,  
 Lo fan superbo, e nel robusto petto  
 La generosa maestà soggiorna:  
 Nè tal per cui di stragi abbia diletto  
 (D' arme innocenti la gran bocca adorna  
 Mostra, ed il volto di clemenza abbellà);  
 Ma perchè tenda al ciel di stella in stella.

90

Degli augei la regina il corpo ornata  
 Di penne appo lor segue, e il sol ne pinge  
 A diversi color la più elevata.  
 Di bionda aurea corona il capo cinge:  
 Vastissima di membra, e smisurata  
 Nell' ali, quasi fulmine si spinge:  
 Sopra cittadi e monti il vol distende,  
 E in ciel le opposte nubi incalza e fende.

Ultimus humana sociat cervice laborem  
 Alatus tergo juvenis: cui lutea lævo  
 Ex humero chlamys Eois inspersa lapillis  
 Pendet: eam variant centum longo ordine Reges, 435  
 Antiquum genus, et Solymæ primordia gentis,  
 Ostro intertexti. Veros cognoscere vultus  
 Est illic: veros montes et flumina credas:  
 Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.  
 Tali sidereas curru subvectus in auras, 440  
 Indutos referens spoliis pallentibus axes  
 Perveniet, recto qua panditur orbita tractu  
 Lactea, et ad sedes ducit candentis olympi.  
 Illic auratæ muros mirabimur urbis,  
 Auratasque domos, et gemmea tecta, viasque 445  
 Stelliferas, vitreosque altis cum montibus amnes:  
 Atque ibi seu magni celsum penetrale Tonantis,  
 Sive alios habitare lares, et tecta minorum  
 Cœlicolum dabitur, stellas numerare licebit,  
 Surgentemque diem pariter, pariterque cadentem 450  
 Sub pedibus spectare, et longos ducere soles  
 Longaque venturis protendere nomina sæclis.

Hæc ubi dicta: patres plausu excepere frequentes  
 Fatidicum vatem, sublatumque aggere ripæ  
 Adtollunt humeris, lætumque per avia ducunt. 455

## 91

Ultimo alla fatica in fronte umana  
 Inchina al giogo la cervice tersa  
 Giovane alato, cui d' auro e di lana  
 Di vaghe gemme orientali aspersa  
 Clamide pende al manco lato, e vana  
 Opra saria descriver la diversa  
 Serie dei cento re pintavi fuori,  
 Già della gente ebrea vetusti autori.

## 92

Veri tu i volti crederesti, e vere  
 Le dipinte colline e l' ombre chiare;  
 E tal sul lembo dalle rocche altere  
 Lucente in oro Babilonia appare.  
 Su questo cocchio alle stellate sfere  
 Ricco di spoglie lo vedrem poggiare,  
 Là ve' latteo il sentier apresi, e mena  
 Alla bella del ciel vòlta serena.

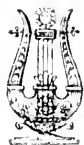
## 93

Colà vedrem della cittade aurata  
 I palagi, le mura, i sparsi tetti  
 Di gemme, e la gran via di stelle ornata,  
 E i vitrei dumi, e i monti, ed i boschetti:  
 E quivi, o del Tonante la sacrata  
 Stanza, od i luoghi ai minor spirti eletti  
 Ne conceda abitar nostra fortuna,  
 Novererem le stelle ad una ad una.

## 94

Nascer vedremo, e in un morire il giorno,  
 Sotto i piè nostri; trarre eterna vita  
 Ne fia concesso, e il nome nostro adorno  
 Ai secoli di gloria andrà infinita. —  
 Si disse il Vate, e un mormorio d' intorno  
 Mostrò quanto sua voce era gradita:  
 Poi sel recaro lieti in su le spalle  
 Entro i recessi dell' amena valle.

Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis  
 Limina: suspirans imo de corde Megæra  
 Dat gemitum, et torvas spectat sine mente sorores.  
 Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram  
 Cerberus, et sontes latratu terruit umbras: 460  
 Commotisque niger Coeytus inhorruit antris:  
 Et vaga Sisyphiis hæserunt saxa lacertis.





Tremaron quinci le tartaree porte ;  
Dal profondo del cor trasse un sospiro  
Megera, e tinta del pallor di morte,  
Alle sorelle volse il guardo in giro:  
Cerbero atterri l'ombre urlando forte,  
Stretta la coda sotto il ventre diro:  
Muggi Cocito in suon pien di fracasso,  
E restò di Sisifo immoto il sasso.



## PARTU VIRGINIS

## LIBER SECUNDUS.

## ARGUMENTUM.

Dia prole gravis montana Virgo petivit  
 Cognatæ sedem, sero prægnantis in ævo;  
 Terque ibi dum mansit reparavit cornua Phœbe.  
 Belli ferratos claudit concordia postes:  
 Augusti et jussu totus describitur orbis.  
 Edictoque parens, ad avitæ mœnia terræ  
 Venit ubi Virgo, maturo pectore fœtum  
 Edidit in lucem, nec passa est damna pudoris.

**R**egina ut subitos imo sub pectore motus  
 Sensit, et adflatu divini numinis aucta est:  
 Haud mora, digressu volucris suspensa ministri,  
 Exsurgit; montesque procul contendit in altos  
 Festinans. Ea cura animo vel prima recursat, 5  
 Matronam defessam ævo, cui nulla fuissent  
 Dona uteri ( mirum dictu! ) jam segnibus annis  
 Fœcundam, sextique gravem sub pondere mensis  
 Protinus adfari, vocemque audire loquentis  
 Et spectare oculis sterili data pignora matri. 10  
 Pectoris indicium, natæque ad grandia mentis.

DEL

**PARTO DELLA VERGINE***LIBRO SECONDO.*

## ARGOMENTO.

Ricca del divin peso, in erma parte  
 Ver la Cognata sua la Vergin move,  
 E di tre lune il corso ivi comparte.  
 Ordina Augusto il censo in ogni dove,  
 E chiuso è il tempio del feroce Marte.  
 Obbediente ognun portasi dove  
 Chiama il prescritto, e là MARIA del grave  
 Suo pondo si discarca, onta non n' ave.

1

**T**osto che intese in seno la Regina  
 Moti improvvisi, e il vide non offesa  
 Tumido farsi, di partir destina.  
 Del Messo volator mentre sospesa  
 Medita i detti, sorge, e s' incammina,  
 A veder gran portento il core intesa,  
 Per alti monti e dirupati sassi  
 Frettolosa movendo i franchi passi.

2

Primo pensier, brama parlare a quella  
 Matrona stanca per etate, cui,  
 Benchè infeconda, fu prole novella  
 Data, o portento!, ne' tardi anni sui.  
 È grave da sei lune: la favella  
 Intender di lei brama, ed ambidui  
 Con i lumi vedere il santo pegno  
 Dato d' amore a steril madre in segno.

Ergo adcineta viæ nullos studiosa paratus  
 Induitur, nullo disponit pectora cultu:  
 Tantum albo crines injecti vestis inumbrans:  
 Qualis stella nitet, tardam quæ circuit Arcton  
 Hyberna sub nocte: aut matutina resurgens 15  
 Aurora: aut ubi jam Oceano sol aureus exit.  
 Quaque pedes movet, hac casiam terra alma ministrat,  
 Pubentesque rosas, nec jam mœstos hyacinthos,  
 Narcissumque, crocumque, et quicquid purpureum  
 Spirat hians, quicquid florum per gramina passim 20  
 Suggestit immiscens varios natura colores.  
 Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus:  
 Exsultant vallesque cavæ, collesque supini:  
 Et circumstantes submittunt culmina pinus:  
 Crebraque palmiferis erumpunt germina sylvis. 25  
 Omnia lætantur: cessant Eurique Notique:  
 Cessat atrox Boreas: tantum per florea rura  
 Regna tenent Zephyri, cœlumque tepentibus auris  
 Mulcent, quaque datur, gradientem voce salutant.  
 Ut ventum ad sedes, vultu longæva verendo 30  
 Occurrit conjux justi senis: atque repente  
 Plena Deo, subitoque uteri concussa tumulto;  
 Excipit amplexu venientem, ac talibus infit:

## 5

Accinta a tal viaggio, alcun non veste  
 Con arte e studio femminile ornato :  
 Non cura il sen di rassettar, ma investe  
 Sol di candido velo il crin dorato,  
 Sì che a vederla stella la direste  
 Ch' Arto circonda nel verno gelato,  
 O rinascente mattutina aurora,  
 O sol che nasce, e l' alte vette indora.

## 4

Dove preme il bel piede ivi la terra  
 Cassia germoglia e pudibonde rose :  
 Non più mesti i giacinti ella disserra,  
 Ma, con narcisi e croco, erbe odorose,  
 E quanti fiori april, quanti sotterra  
 Ne trae del prato dalle fibre ascose,  
 Con quei color di che gli ornò natura :  
 Sorgono in mezzo alla gentil verzura.

## 3

Fermano i fiumi erranti il lor cammino,  
 Il colle, il pian di liete voci echeggia :  
 Piegano il capo altero e quercia e pino,  
 E le palme, onde il bosco almo verdeggia,  
 Aprono spessi i germi, ed al divino  
 Suo sguardo quanto v' ha ride e festeggia :  
 In dolce calma il mar senz' onda giace,  
 Ed Euro, e Noto, e il fero Borea tace.

## 6

Zefiro sol con i benigni fiati  
 Regna d' intorno, e i lieti campi abbellà,  
 E lei che move i passi disìati  
 Inchina come puote in sua favella.  
 Ma come giunse ai lari fortunati,  
 Piena di Dio, n' andò la vecchierella  
 Incontro a lei: tutto agitarsi intese  
 L' utero, e dopo un bacio a dirle imprese:

O decus, o laudis mulier dux prævia nostræ,  
 Cœlitibus sola humanum quæ digna reperta es 35  
 Conciliare genus, cœtusque adtollere ad astra  
 Fœmineos: gremium cujus divinus obumbrat  
 Palmes, inexhaustis terras qui compleat uvis:  
 Quis me, quis tanto superûm dignatur honore?  
 Tunc procul visura humiles Regina penates 40  
 Venisti? tunc illa mei pulcherrima regis  
 Mater ades? viden' ut nostra puer excitus alvo,  
 Cum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures,  
 Jam salit, et dominum seu præcursum adorat?  
 Felix Virgo animi, felix, cui tanta mereri 45  
 Credulitas dedit una: in te nam plena videbis  
 Omnia, quæ magni verax tibi dixit olympi  
 Aliger, arcano delapsus ab æthere cursu.  
 Illa sub hæc: Miranda alti quis facta Tonantis,  
 O mater, meritas cœlo quæ tollere laudes 50  
 Vox queat? exsultant dulci mea pectora motu  
 Auctori tantorum operum: qui me ima tenentem,  
 Indignamque, humilemque suis respexit ab astris.  
 Munere quo gentes felix ecce una per omnes  
 Jam dicar:

7

O Donna, o gloria e onor del nostro sesso,  
 Cui sol d' unire al cielo il mortal seme  
 Per singolar virtù venne concesso,  
 Ed ergere, del mondo unica speme,  
 Femminea schiera all' immortal consesso,  
 Il cui grembo sott' esso il peso geme  
 D' un tralcio, ond' uscirà dolce liquore,  
 Chi mi fa degna di cotanto onore?

8

Tu dunque a visitar quest' umil tetto  
 Si da lunge movesti, o mia Reina?  
 Tu che in sembiante umile, e in vago aspetto,  
 Del mio Re sei la madre, a cui s' inchina  
 E terra e cielo? Or ve' il mio pargoletto,  
 Come sente la tua voce divina,  
 N' esulta e gode, e più d' uscir s' invoglia,  
 Quasi che al suo Signor precorrer voglia.

9

Te Vergine felice, a cui la fede,  
 E la docilità d' un cor sincero,  
 Tanto d' amore meritar concede!  
 In te compiuto onai l' alto mistero  
 Sarà, che giunto dall' empirea sede  
 Ti predisse d' olimpo il messaggiero,  
 Verace annunziator di liete cose. —  
 Soggiunse ella a rincontro, e si rispose:

10

Qual voce, o Madre, sarà mai che possa  
 I portenti esaltar del gran Tonante?  
 Ben tutta esulta l' alma mia commossa  
 Nel divo Autore di tant' opre e tante;  
 Poi che l' alma di lui bonta s' e mossa  
 A risguardar me vil, me donna errante;  
 D' onde per dono tal sarò chiamata  
 Sovra ogni altro mortal lieta e beata.

nec vana fides: ingentia quando 55  
 Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra  
 Omnipotens, sanctumque ejus per sæcula nomen,  
 Et quæ per magnas elementia didita terras  
 Exundat, qua passim omnes sua jussa verentes  
 Usque fovens, nullo neglectus deserit ævo. 60  
 Tum fortem exsertans humerum, dextramque coruscam,  
 Insanos longe fastus, mentesque superbas  
 Dispulit, afflixitque super: solioque potentes  
 Deturbans dedit in præceps, et ad ima repressit:  
 Extollensque humiles aliena in sede locavit: 65  
 Pauperiemque famemque fugans implevit egenos  
 Divitiis: vacuos contra nudosque reliquit,  
 Qui nullas opibus metas posuere parandis.  
 Postremo sobolem (neque enim dare majus habebat)  
 Æternam genitor sobolem, sæclisque priorem 70  
 Omnibus, æqualemque sibi de sanguine fidi  
 Suscepit pueri (tantis quod honoribus unum  
 Deerat adhuc) non ille animi, morumque suorum  
 Oblitus. Quippe id meditans promiserat olim  
 Sacrificis proavorum atavis, stirpique nepotum. 75



## 11

E la mia fede non ritorna invano ;  
 Egli l' Onnipotente in larghi doni  
 Nel santo nome suo sciolse la mano  
 Di clemenza per me: le regïoni  
 Tutte dell' orbe abbraccia ella, e lontano  
 Ir non lascia da sè pur un dei buoni  
 Fidi al cenno di lei: forza lor dona,  
 E per corso d' età non li abbandona:

## 12

Col forte omero suo, con destra ultrice  
 Del superbo fiaccò lo stolto orgoglio,  
 E il feo d' insano ardir prova infelice:  
 Il potente così dall' empio soglio  
 Spinse, e del suo furor l' esecutrice  
 Ira, già fatto d' alterezza spoglio,  
 Lo volse a precipizio entro al profondo  
 Tartaro, e stretto lo compresse al fondo.

## 15

Ma benigno all' umil nell' altrui sede  
 Lo collocò repente, e messa in bando  
 La povertà e la fame, ampie gli diede  
 Ricchezze a posseder; quei poi lasciando  
 Nudi, che cerche aveano ingorde prede;  
 Gli feo pentiti di quel tempo, quando  
 Non posero giammai confine al rio  
 D' auro e di gemme usurpator disio.

## 14

Un Figlio alfine (e dar più non potea)  
 Il Genitore un Figlio tal, che avanti  
 D' ogni secolo il suo principio avea,  
 Un Figlio ad esso egual (poichè di tanti  
 Favori questo sol mancar potea)  
 Prese dal sangue del suo servo; ai santi  
 Come promise un tempo sacerdoti,  
 Avi degli avi, e a tutti i lor nepoti.

Hæc virgo. At senior, nullus cui vocis adeptæ  
 Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,  
 Virgineosque pedes, tactæque dat oscula terræ:  
 Nunc lætus tollit duplices ad sidera palmas:  
 Quoque potest solo testatur gaudia nutu: 80  
 Ostenditque manu vatum tot scripta priorum:  
 Quæ quis agente Deo, quondam, dum vita manebat,  
 Edidit, et populis liquit celebranda futuris:  
 Scilicet effusum tacitis de nubibus imbrem  
 Lanigerum in tergis: germenque e stirpe vetustæ 85  
 Arboris exsurgens: incombustumque sonoro  
 Igne rubum: et priscis stellam de patribus ortam.  
 Quæ dum cuncta gravi, venturi haud inscia, visu  
 Percurrit relegens, alto cum corde volutat  
 Conceptus Virgo insolitos, et ab æthere lapsam 90  
 Progeniem, pluviæ in morem, quæ vellere molli  
 Excepta haud ullos sonitus, nec murmura reddit:  
 Seque rubum, virgamque, alto se denique missam  
 Sidus grande mari prorsum agnoscitque videtque.  
 Non tamen ausa loqui, tanto aut se dicere dignam 95  
 Munere: sed tacito affectu tibi maxime divum  
 Grates rector agit, mentemque ad sidera tollit.

15

La Vergine così: ma il Veglio, privo  
 Della voce, che al tutto eragli tolta,  
 Or di lei guarda il passo, ora giulivo  
 Bacia là 've calcò; or dritte volta  
 Ambe le mani al cielo, e col festivo  
 Guardo, e col cenno la nel petto accolta  
 Allegrezza palesa, e i celebrati  
 Carmi gli addita degli antichi vati.

16

Carmi, che d' essi ognun, mentre era in vita,  
 Mosso dal Nume consegnò alle genti,  
 Tema di laude per età infinita.  
 Il vel le accenna dei lanuti armenti,  
 Cui rugiada bagnò dal ciel partita:  
 Il germe, che s' alzò d' incontro ai venti,  
 Forte a lottar da stipite vetusto,  
 La surta stella, e il rovere incombusto.

17

E mentre non ignara il guardo attento  
 Ferma su quegli scritti, e tutto intende;  
 Medita fra sè stessa il grande evento  
 Della prole concetta, qual discende  
 La pioggia in su lanuto vestimento,  
 Che sonito e romor punto non rende;  
 E sè la verga e il rovo, e sè ben quella  
 Conosce d' esto mar propizia stella.

18

Non però di parlar ella s' attenta,  
 Nè di chiamarsi degna di tal dono;  
 Ma da fiamme d' amor fatta contenta,  
 A Te, cui sulle stelle ergesi il trono,  
 I taciti suoi voti umil presenta:  
 Voti di gratitudine, che in suono  
 Di letizia non ponno uscir dal petto,  
 E ne tengono a DIO lo spirto eretto.

Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem :  
 Ter solitas de more intrarat cæca latebras :  
 Cum Virgo in patriam reditum parat, omnia quando 100  
 Certa videt: subeunt dilectæ grata parentis  
 Adloquia, adsuetæque piis sermonibus ædes :  
 Quæque salutantis voces, ac verba ministri  
 Audit, et primos excepit cella volatus :  
 Cella choris superùm lustrata, et cognita cœlo. 105  
 Ergo iter incœptum charis digressa propinquis  
 Accelerat, relegitque viam per nota locorum :  
 Nec mora, nec requies usquam: nec lumina flectit,  
 Cœlicolum quamvis sacro circumdata cœtu,  
 Donec ad optatum pervenit sedula limen: 110  
 Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat  
 Gaudia, paulatim maturi tempore ventris  
 Adventare videt: scires jam numen in illa  
 Grande tegi, nullos adeo sentire dolores  
 Dat superùm genitor, nullaque ex parte gravari. 115

## 19

E già tre volte avea la luna il cieco  
 Giro compiuto, e tre volte portato  
 Il piè di sue tenebre entro allo speco,  
 Quando veggendo omai tutto avverato,  
 La Vergine di gir dispone seco:  
 Ed or quello ricorda, ora quel grato  
 Colloquio, or quella stanza in dolci modi  
 Avvezza a risuonar di canti e lodi.

## 20

Le tornano al pensier gli accenti, e quella  
 Voce salutatrice del Messaggio:  
 Quindi la vaga avventurosa cella  
 Che prima accolse Lui, che in suo viaggio  
 Scese, venendo a noi di stella in stella.  
 Stanza beata! quanta invidia i' t' aggio!  
 Te dei celesti salutarò i cori,  
 E tu sei nota al ciel per tanti onori!

## 21

Dunque, poichè lasciò con dolorosa  
 Partenza quella Coppia a sè diletta,  
 L'orme sue ricalcando, unqua non posa,  
 Ed il noto cammin col passo affretta:  
 Occhio non piega mai, solo è bramosa  
 (Benchè molta degli angeli l' eletta  
 Schiera la cinga, e le stia presso e a tergo)  
 Di presto riveder l' amato albergo.

## 22

E già il rivede, e là di nuovo in petto  
 I gaudii accoglie dello spirto amante:  
 Maturo il ventre al suo divoto affetto,  
 Mostra vicino il sospirato istante:  
 E ben esser vedresti in lei ristretto  
 Possente un Dio, che delle doglie tante  
 Niuna le vuol vicina, e sempre è inteso  
 A levarle perfin senso di peso.

Interea terra parta jam pace, marique,  
 Augustus pater æratis bella impia portis  
 Clauserat, et validis arctarat vincta catenis:  
 Dumque suas regnator opes viresque potentis  
 Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes 120  
 Nosse cupit, magnum censeri jusserat orbem,  
 Describi populos late, numerumque referri  
 Cunctorum ad sese capitum, qua maxima tellus  
 Sustinet, et rapido complectitur æquore Nereus.  
 Ergo omnes lex una movet, sua nomina mittunt, 125  
 Qui montes Aurora tuos, regna illa feracis  
 Armeniæ, qui convalles, atque alta Niphatæ  
 Saxa tenent, longe pictis gens nota pharetris,  
 Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,  
 Qua vagus Euphrates, qua devius exit Araxes: 130  
 Felices tractus, et late munere divûm  
 Concessos defendere agros bene olentis amomi.  
 Censetur Tauri passim, censetur Amani  
 Incola: prædatorque Cilix: et Isaurica quisquis  
 Rura domat: quicunque tuas, Pamphylia, sylvas. 135  
 Quique Lycaoniam, felicia jugera, quique  
 Flaventem curvis Lyciam perrupit aratris.

25

Bella pace frattanto e in cielo e in terra  
 Avea fermo suo regno, e il padre Augusto  
 In carcere di bronzo l' empia guerra  
 Chiudea, che di catene il tergo onusto  
 Invan s' agita, e invano il brando afferra:  
 Mentr' ei brama saper del suo vetusto  
 Impero quali sien le forze, e quali  
 Le città, cui struggeano arme rivali.

24

Già comandato avea che tutto il mondo  
 Noto quant' era, e al suo poter soggetto  
 (Che n' asconde gran parte oblio profondo)  
 Annoverasse un indice perfetto  
 Per quanti la Natura entro il secondo  
 Suo sen regge, nutrica e dà ricetto ;  
 Per quanti Nereo con le vaste braccia  
 Nel rapido girar dell' onde abbraccia.

23

Dunque una legge muove tutti allora :  
 Mandano il nome loro, e quelli ch' hanno  
 Ferma la sede su' tuoi monti, Aurora,  
 Fertil regno d' Armenia ; e quei che stanno  
 Fra le valli di Curdo e i sassi, ognora  
 Con dipinti archi intesi a tor che danno  
 N' avvenga a quei confini, ove son nate  
 Dell' Arasse le fonti e dell' Eufrate.

26

Genti felici, cui benigno il fato  
 Di guardar dell' amomo i campi diede !  
 Del Tauro e dell' Amano è annoverato  
 L' abitatore, e il Cilician di prede  
 Avido, e quegli che di marra armato  
 Dell' Isaurico suolo i campi fiede :  
 Quei che ad arar Licia e Laconia intende,  
 E l' ampie selve tue, Pamfilia, fende.

Jam clari bello Leleges, populiue propinqui  
 Jussa obeunt: gens quæque suo dat nomina ritu.  
 Qui Ceramon, bimaremque Gnidon, quique alta tuentur  
 Mœnia, dispositis tibi circûm septa columnis 140  
 Tollit se nivei moles operosa sepulcri,  
 Barbara quam rapto posuit regina marito:  
 Et quos Mæandri, toties ludente recursu,  
 Unda rigat, rigat ipse suo mox amne Cayster,  
 Herboso niveo dum margine pascit olores: 145  
 Quosque metalliferis veniens Pactolus ab antris  
 Circuit, et rutila non parciore Hermus arena:  
 Mysorum manus omnis, Apollineæque Celenæ:  
 Idaque, Rhœtææque arces, celebrataque Musis  
 Pergama, Sigæumque jugum, Priameia quondam 150  
 Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris:  
 Quæ nauta, angustum dum præterit Hellespontum,  
 Ostendens sociis: Hoc, inquit, littore flentes  
 Nereïdes steterant, passis cum mœsta capillis  
 Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem. 155



## 27

Già i Tessali famosi e chiari in guerra  
 Coi popoli vicini il gran comando  
 Ad eseguir sen vanno, e d' ogni terra  
 La gente del natio suo tetto in bando:  
 Quei di Ceramo e Gnido, cui rinserra  
 Il doppio mare, e quei che l' ammirando  
 Muro contempla dell' eccelsa mole,  
 Che turrata biancheggia incontro al sole.

## 28

Di superbo lavoro alto portento,  
 Cui di colonne un ordine circonda,  
 Per alleviare il suo fiero tormento,  
 La barbara reina, a niun seconda,  
 Memoria il volle del marito spento.  
 Quegli va pur, che del Meandro all' onda  
 Tortuosa beve, e quei cui bagna il fiume,  
 U' di scherzar i cigni han per costume.

## 29

Vengono quelli ancor che dal Pattòlo,  
 Che trae dagli antri di metal la vena,  
 Vedono circondato intorno il suolo,  
 E dall' Ermo, che d' auro ha pur l' arena:  
 Vengono quei di Misia a stuolo a stuolo,  
 E della sacra a Febo ardua Celena:  
 Quei d' Ida e delle rocche di Retèo,  
 Di Pergamo famoso e di Sigèo.

## 50

Regni di Priamo un tempo avventurosi,  
 Quando sommo l' onor di duci e d' armi  
 Chiari faceavi, non com' or famosi  
 Quello soltanto dei funerei marmi:  
 Che gli additi il nocchiero infra i marosi  
 Dell' Ellesponto di veder già parmi,  
 E dir: qui pianser le Nereidi a mille,  
 Mentre Tetide il suo chiamava Achille.

His et Bithyniæ classes, et Pontica late  
 Accedit regio, paret scopulosa Carambis,  
 Parendi studio fervet simul alta Sinope:  
 Fervet Halys: quique immensis procul amnibus auctus  
 Cappadocum mediis populos discriminat Iris: 160  
 Thermodonque, Halybesque, adtritaque saxa Prometheo.  
 Præterea qua se Thracum Mavortia tellus  
 Pandit, et argentem Rhodope procurrit in Æmum:  
 Qua Macetum per saxa ruit torrentibus undis  
 Axis, umbrosæque tegunt Halyacmona ripæ: 165  
 Quaque jacet diris omen Pharsalia bellis,  
 Et bis Romana ferale clade Philippi,  
 Conveniunt populi certatim, et jussa facessunt.  
 Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos  
 Vicinæ passim vacuis jam mœnibus urbes, 170  
 Antiquæ Grajorum urbes, gens optima morum  
 Formatrix, clara ingeniis, et fortibus ausis:  
 Seu quæ littoreos tractus montesque tenetis:  
 Seu quæ per medias dispersæ exsurgitis undas.  
 Tum latus Epiri, qua formidabile nautis 175  
 Adtollunt summo caput Acroceraunia cœlo,  
 Urget opus; jamque Alcinoi dat regia censum,  
 Illyricæque manus, impacatque Liburni,  
 Littoraque Ionio passim pulsata profundo.

## 51

A questi pur s' aggiungono le flotte  
 Della Bitinia, e i Pontici confini:  
 Cerambe, che ha nel seno e scogli e grotte,  
 E Sinope, che al ciel par s' avvicini,  
 Con Ali ad ubbidir sono condotte.  
 Poi i Cappadoci, e i fiumi a lui vicini  
 Iri pur move, e Alibe, e Termodonte,  
 E da Prometeo logorato il monte.

## 52

Quindi là dove schiudesi la terra  
 Bellicosa dei Traci; ove l' algente  
 Euro in traccia di Rodope disserra  
 Il corso; u' move in rapido torrente  
 Il Vardari, e ve' sponda ardua rinserra  
 Pelacas, e sui campi è il sol cocente  
 Di Farsa e di Filippi, a Roma infesti  
 Due volte; ad ubbidir tutti son presti.

## 53

Voi pur spedito avete allora i tanti  
 Figli vostri, o città, che fatte omai  
 Siete prive di mura e d' abitanti;  
 Voi superbe città dei prischi Grai,  
 Maestre di costumi, e più per vanti  
 Chiare d' ingegno e di valore assai;  
 O lungo i lidi, o sopra i monti erette,  
 O nell' ampio del mar sparse isolette.

## 54

Quindi l' Epiro, in cui sorge al nocchiero  
 Formidabile al ciel col capo eretto  
 L' Acroceraunia rupe, dal severo  
 Comando ad ubbidir viene costretto.  
 Il vasto ad Alcinoò sommesso impero,  
 Slavi e Liburni d' indomabil petto  
 Prestano i nomi loro, e i lidi tutti  
 Cui dell' Ionio mar sbattono i flutti.

Nec tu, cui late imperium terræque marisque 180  
 Bellatrix peperit virtus, et Martius ardor,  
 Non populos, non ipsa tuas terra inclyta gentes  
 Describis, terra una armis, et foeta triumphis,  
 Una viris longe pollens, atque æmula cœlo:  
 Nubiferæ quam præruptis anfractibus Alpes 185  
 Præcingunt, mediamque pater secat Apenninus,  
 Et geminum rapido fluctu circumtonat æquor.  
 Descripsere suos, quamvis non axe sub uno,  
 Hinc Rhenus pater indigenas, hinc latior undis  
 Danubius, qui sylvarum per vasta volutus, 190  
 Pascere non populos, non lambere desinit urbes,  
 Donec ad optatam rapido venit agmine Peucen.  
 Quin et proceras scrutatur Gallia sylvas,  
 Gallia Cæsareis Latio dignata triumphis:  
 Qua Rhodanus, qua findit Arar, qua permeat ingens 195  
 Sequana, piscosoque interluit amne Garumna.  
 Tum quas piniferis gentes prærupta Pyrene  
 Rupibus Herculeas prospectat ad usque columnas,  
 Cogit Anas, cogit ripa formosus utraque,  
 Duria, et albenti Bætis præcinctus oliva, 200

55

E tu, cui grande in terra e in mar die' regno,  
 Guerriero ardir, virtute bellicosa,  
 D' annoverare i tuoi non prendi a sdegno,  
 Sola d' armi e trionfi gloriosa  
 Terra d' eroi, al ciel d' invidia segno,  
 Cui cinge di sue rupi alpe nembosa,  
 Il gran padre Apennino in mezzo parte,  
 E tuona il mar d' intorno in doppia parte.

56

Benchè non sotto un ciel medesimo, il Reno  
 Descrisse ei pur le sue genti native,  
 E il Danubio, che gira a vaste in seno  
 Boscaglie, e spanto fra più larghe rive  
 Non cessa d' arricchir nel corso ameno  
 Cittadi e genti, insin che non arrive  
 Dove colle superbe e rapid' onde  
 A Peuce sua s' unisce e si confonde.

57

Gallia pur essa di cercar s' insegna  
 Le antiche selve sue, Gallia, cui rese  
 Delle pompe del Lazio un tempo degna,  
 Il trionfo di Cesare e le imprese:  
 Gallia, ch' innalza la regale insegna  
 Là della Senna in sulle sponde estese,  
 Cui fende il grembo il Rodano e la Sona,  
 E con piene di pesci acque Garona.

58

A sospingere i suoi non è men tarda  
 Guadiana, che fin l' Erculee mete  
 Dall' alpestre Pirene alto riguarda,  
 Ed inghirlanda il capo di pinete.  
 Di quell' esempio il frutto non ritarda  
 Ruero, che discorre in mezzo a liete  
 Frondose rive, e seco pure il Beti,  
 Che si veste di candidi uliveti.

Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam,  
 Quique suo terras insignit nomine Iberus.  
 Parte alia vastas circumvocat Africa vires:  
 Getuli, Maurique duces rimantur opaci  
 Atlantis nemora, et dispersa mapalia sylvis. 205  
 Scribitur et vacuis ut quisque inventus arenis  
 Seu pastor, seu subcinctis venator in armis  
 Observans sævos latebrosa ad tescua leones.  
 Massylum quicumque domos, quicumque repostos  
 Hesperidum lucos, munitaque montibus arva 210  
 Incolit, et ramis nativum decutit aurum:  
 Et qui vertentes immania saxa juvencos  
 Flectit arans, qua devictæ Carthaginis arces  
 Procubuere, jacentque infausto in littore turrets  
 Eversæ. Quantum illa metu, quantum illa laborum 215  
 Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!  
 Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans  
 Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.  
 Et querimur genus infelix humana labare  
 Membra ævo: cum regna palam moriantur, et urbes? 220  
 Jamque Macas idem ardor habet: venere volentes  
 Barcæi: venere suis Nasamones ab arvis:  
 Navifragas qui per Syrtes, infidaque circum  
 Littora mœrentum spoliis onerantur, et altos  
 Insiliunt nudi cumulos exstantis arenæ, 225  
 Inque suas vertunt aliena pericula prædas.

## 39

Il Tago pur, che d' or volve l' arena,  
 Coll' Ibero, che dona a ricco suolo  
 Del suo nome la gloria, i proprii mena  
 Abitatori. Africa tutte a ruolo  
 Richiama le sue forze, e udito appena  
 Il comando, sen van co' Mauri a stuolo  
 I Getuli, che cercano d' Atlante  
 Le selve, e la capanna han tra le piante.

## 40

Quindi cogli altri viene annoverato  
 Qual che si trova per i campi inculti,  
 O sia pastore, o cacciatore armato,  
 Che il fier leone aspetta ai lacci occulti:  
 Quale i Massilii tetti, e qual beato  
 Gode gli Esperid' orti, e i terren culti,  
 Cui fa difesa il monte al vento rio,  
 E raccoglie dai rami oro natio.

## 41

E quei che arando guida i buoi, costretti  
 A smuovere di pietre immani i pesi  
 Là, dove di Cartago al suolo i tetti,  
 E stan le vinte rocche e i muri stesi.  
 Quanto quella cittade ai latin petti  
 Diede di tema, ai campi vilipesi  
 Di Laurento insultando! or solo involta  
 Nelle ruine sue giace sepolta.

## 42

E la stirpe mortal fia che si sdegni  
 D' aver misera vita e corpo frale,  
 Se cadon le città, cadono i regni?  
 Spinge i Maci e i Barcei desire eguale,  
 E il Nasamone viene, che dei legni  
 Naufraghi, e delle spoglie altrui si vale:  
 Nudo sui monti egli d' arena siede,  
 Scorge il periglio, e sel converte in prede.

Postremo Psylli, Garamanticaque arva tenentes:  
 Quique Cyrenæas suspendunt vomere glebas,  
 Laudatasque legunt succis præstantibus herbas;  
 Quique Jovis palmeta, Hasbytarumque recessus: 230  
 Marmaricas qui late oras: qui pascua servant  
 Ægypti, Meroesque, sacer quos Nilus inundat,  
 Nilus ab æthereo ducens cunabula cœlo.

Nec minus et casta senior cum Virgine custos  
 Ibat, ut in patria nomen de more, genusque 235  
 Ederet, et jussum non segnis penderet aurum.  
 Ille domum antiquam, et regnata parentibus arva  
 Invisens, secum proavos ex ordine reges,  
 Claraque facta ducum, pulchramque ab origine gentem  
 Mente recensebat tacita: numerumque suorum, 240  
 Quamvis tunc pauper, quamvis incognitus ipsis  
 Agnatis, longe adveniens explere parabat.  
 Jam fines Galilæa tuos emensus, et inas  
 Carmeli valles, quæque altus vertice opacat  
 Rura Thabor, sparsamque jugis Samaritida terram 245  
 Palmiferis, Solymas a læva liquerat arces;  
 Cum simul e tumulo muros, et tecta domorum  
 Prospexit, patriæque agnovit mœnia terræ:  
 Continuo lacrymis urbem veneratur obortis:  
 Intenditque manus, et ab imo pectore fatur: 250



43

Vengono i Psilii, e quei ch' han le beate  
Sedi di Garamanto, e quei che fende  
Di Cirene le zolle, e le laudate  
Erbe d' eletti succhi a còrre intende;  
Chi di Giove i palmeti, e chi le grate  
Selve d' Asbite a custodir attende:  
Chi Barca in fin, chi Egitto e Meroe cole,  
E il Nilo, ch' ha le fonti in ciel col sole.

44

Egli non meno colla Vergin tosto  
Mosse il veglio custode a far paese  
E suo nome e sua stirpe, il censo imposto  
A scior non tardo nel natio paese.  
Vista la casa antiqua e il suol, 've posto  
Aveano gli avi suoi lor regno, intese  
Tutti quei duci ritornargli a mente,  
E i nomi e i fasti di sua chiara gente.

45

Benchè povero allora, e benchè ignoto  
Fosse ai congiunti suoi, pur ei venia  
La legge ad adempir da ciel remoto.  
E già lasciati, o Galilea, per via  
Aveva i tuoi confini, e del devoto  
Carmel le valli, e quanto suol copria  
L' arduo Taborre, e con Samaria a destra,  
Di Solima le rocche alla sinistra.

46

Quand' ecco da un' amena collinetta  
Sorgere i tetti delle case ei vide,  
E della patria sua terra diletta  
Delle mura spuntar l' orlo s' avvide:  
'Tosto per gaudio la cittade eletta  
Venerando saluta, e piange e ride:  
Stende le mani; e con ardente brama  
Dall' imo petto sospirando esclama:

Bethlemmiæ turres, et non obscura meorum  
 Regna patrum, magnique olim salvete penates:  
 Tuque o terra parens regum, visuraque regem,  
 Cui sol, et gemini famulantur cardinis axes,  
 Salve iterum: te vana Jovis cunabula Crete 255  
 Horrescet, ponetque suos temeraria fastus:  
 Mœnia te Dircaea trement: ipsamque pudebit  
 Ortygiam geminos Latonæ extollere partus.  
 Parva loquor: pronò veniet diademate supplex  
 Illa potens rerum, terrarumque incluta Roma, 260  
 Et septemgeminos submittet ad oscula montes.  
 Dixit, et extrema movit vestigia voce:  
 Maturatque viam senior, tardumque fatigat  
 Vectorem, et visas gressus molitur ad oras.  
 Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos, 265  
 Purpureas pelago nubes aurumque relinquit:  
 Ecce autem magnis plenam conventibus urbem  
 Protinus, ut venêre, extremo e limine portæ  
 Adspiciunt. Mistum confluxerat undique vulgus,  
 Turba ingens:

47

O torri di Betlemme! o non indegni  
 Degli illustri avi miei, del sangue mio  
 Cogniti lari, e chiari un tempo regni!  
 O patrie sedi, io vi saluto ..... addio!  
 Terra di re, voi di veder ben degni  
 Sarete un Rege, anzi fatt' uomo, un Dio,  
 Cui serve il sole, e il ciel presta tributo:  
 Cara patria, di nuovo io ti saluto.

48

Creta di Te, Creta dei vanti tuoi  
 Paventerà l' onor, cedendo alfine  
 La gran culla di Giove e i fasti suoi.  
 Tremerà Tebe anch' essa, e le divine  
 Latonie tede, e il doppio parto, e i duoi  
 Gemelli, delle salse onde marine  
 Cresciuti in sen, di vergognoso foco  
 Pieno, sprezzerà Delo, e questo è poco.

49

Anch' essa Roma colla fronte inchina  
 Verrà supplice in atto, abbenchè sia  
 Quella in terra potente e in mar reina,  
 E dai sette suoi colli or or ben fia,  
 Che a bacciar vegna la tua man divina. —  
 Segue, ciò detto, l' intrapresa via;  
 L' asinel punge, e ver la patria eletta,  
 Veduta da lontano, i passi affretta.

30

E già precipitando il di volgea  
 Verso gli Iberi flutti, e in grembo al mare  
 Il foco delle nubi auree spegneva.  
 Quand' ecco dall' estremo limitare  
 Della porta, che angusta esser pareva,  
 Veggon tutta di gente ridondare  
 La cittade, ch' aveva in sè raccolto,  
 D' ogni parte venuto, un popol folto.

credas longinquo ex æquore vectas 270  
 Ad merces properasse: aut devastantibus arva  
 Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.  
 Cernere erat perque anfractus, perque arcta viarum  
 Cuncta replese viros, confusoque ordine matres:  
 Permistos pecori agricolas, hos jungere plaustra: 275  
 Hos intendere vela: alios discumbere apertis  
 Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:  
 Accensos variis lucere in partibus ignes.  
 Quæ pater admirans, tacito dum singula visu  
 Percurrit, circumque domos, et limina lustrat, 280  
 Nec superesse loco tecto videt: Ibimus, inquit,  
 Quo Deus et quo sancta vocant oracula patrum.  
 Est specus haud ingens parvæ sub mœnibus urbis;  
 Incertum, manibusne hominum, genione potentis  
 Naturæ formatum, ut hæc spectacula terris 285  
 Præberet, tantosque diu servatus in usus  
 Hospitio cælum acciperet; cui plurima dorso  
 Incumbit rupes pendentibus undique saxis  
 Aspera;

## 31

Se tu il vedessi, crederesti giunte  
 Merci pregiate da rimoti liti,  
 O risospinti da nimiche punte  
 I coloni co' figli sbigottiti,  
 Dalle terre fuggendo invase e smunte,  
 A cercar un asilo rifuggiti:  
 Vedresti per le piazze e per le strade  
 Ogni sesso confuso ed ogni etade.

## 32

Qua vedresti giacer gli agricoltori  
 In un col gregge, ed aggiogare i buoi:  
 Là chi l' umide vele mette fuori,  
 Chi pasce a cielo aperto i cari suoi:  
 Chi fuoco accender vuol; chi di rumori  
 Diversi fa suonar l' aer; di noi  
 Niuno ha sentito mai tumulto eguale  
 Per le strade, pei fori e per le sale.

## 33

Ciò che mirando il santo Veglio, volto  
 Lo sguardo d' ogni intorno a cercar dove  
 Colla Vergin poteva essere accolto,  
 Visto al bisogno suo chiuso ogni dove:  
 Andrem dunque a MARIA disse rivolto,  
 Là 've ci chiama Iddio; più dolce altrove  
 L' asilo non avrem, ch' entro a quel tetto  
 A noi dai santi oracoli predetto.

## 34

Della cittade angusta all' alte mura  
 Piccolo speco avvi di sotto. E incerto  
 Se sia d' ingegno d' uomini struttura,  
 O se tutto vantar ne possa il merto  
 La sempre inimitabile Natura:  
 Di rupi l' aspro dosso è ricoverto;  
 Pietre immani qua e là pendono, e annosi  
 Veste i fianchi di massi erti e scabrosi.

et exesæ cingunt latera ardua cautes :

Defunctis operum domus haud ingrata colonis. 290

Huc heros tandem superata anbage viarum,

Sic monitus ducente Deo, cum conjuge sancta

Devenit, multaque senex se nocte recepit.

Ac primum siccis ramalibus excitat ignem :

Stramineoque toro comitem locat, ægra cubantis 295

Membra super vestem involvens : mox adligat ipsos

Permulcens, jam non duos, jam sponte sequentes

Quadrupedes, ut forte aderat fœnile saligna

Subfultum crate, et palmarum vimine tectum.

Nunc age, Castaliis quæ nunquam audita sub antris, 300

Musarumve choris celebrata, aut cognita Phœbo,

Expediam : vos secretos per devia calles

Cœlicolæ, vos (si merui) monstrate recessus

Intactos : ventum ad cunas, et gaudia cœli,

Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro 305

Vagitu : stat ferre pedem, qua nulla priorum

Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.

33

A questo nobil uso riserbato  
Sembra da lungo tempo onde in sè accorre  
Dovesse il Cielo, e dargli ospizio grato,  
Lo spettacolo nuovo in luce a sporre.  
Il colono già stanco e affaticato  
Qui gli stromenti è solito deporre,  
Ch' offre grato ristoro a sue fatiche  
Quell' incurvato sen coll' ombre amiche.

36

Qui del vario cammin vinta la pena  
Pervenne al fin l' Eroe, qui dove un santo  
Consiglio ed il voler di Dio lo mena  
A tarda notte, della moglie a canto.  
Con secchi ramuscelli ei giunto appena,  
Pensa il foco destar, e del suo manto  
La compagna a coprir, che si giacea,  
'Ve di paglia disteso un letto avea.

37

Quindi gli stessi non restii, ma pronti  
Quadrupedi conduce appo il fenile,  
Cui superna veggenza avvien che appronti.  
Conformato di salci ed erba vile.  
Or non più; d' uopo è ben ch' io qui racconti,  
Con più sublimi versi e degno stile,  
Ciò che in Pindo non fu narrato ancora,  
Che le Muse non sanno, e Febo ignora.

38

Deh voi del cielo abitatori eletti  
Mi guidate, se il merto, in mezzo a tanti  
Della scoscesa via sentier disdetti!  
Or che posso avvisar quai sieno e quanti  
I favori del Cielo, e questi tetti  
Di sacrato vagito risonanti,  
Celate a mortal guardo io vo' dir cose,  
E il piede por ove niun altro il pose.

Tempus erat, quo nox tardis invecta quadrigis  
 Nondum stelliferi mediam pervenit olympi  
 Ad metam, et tacito scintillant sidera motu: 310  
 Cum sylvaque urbesque silent: cum fessa labore  
 Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:  
 Non fera, non volucris, non picto corpore serpens  
 Dat sonitum, jamque in cineres consederat ignis  
 Ultimus: et sera perfusus membra quiete 315  
 Scruposo senior caput adclinaverat antro.  
 Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque  
 Exsuperat veniens atræ caliginis umbram,  
 Auditique chori superûm, et cœlestia curvas  
 Agmina pulsanum citharas, ac voce canentum. 320  
 Agnovit sonitum, partusque instare propinquos  
 Haud dubiis Virgo sensit lætissima signis.  
 Protinus erigitur stratis, cœloque nitentes  
 Adtollit venerans oculos, ac talia fatur:  
 Omnipotens genitor, magno qui sidera nutu, 325  
 Aëriosque regis tractus, terrasque fretumque,  
 Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam  
 Efferat in lucem soboles tua? quo mihi tellus  
 Rideat, et teneris depingat floribus arva?



39

Tempo volgea quando la tarda notte  
 Colla quadriga tacita non era,  
 Per far ritorno alle Cimmerie grotte,  
 A mezzo giunta ancor di sua carriera.  
 Nel tacito lor moto d' interrotte  
 Fiamme le stelle ardean per ogni sfera:  
 Selve e città taceano, e oblio dei mali  
 Il sonno diffondeasi fra i mortali.

60

Non augello, non fiera, e non serpente  
 Dal tergo colorato romoreggia:  
 Il foco tra la cenere tepente  
 Vien meno ad or ad or, nè più fiammeggia:  
 Un vapor soporoso dolcemente,  
 Abbenchè tardo, penetra e serpeggia  
 Per le membra del Veglio, e su muscosa  
 Selice il capo antico adagia e posa.

61

Quand' ecco qual di raggio mattutino  
 Lume dall' alto ciel discender scorge  
 MARIA, che d' arpe al tintinnio divino,  
 E d' angeliche voci al suon s' accorge  
 Giubilando che il Parto è omai vicino.  
 Dal rozzo strato frettolosa sorge,  
 Ed i rai fiammeggianti al ciel rivolti,  
 Così umilmente supplicar l' ascolti:

62

Onnipotente Genitor, che reggi  
 Col cenno il ciel, la terra e il mar profondo  
 E l' universo con eterne leggi,  
 Dunque il tempo è vicin ch' io doni al mondo  
 Senz' onta il figlio tuo, d' onde festeggi  
 Per me la terra, e del mio sen fecondo  
 Alla purezza, di letizia cinta,  
 Mi si mostri di fior vestita e pinta?

En tibi maturos fructus, en reddimus ingens 330

Depositum: tu, ne qua pio jactura pudori

Obrepat, summo defende, et consula, cœlo.

Ergo ego te gremio reptantem, et nota petentem

Ubera, chare puer, molli studiosa fovebo

Amplexu ? tu blanda tuæ dabis oscula matri 335

Arridens, colloque manum, et puerilia nectes

Brachia, et optatam capies per membra quietem?

Sic memorat, fruiturque Deo, comitumque micanti

Agmine, divinisque animum concentibus explet.

Atque olli interea revoluto sidere felix 340

Hora propinquabat. Quis me rapit ? accipe vatem

Diva tuum, rege Diva tuum ; feror arduus altas

In nubes: video totum descendere cœlum

Spectandi excitum studio. Da pandere factum

Mirum, indictum, insuetum, ingens : absistite curæ 345

Degeneres, dum sacra cano.

## 63

Così sia pure, e tuo voler sia tutto.  
 Ecco che umilmente io ti consegno  
 Maturo omai di questo seno il frutto:  
 Ecco io ritorno a te l' immenso pegno.  
 Tu l' accogli, Signor, ma sovra a tutto,  
 Del non avere il caldo priego a sdegno:  
 Tu sta dal cielo alla mia guardia inteso,  
 E il virgineo mio fior ne resti illeso.

## 64

Adunque io te vedrò, bel Pargoletto,  
 Cercar le note poppe, e incerte porre  
 Le man striscianti sul materno petto?  
 Te dolcissimamente in grembo accorre,  
 Baci a te dar potrò, figlio diletto,  
 Ed i tuoi mollemente io pur raccorre?  
 E tu al mio collo braccia e man serrate,  
 Vi prenderai di sonno ore beate?

## 65

Sì dicendo Iddio gode, e tra lucenti  
 Cori di spirti angelici ricrea  
 L' anima con armonici concenti.  
 Intanto avvicinarsi ella vedea  
 Di quell' ora felice i gran momenti.  
 Or a me chi mi toglie? Ah prendi, o Dea,  
 Prendi il tuo vate, e il reggi! ..... alzato a volo,  
 Tocco le nubi, e più non veggo il suolo.

## 66

Veggio scender repente in terra il cielo  
 Per brama di veder. Nobile, grande,  
 Anzi inaudito, inusitato io svelo  
 Magistero di cose memorande.  
 Lungi da me, cure profane: il velo  
 Che una provvida man dispiega e spande  
 Sugli occhi dei mortali a me vien tolto,  
 E fra cure divine io non v' ascolto.

Jam læta laborum,

Jam non tacta metu, sæcli regina futuri  
 Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,  
 Nil mortale putans: illam natusque, paterque,  
 Quique prius quam Sol cœlo, quam Luna niteret, 350  
 Spiritus obscuras ibat super igneus undas,  
 Stant circum, et magnis permulcent pectora curis.  
 Præterea redeunt animo quæcumque verendus  
 Dixerat interpres: acti sine pondere menses,  
 Servatusque pudor, clausa cum protinus alvo 355  
 (O noctem superis lætam, et mortalibus ægris !)  
 Sicut erat foliis stipulaque immixta rigenti,  
 Divinum, spectante polo, spectantibus astris,  
 Edit onus. Qualis rorem cum vere tepenti  
 Per tacitum matutinus desudat Eous, 360  
 Et passim teretes lucent per gramina guttæ:  
 Terra madet: madet aspersa sub veste viator  
 Horridus, et pluviae vim non sensisse cadentis  
 Admirans, gelidas udo pede proterit herbas.  
 Mira fides, puer æthereas jam lucis in auras 365  
 Prodierat, fœnoque latus male fultus agresti  
 Impulerat primus resonum vagitibus antrum:  
 Alma parens nullos intra præcordia motus,  
 Aut incursantes devexi ponderis ictus  
 Senserat: hærebant immotis viscera claustris. 370

## 67

Già lieta in vista, e senza alcun timore  
 Del secolo futuro la Regina  
 Stavasi ancora, nè pensiero al core  
 Di quaggiuso le giunge: a Lei vicina  
 Tutto intorno diffonde il suo splendore  
 La veneranda Trinità divina,  
 Il Genitore, il Figlio e l' increato  
 Spirto, che un dì sull' acque era portato.

## 68

Tornale insieme alla memoria quanto  
 Le avea il celeste ambasciator predetto:  
 Vede i mesi trascorsi, e vede il santo  
 Suo fior virgineo esserne intatto e netto.  
 Quand' ecco dal chiuso alvo (o notte tanto  
 Lieta agli uomini e ai Numi!) il pondo eletto  
 Si com' era sul fien depor fu vista,  
 Agli astri tutti, al firmamento in vista.

## 69

Qual nella primavera avvien che cada  
 Placidissimamente in sul mattino  
 Ricca d' umor fecondo la rugiada;  
 Mentre brilla pei campi, il peregrino  
 Molle la veste ed umida la strada  
 Sente, nè come il sa; che nel cammino  
 Mai s' accorse di pioggia che cadea,  
 Nè bagnata calcar l' erba credea.

## 70

Gran portento di fede! Appena uscito  
 Alla luce il bambin, male adagiato  
 Tra quel ruvido fien, del suo vagito  
 Feo tutto risuonar l' antro beato:  
 Nïun intanto nell' alvo alleggerito  
 Avea dolor la Vergine provato,  
 E nel grembo posar tranquillamente  
 Le più riposte viscere si sente.

Haud aliter, quam cum purum specularia Solem  
 Admittunt; lux ipsa quidem pertransit, et omnes  
 Irrumpens laxat tenebras, et discutit umbras:  
 Illa manent illæsa, haud ulli pervia vento,  
 Non hyemi, radiis sed tantum obnoxia Phœbi. 375

Tunc puerum tepido genitrix involvit amictu,  
 Exceptumque sinu, blandeque ad pectora pressum  
 Detulit in præsepe. Hic illum mitia annelo  
 Ore foveant jumenta. O rerum occulta potestas!  
 Protinus agnoscens dominum procumbit humi bos 380  
 Cernuus: et, mora nulla, simul procumbit asellus  
 Submittens caput, et trepidanti poplite adorat.  
 Fortunati ambo: non vos aut fabula Cretæ  
 Polluet, antiqui referens mendacia furti,  
 Sidoniam mare per medium vexisse puellam: 385  
 Aut sua dum madidus celebrant portenta Cytheron,  
 Infames inter thyrsos, vinosaque sacra,  
 Arguet obsequio senis insudasse profani.

71

Non altramente che da puro sole  
 Cristal percosso, al lucido suo raggio  
 Disïoso donare il varco suole,  
 Che a quel subito entrar non pate oltraggio :  
 Forz' è, che vinta si disperda e invola  
 Ogni tenébra, e non perciò il passaggio  
 Nè a vento alcun, nè a freddo accorda mai ;  
 Che di Febo ama sol dar luogo ai rai.

72

Allor la Genitrice il Bambinello  
 Con materna pietà nel seno accolse,  
 Ed in tiepido bianco pannicello,  
 Lo si stringendo al petto, lo ravvolse,  
 E là il portò 've docile asinello,  
 E un bue compagno, a riscaldar si volse  
 Col fiato, che di bocca gli venia,  
 Il divin Pargoletto che vagia.

73

O delle cose occulta possa ! Appena  
 Gli si pone da canto, il suo Signore  
 Veggendo, in aria di rispetto piena,  
 Chino il bue si prostrò ; pari d' amore  
 Inchinò il capo, e l' onerosa schiena  
 Egli pur anco il lento portatore,  
 E sul ginocchio trepido incurvato,  
 Stette adorando il suo Fattor già nato.

74

Ambedue fortunati ! Omai fia tolto  
 Di quell' antiquo furto il dirvi autori,  
 Allor ch' Europa ad involar rivolto  
 Giove in Creta fuggì pei salsi umori ;  
 De' sacerdoti suoi fra il popol folto,  
 Fra le tazze, fra i tirsi e fra i liquori  
 Dira in van Citeron, che un vil ginmento  
 Sudò all' onor d' un ebro vecchio e lento.

Solis quippe Deum vobis, et pignora cœli

Nosse datum, solis cunabula tanta tueri. 390

Ergo dum refluo stabit circumdata fluctu

Terra parens : dum præcipiti vertigine cœlum

Volvetur : Romana pius dum templa sacerdos

Rite colet ; vestri semper referentur honores :

Semper vestra fides nostris celebrabitur aris. 395

Quis tibi tunc animus, quæ sancto in corde voluptas,

O genitrix, cum muta tuis famulantia cumis,

Ac circum de more sacros referencia ritus

Adspiceres domino genua inclinare potenti,

Et sua commotum trahere ad spectacula cœlum ? 400

Magne pater, quæ tanta rudes prudentia sensus

Leniit ? infirmi tantos quis pectore motus

Excivit calor, et pecudum in præcordia venit ?

Ut quem non reges, non accepere tot urbes,

Non populi, quibus una aras, et sacra tueri 405

Cura fuit : jam hos torpens, jam segnîs asellus

Auctorem late possessoremque saluent ?

Vocibus interea sensim puerilibus heros

Excitus somnum expulerat, noctemque fugarat

Ex oculis : jamque infantem videt, et videt ipsam 410

Majorem adspectu, majori et lumine matrem

Fulgentem, nec quoquam oculos, aut ora moventem,

Sublimemque solo. superum cingente caterva

Aligera.



## 75

Poichè a voi soli di veder dappresso  
 Fu dato sì gran Nume, ed a voi solo  
 Alla culla d' assistergli concesso.  
 Dunque finchè dal mar fia cinto il suolo,  
 Fin che il rito Roman sarà lo stesso,  
 Fin che il ciel volgerassi intorno al polo;  
 Sempre fien gli onor vostri alteri e chiari,  
 Di nostra fede insiem, sui nostri altari.

## 76

Che sentimento allora, o Madre, e quale  
 Fu il gaudio del tuo cor, quando che muti  
 Servendo appo la culla al gran natale,  
 Quasi ministri a sacro altar, due bruti,  
 Piegaron le ginocchia all' immortale  
 Lor potente Signor, e a tal venuti  
 Segno di riverenza, stupefatto  
 Allo spettacol nuovo, il cielo han tratto ?

## 77

Gran Padre ! e chi nell' insensibil petto,  
 Chi nell' intime lor viscere tanto  
 Destò senso d' amore e di rispetto,  
 Onde Lui, che d' accòr non ebber vanto  
 Nè cittadi, nè prenci in regio tetto,  
 Nè genti, che avean ara e tempio santo,  
 Salutino dell' orbe Autore e Dio  
 Un bue torpente e un asinel restio ?

## 78

Dal vagito puerile intanto desto,  
 Dagli occhi il sonno disgombrato omai  
 Aveva il santo eroe, che il sì richiesto  
 Infante vede, e in se maggior d' assai  
 Fatta la Madre, cui maggior per questo  
 Uno splendore attornia, e ch' ambo i rai  
 Fisi in cielo tenendo, alta dal suolo  
 D' angelico sta cinta alato stuolo.

Qualis nostrum cum tendit in orbem,

Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix. 415

Quam variae circum volucres comitantur euntem:

Illa volans solem nativo provocat auro,

Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis

Ceruleam: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro

Per sudum strepit innumeris exercitus alis. 420

Miratur lucem insolitam: miratur ovantes

Cœlicolùm cantus senior: tum victus, et amens,

Adtonitusque animi, tantisque ardoribus impar,

Corruit, et geminas vultum demisit in ulnas:

Adfususque diu tellurì, immobilis hæsit. 425

Hic illum superi juxta videre jacentem:

Vidit Dia parens, nec longum passa seniles

Obducì tenebris oculos, dat surgere, et ægrum

Sustentare genu, tremulisque insistere plantis,

Divinosque pati vultus, superique nitorem 430

Ignis, et æthereas vibrantia lumina flammæ.

Ille ubi paulatim vires, animumque resumpsit,

Nodoso incumbens baculo, modulantiâ primum

Agrina, reginamque Deùm de more salutat.

Mox ipsum accedens præsepe, ulvaeque palustri 435

Impositum spectans dominum terreque marisque,

79

Qual, se nel nostro clima appar talvolta.  
 Splende la nitidissima Fenice,  
 Seguita da pennuti in turba folta:  
 Ella dall' òr natio, volando, elice  
 A provocarne il sol vaghezza molta:  
 Varia ha la coda e fulva la cervice:  
 Ne stupisce la turba, e in plauso eguale  
 Agita per l' aperto e voli ed ale.

80

Mira la luce insolita; sospeso  
 Dell' angelico stuolo ivi raccolto  
 I canti ammira il santo Veglio, e preso  
 Da stupore, qual uom di senno tolto,  
 Non sostien tanta luce: al suol prosteso  
 Gittasi, e tra le man nascosto il volto,  
 Con meraviglia di quell' alme elette,  
 A terra immobilmente se ne stette.

81

La santa Genitrice il vide anch' essa,  
 Ma non sofferse a lungo che i senili  
 Lumi ei coprisse: di sua mano stessa  
 L' alza, e di sposa con atti gentili  
 Di sue membra sostien la mole oppressa  
 In sulle piante tremule, e i sottili  
 Raggi del foco etereo, e gli fa core  
 Quei volti ad affisar, quello splendore.

82

Egli, come riprese a poco a poco  
 Spirito e lena, al suo baston nodoso  
 Poggiato, qual solea, debile e fioco,  
 Pria degli angeli il coro armonioso,  
 Poi la Reina lor saluta, e un poco  
 Fattosi presso in atto rispettoso  
 Guarda al presepe, e su palustri foglie  
 Vede come del mondo il Re s' accoglie!

(O timor, o mentis pietas!) puerilia membra  
 Non ausus tractare manu, cunctatur. Ibi auram,  
 Insperatam auram, divino efflantis ab ore 440  
 Ore trahens, subito correptus numinis haustu,  
 Adflatusque Deo, sic tandem voce quieta  
 Incipit, et lacrymis oculos suffundit obortis :

Sancte puer, non te Pariis operosa columnis  
 Atria, non variata Phrygum velamina textu 445  
 Excepere (jaces nullo spectabilis auro)  
 Angustum sed vix stabulum, male commoda sedes,  
 Et fragiles calami, lectæque paludibus herbæ  
 Fortuitum dant ecce torum: laqueata tyrannos  
 Tecta, et regifico capiant aulæa parati: 450  
 Te pater æterno superùm ditavit honore  
 Illustrans: tibi siderei domus aurea cœli  
 Plaudit, inextinctosque parat natura triumphos:  
 Et tamen hanc sedem reges, hæc undique magni  
 Antra petent populi: longe quos cæcula Calpe 455  
 Littore ad occiduo, nigrisque impellet ab Indis  
 Sol oriens, quos et Boreas, et fervidus Auster  
 Diverso inter se certantes cardine mittent.

83

O pietà senza pari! o bel timore!  
 Le tenerelle mani egli non tocca,  
 Che di ciò fare non gli basta il core;  
 Ma tal gli vien dalla divina bocca  
 Profetic' aura, e di superno ardore  
 Già tanta in sen di lui piena trabocca,  
 Che dalle labra fuor placida gli esce  
 La voce, e a tali accenti il pianto mesce:

84

Santo Fanciul! Te non in regio tetto  
 Tra colonne di Paro alto lavoro,  
 Te di frigio ricamo intorno al petto  
 Non avvolgon le fasce e i veli d' oro;  
 Povera stalla appena è tuo ricetto,  
 Ben disagiata sede, ov' hai ristoro  
 Solo d' erbe palustri e fragil canna,  
 Quale a caso la porse una capanna.

85

Abbiansi pure le dorate travi  
 Gli augusti tetti, e lo splendor regale  
 I re con arche di molt' auro gravi:  
 Te sol volle di gloria alta immortale  
 Il gran Padre del ciel; Te, cui le chiavi  
 Del regno suo concesse: universale  
 Quindi è del ciel la gioia, e di Natura,  
 Che trionfi novelli a Te procura.

86

E già verranno questa sede istessa  
 A visitare i popoli devoti,  
 E i re perfino con fronte sommessas  
 Accorreranno a scioglier preci e voti:  
 Dal lido occidental Calpe inaccessa,  
 Dell' Oriente i termini remoti  
 Manderan genti, e di tue laudi il grido  
 N' andrà di mar in mar, di lido in lido.

Tu pastor, tu dispersas revocare per agros  
 Missus oves late, pectusque offerre periclis, 460  
 Prodigus ali nimium vitæ, per tela, per hostes  
 Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum  
 Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.  
 O mihi certa fides superùm, decus addite terris,  
 Nate Deo, Deus ipse, æterno e lumine lumen ; 465  
 Te te ego, te circum genitrix, lætique ministri  
 Concinnus, primumque tuos celebramus honores,  
 Longaque perpetuis indicimus orgia fastis.



87

Tu, qual Pastore a radunar chiamato  
 Le qua e là sparse pecorelle, andrai  
 Di santo sdegno e di potenza armato  
 Tra perigli, e col petto t' opporrai  
 Prodigo ahi troppo! di tua vita: irato,  
 Fra l' arme penetrando, sperderai  
 Quanti v' han lupi, ond' abbiano pasciute  
 Le agnelle, ovil di pace e di salute.

88

O del cielo per me non dubbia fede!  
 O splendor nuovo, ed alla terra aggiunto!  
 O Dio stesso, di Dio figlio ed erede!  
 Lume d' eterno lume! In lieto punto  
 Io Te, Te sol, Te la tua Madre vede  
 Fra un coro di celesti, e il tempo giunto,  
 Noi primi, di cantar gli onori tuoi,  
 Per tramandarli a chi verrà da noi.



DE  
**PARTU VIRGINIS**  
*LIBER TERTIUS.*

ARGUMENTUM.

Sanctorum in coetu divini voce Parentis  
 Nuncia promuntur prognatae in tempora prolis.  
 Laetitia in terras descendit et inter opacas  
 Umbrarum tenebras, eventum concinuit altum.  
 Lacti et Pastores monitis coelestibus acti  
 Monstrata invisunt nati incunabula Regis.  
 Demum Jordanes, Protens quam praedocet, omnem  
 Messiae historiam nondum ortos ducit in annos.

**A**uratum interea culmen bipotentis Olympi  
 Conscendit genitor, rerum inviolata potestas,  
 Læta fovens tacito sub pectore: mox jubet omnes  
 Ad sese acciri superos, quique atria longe  
 Observant, quique arcanis penetralibus adstant :  
 Præterea quos Eoos Aurora per ortus,  
 Et quos occiduae propior videt Hesperus ora.  
 Namque ferunt olim, leges cum conderet æquas  
 Rex superum, et valido mundum suspenderet axe,  
 Diversa statuisset domos.



DEL  
**PARTO DELLA VERGINE**  
*LIBRO TERZO.*

ARGOMENTO.

Nel consiglio de' santi il divin Padre  
 Annunzia del suo Figlio il nascimento.  
 Scende in terra Letizia, e in mezzo all' adre  
 Ombre di notte apporta il grande evento:  
 Lieli i Pastori e le celesti squadre  
 Si danno al più gentil festeggiamento:  
 Quindi il Giordano le da Proteo intese  
 Del Messia narra memorande imprese.

1

**D**el bipartito Olimpo all' auree cime  
 Il Genitore intanto il piè rivoglie:  
 Arbitro del creato, nel sublime  
 Petto lieti pensier tacito accoglie;  
 Quindi il voler dell' alta mente esprime,  
 Voler che i Numi tutti a sè raccoglie;  
 Sien degli atrii custodi, o sien gli ammessi  
 Nei più secreti penetrati istessi.

2

Hanvi pur quelli, che l' aurora vede  
 Vagar pel cielo Eoo, e quei che posta  
 Hanno vicina ad Espero la sede,  
 Che tanto al punto occidental s' accosta.  
 Poichè, se a fama incerta è da dar fede,  
 Suona voce quaggiù, che fu disposta  
 L' alta reggia del ciel così, che eretto  
 Ad ogni Nume fusse un proprio tetto.

Hospitia, et dignos meritis tribuisse penates,  
 Ordine cuique suos. Illi data tecta frequentant ;  
 Armaque, et æratis adfigunt nomina valvis.  
 Haud mera fit: celerant jussi: volat æthere toto  
 Cœlicolùm glomerata manus; pars igne corusco 15  
 Tota rubens, pars stelliferis innexa coronis.  
 Ipse sedens humeris chlamydem fulgentibus aptat  
 Ingentem, et cœlum pariter, terrasque tegentem.  
 Quam quondam (ut perhibent) vigilans noctesque diesque  
 Ipsa suo nevit rerum Natura Tonanti, 20  
 Adjecitque sacræ decus admirabile telæ.  
 Per medium, perque extremas subtegininis oras,  
 Immortale aurum intexens, grandesque smaragdos.  
 Illic nam varia mundum distinxerat arte  
 Gnara operum mater, certisque elementa figuris, 25  
 Et rerum species, animasque, et quicquid ab alta  
 Fundit mente pater.

5

E queste allor, che dei celesti il Sire  
 Giustissime a compor leggi si volse,  
 E su di valid' asse a stabilire  
 Del sospes' orbe il moto. Allor rivolse  
 Il prudente pensiero a dipartire  
 Fra lor quei Divi, e albergo tal gli accolse  
 Che all' ordin vario, e nelle forme stesse,  
 Al differente merto rispondesse.

4

Gli avuti lari ognun d' essi frequenta,  
 E l' armi appese, e il chiaro nome iscritto  
 La di bronzo a veder soglia presenta;  
 Ma già noto dovunque è il grand' editto,  
 E l' affrettar di tutti s' argomenta  
 Di gir volando al termine prescritto,  
 Quali di vivo foco fiammeggiati,  
 Quali da vaghe stelle incoronati.

3

Egli, sedendo, agli omeri splendenti  
 La gran clamide adatta, che d' intorno  
 Copre d' ombra la terra e i firmamenti.  
 Questa, come si narra, e notte e giorno  
 In vegghiando, con modi sorprendenti  
 Tesséo Natura, onde n' andasse adorno  
 Della bell' opra di sua mano uscita,  
 Chi a tutto diede e compimento e vita.

6

E più v' aggiunse per maggior decoro  
 Della sacrata veste largamente  
 Negli estremi tessuto, e in mezzo, l' oro,  
 Da gran smeraldi ornato immortalmente.  
 Quindi con vario e nobile lavoro,  
 Di gran cose maestra industremente  
 Tutto in quella distinse, e cielo e terra,  
 E quanto oprò la mente, che non erra.

## Generis primordia nostri

Cernere erat limum informem: jam præpete penna

Deferri volucres liquidum per inane videres:

Jam sylvis errare feras, pontumque natari 30

Piscibus, et vero credas spumescere fluctu.

Hic postquam aligeros gemmata sedilia cœtus

Accepere, pater solio sic infit ab alto:

Ætherei procures, (neque enim ignoratis et ausus

Infandos, dirumque acies super astra frementes) 35

Si mecum juvat antiquos ab origine motus

Inspicere, et veterum pariter meminisse laborum:

Quandoquidem hæc vobis peperit victoria laudem:

Huc animos, huc pacatas advertite mentes.

Vos, cum omne arderet cœlum servilibus armis, 40

Arctoumque furor pertenderet impius axem

Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones:

Fida manus mecum mansistis: et ultima tandem

Experti cœlo victricia signa tulistis:

Æternumque alta fixistis in arce trophæum. 45

## 7

Dell' umana progenie origin prima  
 Il limo si vedea sorgere informe :  
 Là un augel pel vuot' aër si sublima ;  
 Qua le fiere nei boschi stampan l' orme :  
 Già nuotanti nel mar sembra ch' esprima  
 Di varie squame ornati, in varie forme,  
 Quell' industre pittura i pesci tutti :  
 Già stimi di veder spumanti i flutti.

## 8

Quivi, dappoi che di quei cori alati  
 La meraviglia si mostrò palese,  
 E fur seduti su scanni gemmati ;  
 Dall' alto soglio il Padre a dir imprese :  
 Celesti Prenci, o voi che gli attentati  
 Ben conoscete, e le nefande imprese,  
 Onde quassù di giusta ira frementi  
 Mille avvamparo dell' eteree genti ;

## 9

Se dall' origin lor meco vi piace  
 E li travagli antichi, e i primi moti  
 Tutti rammemorar, dappoi che pace  
 E vittoria sorrise ai nostri voti,  
 Onde la lode, del valor seguace,  
 Vosco starà per secoli remoti ;  
 Quì di tutti il pensiero, e quì la mente  
 All' udire si volga attentamente.

## 10

Voi, quando il ciel fremuea d' arme servili,  
 Ed ( iniquo furor ! ) le Artoe regioni  
 Tentavano il poter di prove ostili,  
 Il regno a por fra i gelidi Trioni ;  
 Schiere fedeli a me, voi sol dei vili  
 Sperder l' innumerabili legioni  
 Sapeste in fiera lotta, e i regni miei  
 D' immortali arricchir nuovi trofei.

Quos ego pro meritis insigni munere palmæ  
 Donavi, regnique in partem, operumque recepi,  
 Præcipuosque habui, lectosque ad jussa ministros:  
 Usque adeo fixa antiqui stat gratia facti.  
 Nec minus et nostras audistis sæpe querelas, 50  
 Vidistisque graves flammæ pectoris æstus,  
 Tunc, cum prima novas egit dementia gentes  
 Arboris auricomæ cœlestia carpere poma:  
 Poma gravi seros gustu læsura nepotes.  
 Munere quin superûm indignas spoliastis et umbra 55  
 Sacrorum late nemorum: assiduoque labore  
 Multastis miseras, vitæ et brevioribus annis.  
 Quid repetam veteri sumptas de crimine pœnas?  
 Exiliumque informe Erebi, tenebrasque repostas?  
 Quæ tacito mecum spectastis lumine: et iidem 60  
 Terrarum sortem mœsti indoluistis acerbam:  
 Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem  
 Pectoris indomitas clementia vicerit iras:

## 41

Ed io per tanti meriti concesso,  
 Qual ben si convenia, v' ho la corona:  
 D' ogni opra voi, voi del mio regno ho messo  
 Principi a parte; qual d' eletti suona  
 Fama di voi, e nel divin consesso  
 Niun di serto gemmato s' incorona  
 Qual voi, ministri miei: tanto mi dico,  
 Memore ancora di quel fatto antico.

## 42

E voi non meno delle mie querele  
 A parte foste, e dell' acceso petto  
 L' ire vedeste allor, che l' infedele  
 Prima coppia mortale il frutto eletto  
 Colse dell' aurea pianta, il frutto de le  
 Brame fatali di vietato obbietto,  
 Del cui grave sapor i più remoti  
 Ne dovean danno aver tardi i nepoti.

## 43

E di più voi del dono degli Dei  
 Dispogliaste gl' indegni, e dalle sante  
 Ombre d' Edenne n' andar lunge i rei:  
 L' umile fronte per sudor grondante  
 Ne fu al cenno di voi ministri miei,  
 E sulla terra abbandonata errante  
 S' ebbe la triste coppia in duri affanni  
 Travagliosa la vita, e brevi gli anni.

## 44

Ma che rammenterò del fallo antico  
 Le pene sconte? A che del negro Averno  
 E l' esiglio e l' orror, se a voi ne dico,  
 Cui fu tutto palese, e dal superno  
 Cielo, per senso di pietate amico,  
 Meco ne deploraste il danno eterno?  
 A che dirvi, che alfin del nostro petto  
 La grand' ira a pietà diede ricetto?

Visque arcana levēs sensim demissa per auras  
 Fœcundam intactæ complerit Virginis alvum? 65  
 An temere hoc, nullaue actum ratione putatis?  
 Quippe ita mansuras decuit me ponere leges:  
 Quo terræque, polusque, homines, divique vicissim  
 Fœderibus starent certis, et pignore tanto  
 Servarent memorem cognatæ stirpis amorem. 70  
 Quare agite, et jam nunc humana capessite fata.  
 Ac primum duris parvi sub cantibus antri  
 Gramineos lustrate toros: lustrate beatam  
 Pauperibus sedem calamis: cunctique recentes  
 Submissi cunas accedite, dum pia mater 75  
 Complexu in molli natum fovet, ubera pernox  
 Indulgens teneris pueri rorantia labris.  
 Nec procul in stipula demisso pectore mutum  
 Procumbit pecus, et domini vestigia lambens  
 Pervigilat; longos fundit dum tibia cantus. 80



15

A che la possa arcana, che per lieve  
 Aura invisibil scende, e cui d' intatta  
 Verginella il fecondo alvo riceve?  
 Senza degna cagion tant' opra fatta  
 Sarà mai chi s' avvisi? Ella si deve  
 La legge a me d' amor, per cui fia tratta  
 La terra ad armonia col cielo, e in lei  
 Congiunti se n' andranno uomini e Dei.

16

Santa legge, onde l' uom sarà chiamato  
 Ad amar, per virtù di tanto pegno,  
 Quel Nume che l' origine gli ha dato.  
 Or via dunque mirate all' alto segno,  
 Cui si vuole indrizzar l' umano fato:  
 E prima in mezzo a povero, ma degno  
 Antro d' eterno onor, la sede ascosa  
 Cercate, in cui fra sterpi un Dio riposa.

17

Or via, cercate la di canne vili  
 Capanna avventurosa, e alla recente  
 Culla fatevi presso in atti umili,  
 Mentre la Madre pia soavemente  
 Tra le candide sue braccia gentili  
 Riscalda il Figlio, e per amor languente  
 Veglia, ed appressa al bel labruccio intatte  
 Le poppe, che distillano di latte.

18

Nè lungi a terra stesa in sulla paglia  
 Coppia vedrete d' animai, che piena  
 Di riverenza, cui null' altra agguaglia,  
 Lambe al suo Nume il piè. Di rozza avena,  
 Che di scendere al cor possente ha vaglia,  
 Quivi udrete la lunga cantilena,  
 E scenderanno a gara i lieti cori  
 Degli innocenti semplici pastori.

Hic faustos ortus pueri, noctemque verendam  
 Discursu per inane levi, passimque canoris  
 Laudibus excipite, et plausu celebrate faventes  
 Omnia felicem ventura in sæcula pacem,  
 Certatimque renascentis cunabula mundi, 85  
 Victum anguem, victumque anguis furiale venenum.  
 Sic placitum, sic aversos conjungere terris  
 Cœlicolas: sic ferre homines ad sidera certum est.

Hæc ubi dicta, novum superis inspirat amorem,  
 Quo subito veteres deponant pectoris iras, 90  
 Obliti scelerum: patrisque exempla secuti,  
 Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.  
 Nec mora: Lætitiâ choreis tum forte vacantem  
 Advocat: (hæc magni motusque animosque Tonanti  
 Temperat, et vultum discussa nube serenat) 95  
 Lætitiâ, quæ cœlicolum per limina semper  
 Discursat, raroque imas petit hospita terras:  
 Curarumque expers, lacrymasque exosa virago,  
 Exultat, totoque abigit suspiria cœlo.  
 Ut stetit ante patrem, terrasque accedere jussa est: 100  
 Mobilibus pictas humeris accommodat alas,  
 Lenimenque viæ comites vocat. Illicet adsunt  
 Jucundæ visu facies Cantusque, Chorique,  
 Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens  
 Rectus Amor:

## 19

Qui del Bambino il fausto Nascimento,  
 E qui la notte veneranda, il volo  
 Dispiegando in gentil festeggiamento,  
 Laudate, e mille voci a un punto solo  
 Di bella pace il grande avvenimento  
 Cantino, e rinnovata in ogni polo  
 La letizia dell' orbe, e l' angue vinto,  
 E dell' angue il mortal veleno estinto.

## 20

Così m' è grado; e così unir gli avversi  
 Voglio all' uomo del cielo abitatori :  
 Certa così mi fia l' ampia che apersi  
 Strada per lui sino ai superni cori. —  
 Tacque l' Eterno, e viva nei diversi  
 Petti fiamma destò di nuovi amori,  
 Sì che pigliano oblio del fallo, e cura,  
 Al cenno suo, della mortal sciagura.

## 21

E non indugia Ei più: quella Letizia,  
 Che del Tonante i moti e i sensi affrena;  
 Che il volto ne disnebbia, e sempre inizia  
 Dei celesti la gioia; e raro appena  
 Vien ospite quaggiù, che, di tristizia  
 E di lagrime a fronte, in fuga mena  
 Ed affanni e pensier, com' era in quella  
 Forse alle danze intesa, a sè rappella.

## 22

E del Padre divin giunta al cospetto,  
 Non sì tosto a venir quaggiù le impose,  
 Alle mobili spalle il più perfetto  
 Paio d' ali dipinte ella si pose.  
 Poi, sollevò tra via, drappello eletto  
 Ecco di Cori e Canti, e di festose  
 Gioie e di Plausi cingesi repente,  
 Col santo Amor di caste fiamme ardente.

quem nuda Fides, Spesque inscia luctus 105

Vadentem, mira unanimes pietate sorores

Observant. Sequitur mox inculpata Voluptas,

Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem.

Cumque propinquasset portæ, quæ maxima cœlo

Dicitur, æternumque micat radiata coruscis 110

Astrorum signis: quando mortalibus ægris

Dant nimbos aliæ, et damnant caligine terras:

Succinctæ occurrunt Horæ properantibus alis,

Insomnes Horæ: namque his fulgentia divum

Limina, et ingentis custodia credita cœli. 115

Protinus æratos impulso cardine postes

Cum sonitu, magnoque polos quassante fragore

Præpandunt obnixæ humeris. Volat illa per auras

Obscura sub nocte nitens: gratantur eunti

Sidera: jam festas meditaturn Luna choreas: 120

## 25

Amor, cui nuda Fede e allegra Speme  
 In mirabil Pietà suore concordi  
 Stanno osservando, mentre muove insieme.  
 La segue Voluttà, che bassi e lordi  
 Piaceri non intende, e saggia teme :  
 Bella Grazia anche avvien che a lei s' accordi,  
 E amabile Concordia, a cui sol piace  
 La bella persuader candida Pace.

## 24

Da Ninfe sì leggiadre a quella Porta,  
 Che del cielo la Massima è chiamata,  
 Tutta quanta beltà Letizia è scorta :  
 A quella che di stelle irradiata  
 Eternamente splende: ogni altra apporta  
 Nembi e pioggia alla terra ottenebrata,  
 E il misero mortal ravvolge in densa  
 Nebbia, che il grava, e le procelle addensa.

## 23

L' Ore lucenti le si fanno innante,  
 Il remeggio dell' ale ingeminando :  
 Il drappello dell' Ore vigilante,  
 Cui solo è dato per divin comando  
 L' eccelsa degli Dei porta raggianti  
 Aver in guardia; cui celeste brando  
 Arma la destra di gran fiamma accenso,  
 Alla custodia dell' Olimpo immenso.

## 26

Subitamente i cardini sonori  
 Sospingon elle, e ne rintuona il polo :  
 Colle spalle a respinger le maggiori  
 Porte del ciel si fanno, e quella il volo  
 Lucente spiega per la notte: i cori  
 La festeggian degli astri a un punto solo,  
 E regina di lor, per l' aria bruna,  
 Danze festose medita la luna.

Exsultant Hyades: gaudet mutata Boötes

Plaustra auro, totosque auro fulgere juvencos.

Tunc primum visa est miseri post fata parentis

Risisse Erigone, et longum posuisse dolorem:

Armatoque ensis subducitur Orioni.

125

Ut vero umbrosis posuit vestigia sylvis,

Culmina conscendit pastorum, atque omnia late

Perlustrans tacitis oculis loca, concutit alas

Adplaudens: pietosque sinus sub nocte coruscans,

Subrisit lætum, puraque in luce refulsit.

130

Primi illam sensere canes: sensere jacentes

Hædorum passim per dura cubilia matres:

Balatuque ovium valles sonuere propinquæ,

Saxaque, et adtoniti caput erexere magistri.

Tunc ait: O parvi vigiles gregis, o bona pubes

135

Sylvarum, superis gratum genus, ite beati

Pastores, ite, antra novis intendite sertis.

Reginam ad cunas, positumque in stramine regem

(Certa fides) alti jam jam moderator olympi

Cernere dat. properate:

27

Esultan l' Iadi; in oro è trasmutato  
 Il lentissimo carro di Boote,  
 Che lieto vede di raggio dorato  
 Splender i bovi, e le pesanti rote.  
 La prima volta allor dopo il peccato  
 Mosse il riso d' Erigone le gote;  
 Il suo lungo dolor sgombrò dal volto,  
 E all' armato Orïon l' acciar fu tolto.

28

Ma come giunta nelle selve ombrose  
 Sopra l' umili case pastorali  
 Il sospirato piè la Diva pose,  
 Tacita il guardo volse, e scosse l' ali,  
 Consucia plaudendo alle vegnenti cose:  
 Nell' orror della notte le immortali  
 Penne di color fulgido dipinse,  
 E sè di pura luce intorno cinse.

29

Primi i cani la intesero; giacenti  
 Qua e là nei duri ovili, dei capretti  
 La intesero le madri, e d' innocenti  
 Belati risuonar gli agresti tetti,  
 E le valli vicine; degli armenti  
 Alle voci confuse i duri letti  
 Lasciano i mandriani, il capo alzato,  
 Stupenti a quel romore inusitato.

30

Ed ella: O voi custodi a piccol gregge  
 Eletta gioventù, cara agli Dei,  
 Pastorelli sorgete: itene, e legge  
 Siavi a gara l' ornar di freschi e bei  
 Serti l' antro natal: chi tutto regge  
 Vi dà mirar (credete ai sensi miei)  
 La Madre appo la culla, ed in sul fieno  
 Deposto il Re, che dell' Olimpo ha il freno.

novique tepentia lactis 140

Munera, cunisque suo date condita subere mella :

Insuetum et sylvis stipula deducite carmen

Nec plura effata in nubes taciturna recessit,

Et penitus nigra noctis se condidit umbra.

Olli inter sese vario sermone volutant, 145

Quid superum mandata velint, quas quærere cunas,

Quos jubeant reges, quæ cingere frondibus antra.

Continuo variis innectunt tempora ramis :

Nectitur et lentiscus, opacæque arbutus umbræ,

Rosque maris, buxusque, et densa coma therebinthus: 150

Cunctaque frondenti redimitur turba corona.

Mox sylvam exquirunt omnem : saltusque repostos

Flammiferis lustrant tædis. Ardere putares

Arva procul, totumque incendi lumine montem.

Tandem inter dumos fessi, sub rupe cavata 155

Speluncam adspiciunt, vocemque rudentis aselli

Auribus accepere : vident ipsumque, bovemque,

Longævumque senem, stantemque ad lumina matrem

Insomnem, et pressis refoventem pignus in ulnis.



## 31

Ite dunque, suavia, turba fedele :  
 Tiepido latte gli recate in dono,  
 E nel sovero suo riposto il mele :  
 D' armonie pastorali il dolce suono  
 Empia le selve intorno, ora che de le  
 Nazïoni compiuti i voti sono.  
 Nè più disse ; alle nubi il vol rivolse,  
 E tutta fra le negre ombre s' avvolse.

## 32

Essi fra loro con diversi modi  
 Van avvolgendo nel pensier confusi  
 Quai calli rintracciar, qual Re, quai lodi  
 Debbiangli tributar, essi non usi  
 Che a pastoral semplicità : pur odi  
 Grida di cuori a gran letizia schiusi,  
 E turbe vedi, cui di varia fronda  
 Il crine bellamente si circonda.

## 33

Che ad intrecciar la turba ivi ridutta  
 Lentisco e ramerino e bosso prese:  
 Poscia cercando andò la selva tutta,  
 E con faci le balze più scoscese.  
 La notte a quel chiaror quasi è distrutta ;  
 Sembran le valli e le colline accese :  
 Luce è dovunque, e della luna a scorno,  
 Nitido sembra ricomparso il giorno.

## 34

Stanchi fra dumi alfin sotto incavata  
 Rupe mirano un antro ; odon sonante  
 La voce d' asinel alto levata:  
 Lui vedono, ed un bove ruminante  
 Star presso ad uom d' età lunge avanzata :  
 Quindi la Madre pia, che al lume innante  
 Guarda al Figlio, nè dorme, e tra le braccia  
 Sel reca ad or ad or, lo scalda, e abbraccia.

Ergo inspiratæ gavisî munere sortis, 160

Ocyus ingentem procero stipite laurum,

Avulsamque solo palmam ab radicibus imis

Adtollunt humeris, perque intervalla canentes

Cum plausu choreasque, et multisono modulatu

Vestibuli ante aditum statuunt; omnemque coronant 165

Fronde locum: grandes oleas, cedrosque comantes

Adfigunt, longisque advelant limina sertis:

Et late idaliam spargunt cum baccare myrtum.

Quos bonus ex antro dictis adgressus amicis

Compellat senior, placidaque hæc voce profatur: 170

Dicite pastores, ( neque enim sine numine, credo,

Tam certum tenuistis iter ) cui tanta paratis

Munera? cui virides ramis frondentibus umbras

Texitis? anne aliquis superum patre missus ab alto

Has docuit sedes, locaque hæc accedere jussit? 175

Sic memorans, sese lætum venientibus offert.

Illi autem: Nova per tenebras, nova lucis imago,

O genitor, media visa est modo lumina sylva

Spargere, et in nostras diffundere gaudia mentes;

Sive Deus cœlo veniens, seu forte deorum 180

Nuntius, in dubio est: nos vultum, habitumque loquentis

Vidimus, et motas per noctem audivimus alas.

55

Lieti così di non sperata sorte,  
 Svelgono presti di sublime fusto  
 Grande un alloro ; le radici torte  
 Valida possa di braccio robusto  
 D' una palma solleva antiqua e forte ;  
 Quindi tra via con pastoral trambusto  
 E balli e canti, quelle piante annose  
 Lo stuolo innanzi del presepio pose.

56

Ogni sasso di fronde è ricoverto :  
 Ulivi e cedri dalle chiome folte  
 Qua e là piantando vanno, e in verde serto  
 Fan velo al limitar di foglie molte :  
 Le bacchere odorate in campo aperto  
 Spande l' Idalio mirto ; intanto volte  
 Le parole son loro, e in cheti accenti  
 Così il buon Veglio favellar tu senti :

57

Dite pastori, (i' credo non teneste  
 Senza cenno divin sì certa via )  
 Cui questi doni apparecchiate, e queste  
 Ombre di tuttaquanta leggiadria ?  
 Forse messo talun della celeste  
 Corte v' apprese la capanna mia,  
 E qua venir v' impose ? — Tremolante  
 Lor, sì dicendo, si traeva innante.

58

Ed essi: o Padre, per la notte oscura  
 Ci ravvolse pur or luce novella :  
 Splendea tutta la selva, e gioia pura  
 Le menti ne animò : se poi tra quella  
 Fiamma Dio sceso fosse, o per ventura  
 Del cielo un messo, è dubbio: la favella  
 Certo ne udimmo, e il suon dell' ali scosse,  
 E volto ne vedemmo, e vesti, e mosse.

Sic fati, jungunt dextras: mox ordine longo  
 Antrum introgressi, calathis sylvestria plenīs  
 Dona ferunt, matrem et læto simul ore salutant. 185

Tum puero adstantes Lycidas, et maximus Ægon,  
 Ægon, Getulis centum cui pascua campis,  
 Centeni per rura greges Massyla vagantur:  
 Ipse caput late qua Bagrada, qua vagus erat  
 Triton, Cinyphiæ qua devolvuntur arenæ, 190  
 Ingens agricolis, ingens pastoribus Ægon.

At Lycidas vix urbe sua, vix colle propinquo  
 Cognitus, æquoreas carmen deflexit ad undas:  
 Et tamen hi non voce pares, non viribus æquis,  
 Inter adorantum choreas, plaususque Deorum 195  
 Rustica septena modulantur carmina canna.

Hoc erat, alme puer, patriis quod noster in antris  
 Tityrus adtrita sprexit rude carmen avena,  
 Et cecinit dignas Romano Consule sylvas.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas: 200  
 Magna per exactos renovantur sæcula cursus.  
 Scilicet hæc virgo est, hæc sunt Saturnia regna:  
 Hæc nova progenies cœlo descendit ab alto?  
 Progenies, per quam toto gens aurea mundo  
 Surget, et in mediis palmis florebit aristis. 205  
 Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,  
 Irrita perpetua solvent formidine terras:

59

Ciò detto, unir le destre, e in lunga schiera  
 Nell' antro entrati con viso contento,  
 Offrir lor doni, ed in gentil maniera  
 Salutaron la Madre. In quel momento  
 Presso al bambin Licida ed Egon era,  
 Il grande Egon, cui la Getulia cento  
 Paschi riserba, ed erra senza legge  
 Per le selve Massilie immenso gregge.

40

Egli il maggior, là dove regione  
 Ampia Bagrada bagna, ove si spande  
 Colle sacre a Minerva onde il Tritone  
 E di Cinisio il corso; in cultor grande,  
 E del par grande in mandriani Egone.  
 Non Licida così, che in quelle bande  
 Noto appena, e alla prossima collina  
 Del suo carne allegrò l' onda marina.

41

Questi di voce e di valor non pari,  
 Fra i plausi e i balli degli angeli santi,  
 Così le canne modular dispari:  
 — Almo Fanciul, questo fu ben, che avanti  
 Titiro mio ne' patrii focolari  
 Le canne disusate, e i rozzi canti  
 De' pastori ebbe a vile, e degne espresse  
 D' un console roman le selve istesse. —

42

E questa la verace età Cumæa;  
 E dei secoli questo il nuovo giro;  
 Questo il regno Saturnio, e questa Astrea. —  
 — Nuova progenie dal ciel messa io miro,  
 Per cui nel mondo trasmutar la rea  
 Gente, in aurea vedrem gente d' Empiro:  
 — Per cui, s' ombra riman del nostro errore,  
 Scarca la terra andrà d' ogni timore.

Et velitum magni pandetur limen Olympi:  
 Occidet et serpens, miseros quæ prima parentes  
 Elusit, portentificis imbuta venenis. 210  
 'Tunc Deum vitam accipies? Divisque videbis  
 Permistos heroas, et ipse videberis illis?  
 Pacatumque reges patriis virtutibus orbem?  
 Adspice felici diffusum lumine cœlum,  
 Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas. 215  
 Adspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.  
 Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ  
 Ubra, nec magnos metuent armenta leones:  
 Agnaque per gladios ibit secunda nocentes:  
 Bisque superfusos servabit tincta rubores. 220  
 Interea tibi, parve puer, munuscula prima  
 Contigent, hederæque, intermistique corymbi.  
 Ipse tibi blandos fundent cunabula flores:  
 Et duræ quercus sudabunt roscida mella:  
 Mella dabunt quercus: omnis feret omnia tellus. 225  
 At postquam firmata virum te fecerit ætas,  
 Et tua jam totum notescent facta per orbem:  
 Alter eris tum Tiphys, et altera quæ velat Argo  
 Delectos Heroas: erunt etiam altera bella:  
 Atque ingens Stygias ibis prædator ad undas. 230  
 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem,  
 Cara Dei soboles, magnum cœli incrementum.

45

La vietata del ciel porta fia schiusa,  
 E il serpe ucciso, il serpe avvelenato,  
 Che la madre comun fece delusa.  
 — In Te dunque, Fanciullo avventurato,  
 In Te fia dagli Dei la vita infusa?  
 E tu vedrai gli Eroi dei Numi a lato,  
 Ed essi te vedranno il mondo in pace  
 Regger delle virtù patrie seguace.

44

Vedi sparso di lume il ciel sereno,  
 E i campi, e i fiumi, e sui monti l'erbette.  
 — Per la novella età tutto ripieno  
 Fassi di gioia; tarde le caprette  
 Colmo a casa trarran di latte il seno:  
 Fra gli armenti e i leon da lei fien strette  
 Leggi d'amore; — e l'agnella sicura  
 Fra le spade n'andrà senza paura.

43

Tinta due volte il porporin colore  
 La lana serberà. Frattanto sia  
 Grato, o piccolo Figlio, a te l'onore  
 D'ellere e di corimbi. — La natia  
 Tua culla s'ornerà d'ogni bel fiore;  
 Sudor di querce dure il mele fia;  
 Mele daran le querce, e insiem produtte  
 D'ogni terra saran le cose tutte.

46

Ma quando d'età ferma avrai conforto,  
 E fien chiare tue geste in ogni dove,  
 Un altro Tifi, un altro Argo dal porto  
 Sciorrai con mille eroi: fien guerre nuove,  
 E lo Stige a predar n'andrà risorto.  
 — Or Tu al bel riso, che dal labro move,  
 Tu del ciel grande aumento, e di Dio cara  
 Prole, la Madre a ravvisar impara.

Talia dum referunt pastores : avia longe  
 Responsant nemora, et voces ad sidera jactant  
 Intonsi montes : ipsæ per confraga rupes, 235  
 Ipsa sonant arbusta : Deus, Deus ille, Menalca.  
 Hic subito magnum visi per inane volatus  
 Cœlestum, cursusque alacres, alacresque recursus :  
 Auditæque procul voces, sonitusque rotarum.  
 Scilicet innocuis per sudum exercitus armis 240  
 Ibat ovans, divisæ acies, terna agmina ternis  
 Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.  
 Ter clypeis jam cedentes invadere nubes  
 Adspiceres : vacuas ter mittere tela per auras :  
 Ter clamare ducem : mox dissita cogere signa, 245  
 Atque unam latæ faciem præferre phalangis :  
 Rursus et aërios percurrere milite campos :  
 Semotosque alios constanti incedere passu  
 Nubila per, latasque vias, et jungere nexu  
 Brachia, perpetuis quatientes motibus alas, 250  
 Gestantesque manu nostræ argumenta salutis,



## 47

Mentre cantan così li due Pastori,  
 Risponde da lontan l' interno bosco:  
 Ne ripete li cantici sonori  
 Il monte per gran selva ombroso e fosco:  
 Antri esultano e rupi, e mandan fuori  
 Voce che grida: un Dio, Menalca, è nosco.  
 Ed ecco in aere il volo dei celesti,  
 Con preste corse, e con ritorni presti.

## 48

E da lungi s' udir voci confuse,  
 E fremito di ruote trascorrenti:  
 Pel sereno qua e là schiere diffuse  
 Festeggiando brandian arme innocenti:  
 Divise eran le squadre, e strette e chiuse  
 Tre falangi in un triplo ordin di genti:  
 Era gioia del ciel con finta guerra  
 La pace festeggiar data alla terra.

## 49

Disgombrando le nubi, li vedreste  
 Cogli scudi scontrarsi, e urtar tre volte:  
 Tre per l' aria vibrar saette infeste,  
 E tre chiamato il duce lor da molte  
 Grida di spirti bellicosi udreste:  
 Poi le insegne disperse in un raccolte  
 Ricomporsi alla pompa, e al bel cimento  
 Uno solo portar viso contento.

## 50

La bell' oste tornar poi vedi innante,  
 Che di nuovo dell' aria i campi invade:  
 Qui un drappello mantien passo costante,  
 Alle nubi per mezzo e all' ampie strade:  
 Là s' abbracciano tutti, ed è incessante  
 Dell' ale il moto, che festeggia e applaude;  
 Mentre le insegne per l' eterea chiostra  
 Portano in man della salute nostra,

Spinasque, clavosque, horrenti et vimine fascēs,  
 Hæsuramque hastam lateri, medicataque felle  
 Pocula, sublimemque crucem, immanemque columnam.  
 Ibant, et dulci mulcebat æthera cantu. 255  
 Innumeras alii laudes, et magna parentis  
 Facta canunt: ut prima novi fundaverit orbis  
 Mœnia, telluremque vagis discluserit undis:  
 Ut passim varios cœlo suspenderit ignes,  
 Lunamque, stellasque: ut magni lumina Solis, 260  
 Jam late extremo tenebris oriente fugatis,  
 Protulerit. Tu belligeras, metuende, cohortes  
 Dejicis, exturbasque polo: tu fulmine quassas  
 Cum duce signa suo, nigroque involvis Averno,  
 Cocytumque jubes, tristesque habitare lacunas. 265  
 Te gemini cecinere axes, te maxima tellus  
 Victorem cecinit vastis cum fluctibus æquor.  
 Nec te hominum fraudes, non avertere nefanda  
 Crimina: sed læto spectas mortalia vultu:  
 Dignatasque tuo solaris numine terras. 270  
 Salve magne opifex cœli, rex maxime divûm,  
 Ferrarumque hominumque salus:

## 31

E chi le verghe e i chiodi, e chi le spine,  
 Chi l' asta che sarà nel fianco immersa,  
 Chi la croce apprestata all' alto fine,  
 Chi la tazza d' aceto e fele aspersa,  
 E chi la gran colonna, e le divine  
 Vesti, e la canna, della turba avversa  
 Scherno e ludibrio, mentre un coro intanto  
 L' aria fa lieta del più dolce canto.

## 32

Perchè infinite narrano le lodi,  
 E del sommo Fattor l' opre ammirande :  
 Come fondate sopra cardin' sodi  
 Abbia del nuovo orbe le mura, e grande  
 Il mar diffuso, che in diversi modi  
 L' ampie terre disgiunge ove si spande :  
 Come varie qua e là nel ciel fiammelle,  
 E la luna sospeso abbia e le stelle.

## 33

E come fin dall' ultimo oriente,  
 A disgombrar le tenebre del sole  
 Fu la luce dispanta largamente.  
 Tu l' empie squadre dall' eterea mole  
 Col lor duce precipiti, o Potente ;  
 Tu il fulmin vibri, e disperate e sole  
 Ne van, dove ravvolte in buio eterno  
 Le s' inghiotte Cocito e il negro Averno.

## 34

Te cantaro ambi i poli e l' ampia terra :  
 Te vincitore i flutti e il mar sonante,  
 Dovunque Nereo bagna l' orbe e il serra.  
 Te non le umane fraudi, e non di tante  
 Genti le colpe e la fraterna guerra  
 Han trattenuto. Placido in sembiante  
 Dei mortali le cose hai rimirato,  
 E la terra del tuo Nume degnato.

quem sidera, quem sol,

Quem metuunt reges tenebrarum, et Tartarus ingens;

Cui late humanum servit genus: omnia solus

Qui regis: omnia amas pariter: tibi nomina mille, 275

Mille potestatum, regnorum insignia mille.

Salve autor: salve immensi dominator olympi:

Et nobis felix, terrisque labantibus adsis.

Ingeminant plausum nubes: lateque per auras

Discursat vox: et cœli convexa resultant. 280

Herboso tum forte toro, undisonisque sub antris

Venturas tacito volvebat pectore sortes

Caruleus rex, humentum generator aquarum

Jordanes: quem juxta hilari fulminantia vultu

Agnina densantur natæ, pulcherrima Glauce, 285

Dotoque, Protoque, Galenaque, Lamprothoëque,

Nudæ humeros, nudis discinctæ veste papillis:

Callirhoë, Byroque, Pherusaque, Dinameque,

Asphaltisque adsueta leves fluitare per undas:

Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis, 290

Anthis, qua non ulla novos miscere colores

Doctior, aut pictis caput exornare coronis.

35

Salve, o sommo Fattor, che in Te virtute  
 Hai di dar moto al ciel, Re degli Dei,  
 Della terra e degli uomini salute:  
 Tu, cui venera il sol, le stelle, e sei  
 Nell' inferno terror dell' ombre mute,  
 Al cui cenno potente e giusti e rei  
 Servono ovunque: Tu solo ogni cosa  
 Governi con egual cura pietosa.

36

Tu dell' eguale amor tutto consoli:  
 A Te i popoli a mille obbedienti,  
 Veder soggetti a Te d' intorno suoli  
 Lieti del cenno tuo regi e potenti.  
 Salve, o salve Signor degli alti poli;  
 Dona alla terra e a noi giorni ridenti.  
 S' addoppia il plauso in fra le nubi, e molte  
 Fan le voci echeggiar del ciel le vòlte.

37

A caso intanto nell' erboso letto,  
 Padre d' onda cerulea, il re Giordano  
 Il futuro volgea tacito in petto.  
 A lui presso le figlie in atto umano  
 D' acque porgean tributo e di rispetto:  
 La bellissima Glauce, e a mano a mano  
 Doto, Proto e Galena si vedieno  
 Nude le spalle, e nude il bianco seno.

38

E Ferusa, e Calliroe, e Dinamene,  
 E Asfaltide per l' onde al nuoto avvezza;  
 Anti ancor si vedea, che a mani piene  
 Le membra di licor grati accarezza:  
 Di cui niuna più sa quali conviene  
 Varii colori unir, che dien vaghezza,  
 Di cui meglio non è chi porti intorno  
 Di corone dipinte il capo adorno.

Mox Hyale, atque Thoë, et vultu nitidissima Crene,  
 Gongisteque, Rhoëque, et candida Limmoria,  
 Et Dryope, et virides Botane resoluta capillos: 295  
 Ore omnes formosæ, albis in vestibus omnes,  
 Omnes puniceis evinctæ crura cothurnis.  
 Ipse antro medius, pronaque acclivis in urna  
 Fundit aquas: nitet urna novis variata figuris  
 Chrystallo ex alba, et puro perlucida vitro, 300  
 Egregium decus, et superum mirabile donum.  
 Umbrosis hîc sylva comis, densisque virebat  
 Arboribus: cervi passim, capreæque fugaces  
 Æstivum viridi captabant frigus in umbra.  
 In medio auratis effulgens fluctibus amnis 305  
 Errabat campo, et cursu læta arva secabat.  
 Hic juvenis fulvis velatus corpora setis  
 Stans celso in scopulo, regem, dominumque Deorum  
 Vorticibus rapidis, medioque in fonte lavabat.  
 At viridi in ripa lecti de more ministri 310  
 Succincti expectant: pronisque in flumina palmis  
 Protendunt niveas, cœlestia lintea vestes.

39

Poi Iale e Toe, e la candida in volto  
 Crene e Gongiste, e la bianca Limmoria,  
 E Driope snella, e con il crin disciolto  
 Botane che l' ha verde, e il tien per gloria:  
 Tutte vaghe a veder, tutte in raccolto  
 Vestimento di neve; e tal si gloria  
 Che il coturno elegante al corto piede  
 Leggiadramente rosseggiar si vede.

60

Egli in mezzo dell' antro coricato  
 Sovra l' urna inclinata si riposa;  
 L' urna che mostra nel diverso ornato  
 Quantità d' idoletti preziosa:  
 Tutta di puro vetro e d' intagliato  
 Rilucente cristal, mirabil cosa,  
 Cui per decoro dell' algoso trono  
 Dalla man dei celesti ebbesi in dono.

61

Ivi una selva dalle chiome ombrose,  
 Tutta d' alberi fitta, verdeggiava:  
 Qua e là di cervi e capre timorose  
 Alla fresc' ombra il gregge riposava:  
 Nel mezzo un fiume d' oro, e luminose  
 Di lieti campi in sen l' onde versava:  
 E qui su d' alto scoglio in rossa veste  
 Teneva il piede un giovane celeste.

62

Egli al Padre e Signor dei Numi tutti  
 In sul capo spandea la limpid' onda,  
 Tolta di mezzo ai vorticosi flutti.  
 Stavano intanto sulla verde sponda  
 Scelti ministri in bel drappel ridutti:  
 Lini più bianchi d' ogni veste monda  
 Tenean in mano verso il fiume stesi  
 Le sante membra a rasciugare intesi.

Ipse pater cœlo late manifesta sereno  
 Signa dabat, natoque levem per inane columbam  
 Insignem radiis mittebat, et igne corusco. 315  
 Adtonitæ circum venerantur numina nymphæ,  
 Et fluvius refugas ad fontem convocat undas.  
 Talia cælata genitor dum spectat in urna  
 Fatorum ignarus; oculosque ad singula volvit  
 Admirans: videt insolitos erumpere fontes, 320  
 Ingentemque undare domum, cavaque antra repleri  
 Fluctibus, atque novum latices sumpsisse saporem.  
 Dumque hæret, pavitatque simul, dum sublevat undis  
 Muscosum caput, et taurino cornua vultu,  
 Adspicit insuetas late florescere ripas, 325  
 Claraque per densas discurrere lumina sylvas  
 Pastorum ludo: et lætos ad sidera cantus  
 Divinasque audit voces, et numina passim  
 Advenisse Deum testantia. Protinus ambas  
 Ad cælum palmas hilaris cum voce tetendit: 330



65

L' Eterno anch' esso dal cielo sereno  
 Dava di gaudio segni manifesti:  
 Bianca colomba all' ãer puro in seno  
 Sopra il figlio volar veduto avresti,  
 Che fea il luogo di luce e raggi pieno.  
 Anche le Ninfe in atti vaghi onesti  
 Onoraron quei Divi, e il fiume pronte  
 L' acque adunava, che fuggiano al fonte.

64

Mentre in mezzo dell' urna esligiata  
 Tali cose dei fonti il Padre mira,  
 Ed ignaro dei fati, inosservata  
 Pur una non ne lascia, e intento ammira ;  
 Vede da rivi insoliti occupata  
 L' ampia magione, e ovunque l' antro gira,  
 Tutto pien di recenti onde sonore,  
 Che van superbe di novel sapore.

63

E mentre di timor sospeso resta,  
 E fuor dell' acque con volto di tauro  
 Alza le corna e la muscosa testa,  
 Vede a un tratto fiorir le sponde, e lauro  
 Una luce brillar per la foresta :  
 Luce di foglie di ginepro, e l' auro,  
 Che accese dei pastor la turba a gioco,  
 Del cor la gioia ad esternar col foco.

66

Poi tutto risonar l' Olimpo ascolta  
 Di lieti canti e di voci divine,  
 E qua e là intende per l' eterea vòlta  
 Voci che Dio celebran giunto alfine.  
 Non si contenne allor nel petto accolta  
 La letizia del cor: l' ondoso crine  
 In fronte gli si estolle, e al cielo erette  
 Ambe le mani, questi accenti mette :

O maris, ô terræ, divumque hominumque repertor,  
 Quis tua vel magno decreta incognita cœlo  
 Detulit huc audax, mediisque abscondit in undis?  
 Ipse mihi hæc quondam (memini) dum talia mecum  
 Sæpe agitat, repetitque volens, narrare solebat 335  
 Cæruleus Proteus: mendax si cætera Proteus,  
 Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.  
 Adveniet tibi, Jordanes, properantibus annis,  
 Adveniet, mihi crede, inquit, (certissima cœlum  
 Signa dedit: nec me delusum oracula fallunt): 340  
 Qui te olim Nili supra septemplex ortus,  
 Supra Indum et Gangem, fontemque binominis Istri  
 Adtollet fama: qui te Tyberique, Padoque  
 Præferet, atque tuos astris æquabit honores.  
 Cujus in adventu triste discedere morbi 345  
 Corporibus passim incipient: jam victa repente  
 Cessabit, turpes squamas, maculasque remittet  
 Dira lues: lacerosque elephas effusus in artus  
 Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.  
 Quin et lethales (dictu mirabile!) febres 350  
 Diffugient jussæ, possessaque membra relinquent.  
 Cedet et infestæ violentior ira Dianæ:  
 Ira nocens, quæ fulminea velut acta ruina  
 Corpora cum gemitu ad terram prosternit, et igni  
 Interdum, nunc perdere aqua (miserabile visu!) 355  
 Festinat. Stygio nimirum armata veneno  
 Exsuperat vis, et spumas agit ore tumentes.

## 67

O del mar, della terra, o degli Dei,  
 O degli uomini Tu Fattor sovrano,  
 Chi audace fu, che sin dal ciel fra i miei  
 Regni venne a svelare un tanto arcano?  
 Or mi sovviene, che qualor mi fei  
 Di questo a ragionar con Proteo, il vano  
 Tempo ingannando, mi narrò tai cose;  
 Ed or veggio che il falso ei non m' espose.

## 68

Verrà, Giordan (dicea) verrà, mel credi,  
 Coll' affrettar degli anni (e certo segno  
 N' ebbi dal ciel) chi dall' eteree sedi  
 Scendendo te farà d' onor più degno  
 Del Nilo, che sortir da sette vedi  
 Fonti, cui cerca invan l' umano ingegno:  
 Tu dell' Indo e del Gange, e tu più assai  
 D' Istro, di Tebro e Po famoso andrai.

## 69

Verrà ben egli, e gli aborriti mali  
 I corpi deporran: già vinta a un tratto  
 Le sozze squame e le macchie fatali  
 Vedrassi l' empia lue deporre affatto.  
 Sparsa per membra lacerate e frali  
 La maladetta lebra il putrefatto  
 Sangue più non sciorrà: salute infusa,  
 Ogni sua piaga fia sanata e chiusa.

## 70

Ed anche più: le febbri al suo comando  
 Tutte n' andran, mirabil cosa a dire!  
 Andranne pur d' infesta luna in bando  
 L' ira, d' onde veggiam spesso languire  
 I corpi gemebondi, come quando  
 Il fulmine li tocca, onde perire  
 Van nel foco e nell' acqua; che il malore  
 Mette schiuma alla bocca, e vien maggiore.

Nec jam ultra longo vires minuente veterno  
 Tabificus per operta impune vagabitur hydrops,  
 Exitio obrepens miserorum, atque omnia late 360  
 Viscera per medios perdet tumefacta dolores.

Non alias vinctæ tam crebra silentia linguæ  
 Abrumpent: noctem aut toties, tenebrasque priores  
 Excutient oculi, qui nunquam sidera, nunquam  
 Ardentem magni viderunt lampada Solis. 365  
 Multa quidem majora fide, sed vera, sed ipsos  
 Quæ teneant spectantum oculos, possum ore referre:  
 Sed propero: ventura tamen mirabitur ætas.  
 Cernere erit, claudos passim genua ægra trahentes,  
 Firmato subitos extendere poplite gressus. 370  
 Tum nervis labefacta, diuque trementia membra  
 (Quis credat, nisi certa meus mihi cantet Apollo?)  
 Restringi, et validas cum robore sumere vires:  
 Atque alius raptò jussus consurgere lecto,  
 Haud mora, prosiliet, passuque in templa citato 375  
 Contendens, onus ipse humeris portabit. Ibi ingens  
 Clamor, et innumeræ circum donaria voces  
 Spectantis populi, et rerum novitate paventis.

## 71

Non più vedrassi le viscere interne  
 L' idrope lacerar nel lento moto :  
 Del maligno umor suo le insidie eterne  
 Non torran più le forze, un danno ignoto  
 Tessendo a quel vital, ch' uomo non scerne.  
 Anche dal labro ove sedeva immoto  
 Il silenzio n' andrà non altrimenti,  
 Disciogliendo la lingua a nuovi accenti.

## 72

La lunga notte, e le tenèbre antiche  
 Più volte scuoteran pur essi gli occhi ;  
 Quei che da un raggio sol di stelle amiche,  
 E da lampo solar non fur mai tocchi :  
 Sopra la fè, ma non del ver nemiche  
 Cose ben molte, pria che il fin ne tocchi  
 Dirti potrei ; ma d' affrettarmi ho cura :  
 Ben stupore n' avrà l' età ventura.

## 75

La gamba egra traente allor vedrassi  
 Il zoppo risanare all' improvviso,  
 E con sicuro piè stendere i passi :  
 Un atto in mille pel tremor diviso  
 Più non sarà, nei membri e nervi lassi.  
 Chi il crederebbe mai se il ver preciso  
 L' Apollo mio non mi dettasse ? Gli arti  
 Vigor nuovo n' avrauno in tutte parti.

## 74

Al segno di levarsi un altro ratto  
 N' uscirà fuora, seco il letto preso,  
 E al tempio si vedrà girsene a un tratto,  
 Portando ei stesso in sulle spalle il peso :  
 Ivi grande il clamor, ivi del fatto  
 Voci confuse, e il popolo sospeso  
 Agli altari affrettarsi, e al gran portento  
 Colmo restar d' insolito spavento.

Parte alia extinctam penitus, sensuque carentem  
 Ad sua jam cernes revocari munera dextram. 380  
 Nec minus et tacta compesci veste cruorem  
 Fœmineum, exsanguinesque artus, palantiaque ora  
 Illicet obstructis calefacta rubescere venis.  
 Ipsas quin etiam Furias sub tartara pelli,  
 Immanes Erebi Furias: tum fessa levare 385  
 Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:  
 Hinc vacuas late impleri stridoribus auras  
 Dirarum frustra clamantium, ac sæva trementum  
 Verbera, perque cavas conantum evadere nubes.  
 Jam deploratis vitam post funera reddi 390  
 Corporibus video: jam mœstam incedere pompam,  
 Feralemque anteire tubam: mox gaudia matrum  
 Insperata, patrumque hilares verso ordine fletus,  
 Et circumfusam populis lætantibus urbem.  
 Huic tu nutantes quoties adsurgere montes, 395  
 Et (mirum) insuetas curvare cacumina sylvas  
 Adspicies? Quoties humenti in gramine ripæ  
 Aut solantem æstus, aut lenes pectore somnos  
 Carpentem, tenui adsuesces mulcere susurro?  
 Macte tuis merito ripis, macte omnibus undis. 400

75

Tornata in altra parte agli usi sui  
 Una destra vedrai già quasi morta:  
 Fermato il sangue d' una donna, cui  
 Sono languidi i membri e faccia smorta:  
 Al tocco sol della veste di lui  
 Un novello color la riconforta:  
 Già nelle vene il sangue, e più vezzose  
 Riedonle il volto a colorir le rose.

76

Spinte all' inferno le Furie n' andranno,  
 Dell' Erebo le Furie maledette,  
 E i corpi lassi, e i membri afflitti avranno  
 Ristoro alfin dalle mortali strette.  
 Grida inutili intanto metteranno  
 Le dire al ciel, da sferze aspre costrette  
 Tra le nubi a scampar con fuga presta  
 Degli incessanti colpi alla tempesta.

77

A deplorati corpi ridonata  
 Veggo la vita appo la morte: mesta  
 S' incammina la turba, ed è suonata  
 La tromba funerale; ed ecco in questa  
 La gioia delle madri inaspettata,  
 E volti in riso i pianti, e tutto in festa  
 Il popolo, che allegro per le strade  
 D' ogni sesso s' aduna e d' ogni etade.

78

O come a lui vedrai chinarsi i colli,  
 E le selve abbassar le cime altere!  
 O quante volte, sovra l' erbe molli  
 Di tue rive posando, a lui piacere  
 Darai colle fresch' onde! o quante colli  
 Grati sussurri tuoi potrai vedere  
 Lusingato il suo sonno! — Ah! n' hai ben d' onde  
 Giordano: esulta pur con tutte l' onde.

Ad te deposito properabunt numina fastu,  
 Nudabuntque sacros artus, et carmina dicent  
 Ad numerum, cum tu felix jam flumine sancto  
 Auctorem rerum, divûmque hominumque parentem  
 (Tantus honos, laus tanta tuo, Rex maxime, fonti) 405  
 Exutum veste accipies, atque hospite tanto  
 Adtonitus trepidas hortabere voce Napæas:  
 Ite citæ, date thura pias adolenda per aras,  
 Cæruleæ comites, viridique sedula musco  
 Instruite, et vitreis suspenditeserta columnis: 410  
 Purpureas miscete rosas, miscete hyacinthos,  
 Liliaque, et pulchro regem conspergite nimbo.  
 Tunc nomen late clarum Jordanis ad auras  
 Adtollent montes: Jordanem maxima circum  
 Æquora, Jordanem sylvaque amnesque sonabunt. 415  
 Illa autem humanis quamvis latura ruinis  
 Auxilium, finemque dies gratissima quamvis  
 Urbibus adveniet, totumque optanda per orbem:  
 Fluminibus tamen, et nostris felicior undis  
 (Siqua fides, siqua est veri prudentia Proteo) 420  
 Offendet roseos stellis ridentibus ortus.  
 Quandoquidem non divitias, non quæret honores  
 Ille patris decus, ac virtus, mortalia postquam  
 Membra sibi, et fragiles jam sponte induxerit artus:



## 79

Dimesso il fasto, a te verranno i Numi,  
 E nudate le membra armoniosi  
 Inni sciorran: già tu santo tra i fiumi  
 Senza veste nei flutti avventurosi  
 Il Re del mondo accoglierai ( di lumi  
 Tanti, e di tanti onor maravigliosi  
 T'è largo il ciel ), e tant' ospite accolto  
 Dirai contento alle Napee rivolto:

## 80

Itene preste ad abbruciar gl' incensi  
 Su l' are sante, cerulee compagne:  
 Di verde musco ergete seggi, e densi  
 Serti appendete alle colonne magne:  
 Gigli, rose, giacinti, e qual conviensi,  
 Cogliete i più bei fior delle campagne:  
 Indi gittati fuor dal niveo grembo,  
 Bello ne fate al Re divino un nembo.

## 81

Allora il chiaro nome di Giordano  
 Per tutto i monti al cielo innalzeranno:  
 Il vasto mar ripeterà Giordano,  
 E le selve ed i fiumi suoneranno  
 Del tuo nome dolcissimo Giordano.  
 Ah! verrà sì quel giorno, al comun danno  
 Conforto e fine; arriverà il giocondo  
 Giorno, e bramato fia da tutto il mondo!

## 82

E più da noi, che alle nostr' onde fia  
 Utile più ( se al dir di Proteo fede  
 Può darsi, e parla il ver la bocca mia )  
 Mentre venuto dall' eterea sede,  
 Virtù e gloria del Padre, per la via  
 Di ricchezza e splendor non porrà il piede  
 Ma vestirà debili membra e frali,  
 E di proprio voler spoglie mortali.

Non sceptrum invadet Cypri; non Caspia regna 425  
 Diripiet; non exuviis Babylona superbam  
 Eruet; aut alto scandet Capitolia curru,  
 Militibus circum, et læto comitante senatu.  
 Sed maris undisoni tractus, et littora longe  
 Curva secans, media socios sibi quæret in acta: 430  
 Dispersosque mari nautas, nudosque colonos  
 Undarum, sinuosa fretis jactare parantes  
 Retia, vexatas aut jam reparare sagenas  
 Sollicitos, patris ad solium ac sua tecta vocabit.  
 Atque ollis jus omne, potestatemque medendi 435  
 Adjiciet: pellent morbos, dentesque retundent  
 Vipereos, Orcique acies, ac monstra fugabunt.  
 Quin et custodes foribus radiantis olympi  
 Præficiet, servare aditus, et claustra jubebit  
 Aurea: queis non ulla queat vis sæva nocere 440  
 Eumenidum, durique umbrarum obsistere postes.  
 Tum sedes passim demeritis duodena per astra  
 Instituet: distincta suos de more sequetur  
 Turba duces: illi leges, et sancta vocatis  
 Jura dabunt, plausu sociorum, atque agmine læti. 445  
 Felices, qui jam cymba, remisque relictis  
 Alta serenati conscendent culmina cœli.

83

Non lo scettro di Cipro, ei non da orgoglio  
 Del Caspio i regni invaderà sospinto;  
 Non Babilonia cacerà dal soglio,  
 Ne da schiere e senato intorno cinto  
 Salirà su gran carro in Campidoglio;  
 Ma a correre del mar le rive accinto,  
 E i curvi lidi, in mezzo dell' arena  
 Raccoglierà i compagni a turba piena.

84

E nudi abitor dell' onda, e spersi  
 Nocchieri a rassettar le reti intenti,  
 O i lacci a mantener nell' acque immersi,  
 Chiamerà al patrio soglio, e alle ridenti  
 Case del cielo: di scacciar gli avversi  
 Morbi darà lor possa; ai serpi i denti  
 Per lor fien tolti, e agli infernali chiostri  
 D' orco spinte n' andran le schiere e i mostri.

85

Anzi d' Olimpo alle raggianti porte  
 Custodi li farà, loro l' entrata  
 Filando in guardia dell' eterea corte;  
 Tanto che dal furor empio turbata  
 Mai non sia delle Furie, e oppugnin forte  
 Dell' inferno le posse: indi assegnata  
 Lor fia sede distinta, e agli altri avanti  
 Dodici li accorrà segni stellanti.

86

A' suoi duci qual suol la turba eletta  
 Dietro verrà, di sante leggi e puri  
 Consigli a far tesoro accorsa in fretta.  
 Armati di giustizia, e in Dio securi  
 Essi apriranno il labro, e gioia schietta  
 Trarran dal plauso delli cor più duri.  
 Felici! che lasciata e barca e remi  
 Del cielo i seggi acquisteran supremi.

Præterea (si certa fides, nec vana futuri  
 Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas  
 Lenæos verti in latices. Ea prima Deûm Rex 450  
 Arcana, hos primos per signa ostendet honores  
 Accepti late imperii: mirabitur auctus  
 Lymphia suos, jussa insuetum spumare capaces  
 Per pateras, largeque novum diffundere nectar,  
 Et mensas hilarare, et felices hymenæos. 455  
 Nec semel ille altum remis evectus in æquor,  
 Cum jam frustrato socios rediisse labore  
 Accipiet, præda ingenti ditabit, et udos  
 Squamigerûm strata cumulos exponet in alga.  
 Iratos etiam fluctus, tumidasque procellas, 460  
 Miscentesque imo turbatam gurgite arenam,  
 Jamque superjecto mersuras æquore puppini,  
 Imperio premet increpitans: cadet arduus undæ  
 Impetus: atque audisse minantis jussa putares,  
 Eurosque, Zephyrosque, et ovantes turbine Coros. 465  
 Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas,  
 Munere et exiguo Cereris, miserabile vulgus,  
 Matres, atque viros pariter per gramina pascet?  
 Et jam bis senis redeant fragmenta canistris?

87

Ed anche ( se pur certa all' avvenire  
 Dar si può fede, nè gioirne è vano )  
 Vedrem l' onde cognate divenire  
 Leneo liquor. Dei Numi il Dio sovrano  
 Questi non sdegherà primi d' aprire  
 Arcani portentosi al guardo umano :  
 Questo del suo poter segno primiero  
 Sarà del grande ricevuto impero.

88

Nelle capaci patere versata  
 Meraviglia ne avrà l' acqua spumosa,  
 Nuovo nettare a porger destinata  
 Del convito delizia, e della sposa.  
 Ei spesso pur, come nel mar gittata  
 Vedrà indarno da' suoi l' opra, l' algosa  
 Sponda di pesci coprirà repente,  
 E ricchi li farà di preda ingente.

89

I flutti irati e le gonfie procelle,  
 Che turbano le arene dal profondo,  
 E che innalzate l' acque oltre alle stelle  
 Stanno la nave per cacciare al fondo,  
 Col cenno ei frenerà. Subito delle  
 Onde verrà cadendo il furibondo  
 Impeto, e sembrerà ch' abbiano i venti  
 Inteso il suon degli imperanti accenti.

90

Che dirò? — Forse quando insieme raccolte  
 Per udirne la voce in vasto prato,  
 D' uomini e donne le catterve folte  
 In poco don di Cere, e disiato  
 Cibo in due pesci avranno, a tal che tolte  
 Di quel misero volgo all' affamato  
 Stimol di fame, cinque colfe e sette  
 Saran delle vivande benedette?

Aut intempesta gradiens ut nocte per altum 470  
 Libera substrato ponet vestigia ponto,  
 Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli  
 Adnabunt blande Neræides, humida passim  
 Sternent se freta; tum fundo Neptunus ab imo  
 Excitus agnoscet dominum, positoque tridente 475  
 Cum Phorco, Glaucoque, et semifero comitatu  
 Prosiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.

Sed quid ego exili vectus super alta phaselo,  
 Cuncta sequor memorans? non si Parnasia Musæ  
 Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pendent 480  
 Limina, sufficiam: non si mihi ferrea centum  
 Ora sonent, centumque ærato e gutture linguæ  
 Vocibus expument agitantem pectora Phœbum,  
 Laudatos valeam venturi principis actus  
 Enumerare, novoque amplecti singula cantu. 485

Hæc senior quondam felici pectore Proteus  
 Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)  
 Præmonuit: nunc eventus stat signa futuri  
 Expectare.

## 91

O forse allor, che il sottoposto flutto  
 Verrà calcando in alto mar sicuro,  
 E lieve sopra l' acque a piede asciutto  
 N' andrà improvviso a ciel di notte oscuro?  
 Pace allora avran l' onde da per tutto,  
 E danze intorno a lui mosse da puro  
 Gaudio e stupor di tante meraviglie,  
 Condurràn di Nereo le bianche figlie.

## 92

Nell' imo fondo allor sorto di volo  
 Il suo Signor conoscerà Nettuno,  
 E deposto il tridente, a lui che solo  
 Ha lo scettro del mar, veggente ognuno,  
 Dinanzi condurrà l' immenso stuolo  
 Dei semi bruti, e Glauco, e Forco in uno:  
 Poi di rispetto con bocca tremante  
 A baciarne n' andrà le sacre piante.

## 93

Ma chi per l' alto mar m' ha persuaso  
 Con debil legno a gir? che m' argomento  
 Tutto a narrar? Non io se di Parnaso  
 Gli antri, e fossero aperti al mio talento  
 Gli aditi delle Muse, e a me rimasto  
 Fosse d' entrar per cento porte e cento,  
 Non se bocca di ferro e ferrea gola  
 Mi sonasser di Febo la parola;

## 94

Dell' aspettato Re le chiare gesta  
 Annoverar potrei con nuovo carne,  
 E mortal lingua a tutto dir s' arresta.  
 Di tai cose venuto a ritrovarme  
 M' avverti, o Proteo: or di veder sol resta  
 Quello che del futuro indizio parme,  
 E lo vedrem; che spirto sovraumano  
 Lo mosse, e il vecchio non parlonni invano.

Nitor roseo sed fulsit ab ortu

Clarior, et radiis dux prævia matutinis 490

Oceani procul extremo se littore tollit

Exoriens Aurora, sinusque induta rubentes

Ante diem citat auricomos ad fræna jugales.

Et jam consuetis tempus me currere ripis

Undantem, magnosque lacus, et prata secantem 495

Vorticibus. Viden' ut nostros agit impetus amnes?

Jordanemque vocat tumidarum murmur aquarum?

Sic fatus, confestim humeris circumdat amictus

Insolitos, quos pulchræ udis nevere sub antris

Naiades, molli ducentes stamina musco ; 500

Sidonioque rudes saturantes murice telas

Aurea consperso variarunt sidera limbo :

Atque ita se tandem currenti reddidit alveo

Spumeus, et motas aspergine miscuit undas.

Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos, 505

Sit satis: optatam poscit me dulcis ad umbram

Pausilypus, poscunt Neptunia littora, et udi

Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,

Et Melite:



93

Ma più chiaro di rose in Oriente  
 Rifulge uno splendor; ecco l' Aurora,  
 Nunzia di raggio mattutin, sporgente  
 Dall' ultimo oceano, il crine infiora.  
 Alta sorge, e davanti al dì nascente  
 Prende vermiglie rose, e sen colora:  
 E stretto il freno tra l' eburnee dita,  
 D' oro chiomati i corridori incita.

96

E tempo è omai, ch' entro l' usata riva  
 Ondante io vada, e i vasti laghi e i prati  
 Solcando, un fine al mio correr prescriva.  
 Non vedi con qual impeto cacciati  
 I nostri fonti sieno, e qual deriva  
 Un roco mormorio, che in tutti i lati  
 La piena annunzia delle tumid' onde,  
 E fa Giordano risuonar le sponde?

97

Così dicendo, di repente adatta  
 In sulle spalle porporina veste,  
 Cui le Naiadi belle aveangli fatta,  
 Entro ai lor umidi antri a filar preste.  
 Tinta in porpora, e avean dal musco tratta  
 La tela, e il lembo a stelle era celeste:  
 Così alfine nell' alveo ritornò;  
 Scosse l' onde spumose, e s' attuffò.

98

Fin qui, o Celesti, il Parto venerando  
 D' aver tentato pur bastevol sia,  
 Il soave Posilipo da quando  
 Quell' ombre accenna, che il mio cor desia.  
 Me i lidi di Nettuno, e va chiamando  
 Il buon vecchio Neréo la Musa mia:  
 Efire, Panopea, Melite ascolto,  
 E i cerulei Triton grondanti il volto.

quæque in primis mihi grata ministrat

Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras, 510

Mergillina: novos fundunt ubi citria flores,

Citria Medorum sacros referentia lucos,

Et mihi non solita nectit de fronde coronam.



Ma più grato colei mi fa l' invito,  
 Che tra le rocce amabile recesso  
 Offre alle Muse, e a me ozio gradito,  
 Mergillina, il mio Pindo, il mio Permesso:  
 Mergillina, che porta ognor fiorito  
 Di cedri il capo, ond' han l' onore istesso  
 Di Media i sacri boschi, e che mi dona  
 Di fronde non usate al crin corona.





## BREVI APOSTOLICI

*Uno di LEONE X prima della pubblicazione  
del Poema; l' altro di CLEMENTE VII,  
ricevuto che l' ebbe.*

DILECTO FILIO

## ACTIO SYNCERO SANNAZARIO

LEO PAPA X.

**D**ilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quum forte de claris ingeniis ætatis nostræ apud nos verba fierent, affluere qui quum te, tum opus tuum de Partu Virginis, divinis prope laudibus cum admiratione adtollerent atque prædicarent. Quæ res expectata quidem diu nobis (nilil enim non excultum, non elaboratum, non singulari tuo ingenio dignum proficisci a te posse arbitramur) verum eo nunc carior et jucundior visa est, tum quod, quæ futura expectabamus, accepimus jam facta esse, et quæ superent omnem expectationem; tum quod, etsi nullo non tempore fuissent acceptissima, hac præcipue tempestate erunt longe gratiora. Qua quidam, quo doctiores videantur, Ecclesiam stilo iniquo petant, qui exactissima eruditione commendent, non desiderentur. Dicit non potest, quum hæc audiremus, quantum voluptatis acceperimus, et quum ipsi legemus, accepturi simus: quod persuasi simus, divina factum Providentia, ut divina Sponsa, tot impiis oppugnantibus, lacerantibusque laccessita, talem, tantumque nacta sit propugnatorem; et quum illi impia facundia abusi frangant in rem sacram genuinum, tu unus opus edideris, quo rem sacram omnibus (ut dici solet) nervis attollendam, excolendamque procuraveris, sancto consilio, eventu feliciore, quum dictitent, qui legere, si rem quæramus, nilil nisi **CHRISTUM** atque ejus Sponsam sonare: si pietatem, undique religionis

AL DILETTO FIGLIO

AZIO SINCERO SANNAZARO

LEONE PAPA X.

**D**iletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Essendo stata tenuta a caso parola appo Noi intorno a' più chiari ingegni dell' età nostra, furonvi alcuni, che te e l' Opera tua sul Parto della Vergine con lodi quasi divine, e con ammirazione levarono a cielo e magnificarono. La qual cosa già da Noi veramente attesa (poichè siam d' avviso, che niente possa aversi da Te, che non sia del tutto forbito, elaborato, e degno del singolare tuo ingegno); or tanto più cara e gioconda ne apparve, e perchè quello che attendevamo in futuro, conoscemmo di già fatto, per modo inoltre da superare ogni aspettazione; e perchè quanto è vero, che sempre mai Ci sarebbe giunto gratissimo, in questa nostra età specialmente Ci sarà di lunga mano più grato, or che, a mostrarsi più dotti, taluni attaccano la Chiesa con penna iniqua, e restano a desiderare quelli, che con esattissima erudizione la esaltino. Nè si può dire quanto abbiamo avuto di compiacenza all' intendere le dette cose, e quanto ne avremo, quando le leggeremo Noi stessi: che bene Ci persuadiamo esser fatto di Provvidenza divina, che la divina Sposa, da tanti empj oppositori e laceratori provocata, tale e tanto s' abbia avuto in sorte un difensore. E mentre coloro con abuso di scellerata facondia a danno delle sacre cose mettono a brani il vero; tu solo un' Opera darai in luce, in cui, come suol dirsi a tutt' uomo, d' innalzare ed onorare le sacre cose avrai procurato, con santo consiglio, ed esito più felice; sendo detto da quanti fu letta, che, se chiedasi del soggetto, non d' altro suona, che di CRISTO e della sua Sposa; se della pietà, splende ovunque

enitere studium: si iudicium, nihil ungue signandum relinquere: si figuras artisque conatus, veterum vatum nulli cedere, multos anteire. Gratulamur itaque tibi, quod tantum unus præstes, quantum antea nemo: Ecclesiæ, quod quum vexetur lancineturque ab aliis, a te uno in cælum afferatur: nostro sæculo, quod fiet tui carminis luce celeberrimum: Nobis denique ipsis, quibus imminente hinc Goliade armato, hinc Saule a furiis agitato, affuerit pius David illum funda a temeritate, nunc lyra a furore compescens. Hortamur itaque te, jam opus edas, ut qui dolent, quum illa legunt, quæ adversus pietate venena ficti Christiani evomuerunt, ad tua conferant se se, quæ veluti præsens antidotum sint opposituri. Tu ita tibi persuadeas volumus, Nos te et tua omnia perinde ac nostra complexuros esse; nec Nos, nec hanc sanctam Sedem unquam tui vel affectus vel operæ immemores futuros. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die VI augusti MDXXI. Pont. nostri anno nono.

BEMBUS.



lo studio della religione ; se del giudizio, non lascia cosa da poter esser notata ; se delle figure e dell'artificio, a niuno cede degli antichi poeti, sorpassane molti.

Ci rallegriamo adunque con te, poichè puoi tanto tu solo, quanto per lo innanzi niun altro ; colla Chiesa, che, mentre è ferita ed oppressa dagli altri, da te solo viene levata a cielo ; col nostro secolo, che allo splendor de' tuoi versi sarà fatto famoso ; con Noi stessi per ultimo, al cui fianco, mentre di qua sovrasta un Goliath armato, di qua un Saule agitato dalle furie, s'è posto un pio Davide, che colla fionda la tenacità di quello, colla lira il furor di questo rintuzza. Ti esortiamo adunque a far pubblica l'opera tua, affinchè quelli, che leggendo prendono dolore pel veleno, che alcuni finti Cristiani contro la pietà han vomitato, possano volgersi ad essa, e, quasi pronto antidoto, opporvela.

Per tal modo poi vogliamo persuaderti, che Noi te, e le cose tue quanto le nostre proprie risguarderemo ; nè mai di te, o del tuo affetto, o dell'opera tua si Noi, che questa santa Sede saremo immemori.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, questo giorno 6 d'Agosto 1521, del nostro Pontificato anno nono.

BEMBO.

## ACTIO SYNCERO SANNAZARIO

## CLEMENS PAPA VII.

**D**ilecte fili, salutein et apostolicam benedictionem. Accipimus Librum gratissimo munere, quem tu ad nos de **DEI** et **DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI** rebus scriptum misisti, cujus argumentum præclarum, atque nobile, quum in te parem ostendat animi pietatem, atque ingenii gloriam, sitque in eo nomen quoque nostrum ad memoriam eorum qui lecturi sunt, qui quidem innumerabiles futuri sunt in longa posteritate, immortalitati quasi commendatum, muneris tui magnitudinem hoc magis sentimus, quod quomodo parem referamus gratiam, habere nos non arbitramur. Si enim immortalitas optata, et grata est omnibus, qui præsertim animo vegetiore atque erectiore sint, permagnæ sunt illius partes Nobis a te tributæ. Quamquam enim ea est appetenda maxime, illique elaborandum præcipue, quæ post discessum ex hac vita, in illa altera vita felici et sempiterna nos cum **DEO** ipso collocat; tamen ne hæc quidem non libenter adsciscenda, quæ producit ad posteros nostri nominis perpetuitatem. Pro qua, qui illam cœlestem et divinam immortalitatem non plane cognoverunt, maximis sæpe tamen contentionibus, et acerbissimis discriminibus vitam, et caput suum objecere. Quod profecto non fecissent, nisi, a natura ipsa admoniti, summum quoddam bonum existere conjectati fuissent, cujus in imagine et simulacro tam multas partes experirentur esse delectationis et gloriæ. Est enim profecto hæc famæ et laudis ad commemorationem hominum celebritas, imago illius veræ immortalitatis, quæ eximio dono Omnipotentis **DEI**, uni christiano generi, per **DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM** proposita est,

AL DILETTO FIGLIO

AZIO SINCERO SANNAZARO

CLEMENTE PAPA VII.

**D**iletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Ricevemo a dono gratissimo il libro, che a Noi mandasti intorno alle cose di **DIO** e del nostro **SIGNOR GESU' CRISTO**, il cui egregio e nobile argomento, poichè dimostra in te pari la pietà dell' animo e la gloria dell' ingegno, ed anche il Nome nostro alla memoria di quanti saranno per leggerlo ( che certo innumerevoli saranno a lungo volger di tempo ) quasi all' immortalità raccomanda, tanta conosciamo la grandezza del dono tuo, che modo a rendertene condegne grazie Noi avere non avviamo. Che in vero, se la immortalità è desiderabile e grata a tutti, a coloro specialmente, che più sono in vigoria ed elevezza di animo, assaissima parte di quella fu a Noi da te procurata.

Ed abbenchè debbasì quella massimamente bramare, ed a quella attendere soprattutto, la quale dopo la partenza da questa vita ci colloca collo stesso **DIO** nell' altra eternamente felice; tuttavolta si consegue ben volentieri anche questa, la quale protrae sino ai posterì la perpetuità del nome nostro. Per essa in fatto quanti non ben conobbero l' immortalità celeste e divina, spesso niente meno con isforzi grandissimi, ed in acerbissime prove, la vita medesima cimentarono; ciò che fatto in verità non avrebbero, se, dalla natura stessa ammoniti, non avessero arguito esistere in ciò un sommo bene, nella cui imagine e nel cui simulacro sperimentassero a prova tante parti esistere di dilettazone e di gloria. E per vero dire, tale celebrità di fama e di lode nella commemorazione degli uomini, e imagine di quella vera immortalità, che per esumio dono dell' onnipotente **IDDIO**, al solo popolo cristiano, pel merito del nostro **SIGNOR GESU' CRISTO**, e proposta,

ad quam potissimum aspirare debemus, hanc vero ita caram, jucundamque ducere, si proborum et prudentium testimonium nobis deferatur, quod quidem in te Nobis egregie contigit. Non enim ingenio solum tuo honorati, illustratique sumus, sed (quod nobis etiam gratius est) judicio comprobati; etsi enim ingenii gloria concedis nemini, vel omnibus potius præstas, qui in hoc scribendi genere cum laude versati sunt, tamen quum ipso scriptionis argumento ostendas, qua sis pietate, sapientia, religione præditus, jucundius etiam accepimus testimonium optimi et religiosissimi viri, quam studium doctissimi. Quapropter macte virtute tu quidem, id enim es consecutus, quo nullum majus homini bonum in hac vita existere posse videatur: maximorum enim donorum, quibus te affecerat DEUS gratia illi (quod mortali homini licuit) relata, illud jam summum, et incomparabile veræ immortalitatis donum es promeritus, cui deinde jam gratia nulla esse par potest: qui talentum acceptum, multiplicatis mercedibus, eidem Domino reddidisti a quo acceperas. Ex quo quum fructum quoque non mediocrem tui libri dicatione, ad nominis nostri laudem, ac memoriam redundare volueris, tantam tibi habemus gratiam, quantam capere grati et memoris Pontificis tanto devincta officio mens potest, sicut et re ipsa tibi ostendere parati sumus, et ut experiare etiam adhortamur. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die V Augusti MDXXVII. Pontificatus nostri anno tertio.

JAC. SADOLETUS.

cui dobbiamo sopra ogni cosa aspirare, e così tener cara e gioconda anche questa, quando ci rechi la testimonianza di probi e prudenti uomini; ciò che in te è a Noi egregiamente avvenuto. Che non solo dall'ingegno tuo siamo onorati ed illustri resi, ma (e ben più gradito Ci torna) dal tuo giudizio approvato; perocchè, sebbene nella gloria dell'ingegno tu non la ceda a veruno, o meglio sovrasti a quanti hanno in questo genere di comporre versato con lode; tuttavia, poichè lo stesso titolo dell'opera tua mostra di quanta pietà, sapienza e religione tu sii fornito; Noi ricevemmo più assai lietamente la testimonianza resaci da ottimo e religiosissimo uomo, che non lo studio dell'uomo dottissimo. Lo perchè tu pure godi di tua virtude, avendo quello conseguito, di che niun maggior bene sembra potersi in questa vita raggiungere. Che in fatti di tutti li massimi doni, di cui ti colmava **IDDIO**, resane grazia a Lui (quanto mortale uomo il poteva), quello sommo ed incomparabile dell'immortalità vera ti sei di già meritato, al quale più niuna grazia si puote omai agguagliare, da quando lo stesso talento ricevuto, colla giunta delle moltiplicate mercedi, rendesti a quel Signore medesimo, da cui ricevuto lo avevi.

E con esso avendo tu pur voluto, che, pella dedicazione a Noi del tuo libro, n'avesse dovuto ridondare non piccolo frutto a laude e memoria del Nome Nostro; tante te ne rendiamo le grazie, quante l'animo di memore e grato Pontefice, vinto da tanta gentilezza, può concepire; come alla prova siamo pronti a farti conoscere, e come a voler farne esperimento pur t'esortiamo.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, questo giorno V d' Agosto **MDXXVII**, del Pont. nostro an. III.

**JACOPO SADOLETO.**



# **L A M E N T O**

**IN MORTE DI NOSTRO SIGNORE.**

## ACTII SYNCERI SANNAZARII

NEAPOLITANI

## DE MORTE CHRISTI DOMINI

## AD MORTALES LAMENTATIO.

Si quando magnum mirati surgere Solem  
 Oceano, et toto flammis diffundere cœlo;  
 Certatimque suo terras ambire meatu  
 Noctivagam Phœben præcinctam cornibus aureis;  
 Æternosque astrorum ignes, cœlique micantes 5  
 Scintillare oculos: aliquem dare jura putastis,  
 Atque polo regnare, hominum rerumque parentem,  
 Cui mare, cui tellus, cui pareat arduus æther,  
 Cuncta supercilio qui temperet: hunc simul ægri  
 Mortales, (si vestra dolor præcordia tangit) 10  
 Adspicite immiti trajectum pectora ferro,  
 Pectora, scædatisque manus, perfusaque tabo  
 Ora, cruentatumque caput, crinesque revulsos  
 Adspicite, et plenos lacrymarum fundite rivos.  
 Heu scelus, heu crudele nefas! jacet altus olympi 15  
 Rector, et amisso torpent elementa magistro.



## PER LA MORTE DI NOSTRO SIGNORE

## LAMENTO AI MORTALI

DI AZIO SINCERO SANNAZARO

N A P O L E T A N O.

**S**e talvolta ammirando il Sol nascente  
 Sorger dal mar sopposto, e tutto intorno  
 Rendere il ciel di vive fiamme ardente;

Se il capo cinta di dorato corno  
 Col raggio visitar le terre ingenti  
 La nottivaga Luna attorno attorno ;

Se degli astri le faci, e i rilucenti  
 Occhi del cielo, che vi sia credeste  
 Chi legge imponga alle universe genti,

Al di cui sguardo questi mari, e queste  
 Terre soggette obbedienti siéno,  
 E tutte cose, e la magion celeste ;

Questo ( se non venite a pietà meno ),  
 Mortali, da crudel ferro mirate  
 Barbaramente trapassato il seno.

Vedete l' irto crin, le lacerate,  
 Livide mani, il capo insanguinato,  
 E di lagrime piena onda versate.

Ahi crudel di nequizia empio attentato !  
 Giace il Rettor del cielo ; ogni elemento  
 Piange del suo Signor l' estremo fato.

Quin etiam vacuum adsueto sine pondere cælum  
 Nutat, et ipsa suum quærunt solia aurea regem.  
 Quem diversa procul sævo cum crimine tellus  
 Ignotum populis caput, et miserabile corpus 20  
 Sustinet, exsanguinesque sinu complectitur artus,  
 Et tremefacta graves testatur murmure questus.  
 Testatur Sol ipse suum sub nube dolorem  
 Jam latitans, atraque notans ferrugine frontem.  
 Tu quoque deformesque genas, pallentiaque ora 25  
 Contegis, inferiasque tuo das, Luna, Tonanti,  
 Auratum flavo tondens de vertice crinem,  
 Et lacrymas uda fundens in nocte tepentes.  
 Nec minus abruptis fama est exisse sepulcris,  
 Perque vias errasse novis simulacra figuris ; 30  
 Excitasque umbras medias ululasse per urbes  
 Sub noctem, et notos questu implevisse penates.  
 Quid? non et pelagi rabies adtollere fluctus  
 Immanes visa est? montesque evolvere aquarum,  
 Dejectura urbes, terrasque haustura profundo? 35  
 Cum simul et caput undisonis emersus ab antris  
 Cæruleus Triton rauco super æquora cornu  
 Constreperet, nautasque horrenda voce moneret  
 Naturæ cecidisse Patrem, Regemque, Deumque.

E privo del suo pondo il firmamento  
 Incerto ondeggia, e del suo Re pur chiede  
 Il soglio aurato, d' ogni luce spento.

Pel misfatto crudel ben altra sede  
 Gli dà la terra, e il capo al mondo ignoto,  
 E il corpo miserabile si vede

Nel suo grembo giacer, che non immoto  
 L' esangue spoglia asconde, e che fremente  
 Attesta il suo dolor, mugge a tremuoto.

Attesta il Sol pur esso amaramente  
 L' alta sua pena, e per celarsi il volto  
 Di negra nube il vel cerca repente.

Han pur tue guance ogni pallore accolto  
 O Luna, e di prestar mostri la voglia  
 Gli ultimi ufficii al tuo Fattor sepolto.

Già dell' aurato crin la bionda spoglia  
 Dalla testa recidi, e fra la notte  
 Il tiepido tuo pianto al pianto invoglia.

Dalle tombe non meno aperte e rotte  
 E fama che sorgessero mill' ombre  
 Sotto stranie figure in varie frotte ;

Un flebile ululato avvien che ingombre  
 Le città tutte, e son dei noti tetti  
 Pei risurti avi lor le mura ingombre.

E non vedi dell' acque i monti eretti  
 Volver fremendo il pelago sdegnoso,  
 Quasi la terra ad ingoiar s' affretti ?

O di Triton fuori dell' antro algoso  
 Sovra il cerulo mare il capo ergendo  
 Mesto dar fiato al corno fragoroso ;

Lo smarrito nocchiero alto avvertendo,  
 Che il Padre, il Rege e il Dio della Natura  
 Stava in croce trafitto, ahime !, languendo ?

Hæne manus vasti junxerunt fœdera mundi? 40  
 Harum opus est quodcumque jacet, quodcumque movetur?  
 Quicquid ubique parens rerum Natura gubernat,  
 Frugiferens tellus, fœtumque animantibus æquor,  
 Vitalisque aer, atque ignibus æthra coruscis?  
 Et nunc (proh facinus, quantum potuere nocentum 45  
 Flagitia!) immensis dant pervia vulnera clavis,  
 Liventesque atro fœdant squallore lacertos.  
 Heu caput indignum spinis, venerandaque cœlo,  
 Et toties clara stellarum implexa corona  
 Cæsaries: heu pectus hians, convulsaque dira 50  
 Barba manu, tunsique artus, et frigida membra!  
 Vosne pedes, cœlum premere, et vaga sidera sueti,  
 Fulgentesque domos superûm, sublimia tecta,  
 Tam sævæ immanes perpessi cuspidis ictus,  
 Et terram, et duras sparsistis sanguine cautes? 55  
 Nec trepidat mens cæca hominum? Quæ tanta tenaci  
 Durities in corde riget? num nigra videtis  
 Tartara tot claris hominum viduata tropæis,  
 Desertasque in nocte domos, et tristia regna?  
 Felicesque animas lætum Pæana canentes 60  
 Pone sequi regem, et cœlo insedissero sereno?  
 Quid si non tantos subiisset sponte labores,

E fia vero? .... Non ei pace sicura  
 Nell' orbe stabili? .... Di quelle mani  
 Forse tutto quaggiù non è fattura?

Sono dell' aria suoi gl' immensi vani,  
 Le biade, gli animai, l' etra lucente,  
 Il frugifero suol, gli ondosi piani.

Ed ora (ahi possa di spietata gente!)  
 In quelle membra, in quelle man divine,  
 Livide fatte, il chiovo entrar si sente.

Ahi capo indegno di sì crude spine!  
 Ahi di stellato serto un tempo cinto  
 Degli onori del ciel ben degno crine!

Ahi petto ansante dallo spasmo vinto!  
 Ahi strappato del mento intonso onore!  
 Ahi lacerate membra! Ahi corpo estinto!

Dunque voi siete i piè del mio Signore  
 A spremere le stelle e il cielo usati,  
 Della reggia di DIO fra lo splendore?

Ed or percossi da colpi spietati  
 Di frecce incrudelite, il suol bagnate  
 Di sangue, e i sassi duri ed insensati?

Che v' accieca, o mortali? e non tremate?  
 Qual mai tanta fierezza il cor v' indura  
 Il senso ad assopir d' ogni pietate?

Forse vedete la caverna oscura  
 D' inferno chiusa, o priva di trofei  
 Della colpa restar la casa impura?

O forse udite al rege degli Dei  
 Inni lieti cantar l' alme felici,  
 Negli spazii del ciel sereni e bei?

Che sarebbe di voi, figli infelici,  
 Se compre colla morte Ei non avesse  
 Del misfatto comun le pene ultrici?

Humanamque sua pensasset morte salutem  
 Ille sator rerum, et summi mens certa parentis,  
 Qui nutu ingentes mundi moderatur habenas? 65  
 Ut tandem intactos picea Phlegethontis ab unda  
 Post obitum æternæ donaret munera lucis,  
 In partemque suorum operum, regnique vocaret.  
 Tantus amor generis servandi, et gloria nostri!  
 Quare agite, ex animis mortales pellite vestris, 70  
 Siquid adhuc manet antiqua de sorde relictum:  
 Mendacesque deos, et detestanda priorum  
 Sacra profanatis tandem detrudite ab aris.  
 Imbuat effuso terram nec sanguine taurus:  
 Nec miser ille suæ divulsus ab ubere matris 75  
 Ignotos agnus balet super hostia cultros.  
 Vivat ovis, vivat quicquid sub sole creatum est.  
 Mentem, animumque Deo, non thura, aut exla parate  
 Has illi pecudum fibras, hæc reddite dona.  
 Cernitis, ut primum flectat caput? ut pia pandat 80  
 Brachia? et ingratas vocet ad sua vulnera gentes?  
 Oblitasque viæ moneat meminisse relictæ,  
 Scilicet amplexus non rejecturus amicos?

Se quel labro tacea, che salva esprese  
L' umana stirpe, e che dell' orbe affrena  
Le redini dal Padre a Lui commesse?

E sotto il carco della grave pena,  
Se di Lete fuggir l' onde nimiche  
Non potea dopo morte alma terrena?

Tale, che monda dalle colpe antiche  
Goder le fosse dato in seno a **DIO**  
Parte del regno e delle sue fatiche?

Tanto gli punse il cor vivo il desio  
Della gloria comun! con tanto amore  
Onorò de' mortali il germe rio!

O miseri! non più: dal vostro cuore  
Parta, parta ogni labe, e nulla resti  
Del frutto, che pur v' è, del prisco errore.

Dell' are profanate or si detesti  
Il vano rito, e i falsi Numi ognuno  
Colle ceneri lor franga e calpesti.

Stia del sangue dei tauri il suol digiuno,  
E d' agni tolti dai materni petti  
A scure ignota non si dia pur uno.

Vivano i bovi, vivano i capretti,  
E tutto viva: a Lui solo si doni  
Un cor ripieno di celesti affetti.

Che un' alma pura più di canti e suoni,  
E più che incenso Ei brama; or voi gli offrite  
Queste fibre d' armento e questi doni.

Non vedete le membra illanguidite?  
Il divin capo chinarsi repente,  
E stendersi le braccia illividite?

Ne udite ora la voce flebilmente  
Di Lui già pronto agli aspettati amplessi  
Chiamar al seno la smarrita gente?

At vos obtusas ignari avertitis aures,  
 Infelix genus, et sævæ ludibria mortis : 85  
 Nec, quanta a tergo jam instant tormenta, videtis.  
 Tempus erit, cum vestra illum commissa notantem,  
 Multantemque reos, altaque in nube sedentem  
 Adspicietis, et horrentes tremor opprimit artus.  
 Nec jam ferre oculos flammæ ardore coruscos, 90  
 Aut tumidos acie vultus contendere contra  
 Audebit quisquam sibi conscius. Ibit in ignes  
 Turba nocens, fontesque exsolvet corpore pœnas,  
 Pallentesque æternum amnes, vastasque lacunas  
 Cocyti colet, et Furias horrescet hiantes : 95  
 Atque animum monitis non intendisse pigebit.  
 Tunc vos exactæ capient mala tædia vitæ,  
 Expertes cœli, atque auræ, sub nocte profunda:  
 Inque caput trifidos nequicquam optabitis ignes:  
 Et frustra erectas tolletis ad æthera palmas. 100  
 Quos superûm cœtus, et fortunata piorum  
 Agmina vix lacrymis poterunt spectare retentis,  
 Invidiæ stimulis, dirisque ultricibus actos.  
 Ergo vitales miseri dum carpitis auras,  
 Dum compos mens ipsa sui est, dum certa facultas, 105  
 Dum ratio, tempusque sinunt; simul ite frequentes:  
 Ite pii, veniam factis exposcite vestris:  
 Ite, animos purgate, Orcique inhibete rapinas,  
 Et tandem patrio mentem convertite cœlo.



Ed a tanti d' amore accenti espressi  
 Chiusi gli orecchi sono? o rei mortali,  
 Sordi alla vista dei tormenti istessi!

**DIO**, sì, verrà dei turbini sull' ali  
 D' opre e pensieri giudice tremendo,  
 E n' avran tutte orror le membra frali.

Conscio del suo fallir, nessun l' orrendo  
 Delle fiamme baglior, nessun quel volto  
 Sosterrà, dall' eterna ira fuggendo.

Nelle vampe d' inferno andrà sepolto  
 Il pernicioso stuol; dell' empio il frale  
 Sarà nel pianto e nel dolor travolto,

E di Cocito nel laco eternale  
 Le furie avrà in orror, tardi pentito  
 De' comandi di **DIO** posti in non cale.

Privi del ciel, del puro aer gradito,  
 Tra la notte profonda in odio avrete  
 La corsa vita e lo sentier smarrito.

Il tricuspide foco invan starete  
 Sul capo ad invocar ..... ah! le infelici  
 Mani piagnendo, invano, innalzerete.

E voi pieni d' invidia e d' ire ultrici  
 In veggendo, terranno il pianto a pena  
 Le tante colassù schiere felici.

Dunque finchè spirar l' aura serena  
 Vi si concede, e in la mortal regione  
 Di volontate usar libera e piena;

Mentre il tempo il consente e la ragione,  
 Ite devoti ad impetrar dolenti  
 Venia di colpa, che in oblio si pone:

Ite l' alma a purgar; ite alle ardenti  
 Fauci dell' Orco a tor tante rapine;  
 E al patrio cielo ergete alfin le menti.

Sic rex ille hominum, vacui spoliator Averni, 110  
 Oblitus scelerum cognatæ stirpis amore,  
 Promissique memor, mentes intrabit amicas,  
 Vestraque posthabitis recolet præcordia templis.  
 Postque tot exhaustos vitæque obitusque labores, 115  
 Illo quo pluvias, quo pellit nubila vultu,  
 Ablutos labe excipiet, lætusque reponet  
 Sidereos inter procures, sanctumque senatum,  
 Sub pedibusque dabit stellantia cernere claustra.



Ed egli il Re dell' orbe imporrà fine  
 Alle posse d' inferno, e vedrà l' empio  
 Che le promesse sue son pur divine.

Che a sè formando di voi stessi un tempio  
 Lieto Ei del sangue, della morte e delle  
 Fatiche, onde soffria si crudo scempio,

Con quel volto che i nemi e le procelle  
 Tutte disgombrà, accoglierà festoso  
 L' anime vostre immacolate e belle,

Dove, godendo beato riposo,  
 Vedrete sfolgorar sotto i piè vostri,  
 Degli Angeli nel coro glorioso,  
 I lucenti del ciel stellati chiostri.





## **ANNOTAZIONI.**

---

Siate, Cristiani, a movervi più gravi;  
Non siate come penna ad ogni vento,  
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,  
E il Pastor della Chiesa, che vi guida;  
Questo vi basti a vostro salvamento.

DANTE, Par. V, 75-78.

State contenti, umane genti, al quia,  
Che se potuto aveste veder tanto,  
Mestier non era partorir MARIA.

DANTE, Purg. III, 46-48.

E tutti gli altri modi erano scarsi  
Alla Giustizia, se il Figliuol di DIO  
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

DANTE, Par. VII, 118-120.

Se il Mondo si rivolse al Cristianesimo,  
Diss' io, senza miracoli, quest' uno  
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo.

DANTE, Par. XXIV, 106-108.

**E QUESTO SIA SUGGEL, CH' OGNI UOMO SGANNI.**

DANTE, Inf. XIX. 19.

---

## NOTE



## ALLA DEDICAZIONE.

1) pag. 3.

Col cuore e coll' affetto di padre, ho partecipato anch' io al dolore di un rispettabile e carissimo amico, il ch. sig. cav. *Gaetano Moroni* Romano, al cui dolore nella perdita di amatissimo figlio, che davagli le più lusinghiere speranze di meravigliosa riuscita, parvemi non inadeguato conforto consecrare alla memoria delle singolari virtù, che lo fecero comparire *Angelo* sulla terra, la prima pagina di quel libro, che ha per soggetto suo proprio le lodi e le grandezze della REGINA DEGLI ANGELI.

Ma perchè il giusto lettore possa restar pienamente persuaso, che nulla ho sacrificato al vero nel far quest' omaggio di stima, di amicizia e di affetto all' amico mio (uomo d' altreonde per assai rispetti ammirabile; come pure pel grande *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, che da S. Pietro sino a' di nostri diede all' Italia un' opera di smisurata erudizione e di grandissima utilità; opera immensa, che oltrepasserà li xxx volumi), perchè, dico, sia manifesto, che il di lui figliuolo, che fu *Gregorio Moroni*, ha lasciato veramente in terra l' idea d' un *Angelo*; spero che nulla possa tornar più commovente e grato a qualunque, quanto l' intendere dalla bocca stessa del padre ciò che a perpetuare egli stesso la memoria del caro figlio ne scrisse a pag. 288-290 del vol. xxii del soprallodato suo *Dizionario*, dove di *Faenza* parlando, e ricordando, che ivi si pubblica il dotto Giornale letterario *l' Imparziale*, accenna pure, che ne sono benemeriti e zelanti compilatori li ch. sigg. abb. *Giuseppe Maccolini* e *Vincenzo Rossi*, nomi onorati e distinti nella repubblica letteraria. Dopo di che, così egli seguita a scrivere:

» A tali due valenti scrittori mi corre tenero obbligo di  
 » eterna riconoscenza, per essere tra quelli che presero amo-  
 » revole parte alle mie molte e calde lagrime, sparse allorchè  
 » piacque a Dio privarmi dell' unico figlio maschio, fra sei figlie  
 » femmine, di cui pur sono padre, cioè dell' amabilissimo e dilet-  
 » to Gregorio Moroni romano; grave perdita, che più mi  
 » colpì e trafisse, sì per la brevità del male che lo rapì, sì per  
 » le liete e grandi speranze, ch' egli mi dava. Distinguevasi  
 » l' egregio mio figlio novenne per regolari forme e statura  
 » vantaggiosa, animandone il volto belli e nerissimi occhi:  
 » ingenuo e grato n' era l' aspetto, in cui traspariva il can-  
 » dore del suo pieghevole animo, tutto inclinato alla compas-  
 » sione del suo simile; distinguevasi inoltre per aurea indole,  
 » per senno superiore alla sua età, per piacevolezza e lepi-  
 » dezza; in fine per pronto e felice ingegno, dandone chiare  
 » prove, non senza sorpresa de' suoi maestri, nel progresso  
 » mirabile e rapido, ch' egli fece negli studii. Laonde per sì  
 » pregevoli qualità, e pel singolar complesso delle circostan-  
 » ze che precedettero, accompagnarono e seguirono il triste  
 » inatteso avvenimento, sarà sempre per me funesto il dì  
 » 22 agosto, giorno in cui, con inesprimibile ed immenso do-  
 » lore, nel 1842 fui privato, quasi repentinamente, del tanto  
 » pianto, e degno mio figlio. A pubblica testimonianza di  
 » verace stima e di sviscerato amore verso di esso, e del cor-  
 » doglio, che mi accompagnerà alla tomba, giammai trala-  
 » scerò di ulteriormente e con tutti i mezzi possibili, render-  
 » ne vie più illustre, distinta e perenne la ricordanza. La sua  
 » cara memoria fu già resa eminentemente tale in varii modi  
 » da diversi primari artisti di Roma, e con decoro venne ce-  
 » lebrata da chiarissime penne, con istupendi ed eleganti ne-  
 » crologici componimenti, e con soavi poesie, piene tanto di  
 » conforto per me, e di giusto elogio pel defunto, quanto di  
 » belle immagini ed affettuosi concetti. Desse non si ponno  
 » leggere dagli animi gentili senza provarne sensibile commo-  
 » zione, dappoichè i cortesi ed insigni autori, penetrati dell' a-  
 » cerbità del caso, fecero proprio il dolor mio. Abbiano perciò  
 » essi anche qui un ringraziamento, che vorrei esprimere col-  
 » le più splendide parole, e tali che significassero il sentimen-  
 » to dell' animo. Si fatte amorevoli, pubbliche e solenni dimo-  
 » strazioni, nella maggior parte graziosamente raccolte da



„ mano amica, vennero con pietoso divisamento, siccome  
 „ **FIORI** non caduchi, ed ancor tiepidi delle mie lagrime, sparsi  
 „ *sulla tomba* del figlio, a me intitolate, e col ritratto del giova-  
 „ netto in fronte ed in fine del libro, furono decorosamente e  
 „ con bella edizione pubblicate in Roma dalla rinomata tipo-  
 „ grafia Salviucci, nel primo anniversario della morte del mio  
 „ figlio Gregorio, epoca della mia gravissima sventura, ed  
 „ epoca infelice, che pur volle rammemorare con biografia  
 „ l'ottimo e rispettabile Lenzi. L' amabile giovinetto pei co-  
 „ piosi doni, di cui gli fu larga natura e fortuna, non solamen-  
 „ te fu avventuroso vivente, ma lo fu pure dopo morto, per-  
 „ chè assai onorato, encomiato ed applaudito per le sue eccel-  
 „ lenti non comuni qualità. Di grazia si condoni benignamen-  
 „ te ad un desolato ed afflitto genitore questo sfogo, forse ab-  
 „ bondante, caduto per gratitudine naturalmente dalla penna  
 „ in questo mio *Dizionario*, molti articoli del quale scrissi  
 „ appositamente pel defunto, che vide con piacere pubblicato  
 „ il **XIV** volume. Però ritorno sommessamente a chinare riverente  
 „ il capo alle venerate disposizioni e voleri di **DIO**, ed a bene-  
 „ dirne, glorificarne e magnificarne il sagrosanto suo Nome. «

## AL POEMA.

### 2) LIBRO I. ARGOMENTO, pag. 62.

Egli è al ch. e dottissimo sig. prof. ab. *Francesco Filippi*,  
 notissimo nella repubblica letteraria per le molte sue nobili,  
 fedeli ed elegantissime traduzioni di celebrati componimenti  
 italiani in versi latini, che io debbo la traduzione in esametri,  
 posta di contro agli *argomenti*, che mi parve debito e di  
 costume preporre ad ogni Canto del Poema Sannazariano.

### 3) st. 1, pag. 63, v. 1.

Il mistero della procedenza tra il Padre ed il Figlio è si-  
 gnificato mirabilmente dal grande S. Agostino nel modo se-  
 guente: *Sicut splendor ex substantia solis nascitur; ita et*  
*Filium ex Patris substantia genitum intelligimus: et sicut*  
*non est sol aut ignis prius splendore suo, licet ex ipso na-*  
*scatur; sic nec Pater prius Filio, licet ex ipso Filium ge-*  
*neratur.* Intorno poi al titolo ed alla proposizione del Poema  
 Sannazariano avrebbe notato il Nardi: 1.º che veramente è sem-

plice e bello, ma che doveva dirlo piuttosto: IL PARTO, *Partus Virginis*, non *de Partu*. sendo che il Poeta non tratta didatticamente in esso del Parto, ma prende il Parto stesso a soggetto; 2.<sup>o</sup> che la proposizione ha ecceduto il vero tema tolto a trattare, stante che la liberazione del genere umano si compie sulla Croce, e non nella capanna di Betlemme. — Ma per verità queste osservazioni mi paiono fuor del giusto. La prima, perchè la sola solissima azione del Parto o non sarebbe stata sufficiente tema all'ordimento della tela poetica, od avrebbe dovuto sempre essere preceduta e susseguitata dalle circostanze e dai fatti che le appartengono. La seconda, per questa stessa ragione, e per quella, che tanto Betlemme conduce al Calvario, quanto senza la capanna beata non vi sarebbe stato il monte di redenzione.

4) *st. 1, pag. 63, v. 7.*

L'Olimpo è monte altissimo della Tessaglia, dov'è una città, in cui Giove re di Creta, essendo stato assediato da alcuni avventurieri, diede motivo alla favola della guerra deigiganti: magra imitazione, o, per dir meglio, adulterazione del fatto della ribellione degli Angeli. L'altezza poi del monte diede motivo ai poeti di usare la voce *Olimpo* per dinotare il cielo medesimo. Dicesi che monti dello stesso nome sieno nella Bitinia, in Lesbo e nel Peloponneso.

5) *st. 2, pag. 63, v. 1.*

Il *primus* del Poeta si può riferire appena a lui pella qualità di Poema eroico di genere sacro, cui s'accese, e su cui vedasi l'Introduzione.

6) *st. 3, pag. 64, v. 1.*

Nulla dirò delle Muse, le nove figlie di Giove e di Mnemosine, cui era consacrato il monte Elicona, e che, a giudizio del *Cleck*, nelle annotazioni ad Esiodo, non erano che nove cantatrici al servizio di Giove, re di Creta. — Molto meno dirò sulla convenienza di questa invocazione, dopo quanto ho proposto nell'Introduzione al Poema, circa l'uso della mitologia. Non dissimulo tuttavolta che se ne poteva far a meno, massime dopo invocati gli Angeli e la VERGINE istessa. — Aggiungerò, che, secondo Diodoro Siculo, le Muse s'ebbero questo nome da una voce greca, che significa *spiegar misteri*. Era loro attribuita la virginità, ma poche sono quelle cui diversi autori non abbiano assegnato figliuoli. In generale si teneva

per divina l'origine loro, quanto quella delle arti e de' sublimi studii, di cui erano il simbolo.

7) *st. 5, pag. 65, v. 8.*

*Eos* (voce greca) significa *aurora*, quindi *Eous: orientale*, quali sono l'India e l'Arabia. Dei Re Magi sarà detto più avanti.

8) *st. 6, pag. 65, v. 1.*

Invocando la **SS. VERGINE** il Poeta ne dipinge prima il celeste trionfo, poi ricorda la propria devozione verso di Lei, che fu grandissima, e già perpetuata nell'erezione di un tempio nella villa Mergillina, volgarmente *Santa Maria da piè de Grotta*, di cui fu già detto nell'*Introduzione, P. II.*

9) *st. 10, pag. 67, v. 1.*

Il veder tutto, e l'aver tutto sempre in ogni luogo e ad ogni istante presente, è l'essenzialissimo fra gli attributi della Divinità. Gli Egizii per significare **IO** coi geroglifici loro, presentavano uno scettro sormontato da un occhio. **DIO** nelle sacre carte è chiamato per antonomasia: il Veggente: *Deus videns*, e dai Greci *theos*, da *theoro*, *vedo*. L'idea del Sanzaro è nel **X** di Virgilio.

10) *st. 10, pag. 67, v. 4.*

Il Tartaro in mitologia è detto figlio dell'Etere e della Terra, e padre dei Giganti. È pur nome del luogo profundissimo dell'Inferno, cinto da tre muri, e circondato dal fiume Flegetonte, carcere degli scellerati.

11) *st. 10, pag. 67, v. 6.*

Tesifone, una delle tre Furie, figlie della Notte e dell'Acheronte, rappresentate colle ali, coi serpenti al crine, ed una fiaccola, con flagello, alla mano. Virgilio ne fa la descrizione nel **XII** dell'Eneide.

12) *st. 11, pag. 69, v. 1.*

Alla domanda: se l'uomo di prima creazione era soggetto a morire, S. Agostino risponde: *Homo mortalis erat de conditione corporis animalis; immortalis vero beneficio conditoris: non erat immortalis, quod omnino mori non posset: poterat tamen non mori, si non peccasset.* Nel settimo dei Salmi è detto: *Minuisti eum paulo minus ab angelis: gloria et honore coronasti eum.*

13) st. 15, pag. 69, v. 4.

La voce *foros* la tradussi in quella di *Troni*, non per necessità di rima, ma pella verità del concetto, anche coll'esempio del Monti, che nel XX dell' *Iliade*, dove Omero parla dei seggi celesti, ha scritto:

» Giunti del grande adunator dei nemb  
 » Alle stanze, si assisero su tersi  
 » Troni, che a Giove con solerte cura  
 » Vulcano fabbricò. »

L'una e l'altra di queste voci non accenna che alle sedi rimaste vuote su in cielo pella caduta degli Angeli; ed è opinione di S. Agostino, che tanti degli uomini si salveranno, quanti gli Angeli caduti dal cielo, o secondo S. Gregorio, quanti gli Angeli rimasti fedeli a Dio, giusta quel passo: *Posuisti terminos gentium juxta numerum Angelorum Dei*.

14) st. 14, pag. 69, v. 1.

*Eva*, nome ebraico, significa *madre di tutti*; ed avendo ella gustato del frutto proibito, fu cagione prima e fatale di tutti i mali che aggravano la posterità decaduta, per cui, come scrisse il Poeta, senza il fallo di lei: *foran miseria e morte ignoti nomi* (Lorenzi, Coltiv. de' Monti, C. I).

MARIA (nome ebraico, che vuol dire *Esaltata*) vi pose riparo, onde scrisse il Minzoni nel suo famoso Sonetto sul *Fiat* della Creazione, e su quello della Redenzione, venuto dall'adorabile bocca di Lei:

» O voci, a cui simil altra non v' ebbe!  
 » O voci ambo pietose, ambo possenti!  
 » L' umana stirpe a qual di voi più debbe?  
  
 » Ah! se taceva IDDIO l' uom non sarebbe:  
 » Ma se tacea MARIA, ei fra i tormenti  
 » Per anni eterni disperato andrebbe. »

15) st. 15, pag. 71, v. 1.

Le intelligenze celesti si dividono in nove ordini, e questi in tre gerarchie, delle quali la prima assiste al soglio di Dio, la seconda ne eseguisce i comandi, la terza fa le parti di messaggeri ed annunziatori alla terra del divino volere. Di quest' ordine sono gli Angeli propriamente detti, con nome che vuol dir *nuncio*. Gabriele poi è l' Arcangelo quattro volte

spedito dal cielo in terra; due al profeta Daniele, una a Zaccaria il padre di S. Giovanni Battista, l'ultima a MARIA santissima. Gabriele è nome che significa: *Fortezza di Dio*.

16) *st. 16, pag. 71, v. 3.*

Qui il Poeta descrive quella sola parte della Giudea, che sta presso alla Fenicia, ed è circondata dal fiume Giordano; imperocchè parte della Giudea si estendeva al di là di questo fiume verso l'oriente, ed era composta da una mezza tribù di Manasse, e da quelle di Gaad e di Ruben. La Giudea è quasi la più piccola, ma la più nobile, parte delle regioni dell'Asia. È situata sul lido orientale del mare Mediterraneo, vicina all'Egitto. È conosciuta sotto i diversi nomi di Terra di Canaan, di Terra Promessa, di Terra d'Israele, di Giudea, di Palestina e di Terra-santa. La capitale n'è Gerusalemme. Presentemente sta sotto il Dominio Turco. I Maomettani ne fanno assai cattivo governo, nè più la si riconosce per quella terra felice, di cui parlano le sacre carte. — Il Giordano, partendo dal monte Libano, si divide in due laghi, detti anche mare di Genesaret, o Galilea, e di Tiberiade. Abramo, partito dalla Caldea al tempo di Nino II e di Semiramide, andò ad abitare nella terra di Canaan, la quale poi venne tutta in potere degli Israeliti. Sette popoli la componevano; gli *Etei* al mezzodì, gli *Amorrei* all'oriente, i *Giergeseni* al lago di Genesaret, i *Cananei* all'occidente, i *Ferasseni* nel centro, gli *Ervei* al nord, ed i *Gebusei* in vicinanza di Gerusalemme. Liberati gl'Israeliti dalla schiavitù, pel soccorso di Ciro re di Persia, il paese fu tutto distribuito fra le dodici tribù loro.

17) *st. 17, pag. 71, v. 1.*

Nella generazione di MARIA, secondo S. Matteo, si annoverano quattordici re, quattordici duci, e quattordici profeti. Giuseppe Flavio ne ha scritto la storia, che pure viene accennata da Giustino nel libro XXXVI. Tanto poi MARIA, che GIUSEPPE, erano della stirpe di David, quella per via di Salomone, questo per via di Natan, entrambi della tribù di Giuda. Le prime quattordici generazioni prendono le mosse da Abramo sino a David, e ricordano il governo dei Patriarchi e dei Giudici; le seconde da David giungono sino alla servitù di Babilonia sotto il governo dei Re; le ultime dalla traslazione di Babilonia si estendono sino a Gesù Cristo.

18) *st.* 17, *pag.* 71, v. 6.

S. GIUSEPPE, in ebraico *accrescimento di Dio*, lo Sposo di MARIA VERGINE, il Giusto per eccellenza (Matt. 1. 19) *quem constituit Dominus super familiam suam* (ivi 24. 45).

19) *st.* 18, *pag.* 71, v. 8.

Nulla di più consolante e magnifico dell' eccelsa predestinazione di MARIA. La Genesi 3. 15, i Numeri 24. 17, i Salmi 18. 6. 44. 10. 84. 2, li Prov. 31. 10. 29, il Cantico dei Cantici 1 al 6, Isaia 7. 14, Geremia 31. 22, ed i libri della Sapienza, ec. confermano le sublimi espressioni dell' Ecclesiastico 24. 14: *Ab initio et ante sæcula creata sum, et usque ad futurum sæculum non desinam*, con quello che segue.

20) *st.* 21, *pag.* 73, v. 1.

Zefiro è vento di ponente, uno dei quattro cardinali, che spira al principio di primavera. Fu detto dai Latini *Favonius a fovendo*. A detta di Plinio (lib. x, cap. 23) è il vento più propizio al volar degli uccelli, e secondo la Favola, fu il figlio di Astreo e dell' Aurora, ed amico della ninfa Clori, che, fatta per lui regina dei fiori, fu in seguito chiamata *Flora*. Alcuni fingono che s' avesse in moglie una delle Ore.

21) *st.* 22, *pag.* 73, v. 1.

Il cigno è uccello bianco di penne, maggiore di un' oca, dotato di canto soave, massime se vicino a morire, ciò che per istinto pressente. Secondo la Favola, fu re di Liguria, figlio di Stenelo, parente di Fetonte, favorito d' Apollo pella dolcezza del canto. Venuto a morte quest' ultimo, ne prese tanto dolore, che gli Dei, mossi a pietà, lo convertirono in uccello, e da Apollo fu collocato in cielo, dove segna la costellazione, ch' è posta tra il Polo Artico ed il Tropico del Cancro col capo verso la Lira, e la coda verso Cefeo, composta in tutto da tredici stelle. Il cigno, come uccello, è amante dei fiumi. e tra gli altri del Caistro in Frigia, del Meandro in Lidia, dell' Eridano in Italia, e del Tanai in Scizia. Ovidio, Claudiano e Seneca ricordano i casi pietosi e le meraviglie del cigno. La similitudine qui adoperata dal Sannazaro sente i modi di Virgilio nel IV e V dell' Eneide.

22) *st.* 23, *pag.* 75, v. 1.

L' Idumea è regione della Palestina, al mezzogiorno della Giudea, presa talvolta per la stessa Palestina ferace di palme. Virgilio nel III delle Georg. v. 12:

*Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas.*

Prese ella il nome dal castello *Idume*, o, secondo l'avviso d' altri, da Esaù, onde fu poscia denominata *Edom*, e quindi *Edomea* od *Idumea*, paese collocato fra l' Arabia e l' Egitto, dominato più volte dal popolo ebreo.

23) *st. 23, pag. 75, v. 6.*

Comunemente è ammessa l'esistenza in tempi antichissimi delle Sibille, cioè di Profetesse, o Donne ispirate, e quasi a parte del consiglio divino, come significa il nome loro. Varone, citato da Firmiano Lattanzio (lib. 4, cap. 5 al 16, *Divin. Istit.*, e lib. 5) ne annovera dieci. La *Persica*, che si diceva nuora di Noè, di nome Sanbetta. La *Libica*, figliuola di Giove e di Lamia; la *Delfica*, figliuola di Tiresia tebano; la *Cumea*, che risiedeva a *Cuma* in Italia; la *Eritrea*, che predisse l' incendio di Troia; la *Samia*, le cui profezie furono trovate negli Annali dei Samii; la *Cumana*, nata a *Cuma* in Eolide, che recò e vendette a Tarquinio i suoi versi; l' *Ellespontina*, che nacque nella Troade, e profetò al tempo di Solone e di Ciro; la *Frigia*, che soggiornava in Ancira; finalmente la *Tiburtina*, già onorata di tempio a Tivoli. — I versi della Sibilla Cumana erano consultati dai Romani nelle grandi calamità, e sempre previo decreto apposito del senato. Eravi anche una magistratura, che aveva il segreto necessario a comprenderne il contenuto. Esiste tuttora una raccolta di versi sibillini in otto libri, che chiaramente accennano i misteri della Religione Cristiana, ma che comunemente sono tenuti in conto di libri supposti. Lattanzio nel luogo sopraccitato ne parla a lungo, e tiene per certo, che dalla Sibilla *Cumea* siano state predette le meraviglie della vita e morte di GESÙ CRISTO. Vedremo più avanti come i versi di Virgilio stesso nelle egloghe presentino un fatto degno di altissima ponderazione circa l'autorità delle predizioni delle Sibille, che perciò sono ammesse nella serie degli scrittori, che preannunziarono molti secoli prima la venuta dell'adorato Messia.

24) *st. 24, pag. 75, v. 3.*

Questo tempo predetto da Daniele nel cap. 6, scrivendo: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam*, con quello che segue, comprende settanta settimane di anni, d' onde il periodo di quattrocento novant'anni, che secondo la profezia stessa sono

da numerare dall'anno in cui fu riedificata Gerusalemme per decreto di Ciro, e sul pieno compimento dei quali, vedansi le più erudite ed evidenti dimostrazioni dei Padri.

25) *st.* 26, *pag.* 75, *v.* 3.

Con questi medesimi segni la dea Venere si manifestava al suo Enea (Virg. *Æn.* lib. 1):

*Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,  
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem  
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,  
Et vera incessu patuit Dea.*

26) *st.* 77, *pag.* 27, *v.* 1.

Parafrasi della Salutazione Angelica, cioè delle sublimi parole: AVE MARIA, GRATIA PLENA, DOMINUS TECUM; parole consolanti, mirabili, ripetute ad ogni istante con tenero affetto di riconoscenza da tutto l'orbe cattolico; parole poi, in cui forse non tutti sanno contenersi anche il fortissimo argomento, che risulta dalle seguenti parole: DEIPARA INVENTA SUM: ERGO IMMACULATA, che ne sono l'anagramma purissimo! Vedasi pure la bellissima e dottissima Dissertazione teologica sull'immacolato concepimento di MARIA (ristampata splendidamente in Venezia dalla tip. Emiliana, nel 1842, in 8.<sup>o</sup> grande, di pag. 134) dell'Eminentissimo Cardinale *Lambruschini*, alla forza e nitidezza delle cui dinostrazioni non è più dato resistere.

27) *st.* 77, *pag.* 27, *v.* 5-8.

Qui viene espresso il concorso di tutta la SS. TRIADE nella grand'opera della Redenzione, e ciò in ordine ai suoi propri attributi di bontà, di sapienza e potere. S. Agostino nel sermone *De Assumptione Domini contra Judæos*, ha significato da pari suo questo sublime mistero coll'esempio di una cetra, da cui l'arte, la mano e la corda traggono un solo suono, operando ognuna ad un tempo stesso. Certo è difficile a pronunciare, se nei Santi Padri sia maggiore, o la dottrina, o l'erudizione, o la vastità dell'ingegno, o la forza del più esatto ragionamento. Così fossero letti e studiati assai!

28) *st.* 29, *pag.* 77, *v.* 3.

S. Luca (cap. 1, v. 29): *Quæ cum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio.*

29) *st.* 30, *pag.* 77, *v.* 3.

Micone e Serfone, due delle Cicladi nell'Arcipelago. La prima ha dodici leghe di circonferenza con due porti, ed ab-



bonda di biade, vino, frutti, carbone e selvaggiume; la seconda ha miniere di calamita e di ferro. Il P. Tournefort celebra i garofani, che nascono nelle fenditure di quegli scogli. Ivi è un porto celebre, ed i Romani rilegavano i malfattori a Serifo.

30) st. 31, pag. 79, v. 3.

Gli Arabi, popoli dell' Arabia, uno dei più grandi paesi dell' Asia, così denominato da Arabo figliuolo di Apolline. Sono maomettani di religione, e tributarii del Gran Signore. Abbonda il terreno loro d' incenso, mirra, aloë, gomma, ambra e caffè, di che tutto vi si fa grande il commercio. La diversità poi del terreno ha fatto dividere l' Arabia in *Petrea*, *Felice* e *Deserta*. Avvertasi per altro, che la Petrea, come che di fatto montuosa e sterile, fu così detta anche da *Petra*, antica città, che n' era la capitale. Gli Arabi si resero famosi nelle conquiste sotto il comando di Maometto, che nell' esaltazione della fortuna, e col poter della spada e della seduzione, nel secondar le passioni, se ne fece l' autocrata, e capo di religione turpissima. Una parte dell' Arabia Petrea, di cui Suez è la capitale, confina colla parte settentrionale del mar Rosso. Ciò serva all' intelligenza del testo, dopo letta la nota seguente.

31) st. 31, pag. 79, v. 4.

Plinio racconta, che, caduta Troia, Menelao con Elena, spinto dai venti all' imboccatura del Nilo, vi pose una città chiamata Canopo dal nome del governatore Canopo Amicleo, ivi morto e sepolto. Ora è distrutta, e sulle sue rovine surse Rosetta, città mercantile sulle sponde del Nilo, fiume notissimo, che si scarica nel mar Rosso.

32) st. 32, pag. 79, v. 4.

L' Eolia, ora *Isole di Lipari*, è regione prossima alla Sicilia, così detta da Eolo figlio di Giove, ed altrimenti chiamata Lipari da Liparo figlio di Ausonio, che vi tenne regno prima di Eolo. Virgilio ha scritto: *Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Austris, Æoliam venit* (Æn. lib. I). Esiccome nelle sette isole di Lipari sono molti i vulcani, così venne favoleggiato, che qua fosse la reggia delle procelle e dei venti.

33) st. 33, pag. 79, v. 1.

S. Luca (1. 30): *Ne timeas, MARIA; invenisti enim gratiam apud Deum; ecce concipies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus JESUM*, con quello che segue.

34) st. 35, pag. 81, v. 8.

S. Paolo (ad Hæbr. 9): *CHRISTUS assistens, Pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum, non manufactum, idest non hujus creationis, neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem, introiit semel in sancta, æterna redemptione inventa.*

35) st. 36, pag. 81, v. 5.

*Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?*  
con quel che segue (Luc. 1. 34).

36) st. 43, pag. 85, v. 4.

*ET VERBUM CARO FACTUM EST* (Joan. 1. 14); perocchè nel seno immacolato di MARIA santissima niente ha operato, e poteva operare, fuorchè la *Parola* onnipotente di Dio.

37) st. 43, pag. 85, v. 5-8.

Con tutto l'avvedimento e la conoscenza teologica fece quì uso il Poeta di questa ripetizione intesa ad esprimere la missione del Figlio dal cielo in terra, ed il consentimento prestatovi sì dal Padre, che tutto può, come dallo Spirito santo, del quale è scritto: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*. Certo più acconciamente non poteva il Poeta esprimere il concorso della Trinità Augustissima nella grand' opera dell' Incarnazione.

38) st. 44, pag. 85, v. 6.

Il silenzio di tutto il creato al cenno dell' Onnipotente è immagine naturalissima. Virgilio: *Et tremefacta tellus silet arduus æther* (Æn. X), e S. Girolamo (Serm. de Assumpt.): *Quod natura non habuit, usus nescivit, ignoravit ratio, mens non capit humana: pavet cælum, stupet terra, creatura omnis, etiam cœlestis. miratur.*

39) st. 46, pag. 85, v. 2.

Presso i Romani, e nella scienza degli Auguri, si distinguevano gli uccelli buoni dagli uccelli cattivi, secondo che vedevansi spontaneamente volar a destra, od a sinistra. L' aquila, il falcone ed il corvo eran tra i primi; il nibbio, la rondine ed il gufo tra i secondi. — Dell' egual modo il tuono, che movea da sinistra era tenuto per più favorevole, che non quello che partiva dalla dritta; sebbene Omero finga, che Aiace supplichi Giove di un lampo a destra, come promettitore di avvenimenti secondi. Le ragioni di tal preferenza data dai Romani

a ciò che movea da sinistra, si possono trovare in questo, che gli Etruschi divisero il cielo in sedici parti - otto all' oriente - otto all' occidente, quelle chiamando la sinistra, queste la destra, nella supposizione che la parte orientale del mondo corrisponda alla nostra sinistra. Ora gli Etruschi furono maestri in divinità ai Romani, nè resterebbe a chiedere che la ragione, per cui gli Etruschi volgevano con lieto augurio il pensiero alla parte orientale del mondo. Su di ciò sono molte le conghietture. Quella tuttavia è la migliore, che dall' oriente move il sole, astro sovrano, fonte principale di vita.

40) *st. 46, pag. 85, v. 7.*

L' Oceano, secondo Esiodo, era figlio della Terra e di Urano, e padre di tutti gli esseri. — Teti, figlia della Terra e del Cielo, come divinità fisica, ne rappresentava l'umidità; dal che venne data per moglie all' Oceano, e fu la madre di tremila Ninfe Oceanidi. — La Favola le attribuisce il merito di avere salvato Giove dal furore degli Dei, che l' aveano legato. E da distinguere da quella Teti, la più bella tra le Nereidi, che fu la madre di Achille. — Oltre a Teti ebbe l' Oceano per moglie anche Doride, da cui ebbe a figlia Amfitrite, moglie a Nettuno. Siccome *Amfitrite* è voce, che in greco significa *circondare*, è chiaro, che la Favola si fondò sul fatto, che il mare circonda la terra.

41) *st. 49, pag. 87, v. 5.*

È detto in relazione alla varia distinzione dei cieli, secondo il sistema antico, che ne ammetteva undici, e sono l' Empireo, il Primo Mobile, il Cristallino, lo Stellato, il Cielo di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna. Qui sono ricordati dal Poeta il cielo Stellato, il Cristallino e l' Empireo, cioè i più sublimi e più puri.

43) *st. 52, pag. 89, v. 1.*

La Terra, sdegnatasi pella strage che gli Dei fecero de' suoi figli i Giganti, generò la Fama, onde avesse a propalare tutte le pecche loro. Oltre alla descrizione che ne dà Ovidio (*Metam. lib. 12*), è insigne quella di Virgilio nel IV dell' *En.*

43) *st. 51, pag. 89, v. 1.*

Di quattro luoghi inferni accennano le sacre pagine - del *Sepolcro*, del *Limbo*, del *Purgatorio* e dell' *Inferno*. Tra questi il *Limbo* è luogo di nessuna pena e nessun diletto, dove stettero accolte le anime degli antichi Giusti nella beata

speranza del venturo Messia. Quindi opportunamente il Poeta, dopo l'assenso prestato da MARIA VERGINE al grand' atto dell' Incarnazione, trascorre a far cenno delle belle speranze entrate subito a rallegrar le anime di quei giusti, re, sacerdoti e profeti, delle cui geste sono piene le sacre carte.

44) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 5.

Secondo la Favola, il Tartaro è luogo profondissimo dell'inferno, d' onde sbocca il fiume Acheronte, cinto da tre mura glie, e guardato da una torre, le cui porte sono di diamante, ne forza umana o celeste potrebbe frangerle. Tesifone, una delle Furie, veglia all'ingresso: Radamanto è il giudice di tutti i rei. Questo inferno è descritto da Virgilio nel libro VI dell' Eneide.

45) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 8.

Acheronte, nome che significa *angustia*; è fiume nell' A-bruzzo in *Terra di Lavoro*, non lunge da Pozzuoli, il cui circondario ricorda tutte le antichità dell' Averno e dei Campi Elisii, così avendo di que' luoghi favoleggiato i Poeti per l' amenità loro, unita a qualità di terreno vulcanico, e per così dire infernale. Narra pure la Favola, che Acheronte fosse figlio di Titano e della Terra, precipitato da Giove nell' Inferno, perchè aveva estinto colle sue acque la sete dei suoi fratelli i Titani. Servio, commentando Virgilio (VI. 107), insegna, che il fiume Acheronte sbocca dal Tartaro; scorre pei campi d' Inferno con grand' impeto; si distende e forma la palude Stigia, e questa poi riesce nelle acque di Cocito, piccolo fiume della Campania, che si versa nel lago Lucrino.

46) *st.* 51, *pag.* 89, *v.* 2.

Cerberò è il noto cane destinato alla custodia d' Averno, con tre teste e chiome di vipere. Dicesi nato dal gigante Tifone, e dal mostro Echidna. Fu incatenato da Ercole, ed addormentato da Orfeo. Dante così lo descrive:

Cerberò, fiera crudele e diversa,  
Con tre gole caninamente latra  
Sopra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,  
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:  
Graffia gli spirti, gli scuoa ed isquatra.

Inf. VI. 13.

In Cerbero la Sapienza antica ha costituito il simbolo eloquentissimo del rimorso.

(47) st. 53, pag. 89, v. 3.

Davidde, *il Diletto del Signore*, come esprime il suo nome, fu unto a re d' Israele, ancor giovanetto ch' era, inteso a custodia del gregge paterno, quando Saule, che s' avea riservato, contro il divino comando, parte del bottino riportato nella vittoria ottenuta sugli Amaleciti, fu riprovato dal profeta Samuele, e lasciato in preda alle furie del suo rimorso. La desterità di Davidde nel suonar l' arpa, unita a meravigliosa bellezza, lo introdusse in corte, dov' era sollievo alle continue smanie dell' infelice regnante, sotto il governo di cui, nella guerra mossa dai Filistei, essendosi presentato un gigante dell' altezza di sei cubiti, che sfidava tutti gl' Israeliti a singolare certame, Davidde, garzone imbelles, gli si fece incontro, e l' uccise d' un solo colpo di fionda; il qual fatto, levato a cielo con somme lodi dalle donne ebreë, tanta fu la gelosia che ne concepì Saule, che si volse a perseguitarlo incessantemente con carne in più incontri la morte, sino a che, vinto Saule dai Filistei, ed agitato continuamente dalle furie, s' uccise disperatamente egli stesso colla propria spada sull' infausta montagna di Gelboe. Il Salterio è l' opera di Davidde, che ne raccoglie i canti sublimi, tutti pieni dello spirito del Signore, di cui egli era veramente il diletto. Dei cento e cinquanta Salmi che compongono il Salterio, 44 sono *profetici*; 54 *dottrinali*; 19 *imnici*; 33 *istorici*. V. *Raemdonk. Psalmi expositi philol. et paraphrastice*. Ven., ap. Santini, 1825.

(48) st. 54, pag. 79, v. 2.

È veramente nuova e bella la descrizione del Limbo, che dà il Sannazaro, e belle soprattutto sono le immagini di quest' infeconda e tacita amenità. Il Vida nella *Cristeide* ha scritto del Limbo così:

*Innocuæ circum sedes, secretaque longe  
Atria circuitu longo: hic incendia nulla,  
Nulli obsunt penitus flammis ultricibus ignes;  
Umbrarum sed iners requies, penitusque silentis  
Mundi temperies.*

49) st. 54, pag. 89, v. 4.

La dimenticanza in cui sogliono cadere i defunti ha dato fondamento alla Favola del fiume Lete, voce che significa *oblio*. Secondo Virgilio nel VII dell' Eneide, il Lete bagna i Campi Elisii, ed un' immensa folla di ombre di tutte le nazioni dell' universo si aggira sempre sulle sue sponde, bramosa di at-tuffarvisi, e perdere in quell' acque la memoria delle cose pas-sate.

50) st. 55, pag. 91, v. 1.

Qui prende principio la profezia di Davidde, il primo degli episodii di questo celebrato Poema. Sente di quello di Virgilio nel VI dell' Eneide, dove Anchise tocca le future glorie dell' Impero Romano. Del merito e della ragione di questo tratto poetico fu già detto nell' *Introduzione*.

51) st. 57, pag. 91, v. 1.

Qui s' accenna lo stato di pace universale, in cui si trova-va il mondo al nascere dell' Uomo-Dio nell' anno 754 di Ro-ma, in cui era stato chiuso il tempio di Giano, di che vedremo più sotto. E la pace, scrive Dante nella *Monarchia*, e il primo bisogno dell' uomo; il vero dono di Dio. E ch' Egli sia vera-mente venuto al mondo nel beato speco di Betlemme, lo ac-certerebbe, s' altro non fosse, ciò solo, che gli Angeli lo an-nunziarono per solo apportatore di pace: *Gloria in excelsis Deo, et in terra PAX*.

52) st. 57, pag. 91, v. 2.

Giusta il sentimento dell' immortale Card. Baronio i tre Re Magi erano arabi di nazione, di condizione principi, e di studio astronomi e filosofi. Senza dire di tutti i fatti relativi alla venuta loro, e dell' adorazione da essi prestata al nato Messia, diremo soltanto della Stella che gli ha preceduti. Di essa ebbero eglino la notizia per mezzo del profeta Balaam, che nella terra di Moab aveva detto: *Orietur Stella ex Jacob, et consurget virga Israel* (Numeri 24. 17). Affermano i Pa-dri, che questa Stella fosse situata in una sfera al di sotto della Luna, avesse movimento in linea retta, e fosse stata mossa da Dio espressamente a dinotare la grandezza dell' av-venimento. Il Poeta nostro, parlando dei Magi, segue la pro-fezia del salmo 71, dov' è detto: *Coram illo procident Æthio-pes*; e più sotto: *Reges Arabum ex Saba dona adducent*.

53) st. 57, pag. 91, v. 5.

Nel rendere queste lodi agli Etiopi il Poeta s' attiene al sentimento di coloro che stimano venuti i Re Magi da Meroe, una delle grandi isole dell' Etiopia, al di là della quale si vogliono situati gli Egizii Macrobi, ossia di lunga vita, i quali vengono descritti per uomini di bellissime forme, robusti, amatori della giustizia e della bontà. L' Etiopia corrisponde all' odierna Abissinia, uno dei grandi paesi dell' Africa, circondato dal mar Rosso, dalla Nibia, dalla Nigrizia e dalla Cafreria, e che contiene una popolazione di pressochè tre milioni, soggetta a governo dispotico.

54) st. 58, pag. 91, v. 4.

Il Poeta ricorda nel suo testo i regni Nabatei, quelli cioè che formano al di d' oggi le provincie al centro dell' Arabia Deserta, cui dà l' epiteto d' *odoriferi*, perchè in fatto menta, manna, mirra, cassia, aloe, incenso, amomo, nardo, melaranci e caffè, sono prodotti di quel beato terreno. Stimo per altro, che il *Nabathæis* del Poeta sia preso in genere, non per dinotare l' *Arabia Deserta*, ma per accennare i paesi arabi e dell' Oriente, ad imitazione d' Ovidio (Metam. 1. 61), il quale ha scritto:

*Eurus ad Auroram Nabathæaque regna recessit.*

I Re Magi, venendo da sì felici regioni, recarono al divino Infante, per atto di adorazione, l' oro, l' incenso e la mirra; la mirra come ad uomo, poichè serve all' imbalsamare; l' oro come a principe, cui si paga in tributo; l' incenso come a Dio, ad onore di cui lo s' abbrucia sopra gli altari.

55) st. 58, pag. 91, v. 5.

Simeone, uomo giusto e timorato, era Sommo Sacerdote in Gerusalemme, quando vi si recò MARIA per adempiere alla legge della Purificazione. Di lui suona dolcissimo per tutti i secoli il Cantico: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*, in cui vive eterna la gioia del santo vecchio, che finalmente aveva potuto ricevere nelle sue proprie braccia l' Aspettato dalle nazioni.

Il Sannazaro poi accenna, che il vestito di Simeone era magnifico, e ciò corrisponde al cap. 28 dell' Esodo. I vestimenti comuni ai sacerdoti erano i calzoni, al di sotto e sopra la carne, di lino; indi la tonaca di bisso, la fascia o balteo per

istringersela ai fianchi, tutta dipinta e colorita; la tiara, od il cidari, che a guisa di minor turbante copriva la testa. Ma il Pontefice sopra la tonaca ne vestiva un' altra di lana tinta in giacinto, aperta al petto, con falda o frangie a basso ripartite in fiocchi turchini, rossi, violetti, con un campanellino d' oro fra l' uno e l' altro; indi imbracciava l' efod, o sopraumerale, cioè un busto tessuto di porpora e broccato d' oro, con arabeschi, aperto nell' imbracciatura con fermagli al di dietro, e due pietre preziose, che riuscivano sopra le spalle, e mostravano scolpiti i nomi delle tribù. Al di sopra dell' efod, ed appeso con catenelle ed anelletti d' oro, stava un pezzo della medesima stoffa, di figura quadrata, in cui brillavano, distinte in quattro ordini, dodici gemme, legate in oro, così; nel primo: una sardonica, uno smeraldo ed un topazio; nel secondo: un carbonchio, un zaffiro ed un iaspide; nel terzo: il ligurio, l' acbate e l' ametista; nel quarto: il crisolito, l' onice ed il berillo. Tutte poi erano chiuse da fascia a ricamo, colle lettere *CUM* e *TUCUM*, *Dottrina* e *Verità*. Per ultimo sul cidari o tiara del Pontefice esser doveavi una lamina d' oro schietto, nel cui mezzo queste parole: *KOSCED ADONAT*, *Sanctum Dominum*. Così vestito procedeva appunto Simeone alle soglie del Tempio di Gerusalemme, quando accolse nelle sue braccia il nato Messia.

56) *st. 60, pag. 93, v. 1.*

MARIA VERGINE dopo il parto soddisfece al debito della Purificazione, e quindi fece ritorno in Nazaret (Luc. 2. 22. Lev. 12. 5). Li Re Magi poi non ritornavano più ad Erode a dargli notizia del nato Infante, ma ripatriavano per altra via, così istruiti dal cielo (Matt. 2. 12); e S. GIUSEPPE, avvisatone pur esso in sogno da un Angelo, preso il Figlio e la Madre, fuggiva in Egitto, e, come si opina, nella città di Eliopoli. Fu allora che Erode infuriando ordinò il massacro di tutti i bambini, che di due anni erano in Betlemme, e ne' suoi dintorni. La Chiesa saluta questi Innocenti col graziosissimo Inno: *Salvete flores Martyrum*. Sulla strage loro il cav. *Marini* scrisse un poema in ottava rima di canti sei (Bologna, pel Barbieri, 1631, in 8.<sup>o</sup>).

57) *st. 62, pag. 93, v. 1.*

Dove sia fuggita la sacra Famiglia non è detto dall' Evangelista, che accenna soltanto l' Egitto, e prova l' adempimento della profezia di Osea: *Ex Ægypto vocavi filium meum* (11.1).



Come dicemmo S. Anselmo parla di Eliopoli, città del Sole, posta sui confini dell' Arabia; e S. Matteo narra, che il Messia si trattenne in quelle regioni sino alla morte di Erode, che vuol dire, secondo il Baronio, nove anni. Il Sozomeno, il Broccardo ed altri parlano poi dei platani, che s' inchinarono lungo il viaggio ai nobili Pellegrini, non che delle erbe e piante odorose, che spontanee sorsero intorno alla beata lor casa. S. Girolamo ed altri attestano pure, che dovunque passavano i santissimi viaggiatori tremavano i delubri, cadevano i simulacri, e fuggiano i demoni. Il *Paræthionias terras* del Poeta è detto in generale dell' Egitto, alla maniera di Claudiano (de B. Gild. v. 160). *Urbs Paræthonia* è l' antica *Mis-sandria*.

58) st. 63, pag. 95, v. 4.

Segue il Poeta l' Evangelista S. Luca, secondo il quale Gesù, essendo nell' età di dodici anni, rimase nel tempio per tre interi giorni, inteso a disputare coi Dottori della Legge, i quali rimasero stupefatti, che un fanciullo, figlio di povero legnaiuolo, mostrasse tanto di sapere e di prudenza nelle risposte. È pur da notare, che gli uomini andavano al tempio separati dalle donne, e mentre MARIA credeva che Gesù fosse con S. GIUSEPPE; S. GIUSEPPE credeva, che fosse rimasto in compagnia di sua Madre, con che non entrarono nell' affanno di averlo smarrito, che giunti a casa. Fu questo il secondo dei crudeli affanni provati dal cuore amorosissimo della VERGINE MADRE.

59) st. 66, pag. 95, v. 2.

È detto di quel famoso Tempio, che aveavi in Gerusalemme sul monte di Sion, costruito con indicibile grandezza da Salomone nel periodo di sette anni e sette mesi, coll' opera di duecento mila lavoratori e tremila architetti, e colla spesa di tremila quattrocento milioni di scudi; di che vedi nel lib. III dei Re, cap. 6. Questo è quel Tempio, il fatto della cui distruzione dovrebbe bastare, s' altro non fosse, *egli solo* per convincere i più stolidi, o i più ostinati e superbi, della verità della venuta del Messia, e dell' adempimento delle Profezie. — Non è poi da lasciare inosservato nel testo latino il verso spondaico: *Omnia lustrantes oculis, quæstu omnia confundentes*. Esprime egli maestrevolmente l' ansiosa premura di persona che cerca; e però gareggia in onomatopeia coll' altro

del Vida (CHR. lib. 5, v. ult.): *Supremamque animam, ponens caput, expiravit.*

60) st. 68, pag. 97, v. 1.

*Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (Matth. 26, 30). Ciò avvenne dopo l'ultima Cena, celebrata in Gerusalemme, mille cinquecento e trent'anni dopo il passaggio del mar Rosso. E da qui il Sannazaro prende a seguire tutte le circostanze principali della Passione di N. S., le quali essendo a tutti note, non v'ha bisogno d'illustrazioni e commenti. Ricorderò solo, che non lunge da Gerusalemme era il monte Oliveto, e questo al piede avea l'Orto detto di *Getsemani*, per giungere al quale era da transitare il torrente Cedron. Noto pure che la parola: *Getsemani*, vuol dire *luogo ubertoso*; Cedron, *torbido*; ed Oliveto, *monte degli ulivi*. È creduto, che GESÙ, ogni qual volta veniva a Gerusalemme per qualche festività dell'anno, costumasse passare pregando le intere notti sul monte Oliveto.

61) st. 68, pag. 97, v. 6.

Intendi delle città della Galilea, per le quali dopo il suo digiuno nel deserto, e vuol dire in età di trent'anni, G. C., dopo la morte di S. Giovanni, cominciò a predicare l'Evangeliò di Dio, levando di sè alto grido, ed insegnando per le sinagoghe con applauso di tutti (Luc. 4. 14. 15). Notisi inoltre, che dall'età dei dodici anni, dopo il gran fatto della disputa-zione nel tempio, G. C. volle passare tutti gli altri anni di sua gioventù nell'oscurità, soggetto al potere de' santi suoi genitori. Così l'Uomo-Dio poneva le fondamenta profonde dell'umiltà all'edifizio insovvertibile della sua celeste missione.

62) st. 41, pag. 99, v. 2.

Varia è l'opinione degli autori sulla qualità del legno, di cui era composta la Croce. Su di ciò è da vedere la dotta opera di D. Leandro de Carrieris: *De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis Commentarius*. Romæ, apud Bourliacum, 1830, 8.º Certo è che la Croce era *tormenti genus*. E come scrisse il Vida: *Hac olim scelera impia Reges urgebant pœna, soutesque hac morte necabant*; ed in quel tempo: *Neque honos erat infami, neque gloria trunco*. Ma, come osserva il Bossuet coi Padri della Chiesa, la Croce diventò mano mano, e ben presto, la speranza di tutto il mondo; il segno della difesa del popolo romano, e la gloria di

tutto l'orbe cattolico; passando dalle tenebre del Calvario a brillare sulla fronte stessa dei Re. Il Calvario è monte al ponente di Gerusalemme, distante due terzi di miglio da quella.

63) *st. 77, pag. 101, v. 3.*

Ciò è scritto in relazione alla resurrezione di Lazzaro nel castello di Betania, operata dal Salvatore, mosso dalle affettuose preghiere delle sorelle Marta e Maria Maddalena, che lo piangevano da quattro giorni già morto. Vedasi nell'Evangeliò di S. Giovanni nel cap. 11, dove non si saprebbe se più mirabile la semplicità del racconto, o la sublimità del divino comando: *Lazare, veni foras.*

64) *st. 77, pag. 101, v. 5.*

Qui alludesi alla Vedova di Sidone (luogo ai confini della tribù di Aser, in riva al mare della Fenicia, o siriano), la cui figlia fu liberata dal demonio (Matt. 15. Marco 7); — alla Vedova di Naimo, il cui figlio unico fu risorto (Luc. 7); — a Jairo di Cafarnao, principe della sinagoga, la cui figliuola di dodici anni era morta (Luc. 8. 41. Matth. 9. 16. Marc. 5. 22).

65) *st. 73, pag. 101, v. 6.*

Qui è toccata la discesa di G. C. all'Inferno, mentre il suo corpo giaceva sepolto (V. S. Paul. ad Coloss. 2. Zach. 9. 11. 1. Pet. 1. 3. 19., ed anche S. Tomm. p. 3. q. 12. art. 1). Così il Poeta, per non dipartirsi al possibile dall'imitazione di Virgilio nel pianto della madre di Eurialo, uscì pur esso in quel verso:

. . . . . *vel tu si tanti est hominum genus,*

con quello che segue, che tiene assai al Virgiliano:

*At tu magne pater Dium miserere, tuoque  
Invisum hoc detrude caput sub tartara telo.*

66) *st. 80, pag. 103, v. 3.*

Da sesta a nona, come scrive S. Matteo, vi furono tenebre per tutta la terra. S. Dionisio Areopagita se n' avvide in Egitto; e Flegone liberto di Adriano in Roma, ed anzi ne fece memoria nei suoi annali nell'anno 4.<sup>o</sup> della CCII Olimpiade, quello appunto della morte di N. S. Queste tenebre, dice Bossuet, furono risguardate per effetto di eclissi naturale da certi profani scrittori; ma i primi cristiani, che ne hanno parlato ai Romani come di prodigio osservato non solo dai loro autori, ma ricordato anche dai pubblici registri, hanno fatto vedere,

che nè in tempo di plenilunio, in cui G. C. era morto, nè in tutto l'anno, in cui quest' eclisse è notata, non poteva esserne accaduta alcuna, che soprannaturale non fosse. Virgilio nel fine del I. delle Georgiche ricorda un eclisse, che leggiadramente egli finse aver presagito la morte di Cesare.

*Non tamen hæc semper vanæ deliria mentis,*  
soggiunse il P. Boscovich nel suo Poema: *De Solis et Lunæ defectibus* (Ven., 1761, ap. Zatta, lib. 2, v. 1405); nè sempre fu politica di re e sacerdoti il riferire all' eclissi quel significato e pronostico, che più convenisse all' ignoranza dei tempi, ed all' utilità propria loro:

*Adfuit illa dies qua summo ex æthere Titan,  
Dum videt infami pendens de stipite Numen,  
Horrendum scelus et cedem adversatus iniquam,  
Involvit cæca attonitos caligine vultus ....  
Atque omnis cæsum ingemuit Natura Tonantem.*

La frase del testo *undis Eois* dinota, come dicemmo, l' orientale, ossia la parte del cielo, dove spunta l' aurora, latinamente detta quasi *aurea hora*. È perciò proverbio tedesco, che le prime ore del giorno portano l' oro in bocca.

67) st. 81, pag. 103, v. 4.

Diana ebbe nome di Cinzia, col suo fratello Apollo, dal monte Cinto, che giace nel mezzo dell' isola di Delo, dove nacquero entrambi gemelli. Diana fu venerata sotto infiniti nomi, e persino cogli attributi della stessa natura, d' onde Catullo (carm. 34, v. 21):

*Sis quodcumque tibi placet, sancta nomine.*

68) st. 82, pag. 103, v. 1.

Al momento in cui spirò il Salvatore, *terra mota est, petreæ scissæ sunt, et monumenta aperta sunt*; su di che veggiansi gli Evangelisti ed i Padri.

69) st. 83, pag. 105, v. 1.

Nel tremendo giorno del Giudizio universale, dogma fermissimo di nostra fede: *canet tuba, et mortui resurgent .... mittet Angelos suos cum tubis voce magna, et congregabuntur electos ejus a quatuor ventis summis cælorum usque ad terminos eorum.*

70) st. 83, pag. 105, v. 4 e seg.

Secondo l' Oderico, qui il Poeta direbbe, che fu bastante al trionfo di CRISTO SIGNORE, subito dopo la morte, l' aver liberato dal Limbo le anime dei santi Padri; e respinto gli affollati spiriti dell' Averno nelle più profonde lor sedi. Ma egli, quanto a me, non s' appose, perocchè il Sannazaro qui parla in genere delle vittorie riportate dal Salvatore sulle passioni e sul mondo, e quindi sulle Podestà dell' inferno. Ecco intanto la spiegazione delle voci mitologiche, che hanno relazione col testo. Di *Flegetonte* vedemmo alla nota 5. — *Dite* era principe dell' Inferno, secondo i Greci *Plutone*, secondo i Latini *Dite*, quasi ricco, o preside delle ricchezze, che dalle viscere della terra si cavano, ed in quella poscia ricadono. — *Briarei* sono i giganti, che, seguendo il destino di Briareo, mostro da cento mani e da cento teste, vennero cacciati all' Inferno (Virg. En. lib. V, v. 287), quando furono sconfitti da Giove, cui avevano mosso la guerra. *Gige* e *Cotto* erano fratelli di Briareo, tre 'Titani, secondo Esiodo, figliuoli del Cielo e della Terra. — I *Centauroi*, vera immagine dell' uomo che vive secondo il senso, ragiona da uomo, ed opera da bestia) sono uomini dalla testa fino alla schiena, e nel resto cavalli, generati nella Tessaglia da Issione, e dalla nube, che Giove pose per deluderlo in luogo di sua sorella Giunone. Forse i Tessali si distinsero nel domare i cavalli. Ovidio li descrive nel libro 12 delle *Metamorfosi*, dove parla della guerra ch' ebbero contro i Lapiti, popoli parimenti della Tessaglia, situati in riva del fiume Peneo. — Le *Gorgoni* erano tre: Steno, Euriala e Medusa, figliuole di Forco e di Ceto, divinità marittime. Varie sono le opinioni su d' esse: chi le crede donne guerriere della Lidia: chi bestie: chi donne bellissime, atte ad istupidire gli uomini: chi cavalle: e chi vascelli mercantili predanti per le coste dell' Africa. Fatto sta, che i più le riconoscono per mostri da un occhio solo, d' aspetto deforme, e con capelli attortigliati di serpi. Medusa, che ne fu la regina, ebbe ad essere sconfitta da Perseo. Fu allora che, secondo Virgilio, le Gorgoni andarono ad abitare nell' estremità della terra presso alle porte d' Inferno, insieme colle Arpie e coi Centauroi. — *Scilla*, come cane latrante, ha sede conveniente tra i mostri d' Inferno. Notisi che Virgilio nel IV s' avvisò di tutti porli negli atrii orrendi di quella prigione, e che il nostro Sincero

non fa che imitarlo; alla maniera di Silio Italico nel lib. 13 *Punicorum*. — Le *Sfingi*, mostri della Favola, con faccia di donna, capelli lunghi e corpo di leone coricato. È famosa quella che Giunone, irritata contro i Tebani, mandò nel territorio loro. Proponeva essa per enigma qual fosse l' animale, che nel mattino ha quattro gambe, due al mezzogiorno e tre alla sera. Edipo, figliuolo di Lajo, tanto celebre per le sue sventure nelle tragedie greche, rispose: *l' uomo*, ed ella, presa da rabbia, si fracassò la testa in un sasso. — La *Chimera*, mostro pur questo figlio di Tifone e di Cidna, aveva testa di leone, coda di drago, corpo di capra, e dalla bocca metteva fiamme di fuoco. — *Bellerofonte* pugnò contro la Chimera, e la vinse, ed è opinione, che la Favola tenga al merito di questo eroe, il quale ha liberato i monti della Licia dai leoni e dai serpenti che la infestavano. — Dell' *Idra* sarà detto nelle *Pescatorie*. — Le *Arpie* erano mostri con volto di donna giovane e smunta, con grandi ali, mani unghiate, e ventre famelico. Esiodo ne ricorda tre, e Virgilio l' *Arpia Celeno*, condotte dalla quale le Sfingi gittaronsi sulle mense dei Troiani, e ne predarono i cibi, appena giunsero alle isole Strofadi nel mar Ionio.

71) st. 85, pag. 105, v. 1.

Plutone, figlio di Saturno e di Rea, divise con Giove e Nettuno l' impero del mondo, e s' ebbe il dominio nelle sedi inferne; favola, la quale esprime, che del vasto dominio dei Titani, essendo egli il più giovane, ottenne la minor parte. Ora la voce greca *Plutos* significa ricchezza, e noi vedemmo ch' egli si confonde con *Dite*, *Diespiter*, *Giove infernale*, *Orco*, e simili nomi attribuiti tutti al Dio dell' Inferno. Alcuni per altro distinguono *Plutone* da *Pluto*, ed a quello riferiscono la sovranità infernale, a questo il dominio sulle ricchezze. Esiodo infatti fa nascere Pluto da Cerere e da Giasone nell' isola di Creta. Ambidue però soggiornavano nelle viscere della terra.

72) st. 85, pag. 105, v. 5.

Il fatto di Dafne trasformata in alloro, fuggendo, lungo le rive del paterno fiume Peneo, dalle mani di Apollo, che la inseguiva, ha ottenuto a questa pianta gli epiteti di *virginale* e di *casta*. Quello di *trionfale* le venne dall' uso, che nelle vittorie ne facevano i Romani, perchè pianta di eterna verdezza, e non mai tocca dal fulmine, ond' è che dall' imperatore

Tiberio si narra, che ad ogni lampo se ne mettesse in capo una corona ben folta.

73) *st. 86, pag. 105, v. 6.*

Ecco i testi sacri, che fan ragione alla magnifica pittura poetica di questo cocchio; pittura quasi rubata dal Menzini nel canto III del suo *Paradiso terrestre*. Ezechiello, cap. 1: *Vidi ..... nubes magna, et ignis involvens - et in medio ejus similitudo quatuor animalium - similitudo hominis, et leonis facies a dextris ..... facies bovis a sinistris ..... facies aquilæ desuper, et animalia ibant, et revertebantur in similitudinem ignis coruscantis*. E S. Giovanni nell' Apocalisse (cap. 4): *Ecce sedes posita erat in cælo - iris erat in circuitu sedis - et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor ..... et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo, et in medio sedis, et in circuitu quatuor animalia plena ante oculis et retro, et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilæ volanti*. Ciascuno si mostrava nell' aspetto quell' animale ch' era; ma ciascuno col proprio aveva ancora il volto dei tre suoi compagni: ciascuno andava, secondo l' andamento suo proprio, tirando il carro della divina gloria; ma ciascheduno l' andare s' accordava sì bene cogli andamenti dei tre compagni, che tutti moveano del pari; e perchè uno solo era lo spirito dominante del carro, tutti andavano *quo erat impetus spiritus* là dove, non la natura propria, ma lo spirito comune li conduceva, e tutti poi nell' andare facevano col- l' ali, *quasi sonum aquarum multarum, et quasi sonum sublimis Dei*. Tale era il carro di fuoco veduto dal profeta Ezechiello, quando era schiavo nella Caldea, presso il fiume Cobar; ed il carro era *similitudo gloriæ Domini*; come gli animali erano manifesto simbolo degli Evangelisti, ciò che vedremo nelle note seguenti.

74) *st. 87, pag. 107, v. 4.*

Il toro fu conosciuto simbolo di S. Luca, perchè, ricordando egli nel suo Evangelio il sacerdozio di Zaccaria, questo animale ha relazione colle vittime dell' antico altare. Il Poeta abbellisce la finzione simbolica di questo toro, ricordando, che quello dello Zodiaco (che fu il rapitore di Europa figliuola di Agenore), è il segno che sta presso all' Iadi; entravi il sole

al cominciare d' aprile, e cominciano le molte piogge di primavera; ond' è scritto: *imbriferum quæ cornibus inchoet annum*. E anche da notare, che il Poeta, senza badar all' ordine degli Evangelisti, ed al tempo in cui hanno scritto, ne descrive i simboli, e li dispone così, che vadano accoppiati i due quadrupedi, il toro ed il leone, e i due bipedi alati, l' aquila e l' uomo, onde il movimento del carro possa essere concepito più facilmente, e con più verosimiglianza.

75) st. 88, pag. 107, v. 8.

S. Marco, il secondo degli Evangelisti, prese le mosse dal narrare la discendenza reale del Salvatore, onde nelle pitture ha da presso un leone, re degli animali. Anche in questo luogo il Poeta abbellì l' immagine accennando al leone Nemeo, ucciso da Ercole, che si vesti della pelle di lui, e fu poi trasportato in cielo a farne costellazione dello Zodiaco, in cui entra il sole nel mese di luglio.

76) st. 90, pag. 107, v. 1.

È proprietà dell' aquila insegnare ai suoi polli ad affissarsi nel sole, del quale se vede che non valgono a sostenere il fulgore, tosto li uccide, come non degni di sè (Lucano, lib. 9). L' istinto sublime di questo uccello lo fece ammettere senza più a simbolo di S. Giovanni, lo scrittore più elevato del nuovo Testamento, sia nel Vangelo, dove prende aquila generosa a narrare la celeste origine del Salvatore; sia nell' Apocalisse, dove tutto è cielo, e soprannaturale grandezza.

77) st. 91, pag. 109, v. 1.

S. Matteo, il primo degli Evangelisti, avendo preso a narrare la discendenza di Gesù Cristo come uomo, ebbe a proprio simbolo un giovine alato. E poi con lodevole maestria, che qui il Poeta accenna di volo la ricchezza della veste gemmata di questo giovane, nella cui porpora a ricamo presenta le immagini di quattordici re, duci e profeti, dai quali la genealogia di Cristo Signore; i monti ed i fiumi della Giudea dove nacque; e nelle falde estreme quella Babilonia, capitale della Caldea, in cui, presa Gerusalemme colla tribù di Giuda e di Beniamino, fu trasportata la casa reale di G. C. (V. S. Matteo cap. 1. 11. 12. Paralip. cap. 36. 1. 2). È poi cosa veramente curiosa, che il Cardona e l' Oderico impazziscano per intendere, che s' abbia a fare con questi ricami l' antica Babilonia, che tutti e due riconoscono, benchè per diverse ragioni,



pella città del disordine, e quell' empia città, di cui fu predetta la distruzione (cap. 4. 5); onde ben disse l' Oderico stesso, che *a Poeta in extrema vestis parte quasi sub pedibus locatur*. Ma non avendo nè l' uno nè l' altro posto mente al fatto suddetto, entrambi uscirono dal seminato.

78) *st. 92, pag. 109, v. 7.*

La *Via Lattea* è la serie continua di stelle che a foggia d' arco in tempo di notte vedesi in cielo, da settentrione a mezzogiorno. Finse la Favola, che quel latteo colore le sia derivato dal latte caduto dalla bocca d' Ercole bambino, quando Giunone si fece ad allattarlo, dopo averlo trovato esposto in un campo. Finse pure, che per questa via s' andasse alla reggia dei Numi. (Ovidio, *Metam.* 1. 168):

*Est via sublimis cœlo manifesta sereno,*

*Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.*

*Hac iter est superi ad magni tecta Tonantis.*

Macrobio aggiunge, che alla metà di questa strada sono due porte, una nella costellazione del Cancro, l' altra del Capricorno, per mezzo alle quali appunto, intersecando, passa lo Zodiaco; che per quella del Cancro le anime, che entrar devono nei corpi umani, discendano in terra, e che per quella del Capricorno risalgano al cielo, quando si partono dai medesimi.

79) *st. 93, pag. 109, v. 1.*

Nel cap. 21 e 22 dell' Apocalisse il rapito di Patmos ricorda la regione di pace nella beata Gerusalemme, che è la città di Dio, e questa lastricata d' oro, con mura di pietre preziose, posta nell' elevatezza di un monte, bagnata da fonti ridenti di vita; città senza tempio, perchè ivi è Dio stesso; città che non ha bisogno nè di sole, nè di luna, perchè tutti i giusti camminano per mezzo alla chiarezza del Signore, e alla viva luce dell' Agnello divino; cioè godono, vedono e sono immedesimati con Dio, unico, vero ed eterno Bene, in che è già ben intesa tutta quella beatitudine che supera ogni senso; meta unica, cui, per non essere miseramente gittato, dee tendere l' umano viaggio.

80) *st. 95, pag. 111, v. 3.*

Megera, una delle tre Furie figlie della Notte e del fiume Acheronte, ministre della collera degli Dei, ond' assidevansi a piè del trono di Plutone per attenderne i cenni. Megera significa *invidia*, ed in questo senso il suo guardare da stupefatta le

due sorelle Aletto e Tesifone, e le sue smanie alle voci del re Profeta, che predice la gloria futura dei santi Padri, sono atti convenienti in tutto; e sostanzialmente significano la vittoria della CROCE sul gentilesimo, e su tutte le religioni, sette e dottrine, che fuori del centro della santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana uscirono ed usciranno sino al terminare dei secoli.

81) *st.* 95, *pag.* 111, *v.* 5.

Di Cerbero fu detto; e qui si noti solo che il *caudam sub ventre recondidit atram* ricorda i due versi del Poliziano:

Qual animal di stizza par si roda,  
Qual serra al ventre la treimante coda.

82) *st.* 95, *pag.* 111, *v.* 7.

Di *Cocito* dicemmo, ed è palude che circonda il Tartaro, le cui acque s'accrescono al pianto degli infelici. *Sisifo*, figlio di Eolo e re d'Atene, fu l'ultimo e più astuto dei tempi suoi, il quale, esercitando pirateria, fu da Teseo preso ed ucciso, onde n'andò all'inferno condannato a portare sulla sommità d'un monte un pesantissimo sasso, che poi ricaduto, egli dovea tornare a portar in cima con eterna fatica; di che Ovidio (*Metam.* v. 449) scrisse:

*Aut petis, aut urges ruiturum Sisyphe saxum.*

Finalmente questo termine del canto I. è tolto in tutto dal luogo di Virgilio (*Georg.* 4, v. 481), dove al canto d'Orfeo, siccome a quello di Davidde:

. . . . . *stupuere domus atque intima leti*  
*Tartara cæruleosque implexa crinibus angues*  
*Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,*  
*Atque Ixionei vento rota constitit orbis.*

## AL LIBRO SECONDO.

83) *st. 1, pag. 113, v. 1.*

Il principio di questo libro ricorda quel di Virgilio nel IV dell' Eneide:

*At Regina gravi jamdudum saucia cura.*

84) *st. 1, pag. 113, v. 6.*

MARIA VERGINE, la figlia reale di Gioachino e di Anna, la privilegiata sin dal principio dell' eternità, ed immacolata-mente concetta, fu tra le donzelle di Nazaret della tribù di Zabulon, consecrata sin dalla più tenera infanzia al servizio del tempio, ed appena concepito il Verbo divino intraprese un viaggio di circa quattro giornate per recarsi in Ebron nelle montagne della tribù di Giuda, patria del sacerdote Zaccaria, della famiglia di *Abia*, per colà visitare S. Elisabetta moglie di lui, ch' era della stirpe di Aronne, e che viveva santamente con esso nell' aspettazione beata del venturo Messia, con tanto maggiore sicurezza, quanto più era accaduto a questo santo sacerdote, che mentre nel dì 20 settembre dell' anno 4003 del mondo (essendo egli uno dei sacerdoti dell' ottava tra le xxiv classi istituite da Davide al servizio del tempio di Gerusalemme) ardeva l' incenso al Signore; l' arcangelo Gabriele apparendogli gli predisse, che a fronte della sterilità dell' antica sua moglie, gli sarebbe nato un fanciullo, il quale stato sarebbe il Precursore dell' Aspettato dalle nazioni: di che il buon vecchio, mostrando pur alcun dubbio (non per difetto di fede, ma sì per riputarsi indegno del portento e dell' onore che gliene derivava): Ebbene, riprese l' Arcangelo, voi da questo momento perderete l' uso della favella, e la vostra mutolezza durerà sino al compiersi della mia predizione (S. Luc. cap. 1). Non cessò ella appunto, che dopo questa visita avventurosa, quando alla nascita di S. Giovanni Battista la bocca di S. Zaccaria si aperse al Cantico meraviglioso e d' insuperabile sublimità: *Benedictus Dominus Deus Israel*, che risuona ogni giorno, e suonerà per ogni secolo in tutto l' orbe cattolico; al comento di cui sarebbe poco un volume. Qui solo accenno di volo, che nol direi ignoto a Virgilio, il luogo tanto celebra-

to, di cui: *Et tu Marcellus eris*....., non mi sembra che nobile reminiscenza dell'inarrivabile: *Et tu puer Propheta Altissimi vocaberis* di questo gran Cantico.

85) st. 3, pag. 115, v. 6.

*Arto*, nome greco, che vuol dir *orsa*. Due sono le costellazioni di questo nome; l'*Orsa maggiore*, e l'*Orsa minore*. Alla prima si riferisce la favola di Calisto, figlia di Licaone re d'Arcadia, seguitatrice di Diana, che avendo ceduto alle preghiere di Giove, fu respinta dal casto coro, e dopo aver dato alla luce il figlio Arcade, fu da Giunone trasmutata in orsa. Visse così molti anni tra le selve; ma occorso che il figlio senza saperlo stava per lanciare il dardo contro la madre, fu Giove che trasportò entrambi in cielo, formando di Calisto una costellazione di ventisette stelle. All'*Orsa minore* è riferita la favola di *Cinosura* e delle sue sorelle, ninfe che in Creta allattarono Giove; merito per cui furono collocate in cielo presso il Polo Boreale. Entrambe hanno diversi nomi; la prima: *Carro maggiore*, *Settentrione maggiore*, *Elice*; la seconda: *Carro*, o *Settentrione minore*, *Cinosura*. Areade poi il figlio di Calisto prese posto poco lontano dall'*Orsa maggiore*, formando una costellazione di ventitre stelle, ch'ebbe nome di *Boote* e di *Artofilace*, condottiero delle due Orse. Tra le gambe di questo rettore dei due carri (*Stella micans radiis Arcturus nomine claro*), avvi Icaro, il padre di Erigone, che ucciso dai pastori, cui aveva ubbriacato, fu tramutato in costellazione. Di questa lucentissima stella parla il Sannazaro, e, si noti, che nell'inverno le stelle appariscono più lucenti, quando la serenità dell'atmosfera il concede, per la minore quantità di vapori che lo ingombrano.

86) st. 4, pag. 115, v. 1.

Di queste vaghe descrizioni degli effetti mirabili della bellezza abbondano i poeti profani; e valga per tutti l'elegantissimo Poliziano (c. I, st. 55). Or con più di ragione il Poeta mostra altrettanto valore nell'accennare gli omaggi resi alla VERGINE dalle più elette piante ch'ella incontrava per via. — *Cusiam*, *erba coronaria*, ricordata da Virgilio (egl. II, v. 49). Il Manara nella traduzione delle Bucoliche ha tradotto *Spigo*. Invece il Casaregi: *Cassia*. — *Rosa*, la regina dei fiori, sacra a Venere. Dicesi che prima fosse di color bianco, e che divenisse poi rosea, perchè tinta dal sangue del piede della Dea

punto dalle sue spine. E fiore che più graziosamente ed utilmente ammaestra sulla caducità della bellezza e delle delizie del mondo. Non solamente infatti ella non vive che un giorno, ma quando comincia ad appassire e corrompersi, ingiallisce. Gli antichi ne coronavano le mense ed i bicchieri; davano colle rose odore agli unguenti, e ne spargevano i letti e le tombe. Da ciò il proverbio: *vivere nelle rose*. Le più celebrate erano quelle di Pesto e della Campania nel regno di Napoli, e *tempus rosarum* fu detto il mese di maggio. Il *giacinto* è fiore odoroso, di variato colore, le vene delle cui foglie segnano le parole greche *AI*, onde ne derivò doppia favola. La prima si riferisce al bellissimo giovane di nome Giacinto, figlio di Orbalò, amato da Apollo e da Borea, o, come altri vogliono, da Zefiro. Apollo giuocava con lui al disco: mentre questo scendeva, Giacinto si fece a ribatterlo; ma, errando il colpo, n' ebbe percossa la faccia, e morì. Secondo alcuni per altro Apollo giuocava invece con Borea, e Borea, mosso da gelosia, lanciò il disco contro Giacinto, e l' uccise. Ad ogni modo il Dio dei carmi lo volle convertito in fiore, e sopra vi scrisse le lettere del suo dolore: *AI*. La seconda narra di Aiace, che venuto a tenzone con Ulisse per le armi di Achille, le stille di sangue di lui si conversero in questo fiore, che porta scritte le prime due vocali del suo nome: *AI*. Perciò Ovidio (Metam. XIII, v. 397) ha scritto:

*Litera communis mediis pueroque viroque  
Inscripta est foliis: hæc nominis, illa querelæ.*

In Lacedemonia celebravansi le feste Giacintee in onore di Apollo presso il sepolcro del giovanetto Giacinto, e queste duravano tre giorni, nel primo e terzo dei quali se ne piangeva la morte, e nel secondo si menavano feste e tripudii, adoperando in tal occasione corone di edera. Potendo poi le lettere di questo fiore significare tanto il dolore di Apollo, che quello di Giacinto al ricevere il colpo, ha ragione pure il Poliziano che disse: *Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo* (c. I, st. 79). *Narciso*, figlio del fiume Cefiso nella Beozia e della ninfa Liriope:

Era quel vago giovinetto, cui  
Tanto piacque veder nel puro fonte  
Le raddoppiate sue virginee forme,  
Che fior divenne ....

dicesi per vendetta di Amore, perchè disprezzava tutte le donne (Ovidio Metam. III, v. 407). Il croco, o gruogo, è sorta di fiore, che si chiama anche *fiorrancio*, del genere delle viole, il colore di cui è propriamente *doré*, ovvero giallo carico, che tiene al rosso. È inteso pure pel zafferano. I poeti fingono, che vi fosse un giovane di questo nome perduto invaghito della ninfa Smilace, la quale essendo sorda ai suoi lagni, gli Dei impietositi lo convertirono in questo fiore.

87) *st. 5, pag. 115, v. 3.*

*Pino*, è albero nolissimo, di costante verdezza, atto agli usi della navigazione secondo la Favola, sacro a *Cibele*, che in pino trasformò *Ati* il suo diletto sacerdote, *lo qual si tolse i genitali suoi*, addolorato perchè la Dea gli aveva ucciso la ninfa *Sangaride*, ch' egli le aveva posposto. Non lasciano tuttavolta e *Diana* e *Pane* e *Fauno* di mantenere le pretese loro su quest'albero, e massimamente il secondo, dachè dicesi, che parimenti in pino fu trasformata la ninfa *Piti* da Borea, quando Pane, il suo rivale, acceso di gelosia, la spinse contro un sasso, e la uccise. Ne fa prova, dice la Favola, quella gomma che stilla da quest'albero, quasi in luogo di pianto, al soffio del vento Borea. Il pino era la prima corona dei vincitori nei giuochi Istmici, che poi si mutò in foglie d' appio, e fu congiunta al dono di cento dramme. *Quercia*, è albero sovrano, dedicato a Giove. Tornava di tristo augurio se un fulmine ne colpiva taluna. Di quercia erano le corone civiche dei Romani, e davansi a colui che avesse ucciso un nemico, o salvato un concittadino. Nel tempo antico la venerazione per quest'albero presso i Galli era giunta a formarsene insieme e la Divinità ed il Tempio, di cui sacerdoti i Druidi. *Palma*, albero che produce datteri, utile a molti usi della vita, tanto in Egitto che nella Giudea, ma non così in Italia, in Ispagna ed in Africa. La palma ha di proprio il curvarsi, e non cedere a qual siasi peso; motivo forse per cui dai Greci, e poi dai Romani, se ne usarono i rami per corona dei vincitori.

88) *st. 5, pag. 115, v. 8.*

*Noto* e *Borea*, *Zefiro* ed *Euro* (vento che spira da levante, latinamente detto anche *Vulturno*, che secondo i Poeti ha posto la sede nei regni Nabatei), sono i quattro venti cardinali, dei quali Borea spira contro Noto, Euro contro Zefiro, il primo da settentrione, il secondo da mezzogiorno, il terzo

da oriente, il quarto da occidente. Secondo i poeti latini il *Corus*, o ponente maestro, ed *Africus*, ponente garbino, ne sono i collaterali (Ovid. Metam. lib. I).

89) st. 7, pag. 117, v. 1.

Pei divini colloquii di S. *Elisabetta* con MARIA SS. è da vedere in S. Luca nel cap. 1, di cui il Sannazaro traduce le parole dal v. 41 al 56. Notisi, che, giusta il Compans, M. V. era nell'età dei quindici ai venti anni, quando nel dì 25 di marzo dell'anno 4004 del mondo fu salutata dall'Angelo, subito dopo di che si recò in Ebron a visitare la madre del Precursore. Nel dì poi 24 giugno, poco dopo la partenza di MARIA, nacque S. Gio. Battista, il quale otto giorni dopo fu circumciso, onde allora il sacerdote suo padre n'ebbe l'uso di quella favella, che, come dicemmo, aveva perduto sin dal giorno 20 settembre dell'anno avanti. Così la visita di MARIA SS. fu protratta a circa tre mesi.

90) st. 16, pag. 121, v. 4.

Gedeone prima di dar battaglia ai Madianiti, come abbiamo nel cap. 6 dei Giudici, ebbe prova dell'aiuto che gli avrebbe dato il Dio d'Israele, avendo disteso in terra un vello di lana, e pregando prima che durante la notte avesse quello solo ad essere bagnato dalla rugiada, restando asciutto il circostante terreno, e poi che nella notte susseguente avvenisse il contrario. — (Isai. cap. 45) sciamò: *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluunt Justum*. Davidde scrisse (sal. 71): *Descendet sicut pluvia in vellus, et sicut stillicidia stillantia super terram*. La Chiesa ha del pari cantato: *Sicut pluvia in vellus descendisti, ut salvum faceres genus humanum*; e così il Sannazaro non fa che trasportare ne' suoi versi questi sublimi concetti.

91) st. 16, pag. 121, v. 6.

Isaia (cap. 11. 9): *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet*. Negli Atti Apostolici (cap. 13. 23): *Inveni David filium Jesse.... hujus Deus ex semine secundum promissionem eduxit Israel Salvatorem JESUM*. E pertanto la radice di Jesse, e la discendenza reale di MARIA dalla stirpe di Davidde.

92) st. 16, pag. 121, v. 8.

Partitosi Mosè in età di quarantatre anni dalla corte di Egitto, ritirossi in Gessen, dove gli avvenne, che, vedendo egli

un ministro del re maltrattare un Israelita, sdegnoso gli si fe' contro, l'uccise, e ne nascose il cadavere sotto terra. Ma scoperto da' suoi medesimi, ebbe a fuggire ancora più lunge della corte di Faraone nelle solitudini di Madian. Ivi, restando in meditazioni, avea per occupazione pascere le greggi di suo suocero Jetro; e, secondo alcuni, fu in questo tempo, ch'ebbe a scrivere il libro incomparabile della Genesi. Ora conducendo a pascere le pecore più addentro al Deserto, giunse al monte Oreb, e fu là che vide il Signore nelle fiamme di un rovo, sorta di spino, che ardeva, e non si abbruciava (Esod. cap. 3). La Chiesa quindi ravvisando in questo prodigio l'immagine di quello di M. V., che fu Madre e Vergine, meritamente cantò: *Rubum quem viderat Moyses incombustum conservatum agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.*

93) st. 16, pag. 121, v. 8.

Balaam al re Balac dei Moabiti (che lo chiamò dalla Mesopotamia, terra vicina all' Eufrate, per soccorrerlo contro gl' Israeliti, come uomo che era tenuto di gran senno e dottrina), profetò in opposizione al desiderio del re idolatra, e benchè idolatra egli stesso: *Orietur stella ex Jacob, et consurget Virga de Israel, et percutiet Duces Moab vastabitque omnes filios Seth, et erit Idumæa possessio ejus.* La Nascita di G. C. fu questa *Stella* che si levò sull'orizzonte del mondo, e fu la *Verga* che abbattè tutti gl' idoli, e le profanazioni dei figliuoli di Noè e del suo figlio Seth. Egli è con questo spirito, che la santa Chiesa canta: *Orta est Stella ex Jacob - Ave maris Stella*, ed altre simili salutazioni.

94) st. 19, pag. 123, v. 1.

La Luna fu adorata dagli antichi sotto nome di Diana. Guidava un carro tirato da due cavalli, uno bianco, l'altro nero, a dinotare il suo impero tanto nel corso della notte, che nelle prime ore del giorno. Soggiaceva alla forza degl' incantesimi delle donne di Tessaglia, con che spiegavasi in mitologia il fenomeno dell' eclissi. Quello poi del suo venir meno di mese in mese dopo compiuto il corso delle fasi, era interpretato per effetto degli amori di questa Dea, che si ritirava in un antro del monte Latonio nella Caria, per ivi dimorare col suo diletto Endimione. Questa è la ragione poetica del Sannazariano emistichio: *ter solitas de more intrarat cæca latebras.*



95) *st. 19, pag. 123, v. 5.*

MARIA VERGINE, della stirpe di Davide, della tribù di Giuda, la figlia adorata di Gioachimo e di Anna, morti entrambi in età ottuagenaria. Gioachimo in ebraico significa *preparazione del Signore*; Anna, *grazia e misericordia del Signore*. Elisabetta era della tribù di Levi; e della sua parentela con M. V. vedasi il *Sandini* nelle elegantissime *Vite della sacra Famiglia*. Padova, tip. Manfrè, 1755, 8.º

96) *st. 21, pag. 123, v. 8.*

MARIA SS. di ritorno da Ebron si ritirò in Nazareth, città lontana da Betlemme trenta leghe, patria di lei.

97) *st. 23, pag. 125, v. 2.*

Dirò prima di Giano, poi del tempo in cui Augusto ne chiuse il tempio, quindi della promulgazione del censo nel regno della Giudea. — Giano, figlio dell' Oceano, o del Cielo e della Terra, o di Vesta, fu risguardato pel più antico degli Dei, ed in sostanza non fu che uno dei primi re dell' Italia: non manca tuttavia chi lo confonda con Noè, per attribuirgli il merito di aver egli il primo insegnato la coltivazione del grano e del vino. Avendo avuto i Romani guerra coi Sabini, si favoleggiò, che uscito di terra tutto ad un tratto un tempio, da questo sbucasse un torrente di acqua tanto calda, che n' ebbe il nemico a fuggire. Fatto sta, che, dopo l' alleanza coi Sabini, Giano fu onorato come Dio, e Numa, quasi colla speranza di simili futuri aiuti, ordinò che in tempo di pace ne fosse chiuso il tempio, e fosse sempre aperto in tempo di guerra. Questo rito diede luogo all' altra finzione poetica, che dentro vi si chiudesse la guerra stessa, e Virgilio nel lib. I, v. 398, e VII, v. 601 dell' Eneide ne fa bellissime descrizioni. Il simulacro di Giano aveva due faccie, e chi disse per significare la conoscenza del passato essere necessaria e buona regola del presente; chi ad esprimere che non meno della fronte deve un esperto condottiero d' armi guardarsi le spalle; chi per denotare l' uffizio di Giano, che quello era di aprire le bipartite porte del cielo, latinamente *januæ*; chi per dare la divisione del tempo, che, posto il presente, guarda il passato ed il futuro. Perocchè poi Giano era tenuto anche il dio del tempo che va, fu detto *Canus*, e *Janus* quasi dal latino *eundo*; d' onde il primo mese dell' anno *januarius*. Notisi per ultimo, che Giano come dio dell' anno era rappresentato anche con quattro faccie, ad esprimere le

quattro stagioni. Checchè ne sia, il suo tempio fu chiuso, come si ha dalla storia, una volta regnando Numa; una seconda dopo la prima guerra Punica, console Manlio; e tre volte sotto Ottaviano Cesare, cioè una volta dopo la guerra Alessandrina nel quinto di lui consolato; una nella guerra contro i Cantabri nel decimo; l'ultima nell'undecimo consolato di lui, quando, vinta la battaglia d'Azio, venne in suo potere assoluto il regno della Giudea; quando per la sedizione di Erode Idumeo, l'Egitto fu dichiarato provincia romana, gli Assirii furono sottomessi; l'Etiopia gli chiese la pace; i Parti si arresero colla restituzione dei prigionieri romani; le Indie lo richiesero d'alleanza; lo riconobbero i Pannonii; fu bramato dalla Germania; ed in conclusione quando l'Augusto nipote del gran Giulio Cesare imponeva leggi a tutti i popoli della terra abitabile dall'Indo sino agli estremi della Germania, e dalle Colonne d'Ercole e dallo Stretto di Gibilterra fino ai climi più orientali dell'Asia. *Et sic*, come nota Floro (lib. 4, cap. 12), *ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit, aut pactio*. — Così era appunto, secondo Bossuet, nell'anno 754 di Roma, e (come osserva Prevost d'Iray nella sua *Cronologia antica e moderna*, Firenze, 1810) tutte le contrade d'Asia, d'Europa e d'Africa, tranne gli Arabi poco conosciuti, i Parti che si rifuggirono nell'Asia Minore, gl'Indi e gli Sciti, popoli barbari, furono provincie romane: un solo quindi fu il popolo, ed uno solo il dominatore del mondo, Cesare Augusto.

Inerendo dunque al sacro testo: *Avvenne in quei giorni, che uscì un editto di Cesare Augusto a fin che fosse descritto tutto l'orbe, e questa prima descrizione è stata fatta dal presidente della Siria Cirino, e tutti andavano alla città propria per darvisi a conoscere*, e GIUSEPPE dalla città di Nazareth in Galilea ascese nella Giudea nella città di Davidde, che si chiama Betlemme, perchè egli era della casa e della famiglia di Davidde.

Or è da questo editto di Augusto, che il Sannazaro trasse l'argomento leggiadro del suo secondo episodio, in cui prende ad accennare tutti i popoli, che si prestarono all'esecuzione dell'imperiale comando, prendendo le mosse dall'Oriente, piegando alla sinistra dell'Asia in Europa, e passando dall'Europa in Africa, e dall'Africa tornando nell'Asia, di cui era

provincia la Giudea, e dove la patria della sacra Famiglia recatasi in Betlemme. Di questi popoli parleranno le note seguenti.

98) *st.* 24, *pag.* 125, *v.* 1.

Il Mondo Romano paragonato al presente era un mondo piccolo, poco esteso nell' Asia, poco nell' Africa, niente nell' America, ed escluso da gran parte d' Europa. L' Impero Romano si divideva nelle principali regioni denominate: *la Siria - l' Asia Minore - l' Illirio - l' Italia - le Gallie - le Spagne - l' Africa - la Libia - l' Egitto*. Si conoscevano anche i Britanni, ma questi formavano una delle estremità poco note, per le difficoltà della navigazione, ed è celebre il Virgiliano: *penitus toto divisos orbe Britannos* (Ecl. I). Il Poeta dunque muove dalla Siria alla volta di settentrione, percorre le dette parti, e vi rientra da mezzogiorno. Era naturale, che, in passando, ne ricordasse i luoghi più celebri, quali si riferiscono all' ordine delle seguenti provincie, che, tenendo la detta direzione, di mano in mano s' incontrano: 1. Palestina, 2. Fenicia, 3. Mesopotamia, 4. Cappadocia, 5. Cilicia, 6. Asia Minore, 7. Bitinia, 8. Ponto, 9. Mesia, 10. Tracia, 11. Macedonia, 12. Grecia, 13. Dalmazia, 14. Abruzzo, 15. Lucania, 16. Apulia, 17. Campania, 18. Lazio, 19. Etruria, 20. Liguria, 21. Gallia Cisalpina, 22. Pannonia, 23. Retica, 24. Norica, 25. Rezia, 26. Germanica, 27. Belgica, 28. Lionese, 29. Aquitania, 30. Narbonese, 31. Taraconese, 32. Lusitania, 33. Betica, 34. Mauritania, 35. Numidia, 36. Africa, 37. Libia, 38. Egitto. Così l' impero era confinato all' est dall' Arabia e dall' Armenia - al nord dalla Scizia, Sarmazia e Germania - al sud dall' Oceano - all' ovest dall' Africa superiore, e dalle solitudini della Libia. La maggiore lunghezza dell' Impero Romano dal nord all' ovest era di 1000 leghe, e dall' est al sud di sole 600.

99) *st.* 25, *pag.* 125, *v.* 3.

Usando la voce *aurora* Claudiano scrisse (lib. 1 in 1 cons. Stilich. v. 154):

. . . . . *totam pater undique secum*  
*Moverat auroram* . . . . .;

e significa tutti i popoli dell' Oriente. Tra questi gli Armeni, il cui territorio è provincia dell' Asia, divisa attualmente in Turca e Persiana. La prima è anche conosciuta col nome

di Turcomania, ed il terreno n' è fertilissimo. La Persiana è quella parte di Armenia, che fu tolta ai Turchi nel 1635 dal re di Persia; sta al nord-ovest di quel vasto impero, ed ha per capitale *Erivan*. — *Nifate* è monte, parte del Tauro, che in catena col Caucaso forma le più grandi montagne del regno di Persia. Dal *Nifate* scorre un fiume, che passa per l' Armenia, e si scarica nel Tigri. Strabone (lib. 2), parlando di questi popoli, ne ricorda non meno le amenità dei siti, che i costumi da cacciatori, e di gente avvezza alle armi, e vestita di corazze e di scudi. — L' *Eufrate* è fiume parimente dell' Asia, che nasce nel monte *Ararat*, una delle dipendenze del *Caucaso*; si unisce al *Tigri*, e si getta nel *Golfo Persico*. Così è dell' *Arasse*, fiume che nasce dalla stessa catena di monti, seimila passi lontano dall' Eufrate, e che si scarica nel mar *Caspio*, unito al *Cur*, altro fiume scorrente dal Caucaso, che bagna *Tiflis*, la capitale della Georgia.

100) st. 26, pag. 125, v. 1.

Dall' Armenia Turca passa il Poeta alla *Natolia*, paese dell' Asia Meridionale, chiamato Asia Minore, che comprendeva in antico la *Caria*, la *Lidia*, la *Misia*, la *Bitinia*, la *Paslagonia*, la *Frigia*, la *Galazia*, la *Licia*, la *Pissidia*, la *Cilicia*, il *Ponto*, la *Cappadocia* — e nella Lidia la *Ionia*, nella Misia l' *Eolide*, la *Troade* e la *Dardania*, nella Frigia la *Frigia Pacaziana*, la *Frigia Salutare* e la *Licaonia* — nella Pissidia la *Panfilia*, la *Cilicia*, l' *Isauria*, e nella Cappadocia l' *Armenia Minore*. Ora forma sette governi di nome: *Anatolia*, *Kutaje*, *Ciras*, *Trebisonda*, *Konia*, *Adana* e *Maraschi*, siti nei quali domina il Turco. — Ciò premesso, è designata l'Asia Minore, ricordando l' *Acuano* o *Monte nero*, come uno dei principali monti di *Cappadocia*. — La *Cilicia*, o *Carmania*, è la parte di Turchia Asiatica conosciuta sotto il nome di *Kutaje*, governo in cui si comprende *Satalia*, città capitale, di gran commercio, conquistata da Bajazet II.<sup>o</sup> nel 1488. — L' *Isauro*, un tempo città e fortezza della *Cilicia* (Flor. lib. 3, cap. 6), ha piede nel monte Tauro. Publio Servilio nel 678 di Roma se ne impadronì, e di là, soggiogando molte altre città di Cilicia, meritò il predicato d' Isaurico; e siccome questa guerra ebbe luogo per cessare le tante piraterie di quei popoli, così il Poeta chiama *predatore* chi abitava quelle regioni. — La *Panfilia* era conosciuta pel tratto del-

l' Armenia, che gira la sponda del Mediterraneo alla parte di Austro. — La *Licaonia* era porzione di territorio presso la *Cilicia*. — La *Licia* guarda il mezzogiorno dell' Asia, così detta da Licea, ninfa che fu amata da Apollo, e dove è posta la favolosa *Chimera*, monte che vomita fiamme. — La diversità dei terreni dà ragion degli epiteti, ed il Poeta dottamente ricorda anche i *Lelegi* ed i *Carii*, popoli dell' Asia Minore, famosi nell' antichità per destrezza nel maneggio dell' armi. Per ultimo accenna *Chidno*, ora *Capo Crio*, città e promontorio della *Caria*, luogo famoso per la statua di Venere, che vi aveva scolpito Prassitele; e *Ceramo* e *Bargara*, isole tutte celebri dell' Arcipelago, non che *Alicarnasso*, detta anche *Zefira*, ora *Boudron*, antica e celebre residenza dei principi della *Caria*.

101) *st.* 28, *pag.* 127, v. 1.

Passando per *Caria*, il Poeta non poteva dimenticare uno dei monumenti più celebri dell' antichità, il monumento eretto dalla fedele Artemisia alla memoria del marito *Mausolo*, spirato tra le braccia di lei nell' atto in cui tornava in patria vincitore di Rodi. Questa eroica donna dopo aver bevuto le ceneri del marito, ordinava ai famosi scultori greci *Scopa*, *Briante*, *Timoteo* e *Lecare* il sepolcro di lui, che surse mirabile in forma di piramide, ricca dei più stupendi lavori. Da ciò i sepolcri di straordinaria magnificenza diconsi *mausolei*. A tanta fedeltà di Artemisia alcuni autori per altro obbiettarono fatti e conquiste amorose posteriori alla morte di Mausolo, ed anzi il Bayle tiene per favola quanto fu scritto sull' amor coniugale di questa donna, la cui passione ha dato motivo al bel ditirambo del grande traduttore di Pindaro Giovanni Costa (Bassano, 1807, tip. Remondini). Il Sannazaro dà poi ad Artemisia l' aggiunto di *Barbara* alla maniera dei Romani, che fuor che ai Greci, da cui avevano ricevuto ogni beneficio di civiltà, davano questo epiteto a tutte le nazioni straniere, e specialmente ai popoli dell' Asia Minore.

102) *st.* 28, *pag.* 127, v. 6.

Meandro e Caistro. V. n.º 21.

103) *st.* 29, *pag.* 127, v. 1.

*Pattolo*, fiume di Lidia, che sbocca dal monte *Tmolo*, e movendo dalla sorgente, trae seco alcune lucide particelle di metallo, che ne han fatto riputar d' oro l' arena. La Favola

narra, che il portentoso sia dovuto a *Mida*, il quale per comando di Bacco si lavò in quelle acque, e lasciò in quelle arene, divenute d'oro, la facoltà, che mal aveva desiderato per sè medesimo, di far che al suo tocco tutto si convertisse in questa preziosa sostanza fatale, mal adoperata che sia. *Hermus*, *Ermo*, oggi *Sarabat*, è fiume parimente dell'Asia, che bagna la Lidia, e si scarica, unito al *Pattolo*, nel mare Egéo.

104) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 5.

*Misia* chiamavasi la parte occidentale dell'Asia Minore, e *Misii* gli abitatori, popoli tanto rozzi, che a Roma un uomo di nessun conto lo si diceva *Mysorum ultimus*. Telefo, secondo la Favola, ne fu il re, e prese parte alla guerra di Troia. La ferita di Telefo, riportata nel combattere contro Achille prima di esserne l'alleato, è famosa per essere stata risanata colla ruggine di quell'asta medesima, che lo aveva ferito. E si noti che il Poeta serve al meraviglioso, quando fa memoria degli uomini più rozzi, mossi tuttavia dal comando di Augusto.

105) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 6.

Celene, città parimente di Frigia, che or più non sussiste; è famosa nella Favola per la disfida che sul monte, da cui prendeva il nome, passò tra Marsia, gran suonatore di flauto, ed Apollo suonatore di lira, il quale essendo rimasto vincitore, scorticò, impeso ad un albero, il povero Marsia. Più discretamente alcuni mitologi narrano, che Marsia, vinto, si gettasse per vergogna in un fiume di Frigia, cui diede il nome.

106) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 7.

Ida era monte dell'Asia Minore all'oriente di Troia, ond'è che per questo nome viene intesa la Troade, tutta quella parte cioè della Frigia, che guarda il mare Egéo. In questo monte Paride diede la gran sentenza. Le selve n'erano sacre alla Dea Cibeles, creduta figlia di un re di Frigia, ed Enea fuggitivo n'ebbe l'uso da questa Dea, perchè potesse rimpalmare le stanche navi (En. lib. III). Orazio dà al monte Ida l'aggiunto d'acquatico, perchè da quello sboccano molti fiumi.

107) *st.* 29, *pag.* 127, *v.* 8.

Nella Troade famosi erano i promontorii di Retéo pel sepolcro di Aiace, e di Sigéo per quello di Achille. Quel tratto dell'Egéo, ond'eran bagnati, prendeva nome di seno o mare Egéo o Retéo.

108) *st. 30, pag. 127, v. 1.*

Due Pergami sono conosciuti nell' antica Asia; l' uno città della Misia, bagnata dal fiume *Caico*, sede dei re di Pergamo, e della dinastia del re Attalo. Il re Eumene al tempo di Tolomeo re di Egitto, che aveva tant' oltre portato la magnificenza nelle biblioteche, e giunse ad inventare quella carta, volg. *carta pecora*, che da Pergamo dicesi *pergamena*. In questa città aveva tempio Esculapio, e di Attalo è noto, che fu il ricco più splendido dell' Asia, il quale morendo fece dei suoi beni, per boria, erede il popolo romano, e questo, risguardando per proprietà del defunto anche il diritto di governare quei popoli, quasi fossero pecore, e parte di quel patrimonio, volle per sè il dominio sulle città della Misia. — L' altro *Pergamo* era cittadella di Troia situata nella più eminente parte del sito, il cui nome Virgilio adopera di sovente invece di *Troia*. È dalle rocche di essa, che i pulpiti diconsi *pergami*, cattedre appunto, che sono poste in eminenza di luogo.

109) *st. 30, pag. 127, v. 4.*

Descrivendo la *Troade*, il Sannazaro ben a ragione la dice regno di Priamo, figliuolo di Laomedonte. *Troia* n' era la capitale; ed Ercole, essendosi co' suoi compagni prestato al rifacimento delle mura di lei (mura che il mare aveva in parte abbattuto, benchè vantate opere di Nettuno ed Apollo), quando si vide dal re Laomedonte defraudato della figlia, che avea-gli promesso per ricompensa, lo scacciò dal trono, l' uccise, e vi pose il figliuolo *Priamo*. Questi regnò gran tempo pacificamente, ed ebbe sino a cinquanta figliuoli, tra i quali i più famosi *Creusa* e *Cassandra*, *Ettore* e *Paride*. Quest' ultimo fu la cagione della famosa guerra decenne, a motivo ch' essendo andato ambasciadore in *Isparta*, rapì a Menelao, fratello del re Agamennone, la sposa *Elena*. Sono poi notissime le vicende di questo famoso assedio, al quale si devono e l' *Illiade* e l' *Eneide*, i migliori poemi epici del mondo antico. *Ilo*, *Troe*, *Dardano* e *Teucro*, re di Troia, acquistaron alla Troade i nomi di *Ilio*, *Troia*, *Dardania* e *Teucria*.

110) *st. 30, pag. 127, v. 7.*

- Ferito *Achille* da *Paride* nel calcagno, la sola parte che fosse in lui vulnerabile, venne a morte, e fu allora che *Teti* sua madre, le *Naiadi* e le *Muse* accorsero ad onorarne la tomba, che i Greci eressero sul promontorio *Sigéo*. Si cono-

sceva nel Ponto Eusino l' isola *Achillea*, dove *Achille* era onorato qual *semideo*.

111) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 1.

*Bitinia*, altrimenti detta *Bebricia* e *Migdonia*, è parte dell' Asia Minore, dove ora è *Bursia* o *Prusa*, città principale di Natolia, distante trenta leghe da Costantinopoli. Le flotte, che mosse Mitridate re di Bitinia contro i Romani, diedero al gran Pompeo argomento di segnalate vittorie, che gli ottennero l' onore d' essere soprannominato il *Bitinico*, 89 anni avanti G. C.

112) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 2.

Era conosciuto sotto nome di *Ponto* quel tratto dell' Asia Minore della Natolia che guarda il mar Nero, già Ponto Eusino; il quale non è poi il Ponto dove fu relegato Ovidio nella città di Tomi (Temiswar secondo alcuni), di cui nell' el. 9 del lib. 3 dei *Tristi*. Uno dicevasi: *Misia superi*; l' altro: *Misia inferi*; quello: *Scizia maggiore*; questo: *Scizia minore*. Sul vero sito per altro, ed anche sulle vere cause della relegazione di Ovidio, vedansi i recenti *Discorsi* del cav. *Ermolao Federico*, premessi all' edizione dei *Classici* dell' Antonelli (Ven. 1844); *Discorsi* che direi capo-lavoro di spirito, di erudizione e di critica. Egli conduce luogo per luogo il povero Ovidio da Roma sino a Tomi sulle coste meridionali della Tracia con evidenza che mai la maggiore, anche rispetto alla causa di quella grande sventura.

113) *st.* 31, *pag.* 129, *v.* 3.

Scorre il Poeta le sponde del mar Nero nella Turchia Asia-tica alla volta della Turchia Europea, e ricorda *Carambe*, oggi *Capo Pisello*, uno dei più considerevoli promontorii. — *Sinope*, città principale, tuttavia sussistente, patria di *Diogene* cinico, di *Timoteo* filosofo, e di *Rifile* poeta comico. — *Alibe* o *Kisil Irmuk*, fiume principale, che sbocca dal monte *Tauro*, traversa l' Asia Minore, e gettasi nel mar Nero. È detto altrimenti *Calibe*, prossimo al *Termodonte*, dove sono miniere di ferro, che diedero a questo minerale il nome latino di *chalybs*. Giustino (lib. 44, cap. 3) ricorda un fiume *Calibe* anche nella Spagna, e pur quivi gli abitatori erano molto esperti nel temprare il ferro, comunemente *acciaio*. — *Termodonte*, fiume di Cappadocia, che pur si scarica nel mar Nero, celebre per aver baguato *Temiscira*, provincia delle Amazzoni.



*Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis  
Thermodonteis turba lavatur aquis.*

(Prop. lib. 3, el. 12):

Le Amazzoni erano donne guerriere, dette così perchè prive della mammella sinistra, che le impediva nel tirar d' arco. Di queste fu regina *Pentaseilea*, quella che venne in soccorso di Troia morto Ettore, e che fu uccisa in guerra da Achille. Anche al tempo di *Alessandro* le Amazzoni avevano impero, e *Talestre* gliene condusse prigioniere trecento, come narrano *Diodoro Siculo*, e *Q. Curzio*. — Il *Caucaso*, ch' è una delle prolungazioni del monte *Tauro* verso il mar Nero, e lo divide dal Caspio. Questa catena di montagne prende nome di *Caucaso*, nel sito dove superiore è l' altezza, ed è sempre coperto di nevi. Nelle Favole è detto, che *Prometeo*, il rapitore del fuoco celeste, fosse confitto su questa sommità, dove un avvoltoio gli rodeva il cuore, che ad ogni morso riproducevasi. Ne fu liberato da *Ercole*.

114) st. 32, pag. 129, v. 2.

La *Romelia*, o *Romania*, anticamente *Tracia*, la prima delle provincie della Turchia Europea all' est del mar Nero, o Bostoro di Tracia. Prese il nome da *Trace*, figliuolo di *Marte*, o dal greco *tracis*, che vuol dire *aspro*. In fatto è paese di barbari, e di uomini bellicosi, duri, sebbene molto fertile ed abbondante in miniere. La governa il bascià di Sofia, città nella Bulgaria, altra provincia, ch' è divisa dalla Tracia dal monte *Rodope*.

115) st. 32, pag. 129, v. 3.

*Rodope*, od *Argentaro*, monte sempre coperto di nevi, che si unisce all' altro di *Balkan*, anticamente *Emo*, di cui la Favola narra, che *Emo* e *Rodope* fossero il re e la regina di Tracia, i quali, vantandosi eguali a *Giove* ed a *Giunone*, in pena dell' ardir loro furono convertiti in due montagne di enorme altezza, dalle cui sommità *Marte* squadrava la terra, e si determinava pel luogo in cui stendere il suo furore. I Greci finsero alle radici di questo monte i luoghi deliziosi di *Tempe*.

116) st. 32, pag. 129, v. 5.

Dalla *Romelia* passando nella *Macedonia*, altra provincia della Turchia Europea, di cui è capitale *Salonikio*, anticamente *Tessalonica*, il Poeta ricorda il *Vardari*, fiume che nasce dalle montagne di *Bulgaria*, e passando per la *Macc-*

*donia*, si scarica nel golfo di *Salonicchio* (*Thermeus* o *Thermaicus sinus*), ch' è braccio dell' Arcipelago; e con esso il fiume di *Pelecàs* o *Platamona*, che bagna parimente la *Macedonia*, e mette foce nel mare Egéo.

117) *st.* 32, *pag.* 129, *v.* 7.

*Farsa* o *Farsaglia*, è città della Turchia Europea, nella provincia di *Janiah*, al sud della *Macedonia* presso *Filippi*, città che prese nome dal suo restauratore Filippo il Macedone. Campi Farsalici o di *Filippi* son quelli dove prima Cesare contro Pompeo, quarant' ott' anni avanti G. C., e poi Augusto contro gli uccisori di Cesare Cassio e Bruto, sei anni dopo, riportarono compiuta vittoria, e furono decise le sorti di tutto il mondo.

118) *st.* 33, *pag.* 129, *v.* 4.

Intendasi quella parte dell' antica Grecia, propriamente detta *Tessaglia*, oggi di *Janiah*, nella Turchia Europea, che tocca la Macedonia, dove sono famosi i monti *Olimpo*, *Ossa*, *Peléo* e *Pindo*, la valle di *Tempe* ed il fiume *Penéo* (v. Robertson, Storia dell' antica Grecia. Lucca, 1815, t. I).

119) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 1.

L'*Epiro*, od *Acarmania*, corrisponde alla moderna *Albania*, di cui la capitale *Durazzo*. Giace all' est in contatto della Tessaglia e della Macedonia. La governa il bascià di *Janiah*, e fa parte dell' impero ottomano sin dal 1467, quando Maometto II ne discacciò i figli del famoso *Scanderbek*. Anni avanti G. C. XIV, si agitò nell' Epiro la famosa guerra tra Ottavio Cesare e Pompeo, fino a che a *Capo Figalo*, anticamente *Azio*, quella battaglia diede l' impero romano in balia del primo.

120) *st.* 34, *pag.* 129, *v.* 3.

L' antico Epiro comprendeva le famose città di *Dodona*, celebre pegli oracoli di Giove *Dodoneo*, residenza del re *Pirro*, dove Cicerone aveva possedimenti; *Ambracia* od *Azio*, che prese nome dal promontorio presso cui fu data la sopraindicata battaglia, in memoria della quale Ottaviano Cesare le fabbricò dirimpetto la città di Nicopoli. Quelle montagne erano conosciute sotto nome di *Acroceraunna* e di *Pindo*, ora monti della *Chimera* e *Mezzeno*. Estendonsi i primi sino alle rive dell' Ionio, e ne formano uno scoglio pericoloso ai naviganti, d' onde Orazio li chiama *scogli d' infamato nome* (lib. 1, od. 3).

121) st. 34, pag. 129, v. 1.

Di contro all' antico *Epiro* nel mar Ionio, in capo al golfo di Venezia, vedi l' isola di *Corfù*, anticamente *Corcira*, detta anche *Tracia* dai popoli che l' abitavano, di cui Alcinoo era re, assiduo ed esperto coltivatore degli orti, di cui furono celebrati i giardini, tanto che per dinotare la virtù di Ulisse contro la seduzione e la forza dei piaceri, Omero nel libro 7 dell' *Odissea* lo fa arrivare a quest' isola. Erano anche tanto effeminati i costumi di questi popoli, che dir *Trace* valeva quanto dire *uomo da gozzoviglie*. Il Poeta accennando *Corfù*, vuol indicare le sette isole, oggi stato indipendente, sotto per altro la protezione dell' Inghilterra.

122) st. 34, pag. 129, v. 6.

Seguita il Sannazaro a percorrere la parte destra dell' Adriatico, e parla dell' antico *Illirio*, oggi *Schiavonia*, e della *Croazia*, una volta *Liburnia*, dov' era gente di costumi rozzi, ma laboriosa ed industrie, da cui i Romani appresero il modo di costruire certi navigli detti *liburni*, alla cui maniera formarono anche *lettiche*. E perchè i Liburni portavansi a Roma a prestarvi i servigi loro, si chiamò *liburno* anche il corriere o staffetta, che andava dalla villa alla città per richiamare i magistrati agli uffizii loro.

123) st. 34, pag. 129, v. 8.

Il valore geografico di questa frase *lidi del mare Ionio* è indeterminato. Chi parla di quel tratto di mare ch' è di fronte alla Ionia, parte dell' Asia fra l' *Eolide* e la *Caria*, di cui fu capitale *Mileto*, città celebre per la tintura di finissime lane, e per essere stata la patria di *Talete*, di *Anassimene* e di *Pit-taco*, in questo senso vale parte dell' Egéo, e si prendeva talvolta per l' Egéo stesso. V' ha per altro chi dà il nome di *Ionio* al tratto di mare, che bagna l' estremità dell' Italia, ed estendendolo nel Mediterraneo sino all' isola di Creta, ed anche più oltre, si trovò alla necessità di distinguerlo in mare *Cretico*, e mare di *Sicilia*. Vi ha pure taluno, che chiama *Ionio* anche il mar di Toscana. L' origine di questo nome è parimenti a varie finzioni congiunta, e chi la riferisce al figlio di Dirachio, cioè di Ionio, ucciso da Ercole, che lo gettò in questo mare; chi alla figliuola d' Inaco Io. Il Poeta per altro usa la parola *Ionio* nel senso di Virgilio (*Georg. II. 108, En. III. 211*), e vuol dire il tratto di litorale, che sta dirimpetto

alla Sicilia, ed è propriamente l' *Acaia*, oggi *Morea*, una volta *Peloponneso*. Così è, stando al viaggio che fa il Poeta lungo la spiaggia a destra del Mediterraneo, ed internamente dell' Adriatico. A sinistra poi si presentano la Sicilia e l' Italia.

124) st. 35, pag. 131, v. 1.

Chiusa in capo dalle Alpi, che sotto varie denominazioni le fanno barriera all' occidente, al settentrione, ed in parte all' oriente; l' Italia, questa ricca, bella e gloriosa penisola, dal mezzo dell' Europa si estende quasi braccio nel Mediterraneo, e viene ad essere circondata di tal maniera a sinistra dall' Adriatico, a destra dal mar Tirreno, e nell' estremità dall' Ionio. Non dirò dei nomi di *Ausonia*, *Enotria*, *Camesena*, *Saturnia*, *Vitulina*, *Taurina*, *Esperia*, ch' oltre a quello d' *Italia*, le vennero attribuiti. Ne parlano tutti i libri. Del pari la sua grandezza, potenza e gloria d' ogni maniera sono note a tutto il mondo, e però fu sempre cerca da tutti. Furono italiani i Romani; fu italiano Augusto, in testa di cui riposò la corona di tutto il mondo. Ora trionfa nel valor dell' ingegno e delle arti; e le sue passate vicende le accrescono ammirazione. È da vedere l' encomio che ne fa Virgilio nel II delle Georgiche al v. 136, e seguenti.

125) st. 36, pag. 131, v. 1.

Dall' Italia il Sannazaro procede in Germania, parte situata nel mezzo d' Europa, colla quale confinava l' Impero Romano. Il Reno nasce nelle Alpi Retiche sul monte San Gottardo nei Grigioni, e, scorrendo a settentrione, passa per la Germania e per i Paesi Bassi, dove si divide in due rami, uno dei quali perdesi nell' Oceano, l' altro giunto alla distanza di due leghe da Dordrecht in Olanda entra nella *Merwe*, e si scarica nella *Mosa*. — Il *Danubio*, anticamente *Istro*, nasce nella Svevia, nei monti della foresta Nera, scorre all' oriente, passa per Ulma, Donavert e Neubourg, Ingolstadt, Ratishona, Passavia, Lintz e Vienna, attraversa l' Ungheria, bagna la parte settentrionale della Turchia Europea, indi per varie foci termina nel mar Nero. È notabile, che il Danubio si divide in quasi sessanta rami tutti navigabili, e piegando variamente percorre uno spazio di quattrocento cinquanta leghe. Il Reno fu il primo testimonio delle glorie di Cesare nelle Gallie nell' anno 694 di Roma, nove anni dopo il quale, le immagini del Reno, del Rodano e dell' Oceano decoravano il suo trionfo.

Nel tempo stesso Cneo Lentulo guerreggiava sul Danubio, e Claudio Druso, il figliastro di Cesare, teneva in soggezione la Germania, che poi, seguita la morte di lui, e sotto la condotta di Arminio, scosse il giogo della servitù colla disfatta del proconsole Quintilio Varo. Da ciò si vede, che al tempo della nascita di NOSTRO SIGNORE erano soli gli abitatori delle sponde di questi due fiumi quelli che potessero ubbidire al comando di Augusto.

126) st. 36, pag. 131, v. 8.

Secondo la Favola (v. Val. Flac. 8. 217. Stat. 5. 2. 137. Luc. 1. 3), Peuce è una delle ninfe dei Sarmati, popoli della Scizia alle foci del Danubio, la quale ebbe ad amoreggiare con questo fiume. Il nome di quest' antica isoletta ora è *Ba-rillana*.

127) st. 37, pag. 131, v. 1.

Passando il Reno, dalla Germania si viene in Francia o nelle antiche Gallie, fatte da Cesare parte dell' Impero Romano. Erano le Gallie ripartite in sei divisioni. *Gallia Belgica*, oggi *Piccardia*, e le *Fiandre*, parte cui bagna la *Senna*, la quale si scarica nella Manica, e la separa dalla — *Gallia Celtica* o *Lionese*, oggi la *Normandia*. — *Gallia Aquitanica*, oggi la *Guascogna* e *Guiana*, provincia attraversata dalla *Garonna*, che alle foci prende il nome di *Gironda*, e si scarica nel golfo di Guascogna. — La *Narbonese* o *Bracata*, oggi *Provenza*, per cui passa il *Rodano*, nel quale a Lione entra la *Saona*, e si scarica nel Mediterraneo. — La *Transilvana Ulteriore Comata*, oggi il *Delfinato* e la *Savòia*. — La *Cisal-pina* o *Subalpina Citeriore Togata*, oggi il *Piemonte*. — I distintivi di queste ultime tre si riferivano alla circostanza, che quegli abitanti portavano brache anzichè vesti talari; portavano lunghi i capelli, cui i Romani avevano corti, e che all' ultima, come più vicina all' Italia, era stato accordato l' onor della toga.

Particolarità dei detti quattro fiumi sono, che la *Senna* nasce nella Borgogna, corre a settentrione sei leghe lontano da Digione, passa per Parigi, e si getta all' Havre nell' Oceano.

La *Garonna* parte dai Pirenei nella Catalogna, corre a ponente, passa per la Guienna, e venti leghe da Bordò va nel mare. La *Saona* nasce dai monti Vogesi nell' Alsazia a Barney, corre a mezzogiorno, passa per la Franca Contea e

per la Borgogna, e va nel Rodano. Il *Rodano* nasce nei monti della Svizzera, bagna la Savoia ed il Delfinato, e va nel Mediterraneo, ricevendo nel corso altri fiumi.

128) *st.* 38, *pag.* 131, *v.* 1.

Quasi barriera, i monti Pirenei dividono la Francia dalla Spagna, continuando per molte leghe dal Mediterraneo sino all' Oceano. La Spagna, secondo i Romani, si divideva in Tarraconese, Lusitania e Retica: la prima comprendeva tutta la Spagna quale è al di d' oggi; la Lusitania il Portogallo; la Retica, l' Andalusia e la Granata. La Spagna fu il teatro delle glorie dei due Scipioni, e la presa di Numanzia, che seguì l' anno 141 prima di G. C., decise del dominio romano in quelle vaste provincie. La diagonale n' è segnata partendo al nord dei Pirenei, e procedendo verso il sud allo stretto di Gibilterra, che vi è di contro. La Favola narra, che, pervenuto Ercole a Cadice, latinamente *Gade*, non lontano da questo stretto, che fu detto: *Fretum Gaditanum*, *Fretum Herculeum*, egli separasse i due monti *Calpe* o *Gibilterra*, in questa estremità dell' Europa, ed *Abila*, o *Monte delle scimie*, all' opposta estremità dell' Africa, ond' avesse adito il Mediterraneo di congiungersi coll' Oceano. Narra pure, che Ercole facesse innalzare due colonne in memoria dell' avvenimento, e che i Gaditani facessero erigere a questo eroe semideo un tempio arricchito di colonne d' oro e di bronzo, con geroglifici rappresentanti le dodici sue fatiche. I fiumi principali della Spagna sono la *Guadiana*, che corre al sud, nasce nella Castiglia Nuova, bagna l' Estremadura, passa per Badajoz, e si scarica nell' Atlantico, poco sopra di Cadice. — Il *Tago*, che corre all' ovest, nasce sui confini del regno d' Aragona, passa per la Castiglia Nuova, bagna Toledo, e due leghe al di là di Lisbona si getta nell' Atlantico. — L' *Ebro* che corre all' ovest, nasce nelle Asturie nei monti di Santillano, passa per l' Arragona, divide Saragozza, bagna la Catalogna, e poco al di sotto di Tortosa perdesi nel Mediterraneo. — *Ruero*, o *Ruoro*, che nasce nella Castiglia Vecchia nella Sierra d' Urbia (*Sierra*, vuol dir *catena di monti, quasi sega*), attraversa il Portogallo, e si scarica nell' Oceano, dopo un corso di circa novanta leghe. — *Guadalquivir*, o *Beti*, che nasce nell' estremità della Castiglia Nuova, va a levante, attraversa l' Andalusia, bagna Cordova e Siviglia, e quindi gettasi nel Mediterraneo. Or poi

due primi intendesi la Spagna *Lusitania*; pei due secondi la *Taragonese*; per l' ultimo la Spagna *Betica*.

129) st. 39, pag. 133, v. 4.

Ora è da varcare lo stretto, e passar in Africa. Di questa i Romani non conoscevano che le coste settentrionali dallo stretto di Gibilterra sino alle bocche del Nilo, e tutto il resto dell' Africa interiore era creduto inabitabile affatto, sede di mostri e di fiere, e termine della terra. Quando però ebbero a lottare coi Romani, i popoli settentrionali dell' Africa, resero eterne le glorie loro, malgrado lo stato di barbarie in cui vivono tuttavia. Il commercio infatti e le conquiste dei Cartaginesi vivono immortali nei fasti della storia antica. Ora l' Africa settentrionale corrisponde alla nostra *Barbaria*, e si divideva in *Mauritania*, *Numidia*, *Africa propria*, e *Libia*. La prima suddividevasi in *Tingitana*, ora *Morocco*, in *Cesariense*, ora *Algeri*; la seconda in Africa propria, che comprendeva la *Lengitania* proconsolare, ora *Tunisi*, e la *Tripolitana*, che comprendeva la *Cirenaica*, ora *Tripoli*. Il cantone di *Barca* e di *Bilidulgerid* sono luoghi più interni nella dipendenza di *Tripoli*, che corrispondono all' antica *Getulia* ed alle solitudini della Libia. Ciò premesso in quanto ai nomi specialmente adoperati dal Sannazaro, valgano pure i cenni seguenti. — *Getuli* e *Mauri*, nomi generici, dei quali al presente non si saprebbe dare la precisa corrispondenza, bastando aver indicato le moderne regioni corrispondenti all' antiche da essi abitate. Per *Atlante* è da intendere quella estesa catena di monti, che dallo stretto di Gibilterra s' interna nell' Africa, e divide la Barbaria dal cantone di Barca e Bilidulgerid. Narra la Favola, che Atlante fosse fratello di Prometeo, che avvisato da un oracolo di guardarsi da un figliuolo di Giove, non si fidava di prender ricovero in nessun luogo; d' onde avvenne che Perséo, figlio di Giove per parte di Danae, vedendolo condotto a tanta inquietudine, gli pose davanti il capo della Gorgone, e lo impietrò in quel monte tanto alto, che diede luogo all' altra finzione, eh' egli sostenesse il cielo colle spalle. Narrano altri, che Atlante fosse re di Mauritania dottissimo in astronomia. Questo monte è sempre coperto di nevi, ed i suoi abitatori vivono di sola caccia o pesca, tranne pochi pastori nell' interno delle foreste. Gli orsi ed i leoni sono frequenti nel regno di Barca e nella Libia.

*Massilii*, nome generico pur esso di popoli africani, ricordati spesso dagli antichi pel costume di montar cavalli senza freno e fornitura veruna, abili non ostante a guidarli solo con frusta.

130) *st. 40, pag. 133, v. 6.*

Le Esperidi, Egle, Aretusa, Spertusa od Esperetusa, erano le sorelle di Atlante, cui era affidata la coltivazione di certe poma d'oro, che Giunone aveva donato a Giove, quando lo tolse a marito. Altri notano, che *mélon* in greco significa tanto *pomo* che *pecora*, ed hanno pensato, che quelle non fossero poma, ma gregge vestite di lana finissima, e che il dragone che le custodiva, non fosse che un mandriano assai vigile. Altri pensano, che le Esperidi fossero donzelle vaghissime rigidamente guardate, e di assai difficile conquista; ma ciò nulla meno rapite da Busiride re di Egitto. Ad ogni modo, o parlisi di poma, o di pecore, o di lana, o di donna, Ercole giunse a superare ogni vigilanza, e ne fece parte ad Euristeo re di Micene. E su di ciò è da notare, che quest'ultimo era in tanto timore della fortezza del primo, che cercò sempre di tenerlo lontano dal proprio regno, assegnandogli le imprese le più difficili, d'onde le fatiche di Ercole, tra cui appunto il rapimento delle frutta dagli Orti Esperidi. Questi vogliansi comunemente situati in riva al mare, alle foci del fiume Tritone, nelle vicinanze di Tripoli.

131) *st. 41, pag. 133, v. 3.*

*Cartagine*, città dell'Africa, stava poco lontana dall'antica *Tunete*, ora *Tunisi* sulle coste di Barbaria. Didone, figlia di Belo e moglie di Sichéo, sacerdote di Ercole, la fabbricò cento trenta un anni avanti di Roma. Avendole il fratello Pigmalione ucciso il marito per fame d'oro, fuggì essa da Tiro, e pervenuta nell'Africa, comperò da Jarba, re di Getulia, tanto spazio di terreno, quanto coprir ne poteva una pelle di bue; essa tagliò la pelle in sottilissime liste, e queste disposte in giro, occupò uno spazio di terreno da circa tremila passi. Qui si fermò, ed il luogo prese nome *Birsa*, che in lingua fenicia significa *cuoio*. In breve per altro la comodità del commercio estese la primitiva rocca ad ampiezza di gran città, che fu chiamata *Cartagine*, o da *Carta*, fortezza non molto lontana da *Tiro*, o da *Cartagine*, una delle figliuole di Ercole. Così la possà dei Cartaginesi diventò sì grande in mare ed in



terra, da farsi l' emula della grandezza romana, e lottar con quella. Sono infatti ancora famose le vittorie di Annibale, la disfatta di Canne, gli ozii di Capua, la battaglia di Taranto, quella di Zama, e finalmente la distruzione di Cartagine stessa nell' anno 609 di Roma. Cartagine fu poco dopo riedificata, e dichiarata colonia romana, ma in seguito disfatta dai Saraceni e dai Vandali. Vi ha pure una *Cartagine*, detta *Cartagena*, o *Carthago nova*, nelle Spagne, città con buon porto nella *Mureda*, quasi dirimpetto all' antica *Cartagine*, e credesi fondata da Asdrubale il fratello di Annibale. Un' altra *Cartagine* in fine v' è nell' America Meridionale, capitale del nuovo regno di *Granata*, possedimento degli Spagnuoli.

132) *st. 42, pag. 133, v. 1.*

Il pensiero del Sannazaro ha rassomiglianza con quello di Servio Sulpizio, che, scrivendo a Cicerone per confortarlo della morte di Tullia, dopo avergli parlato dei suoi viaggi in Grecia, e ricordate le rovine dell' antico Pirèo di Corinto: *Heu nos, gli dice, homunculi indignamur si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* E però Torquato Tasso nel canto XV, stanza 20 della *Gerusalemme Liberata* scrisse:

Giace l' alta Cartago; appena i segni  
Dell' alte sue ruine il lido serba.  
Muoiono le città, muoiono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;  
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.  
O nostra mente cupida e superba!

133) *st. 42, pag. 133, v. 4.*

*Maci, Barcei, Nasamoni, Asbiti, Psillii, Garamanti o Cirenaici, Marmarini* erano tutti popoli, dei quali ora non rimane che il nome, a piccole distanze, nell' antica Libia, e più propriamente nella parte interiore dell' Africa, dove ora i regni di Barca, Sahara, Nigrizia ed Abissinia. E poi iperbole poetica l' affermare, che anche questi popoli avessero servito al comando di Augusto. In quel tratto di Libia comunemente inteso per Cirenaica, v' ha copia di *laserpizio*, virgulto erboso, da cui si cava una gomma, secondo alcuni, lo stesso che *assa fetida*, di uso mirabile in medicina, cui allude il *laudatasque legunt succis prestantibus herbas*.

134) st. 43, pag. 135, v. 4.

Giove Ammone era adorato nella Libia (v. Lucano *Fars.* lib. 9, v. 512); aveva il suo tempio tutto circondato di alberi, che ne formavano un folto bosco, impenetrabile tanto ai raggi del sole che all'oro romano. Una quantità di fontane d'acqua lo innaffiano, e tra quelle vaste solitudini di pura arena erano prodigiosi ai viaggiatori quel rezzo, e quell' amena verdura. Il simulacro era in figura di ariete con due corna ricurve al di sopra delle orecchie, e dava sempre le sue risposte per cenni. Malgrado l' inviolata povertà di questo nume, poco da lungi, e dentro di un' altra selva, gli venne eretto un ricchissimo tempio con sacerdoti, e questi consultati da Alessandro e dai cortigiani di lui; al primo persuasero ch' era il figliuolo di Giove; ai secondi risposero, ch' era da venerare qual nume il vincitore di tante nazioni (v. Q. Curzio *de reb. gestis*, t. 4). Il luogo era nel paese di *Cirab*, nelle dipendenze di Tripoli.

135) st. 43, pag. 135, v. 6.

Ultima parte da scorrere per far ritorno in Siria e nella Palestina è l' Egitto, il quale confina al nord col Mediterraneo, all' ovest colla Barbaria, al sud colla Nubia, all' est col mar Rosso, e coll' istmo di Suez. Dividesi in alto, medio e basso Egitto. Il basso sulle coste del Mediterraneo comprende *Alessandria*, *Abukir*, *Rossetta* e *Ranciata*, città famosa per le Crociate, e va sino al *Cairo*; il medio, dal *Cairo*, ch' è la capitale di Egitto, va sino a *Fayoum* e *Benefacef*; l' alto, comprende l' antica *Tebaide*, e va sino ad *Iberim*, dove sono le cataratte o cadute del *Nilo*, il quale viene dalla *Nubia* per entrare in Egitto. Questo paese antichissimo dai Persiani venne in potere dei Macedoni, quindi dei Romani, poi dei Mamelucci, corpo militare fondato da Saladino, ed alla perfine dei Turchi sin dal 1517, regnando Selimo I.<sup>o</sup> La celebrità di questo popolo è dovuta alla sua posizione, che diedegli di applicarsi primo al commercio, dal quale ottennero politì costumi, savie discipline, arti e scienze. Oltre a ciò, come ognun sa, la geometria è dovuta agli Egizii per la necessità in cui li metteva il *Nilo* di misurare i terreni, per far argine alle confusioni, che ogni anno operava nei poderi quel fiume colle famose sue inondazioni. L' origine di questo fiume fu ignorata sino all' aprile del 1618, tempo in cui il P. Pietro Païs della

C. di G. ne scoprì la sorgente nel regno di *Gouyam* nell' Abissinia, dove sono i monti detti della Luna; ond' è, che il Nilo dall' Abissinia per la Nubia passa, come dicemmo, in Egitto. La brama di veder fecondate con quelle sue alluvioni le più interne campagne, insegnò agli Egizii anche l' arte di condur canali ed acquedotti; e dopo che il Nilo per mezzo di questi si spande in mille maniere diviso a' raccogliere le benedizioni di quelle genti, a fronte dei suoi cocodrilli e di altri animali, che ne infestano le sponde, si scarica nel Mediterraneo fra *Ramdata* e *Rossetta*, città ragguardevoli del basso Egitto. — *Meroe*, secondo alcuni, *Gueguerre* o *Neube*, era isola alle foci del Nilo fra i due canali *Altapo Abbani* a destra, ed *Astabor Tarassi* a sinistra. Era opera di Cambise, che le diede il nome di una sua sorella, la quale, venendo con lui dalla Persia, morì nell' Egitto. Tra le isole formate dal Nilo la più celebre è *Meroe*, ed ella aveva miniere di ogni metallo; è presso a *Syene*, oggi *Asna*, ultimo confine dell' Impero Romano. 136) st. 45, pag. 135, v. 3.

Giunto in Siria, il Sannazaro entra tosto nella Palestina, nome dai Romani dato alla Giudea, di cui Gerusalemme era la capitale, e che veniva da essi divisa nelle tre provincie di Galilea, Idumea e Samaria, che, tutte unite, formavano la Giudea, o Terra Santa. Teneva la prima alla parte della Siria; la seconda era in mezzo, confinava la terza coll' Egitto, e quindi: la prima comprendeva le tribù di *Aser*, *Neftali*, *Zabulon*, *Issacar*; la seconda, parte della tribù di *Manasse*, e la tribù di *Efraim*; l' ultima, le tribù di *Beniamino*, *Dan*, *Giuda* e *Simeone*. L' altra parte della tribù di *Manasse*, e la tribù di *Gad* e di *Ruben* stavano al di là del Giordano, e facevano la frontiera delle altre tre al confine verso l' Arabia Deserta. — Ciò detto, Betlemme adesso non è che un' umile borgata presso la città di *Jaffa*. È da notare per altro, che siccome in questa nacque e morì Davidde — vi si mostrava il sepolcro di Jesse, padre del Re profeta, — e chiuse i giorni Rachele; così S. GIUSEPPE, dovendo darsi in nota nella città d' onde traeva l' origine, ed appartenendo, come già si disse, alla stirpe di Davidde, dovette da *Nazareth* trar seco la moglie, sostenendo un viaggio assai lungo fino a Betlemme. Del rimanente, v. *Sandini* nella citata Opera sulla sacra Famiglia.

137) *st. 43, pag. 135, v. 4.*

Or ecco il viaggio, che, secondo il Sannazaro, fa S. Giuseppe da Nazareth a Betlemme. Lascia egli i confini della *Galilea* e le valli del *Carmelo*; vede il *Taborre*; prende la via di *Samaria*, e lasciando Gerusalemme a sinistra, viene a Betlemme. *Nazareth* era sul confine della tribù di Zabulon: *Betlemme* nella tribù di Giuda, lontana cinquanta stadii all' incirca. Ora l' indicare il Carmelo ed il Taborre, non è che significare i confini della tribù d' Issacar, che li comprendeva, e che appunto terminava la Galilea. Così Samaria sta per la tribù di Efraim, e Gerusalemme per la tribù di Beniamino.

138) *st. 48, pag. 135, v. 1.*

Come la luce del nato Messia cominciava a spuntare fra le tenebre del paganesimo; così il Sannazaro va di pari passo nell' avvisare le falsità mitologiche, e la verità del mistero che narra, conforme a quella ragione storica, di cui fu detto nell' *Introduzione*. Qui dunque, dopo parafrasato il sacro testo: *Et tu, Bethleem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda* (Matth. 2. 6); accenna la favola di Giove, che nacque in *Creta*, isola dell' *Egeo*, dove si rifuggì Rea, la quale affidò ai *Cureti* il suo parto, che altrimenti sarebbe stato divorato da *Saturno*, benchè suo padre, a motivo, che la Terra ed il Cielo gli avevano predetto, che uno de' suoi figliuoli gli avrebbe tolto l'impero. I *Cureti* pertanto, vegliando all' antro *Ritteo*, dove nacque, battevano gli scudi, affinchè Saturno non intendesse i vagiti del figlio suo. È qui pure ricordata la favola di Bacco, il quale fu partorito in Tebe da Semele, che l' ebbe da Giove. Il bambino nacque dopo il settimo mese di gravidanza, e fu causa della morte di sua madre: Giove allora chiuse quel bambino dentro la propria coscia, e così gli fece compire il corso dei nove mesi. Tebe è intesa per le mura Dircee, ed è parte della Beozia, per cui scorre il fiume Dirce. Per ultimo, è ricordata anche *Delo*, anticamente *Ortigia*, perchè patria di Apollo e Diana.

139) *st. 49, pag. 135, v. 1.*

Nessun sentimento più grande, più doveroso, più nobile, e più giusto di quello che attrasse mai sempre il cuore di tutto l' orbe cattolico ai luoghi augusti, nei quali si verificò la Redenzione dell' uman genere. I nomi di S. Elena, di Costanti-

no, di Eudossia, unitamente a quelli di S. Girolamo, e di tanti e tanti altri Eroi della Fede, antichi e moderni, chiederebbono eglino soli un volume a dinotare quanto fu operato in ogni tempo, e si opera, per onorarli e proteggerli. Così fossero una volta intieramente affidati alle potenze cattoliche!

140) st. 54, pag. 139, v. 1.

S. Girolamo (quel Massimo Dottore di santa Chiesa, di cui vien meno ogni elogio, morto in una celletta presso il Santuario di Betlemme), discorrendo di Paola, matrona romana, che si era portata a quelle parti per venerarne i luoghi, così ne scrive ad Eustochia la figliuola di lei (Ep. 27. 4): *Bethleem ingressa, et in specum Salvatoris introiens, vidit sacrum Virginis diversorium, et stabulum in quo bos cognovit possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui.*

141) st. 59, pag. 143, v. 1.

La descrizione è in tutto quella di Virgilio nel IV, nè posso far a meno di riferirla:

*Nox erat et placidum carpebant fessa soporem*

*Corpora per terras, silvæque, et sacra quierant*

*Æquora, cum medio volvuntur sidera lapsu*

*Cum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres,*

*Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis*

*Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti*

*Lenibant curas, et corda oblita laborum.*

Or questo luogo del Sannazaro dà bell' esempio della vera maniera d' imitare gli antichi; chè certo è meglio imitar bene un antico, che voler farla da originale con poche forze. Il bello è uno solo, e chi l' ha colto la prima volta, non può non essere l' imitato. Il genio è come un foco elettrico, che introdotto per certe vie, e condotto per certi ingegni, si sviluppa con tanta leggiadria che sorprende; abbandonato invece a sè stesso, per lo più mena guasti e rovine. Il darsi all' imitazione è porsi sulla retta strada; e la forza del genio sta nell' oltrepassare possibilmente le orme, non le mete, segnate su questa strada medesima. È falso, che chi prende a farla da imitatore non possa giungere mai a tanto da essere imitato egli stesso. Chi invece comincia dall' imitare i grandi autori, fa come il bambino, che imitando, e per mano altrui, comincia a sviluppar bene le forze proprie, per camminar poi da sè solo, e superer anche gli altri o nella danza o nel corso.

142) st. 60, pag. 143, v. 8.

Mentre la virgineale purezza di MARIA immacolatamente concepita non poteva ammettere nel prodigioso suo parto circostanza alcuna, che potesse farla temere pel virginal suo pudore; è mirabile l'avvedutezza, colla quale il Sannazaro ha immaginato, che un dolce sopore cogliesse in quell'istante il non men casto suo Sposo.

143) st. 66, pag. 145, v. 2.

Il luogo è veramente poetico, e pieno di fantasia; l'unione di quegli epiteti all'impresa, che deve cantare il Poeta, accresce nella mente del lettore la sublimità del fatto che celebra; ed il rapimento di MARIA è sì opportunamente rappresentato, che mette quasi Ella medesima fuori della conoscenza del come potè seguire il gran Parto.

144) st. 67, pag. 147, v. 6.

La TRINITA' assiste dignitosa all'effetto col prodigio di concorde e separato volere, e lo SPIRITO SANTO, qui più particolarmente indicato, mostra accortamente, che la Redenzione fu opera tutta d'Amore, e frutto di quello stesso Spirito rigeneratore, che, come parla la Genesi, quando erano tenebre sulla faccia dell'Abisso scorreva le onde, a cessare la confusione del caos.

145) st. 69, pag. 147, v. 1.

Non v'ha similitudine più graziosa, nè più conveniente. Isaia, il più sublime dei profeti aveva cantato (1. 45): *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum. Aperiatur terra, et germinet Salvatorem. Et justitia oriatur simul. Ego Dominus creavi eum.* Il Poeta si ferma con tanta proprietà alla prima immagine, ch'è meraviglia.

146) st. 72, pag. 149, v. 1.

MARIA VERGINE, come scrive S. Luca, partorì il suo Bambino, e l'adorò, e lo involse tra panni, e lo adagiò nel presepio, perchè non eravi luogo da ciò in quel ricovero. Così il Sole della Giustizia venne in luce, come raggio passa per mezzo di rilucente cristallo; e questa è l'immagine, di cui usano più comunemente i teologi.

147) st. 74, pag. 149, v. 1.

Molte stranezze mitologiche facevano torto alla buona fama degli animali, che assistettero al fortunato Presepio. Il bue, secondo la favola, erasi prestato al notissimo rapimento di

Europa, la figliuola di Agenore re di Fenicia, che tratta in Creta da Giove, n'ebbe per figliuoli Minosse, Sarpedone e Radamanto. L'asino era stato condannato invece a portar sempre quell' ubbriaco di Sileno, che, seguendo Bacco suo alunno, scorreva per la Beozia (dove il monte di Citerone, al cui piede era Platea, famosa per la vittoria di Pausania sopra i Persiani) stimolato e punto dai tirsi dei Satiri e delle Ninfe, che di quel beone prendevano allegre beffe; sebbene, a quanto narrasi, fosse in fatto uomo di senno, e grande intelligente di agricoltura; di che anzi Virgilio nell' egl. 6 gli fa bell' onore, figurando, che pregato potesse dire cose mirabili. L'asino era pure ammesso dai mitologi colle immagini di Sileno a far parte degli spettacoli, che sotto nome di *feste liberali* nel mese di marzo si celebravano ad onore di Bacco, e di cui S. Agostino nel lib. 7 *De Civ. Dei* cap. 5 parla come di feste piene di dissolutezze. L'asino per ultimo ebbe in Lampsaco a cader vittima di Priapo, perchè questo figlio di Bacco e Venere, guardiano degli orti, dovette cedere a lui nel paragone di certe forze, di cui Giunone (gelosa di Bacco, e per deformarlo in odio di Venere) smisuratamente e per incantesimi lo aveva fornito. Altri narrano, che fosse sacrificato a Priapo, perchè, tagliando, destò la ninfa Lotide o Vesta, alla quale il dio, notte tempo, erasi avvicinato.

148) *st. 74, pag. 149, v. 1.*

La servitù e l'omaggio reso al nato Infante da questi animali sono contestati dalle profezie d' Isaia (cap. 3, v. 2) e d' Abacuc (cap. 1, v. 3) riferite nel sopraccitato luogo di S. Girolamo. Del resto vedasi l' opera citata dell' erudito *Sandini*.

149) *st. 79, pag. 153, v. 1.*

Dei pregi della Fenice sono pieni gli autori antichi, secondo i quali, è augello dell' Arabia, grande quanto un' aquila, e di colore tutto suo proprio, però detto *feniceo*, che vive 660, e, secondo Marziale, anche mill' anni, e presso morte si colloca sopra un rogo di legni odorosi, tra il fuoco dei quali, suscitato dal sole, mirabilmente risorge, prima in forma di verme, poscia di pollo, all' ultimo di uccello. Plinio narra, che sotto il consolato di Q. Plautio e C. Papinio fu veduta una fenice da Cornelio Valeriano in Egitto. Metastasio però se ne rise, e scrisse: *che vi sia, ciascun lo dice: dove sia, nessun lo sa*. Quanto al Sannazaro, egli s' attenne al probabile, e ricorda

volentieri la fenice, come idea che più serviva al meraviglioso. Claudiano ne porge la descrizione che segue:

*Arcanum radiant oculi jubar: igneus ora  
Cingit honos: rutilum cognatum vertice sidus  
Attollit cristatus apex, tenebrasque serena  
Luce secat: Tyrio pinguntur crura veneno.  
Antevolant Zephyros pennæ, quas cærilus ambit  
Flore color, sparsoque super ditiescit in auro.*

Non lascerò di ricordare anche il vaghissimo carme, che intorno alla fenice va sotto nome di Firmiano Lattanzio, e leggesi fra le opere sue.

150) *st. 84, pag. 155, v. 2.*

*Puro*, è una delle Cicladi nell' Arcipelago, di cui la capitale è *Parènia*. È larga tre leghe, lunga quattro, ed ha vescovo greco. È poi cosa stupenda, che dove erano bianchissimi marmi, ed i più celebri dell' antichità, ivi nascesse anche Fidia il più celebre degli scultori. Properzio esalta la sua *Glicera*, dicendola più bianca di marmo Pario.

151) *st. 84, pag. 155, v. 3.*

Nella Frigia, od in quella parte dell' Asia Minore dove è l' Ida, e scorrono i fiumi Tmolo e Pattolo. V. n. 103, ivi era sì eccellente l' arte del ricamo, che *Phrygiones* erano detti i ricamatori. *Attalo* si crede che fosse il primo inventore di tali stoffe e tappeti.

152) *st. 86, pag. 155, v. 1.*

Degli onori resi ai luoghi santi. V. n. 139.

153) *st. 66, pag. 155, v. 5.*

Calpe. V. n. 97. 128.

154) *st. 86, pag. 155, v. 6.*

Indiani. V. n. 97.

155) *st. 36, pag. 155, v. 8, e testo latino.*

Borea ed Austro. V. n. 86. 88.. Con pari eleganza ha detto il Petrarca:

Da Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro;  
ch' è quanto dire da settentrione a mezzogiorno, e da occidente in oriente. S. GIUSEPPE parla alla maniera d' uomo inspirato, e questa sublimità di espressioni si addice alla circostanza. Ciò che segue allude al luogo di S. Giovanni nel cap. 10, v. 11: *Ego sum Pastor bonus - Bonus Pastor animam*



*suam dat pro ovibus suis*; ed a quello del Simbolo Niceno: *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero*, con tutto quello che segue.

156) *st.* 88, *pag.* 157, *v.* 8, e *testo latino*.

*Orgia*, qui è voce latina presa in genere per significare una sacra funzione, conforme al valore primitivo, che aveva presso i Greci, e come presso i Latini il vocabolo *cœremonia*. *Orgie* tuttavolta furono poi dette solamente le feste impudenti, che si celebravano, tumultuando, in onore di Bacco, di Cibele e di Cerere. Quelle fra le altre di Bacco, in memoria del viaggio di questo dio nelle Indie, erano di tanto fracasso e scandalo, che il senato, abbenchè tardi, l'anno 568 di Roma le proibì per tutto l'impero sotto pena di morte. — La voce *orgie* per altro usata dal Sannazaro, lo ripeto, null' ha di comune con queste profanità. Egli la usa soltanto ad esprimere il giorno santo e solennissimo, nel quale per tutti i tempi avvenire si celebrerà dalla Chiesa il nascimento di NOSTRO SIGNORE, ciò che avviene nel 25 dicembre di ciascun anno. L'anno preciso della nascita di NOSTRO SIGNORE è determinato dal *Compans* (Vita di G. C. 1813, tom. I, pag. 44), nell'anno 30 del regno di Erode; 4004 del mondo, secondo la cronologia più comune dell' Usserio; 4187, secondo il sistema del Riccioli; 2526 dal diluvio; 1920 dalla vocazione di Abramo; 1491 dall'uscita del popolo ebreo dall'Egitto; 1012 dopo la costruzione del tempio in Gerusalemme; 31 dell'impero universale di Augusto — e, secondo l'antica tradizione della Chiesa cattolica, nel 24 dicembre alla mezza notte.

## AL LIBRO TERZO.

157) *st. 1, pag. 159, v. 1.*

Anche il principio di questo libro è Virgiliano affatto, e tutti sentono il *Panditur interea domus omnipotentis Olympi, Conciliumque vocat Divum pater, atque hominum rex* (En. lib. X, v. 1). E questa è infatti vera meraviglia dell'imitazione, che, essendo una sola, non altra, l'idea vera da esprimere, e quando pare che dire non si possa meglio di quello che già fu detto, ella sa nullameno trovar maniere così diverse, ed egualmente nobili e belle, che lasciano poi dubbio qual sia migliore. Questa è l'imitazione, che agguaglia il merito dell'invenzione, la quale bene spesso, lasciando da parte l'idea, che sola è la vera, o non la vidde neppure; o si ferma in altro, che sarà bello, ma non quanto il già detto.

158) *st. 2, pag. 159, v. 5.*

Queste leggiadre finzioni hanno l'originale in Ovidio nel I delle *Metamorfosi*, e solo è da notare, che una diversità di sedi ben si conviene anche nel paradiso, dove sono goduti senza invidia differenti gradi di gloria; e tra gli stessi Spiriti od Intelligenze celesti, che segnano la scala di gradazione, che passa tra l'uomo e Dio, ve ne hanno di perfezione e dignità diversa, quali appunto i Cherubini, i Serafini, gli Angeli, i Troni, le Dominazioni e le Potestà; tutti spiriti, poco meno dei quali era l'uomo, se non avesse prevaricato. V. n. 12. L'idea poi del manto, di cui il Sammazaro veste gli omeri dell'Onnipotente, ha ella un non so che di originale e di grande, acconciamente abbellito con quel ricamo, che porta il pensiero all'amenò e vasto spettacolo della Creazione.

159) *st. 10, pag. 163, v. 2.*

Delle plaghe Artoe, e di Arto, costellazione, che segna le parti settentrionali del mondo, d'onde spira Aquilone o Borea, già dicemmo nella nota 88. Il luogo poi d'Isaia (cap. 14), dove deride i sogni di Lucifero (che in questa parte voleva sedersi eguale all'Altissimo sul vertice delle nubi) spicca troppo fra gli altri, e cade così in acconcio, ch'è forza qui riferirlo: *Quomodo cecidisti de caelo Lucifer, qui mane*

*oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo: in cœlo conscendam: super astra Dei exaltabo solium meum: sedebo in monte testamenti: in lateribus Aquilonis: ascendam super altitudinem nubium: similis ero Altissimo.*

160) *st. 11, pag. 165, v. 2, e testo latino.*

Della palma. V. n. 87. Qui noterò la famosa caduta degli Angeli, comprovata dal testo d' Isaia, recato poc' anzi, e da quello di S. Giovanni nel cap. 11 dell' Apocalisse, dove narra esservi stata gran guerra in cielo, e Michele e gli Angeli aver preliato contro il Dragone, il quale, co' suoi seguaci, non avendo potuto prevalere, fu scacciato dall' alto. Su di ciò si osservi, che secondo S. Tommaso (q. 63, art. 2): gli Angeli nel primo istante di lor creazione ebbero pienezza di grazia; nel secondo la poterono meritare o demeritare, usando del libero arbitrio loro; di là poco appresso vi si determinarono per merito proprio; e perciò quelli che prestarono obbedienza a Dio, furono di tanto confermati in grazia da non poter esserne più rimossi; premio appunto, cui il Sannazaro allude ne' suoi dottissimi versi.

161) *st. 13, pag. 165, v. 2.*

Tocca in seguito la colpa de' nostri primi padri, il castigo loro, la promessa redenzione, ed il prezioso suo frutto; quello cioè di aver unito il cielo alla terra, fermando tale l' alleanza tra gli uomini e Dio, che questi fece capaci della celeste felicità. È perciò conseguente, che sieno esortati gli Angeli a festeggiare quel nascimento, ed a recarsi a quella capanna, dov' erasi compiuto il venerando mistero, e dove stavano i pastori in atto di adorazione suonando la silvestre zampogna. Per verità quel *longos fudit dum tibia cantus*, è un verso che va al cuore: tanto esprime di dolce melanconia e pastoral divozione. V. st. 18, v. 4.

162) *st. 21, pag. 169, v. 1.*

L' Allegrezza personificata del Sannazaro è una fanciulla sgombra di cure, nemica delle lagrime, che sempre scorre per le regioni del cielo, e si occupa in danze, fuga i sospiri, esulta, e rasserena il volto del gran Tonante. Or questa cara fanciulla è incorsa nella critica di un Francese (*le Paradis perdu de Milton, traduit par M. Racine, tom. 1, pag. 145. Paris, chez Defaint, 1755, 8.*), che per cagione di essa negò il me-

rito di Poeta a chi le diede la vita. Reca egli in mezzo i versi di un suo *Chanteuil*, che della beatitudine dei Celesti così parla:

*Se Rex ipse suo contuitu beat  
Illabensque sui prodigus intimis  
Se se mentibus inserit .....*

Con questi versi alla mano, i quali mostrano esser gloria dei beati la vista di Dio, Racine afferma non esser poeta chi, parlando della Letizia del cielo, ha pensato a tutt'altro. Ciò niente meno il discreto lettore conoscerà di leggieri, che presentare una cosa vera sotto un diverso aspetto, e di questa od esprimerne la causa, o personificarne gli effetti, riesce tutt' uno. E sarà anche vero, che i versi di *Chanteuil* saranno più rigorosamente teologici; ma sarà pur vero, che il Sannazaro non ha inteso di esprimere, che cosa poi foss' ella in sè stessa questa Letizia celeste; ma sì come si comportasse lassù. Inoltre il nostro Poeta per dar estensione al suo Poema, e servire alla macchina, aveva mestieri di farne un personaggio, ministro pur esso dei voleri di Dio. Aggiungasi, che in questo idoleggiamento del Sannazaro, nel corteggio, che seguita la Dea nel suo viaggio, e nelle Ore che si fanno ad aprirle le porte del cielo, sentesi un non so che di Virgiliano, che ricorda quel luogo nel lib. VII dell' *Eneide*, dove, ad opposto fine, Aletto si fa seguire dall' inimicizie, dalle guerre e dall' ire. Le Ore poi personificate nel lib. I delle *Metamorfosi* servono al carro del sole; e Venere in Orazio (od. 3o) è seguita dalle Ninfe, dalle Grazie, dalla Gioventù, da Cupidine, e da Mercurio. Chiuderò con due osservazioni sulle opinioni dell' Oderico intorno a questo passo. Egli crede, che, seguendo l' opinione di Macrobio nel I libro del sogno di Scipione, le due porte del cielo sieno figurate dalle costellazioni di Capricorno e di Cancro, i due segni Tropici nel punto dei quali lo Zodiaco interseca la Via Lattea: crede che quella del Capricorno sia la Massima del Sannazaro, per cui si va, e d' onde si esce dalla Reggia del Cielo; e l' altra del Cancro sia la malaugurata, che mette nubi, piogge e malori in terra; porta per cui le anime vengono ad abitare i corpi. Perciò appunto osservo, che la supposizione dell' Oderico è bensì probabile e dotta; non però così certa da credere, che il Sannazaro non mirasse ad altro. Dissento poi intieramente dall' Oderico, dove trova conveniente l' idea qui espressa della fatica

patita da queste Ore, che a forza di spalle si fanno ad aprire le porte stesse, delle quali è per tal maniera dinotata, com'egli scrive, l'estrema grandezza. Stimo in fatti, che presentare al pensiero immagini di tanto enorme fatica, non sia opportuno, nè avuto riguardo al fine generale della poesia, che rifugge da cose ingrate; nè al luogo, da cui gli stenti della fatica devono essere sbanditi; nè al fatto, che la facilità di aprire quell'imense porte avrebbe assai meglio servito al meraviglioso del poema, ed alla dignità delle Ore ministre.

163) *st. 27, pag. 173, v. 1.*

Eudora, Ambrosia, Prodicta, Coronide, Fileto, Poliso e Tiona, sette sorelle, figliuole di Atlante e di Etra, veggendo il fratello Iade sbranato da una lionessa, ne piansero tanto dirottamente la morte, che furono trasmutate nella costellazione, che in fronte del Toro (V. n. 74) concede le piogge. Seguivano dunque a piangere anche adesso dal cielo; ma tuttavia nel veder la Letizia, ancorchè di passaggio, per la prima volta esultarono.

164) *st. 27, pag. 173, v. 2.*

Di Arto, Boote e Taerio padre di Erigone (il quale accolse in sua casa Bacco, ed avendo appreso l'arte di fare il vino, fu ucciso dai pastori dell'Attica, che, ubbriacati da questo liquore, si credettero avvelenati, del quale errore avvedutisi, lo onorarono poi come dio, raffigurandolo nella costellazione di Boote) V. n. 85. Ivi è detto pure della lentezza del suo movimento.

165) *st. 27, pag. 173, v. 6.*

Erigone. V. n. 85. La figlia d'Icaro, che per dolore della morte del padre s'appiccò, e fu tramutata dagli Dei nella costellazione la *Vergine*.

166) *st. 27, pag. 173, v. 8.*

Di Orione, figlio di Nettuno, amatore dell'astronomia che apprese da Atlante, cacciatore, e gigante guerriero, si narra, che, mentre attraversava il mare camminando, e per somma grandezza gli sopravanzava la testa dall'onde, Diana, per far prova della sua destrezza nel tirar d'arco, scoccò un dardo sì giusto, che il povero Orione ne restò morto. Dolente per altro di aver colto l'uomo più bello e prode del tempo suo, Diana ottenne da Giove, che fosse collocato in cielo a farne una costellazione, la quale (occupando grandissimo spazio, mezza sopra e mezza sotto dell'Equatore) ha dato motivo a credere

ch' egli fosse tal gigante che potesse, camminando, attraversare il mare, come fu detto.

167) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2.

Il lentisco è uno degli alberi sempre verdi, che dà olio giovevole agli usi di medicina e veterinaria. È detto del leccio o corbezzolo, alberetto che non perde foglia, e produce un frutto di color rosso giallastro, e che in Arabia tocca l' altezza di cinquanta cubiti.

168) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2.

Ramerino, o rosmarino, altro fruttice di foglia sempre verde, d'uso frequente nelle nostre cucine, e di somma fragranza. Abbonda pure d' olio.

169) *st.* 33, *pag.* 175, *v.* 2, e *testo latino*.

Terebinto, altro albero di foglia sempre verde, dal pedale e dai rami di cui, stilla gomma assai pregiata, detta *trementina*; ha bacche prima rossiccie, poi nere, radici molto profonde, ed abbonda in Asia. Plinio porta a cielo il terebinto di Siria e di Cipro.

170) *st.* 53, *pag.* 175, *v.* 2.

Anche il bosso è opportunamente usato, per costante verdezza, a fornire il Presepio del nato Infante. È d'uso comune e notissimo.

171) *st.* 35, *pag.* 177, *v.* 3.

Alloro. V. n. 72.

172) *st.* 35, *pag.* 177, *v.* 5.

Palma. V. n. 87.

173) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 2.

Ulivo, albero notissimo, simbolo della pace per la bontà del frutto, e per la qualità del succo, che se ne sprema. Era sacro a Minerva, ch' agli Ateniesi aveva insegnato a coltivarlo. Una corona di ulivo era premio nei Giuochi Olimpici. Cesare Arici, bresciano, ne ha scritto un poemetto didattico, e degno di lodi; ed è a questo insigne Georgico che dobbiamo anche la Pastorizia, altro poema didattico, che, a fronte della strettezza dei suoi confini, va co' migliori. L' ulivo è pur esso tra gli alberi sempre verdi.

174) *st.* 36, *pag.* 177, *v.* 2.

Il cedro, albero di perenne verdezza, di bel colore, non soggetto a carie, che dà frutto, da cui traevasi l' olio, col quale gli antichi difendevano i volumi dai danni della polvere, dei

tarli, e del tempo. Plinio assicura che i libri di Numa furono con questo specifico conservati, sino cinquecento trent'anni. Marziale diceva al suo: Or puoi andartene cosperso di cedro; e voleva dire preparato e disposto per l'immortalità, di cui lo sperava ben degno (lib. 3, ep. 2).

175) st. 36, pag. 177, v. 6.

Mirto, pianta notissima, di grato odore, da cui, a detta di Catone, traevasi vino, e se ne dividevano i cibi prima dell'invenzione del pepe. Di mirto si fregiavano i vincitori; di mirto i poeti; di mirto gli amanti e le spose: forse perchè e guerrieri, e poeti, ed amanti, e spose erano tutti soggetti alla potenza di Venere, la quale si compiaceva del mirto. Venere Mirtea aveva tempio in Roma nel Circo; e la dilezione, che portava a questa pianta procedeva dall'aver ella coperto la sua nudità, o quando era appena uscita dalla schiuma del mare; o quando fu sorpresa dai Satiri, mentre un giorno era al bagno. In Roma le corone di mirto onoravano i Dei Lari, ed in Atene i vincitori dei Giuochi Istnici, ed i magistrati. È anche celebre nelle Favole il boschetto Idalio, situato presso il castello di questo nome, ora *Borgo Dalim* nell'isola di Cipro. Narra infatti Virgilio, che in questo bosco fosse celato da Venere il piccolo Ascanio, quando colle sembianze di lui fece che il suo figliuolo Cupido portasse a Didone i donativi troiani, e con quell'opportunità le infondesse amore pel naufrago Enea. V'è tutto il fondamento per opinare, che quella selvetta fosse di mirto; ed ecco tutte le ragioni, per cui il Poeta dà l'aggiunto d'Idalio a questo grazioso arboscello.

176) st. 36, pag. 177, v. 5.

Bacchera, voce italiana, equivale al *Baccar*, o *Bacchar* dei Latini, e secondo alcuni è tenuto pel nardo selvatico, secondo altri per la digitale. Fu creduto, che avesse forza contro gli incantesimi, e perciò se ne incoronavano i giovani, quasi a custodirli da ogni malia. L'odore di questa pianta sta nella radice, e credesi che gli antichi ne traessero unguento.

177) st. 39, pag. 179, v. 5.

Disputano l'Oderico ed il Cardona (v. *Bibliografia*), chi sieno questi due Pastori, cioè quali persone il Sannazaro abbia inteso di raffigurare in essi. Vuole l'Oderico, che in Egone sia ricordato il gran vescovo d'Ippona S. Agostino, le cui pa-

storali fatiche nell' Africa sono immortali negli *Annali* di santa Chiesa, e nell' *Africa Christiana* del gran Morcelli. Il Cardinale Egidio nella sua lettera gratulatoria al Sannazaro dà la cosa per manifesta. Nel secondo poi il Poeta parla di sè medesimo, poichè aveva tratto le Muse ad abitare le arene. Il Cardona all' opposto lascia la fatica d' indovinare cui venga fatta allusione, e quindi li tiene per due pastori capricciosamente inventati. Quanto a me, non so mettere in dubbio l' autorità del Cardinale prefato, il quale di ciò scriveva all' autore medesimo; e d' altronde è troppo certo l' indizio, che dà di sè il Poeta stesso, in riguardo a Licida. S' aggiunge, che S. Agostino fu Dottore e Santo ricchissimo d' ogni maniera di erudizione, e quindi conoscitore non dubbio dei carmi sibillini, cui alludeva la canzone del Virgiliano pastore. Perciò anzi m' è grato qui riferirne i testi veramente profetici, che decorano il prezioso tempietto Palladiano a Maser nel Trivigiano.

Nelle otto nicchie, per ognuna di cui la statua d' una Sibilla, leggesi sotto di ciascheduna il passo, come segue:

Pella Sibilla Agrippina:

*Nascetur ex Matre invisibile Verbum:  
Pulpabitur, ab hominibus conculcabitur.*

Pella Sibilla Delfica:

*Corona spinea coronabitur, et morte morietur:  
Tribus diebus somno suscepto.*

Pella Sibilla Frigia:

*Firmatur concilium in cælo, et annunciabitur Virgo  
In vallibus Desertorum.*

Pella Sibilla Persica:

*Gignetur Dominus in orbem terrarum, et Gremium  
Virginis erit salus gentium.*

Pella Sibilla Tiburtina:

*Nascetur Christus in Bethalem: annuntiabitur in Nazareth,  
O felix illa Mater, cujus ubera illum lactabunt! (a)*

(a) Con queste, quasi stesse, parole la Chiesa conchiude l' Uffizio divino: *Beata ubera, quae lactaverunt Christum Dominum.*



Pella Sibilla Eritrea:

*Humanabitur proles divina: jacebit in fœno,  
Et offitio puellæ educabitur Deus et Homo.*

Pella Sibilla Ellespontina:

*Nascetur in diebus novissimis de Virgine Hæbrea  
in cunabulis terræ.*

Pella Sibilla Europea:

*Egredietur de utero Virginis: regnabit in paupertate,  
et dominabitur in silentio.*

178) st. 39, pag. 179, v. 8.

*Massilia.* V. n. 129.

179) st. 40, pag. 179, v. 2.

*Bagrada*, oggi *Mejerda* nel regno di *Tunisi* sulle coste dell' Africa, è il fiume principale che v' abbia, e scorre non lungi da *Porto Farina*, un tempo *Utica*, celebre per la morte di Catone il Juniore. Narrasi, che presso questo fiume fosse ucciso un serpente lungo cento e venti piedi dall' esercito di Attilio Regolo.

180) st. 40, pag. 179, v. 3.

*Tritone*, d' onde la palude *Tritonia*, era fiume conosciuto in antico nel regno di Tripoli. Quivi la ninfa Tritonide diede a Nettuno la figliuola di Pallade, o secondo altri Pallade fu qui la prima volta veduta, e però fu detta la Dea Tritonide (Luc. lib. 9, v. 347). Le donzelle di Libia la onoravano battendosi con sassi e bastoni, ai colpi di cui quella che prima moriva si considerava non casta, con quella stessa logica, per cui chi vince in duello non ha più torto.

181) st. 40, pag. 179, v. 4.

*Ciniso.* V. n. 133. Fiume che un po' più addentro delle spiagge dell' Africa bagna quella parte di Libia, dove anticamente i Maci ed i Barcei, di che da Virgilio (Georg. III, v. 312). Sono celebrati gl' irchi velluti, che pascono su quei monti. Ovidio (de Ponto 2. 7. 25) ne celebra le feraci campagne e le ricche messi. Sidonio poi (carm. 15, v. 5), parlando di Pallade, dice che non aveva ella ancora esilarato le membra nel Cini-sio Tritone, al quale dà tale aggiunto forse per la sua vicinanza colla palude Tritonia. V. n. 130. 181.

182) st. 42, pag. 179, v. 1.

Tutti gli spositori dell' egloga 4 del gran Virgilio conven-  
gono in questo, che il Poeta abbia fatto allusione al nascimento  
del figlio di Pollione, quanto la Sibilla Cuma (V. n. 23, 178)  
aveva, come espone Lattanzio (lib. 1 Ist. Div. cap. 6), lasciato  
scritto sulla nascita di CRISTO e della sua SS. MADRE. Il tempo  
in cui nacque il figlio di Pollione, alla fine dell' anno 714 di  
Roma, era illustrato dalla pace, seguita a Pozzuoli, di Cesare  
Ottaviano ed Antonio, con Pompeo, figliuolo del grande, il  
quale avendo occupata la Sicilia, stringeva colla fame la capi-  
tale, dove già i due erano entrati trionfanti. Il tempo dunque  
nel quale scrisse Virgilio dava tante speranze di pace al popolo  
di Quirino, e dopo tanta inopia lo colmava di tale abbondanza,  
che si poteva con verosimiglianza predire ogni letizia pei tem-  
pi avvenire. Il Sannazaro per altro ha convenientemente re-  
stituito le profezie della Sibilla, dottamente illustrate dal Lat-  
tanzio nel luogo citato, al vero loro soggetto, e per grato senso  
di venerazione verso il suo grande esemplare ne va ripetendo  
quasi i versi medesimi. Nulla di più verosimile infatti, che i  
pastori gentili si ricordassero dell' antico lor Titiro, cioè del-  
l' immortale Virgilio; e che alla vista del divino Infante ne  
vadano richiamando a memoria il carne profetico, che allora  
sembrava loro sì misterioso, e adesso vedevano sì felicemente  
adempito. Quanto all' intiero carne sibillino può trovarsi nel  
Teocrito di Aldo Manuzio, che ve lo ha unito, nella edizione  
1495 in fol.

18) st. 41, pag. 179, v. 8.

*Silvæ sint consule dignæ.* Tutti i commentatori del San-  
nazaro vannosi beccando il cervello per trovare a che mai ab-  
bia inteso di far allusione Virgilio. Chi nelle selve intende la  
Musa pastorale, e crede essere ella per Virgilio stata fatta  
degnà dell' attenzione di un console. Chi intende, che anche  
la cura delle selve sia cura degna di console. Per me invece  
Virgilio scrisse così: Non tutti si compiacciono di bassi arbusti,  
e di unili tamerisci; e vuol dire di *argomenti mediocri*. Se  
cantiamo le selve, vuol dir *versi pastorali*, diamo pur loro un  
tanto soggetto, che per importanza degno esser possa anche  
di un console, il quale deve attendere alla salute della repub-  
blica. Mi sembra perciò sì piano il discorso da non farvi sopra  
più studio; locchè premesso, il Sannazaro vien a dire pur esso

colla voce de' suoi pastori; or bene: vediamo come il nostro Titiro, sprezzando i bassi argomenti, abbia elevato i carmi pastorali alla sublimità degna di un console, e la sentenza riuscirà chiara e vera del tutto.

184) st. 42, pag. 179, v. 1.

Per l'età ultima del Cumeo carme s' intenda o quell' ultima, che la Sibilla Cumea ha predetto, dopo le quattro prime celebrate dai Poeti, d' oro cioè, d' argento, di rame e di ferro; o quella prima età d' oro, che, nell' altra dalla Sibilla predetta, ora si rinnova; *ultimus* in fatto vale latinamente tanto primo, che ultimo. Abbraccio nulla meno la seconda di queste opinioni. Infatti parlasi poc' appresso del regno di Saturno e della vergine Astrea, dei della età felice, nella quale, com' è soggiunto, la vite sorgerà tra le spiche, cioè il pane sarà largito col vino (ciò che avviene nell' adorabile e SS. Sacramento dell' Eucaristia); saranno scordate le colpe antiche (*il peccato originale*); le greggi andranno all' ovile piene di latte (*d' evangelico nutrimento*); non temeranno i più fieri leoni (*i più crudeli tiranni*); stilleranno mele le querce, cresceranno i fiori intorno alla tua cuna, ogni terra potrà dare ogni frutto, perchè sorgerà il regno e l' impero della CARITA'; suonerà questo nome la prima volta, e ne fioriranno per l' universo le opere. Or è da far posa sul verso:

*Bisque superfusos servabit tincta rubores.*

Che sia meraviglia, che appena tinta di porpora, senza preparazione, la lana ne conservi il colore; che in quest' allegoria sia stato dal Poeta destramente indicato il sangue dei Martiri; tutto questo è giusto, e da applaudire nei commenti del Cardona e dell' Oderico. Ma che quel *bis* abbia, o possa avere, qualche significato riposto, non è agevole intenderlo: tutte le edizioni leggono così. Non dovrebbero per avventura leggere *vix* (in significato di *statim*), onde fosse tradotto: la lana serberà il colore appena sparso sopra? Questo è certo, che il Gori nell' edizione del 1740 accenna, che il *bisque* nel *Meditatio* è riformato per altra mano, e che nel Vaticano sta invece l' altro verso:

*Nec repetita suos amittet lana rubores;*

locchè suona tutto diverso dal *bis*, e concorda appunto col *vix*, ch' io propongo.

185) *st. 46, pag. 181, v. 3.*

La spedizione degli Argonauti a Colchide per la conquista del vello d'oro è notissima. Argo era la nave; Tifi il nocchiero; Giasone il promotore dell'impresa; cinquanta persone, le più ragguardevoli della Grecia, gli eroi. — Virgilio, ricordando questa spedizione navale, intendeva di alludere alle navigazioni, che sarebbero state intraprese, ed alle vittorie riportate in mare. — Il Sannazaro vuol alludere alla navicella di Pietro ed agli Apostoli, alle persecuzioni della Chiesa, alla vittoria sopra le potenze infernali, alle missioni, ed alle glorie degli Ordini religiosi.

186) *st. 47, pag. 183, v. 7.*

La prima idea l'ha destata nel Sannazaro S. Luca (cap. 2, v. 13), il quale ha scritto: *Et subito facta est cum Angelo multitudo militiæ cœlestis laudantium Deum.* Il nostro Virgiliano Poeta s'è pur ricordato d'Ascanio, che dopo i giuochi dal padre celebrati in onore di Anchise (En. lib. 5, v. 580), prende con militari manovre a rallegrare gli astanti. Quindi si fece ad esprimere, che gli orrendi ludi di guerra erano omai divenuti il trattenimento festevole dei beati, da quando la pace aveva già messo piede nel mondo. Bello è pur vedere gli angelici cori portar festosi, chi questo, e chi quel segno della Redenzione futura: bellissimo poi l'inno a Dio, dove si toccano destramente i prodigi della Creazione, la disfatta degli Angeli rubelli, la venuta del Messia, e l'onnipotenza dell'Eterno. — È qui parimenti accennata una specie di giuoco pirrico, o ballo guerresco, nel quale i fanciulli spartani d'un lustro addestravansi nelle fazioni di guerra, e chi dà il merito di tale istituzione a certo Pirrico; chi ad un Pirro di Creta; chi a Pirro il figliuolo d'Achille, che così danzava davanti il rogo di Patroclo.

187) *st. 57, pag. 187, v. 2.*

Giordano. V. n. 16.

188) *st. 57, pag. 187, v. 6.*

Il culto dei Genii e delle Ninfe era universale presso gli antichi. Avvisavano essi, che un'intelligenza celeste attendesse al governo delle cose, che mostravano straordinaria perfezione, e nei nomi stessi delle Ninfe n'esprimevano le qualità principali. Quindi Ninfe aveva il cielo, Ninfe la terra, e Ninfe l'acque. Tra queste ultime appunto vanno le Nereidi, che Omero

(*Iliade*, lib. XVIII, v. 39), ed Esiodo (*Teogonia*, 245) fanno ascendere al numero il primo di trentatre, e di cinquanta il secondo. Plinio scrive, che in riva al mare ne fu veduta una, regnante Tiberio, che aveva la parte superiore di donna, l'altra di pesce; ma il nostro naturalista o non era troppo filosofo, o ne credeva di grosse assai, o molte di tali corbellerie nel testo di Plinio non son che glossemi, ossia giunte arbitrarie di ammannuensi creduli e rozzi. — I nomi delle Ninfe, che fanno corteggio al nostro Giordano, e delle tre, che il Poeta ricorda in fine del suo Poema, hanno le significazioni seguenti:

*Glauce*, seguace di Teti, figlia di Nereo. — *Doto*, seguace di Teti, secondo Pausania, aveva tempio celebre a Gabale: vuol dir liberale e magnifica, quasi a dire, che il mare è dator di ricchezze. — *Proto*, prima, principe. — *Galena*, è voce, che significa vena di piombo ed argento, e vorrà dir Ninfa delle acque minerali; altri spiegano tranquilla e quieta. — *Lamprotoe*, pura e lucida. — *Calliroe*, ninfa del fonte di questo nome, famoso presso di Atene; vale bel fonte. — *Biro*, voce che suona profonda, non ultimo attributo del mare. — *Anti*, fiorita. — *Ferusa*, fiorita. — *Dinamene*, fiorita. — *Asfalti*, galleggiante. — *Iale*, vitrea, era Ninfa che assisteva Diana nel bagno, ed attingeva l'acqua per farne velo alla Dea, quando la vide Ateone. — *Zoe*, vitrea, veloce. — *Crene*, fonte, d'onde le Naiadi dette Crenee. — *Gongiste*, romorosa. — *Roe*, scorrente. — *Linnoria*, scorrente, ninfa dei laghi, dei quali ha cura, come esprime in greco, il suo nome. — *Driope* cognata di Ercole, perchè sorella di Iole, fu amante di Apollo, sposa di Andromedone, e madre di Anfiso; senza che, è fama, che, colto avendo un fiore da un albero, l'albero ne raccapecciasse, ed essa stessa si tramutasse in un altro della specie medesima. Parrebbe dunque, che Driope stesse meglio tra le Ninfe dei boschi; ma i boschi sono pur essi bagnati dai fiumi, e gli alberi in riva dei fiumi si fan più lieti. Così è, che Driope prende luogo tra le Nereidi. — *Botane*, erba, e quindi: botanica. L'erbe vestono le sponde dei fiumi. — *Panopea*, erba, figlia di Nereo e di Doride, era invocata frequentemente dai marinai, come quella che dava ogni aiuto, com' esprime il Poeta nel suo nome stesso. — *Melite*, erba, è nome di gemma colorata, come pomo cotogno, ed esprime la Ninfa delle pietre preziose, che son nei fiumi. — *Efire*, secondo Virgilio,

figlia dell' Oceano e di Teti. Ella diede il suo nome a Corinto, anticamente Efira. In greco vuol dir *bagno*.

189) *st.* 60, *pag.* 189, *v.* 3.

È da lodare il Sannazaro, perchè, attribuendo al fiume da lui recato in mezzo la narrazione delle future maraviglie del Salvatore, per non lasciar cosa di cui parlino le sacre lettere senza l' ornamento de' suoi purissimi versi, si giovò del pensiero dei più famosi epici, Omero e Virgilio, che le glorie degli eroi loro raffigurarono sculte negli scudi ch' usavano. Il battesimo poi di NOSTRO SIGNORE, seguito nel dì 6 novembre dell' anno 30 dell' età sua, ha consacrato la strada della sua predicazione e dei miracoli, intrapresa appunto nell' età di trent' anni.

190) *st.* 67, *pag.* 193, *v.* 6.

Proteo, dio marino, oltre alla perfida qualità di cangiare d' aspetto (onde appariva quando fuoco, quando acqua, ora leone, ora agnello), aveva pur quella assai comoda dell' indovinare il futuro, e questa a ricompensa dell' aversi preso la cura di pascere i mostri marini, mandre degli Dei del mare subacquei. Sulla convenienza poi di questo episodio fu abbastanza detto nell' *Introduzione*.

191) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 5.

*Nilo.* V. n. 135.

192) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 7.

*Gange*, celebre fiume dell' Asia. Nasce vicino al monte Kentsisse nel Tibet, e si scarica nel golfo di Bengala, traversa l' India, e quei popoli gli hanno sì religiosa venerazione da riputar felice chi muore in quell' acque. Ciro, re di Persia, avendo perduto in quello un cavallo di rara eccellenza, ne prese tanto dispetto, che, ad impoverirne la corrente, narrasi aver voluto, che fosse diviso in quattrocento sessanta canali.

193) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 7.

*Indo*, fiume che sbocca dalle montagne di Belur-Tag, e si scarica nell' Oceano Indiano. In alcuni siti s' estende sùo alla larghezza di cinquanta miglia.

194) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 8.

*Tebro*, e

195) *st.* 68, *pag.* 193, *v.* 8.

*Po*, sono i due fiumi principali d' Italia. Nasce il primo nell' Apennino, bagna Roma, e si scarica nel Mediterraneo, ad

Ostia, città costituita da Anco Marzio, quasi a generale emporeo di tutto il commercio di Roma. Egli prese nome da Tiberino re d'Alba, che vi rimase affogato. Il secondo sbocca da Vesulo nell' Alpi Cozie: bagna Torino, Casale, Piacenza, Cremona, Ferrara, e mette foce nell' Adriatico. Questo fiume accolse Fetonte, che precipitava dal cielo, e vide le sorelle di lui tramutarsi per dolore in pioppi.

196) st. 68, pag. 193, v. 8.

*Istro*, o *Danubio* (V. n. 125), perciò detto di doppio nome: ond' Ovidio *de Ponto*:

*Stat vetus urbs ripæ vicina binominis Istri.*

197) st. 69, pag. 193, v. 1.

Metterò in chiaro la filatura del discorso, che a Giordano vien qui tenuto da Proteo. E prima entra egli a predire i più strepitosi miracoli del Salvatore, a soggetto di cui ricorda: 1.<sup>o</sup> l' elefantiasi, comunemente lebbra; 2.<sup>o</sup> le febbri insistenti; 3.<sup>o</sup> i furori lunatici; 4.<sup>o</sup> l' idropisia; 5.<sup>o</sup> la mutezza; 6.<sup>o</sup> la cecità; 7.<sup>o</sup> l' impedimento delle gambe; 8.<sup>o</sup> la paralisi; 9.<sup>o</sup> la chiragra; 10.<sup>o</sup> il flusso del sangue mestruo; 11.<sup>o</sup> l' ossesso; 12.<sup>o</sup> i morti ritornati a vita. Prosegue Proteo, felicitando il Giordano, che sarà fatto degno di bagnare più volte le membra del divin Salvatore, il quale, benchè venuto a recar pace e salute al mondo tutto, pure alle acque ed all' onde dei fiumi mostrerà più d' amore; conciossiachè non opererà le sue maraviglie o tra lo splendore delle capitali, o tra i clamori ed il fasto del Campidoglio, ma lungo le sponde del mare, e fra pescatori, dal ceto dei quali trarrà gli Apostoli, e li chiamerà a parte della sua gloria e del suo potere sulle potestà del cielo e dell' inferno, costituendo loro dodici luminose sedi nel cielo, non lungi da tutti coloro, che fedeli discepoli ne seguirono gl' insegnamenti, e ne applaudirono i celesti sermoni. Aggiunge Proteo per lui: 13.<sup>o</sup> le acque convertite in vino; 14.<sup>o</sup> le reti caricate di pesce; 15.<sup>o</sup> le tempeste sedate; 16.<sup>o</sup> una moltitudine con due pesci e cinque pani pasciuta; 17.<sup>o</sup> l' onde dal suo divino piede calcate. Se non che la bocca non può dir tutto, nè v' ha eloquenza, che seguir possa il corso di tante maraviglie inaudite. Giordano in questo mentre vede *le sue onde esultanti pei nuovi onori che aspettano, sgorgare da ogni antro*, e di tal modo, presto accorrendo ad infrenarne la piena,

vestesi egli stesso in segno di letizia di più vago ammanto, e torna ad immergersi nell' acque. — Così l' episodio s' aggira tutto sui miracoli del Salvatore, e sulla gloria futura degli Apostoli e dei discepoli. Non lascio poi di notare, che dei miracoli il primo fu la conversione dell' acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea; ed il massimo quello della cacciata dei profanatori del tempio, dacchè tanto terrore infuse negli animi di tutti coloro, da metterli in fuga colla sferza di un solo flagello di poche funi; ciò che non potea venire, che da grand'atto di divina potenza, ed insolito raggio di maestà divina, che non più veduto e terribile gli traspariva dagli occhi. In quanto agli Apostoli ed a' suoi discepoli, i primi furono da lui scelti nel primo anno dell' intrapresa predicazione, affine di essere assistito nell' istruzione delle turbe che lo seguivano, e degli ammalati, che aspettavano da lui salute. Non bastando poi neppure questi, dacchè ognor più cresceva la moltitudine, e la sua fama si estendeva per tutte le contrade e della Giudea e della Siria; l' anno appresso, chiamò a parte del ministero settanta altri dei suoi discepoli. Commise a questi lo spargersi a due a due per ogni città; gli altri ritenne presso di sè a testimonii della sua vita, e per metterli a parte d' ogni più riposta dottrina evangelica. A tutti poi diede facoltà di operare miracoli in conferma delle verità che annunziavano; li riempì del suo spirito, ed agli Apostoli riserbò l' onore di giudicare alla sua destra le dodici tribù d' Israele nel giorno tremendo del finale giudizio.

198) *st.* 89, *pag.* 203, *v.* 7, e *testo latino*.

*Euro* e *Zefiro*. V. n. 20, 32 e 88. *Coro*, è vento tra ponente e maestro, sempre apportatore di freddo, e nunzio d' inverno; il perchè dai naviganti temuto. Tengo per certo, che desse fiato la prima volta, quando Eva accostò il labro al pomo fatale.

199) *st.* 91, *pag.* 205, *v.* 8.

*Nereidi*. V. n. 40.

200) *st.* 92, *pag.* 205, *v.* 2.

*Nettuno*, uno della famiglia dei Titani, figlio di Saturno e fratello di Giove, era venerato dagli antichi qual dominatore del mare, e dai Romani specialmente, i quali, sebbene poca avessero la cura e la pratica del commercio, pur celebravano in suo onore le feste, o nel mese di luglio, od in quello di feb-



braio, per invocarlo propizio ai naviganti stranieri. Egli era rappresentato col tridente alla mano, cioè collo scettro a tre punte, per dinotare, che la pace del mare può da lui essere mantenuta, turbata, e ricondotta. Virgilio lo dipinge assiso (En. lib. V) sopra carro dorato, tirato da cavalli, che (secondo Omero avevano piedi di bronzo) seguito da Glauco, da Forco, dalle Nereidi, dai Tritoni, immagini che qui riporta il Poeta.

201) *st. 92, pag. 205, v. 6.*

*Forco*, dio marino, figlio della Terra e del Mare, sposo di Ceto, e padre delle Gorgoni. Dicesi che venuto a battaglia navale contro d' Atlante, per doglia di vedersi vinto, si gettasse in mare, dal che, non più essendosi rinvenuto il suo corpo, nacque la favola, che fosse stato trasformato in dio marino.

202) *st. 92, pag. 205, v. 5.*

*Glauco*, famoso pescatore, o, com' altri narra, nuotatore subacqueo, che pella sua distinta abilità fu tenuto in conto di dio marino.

203) *st. 92, pag. 205, v. 6.*

Per questo seguito semiferino, intendansi i Tritoni e le Sirene, i primi in figura di uomo e di pesce; le seconde di donna e di pesce. Alcuni però tengono, che la parte inferiore delle Sirene terminasse a maniera d' uccello. Vi sono testimonianze antiche e moderne, per le quali si assicura, che nel mare v' han questi mostri, e così che le Sirene ed i Tritoni notano la sola diversità del sesso.

204) *st. 93, pag. 205, v. 3.*

Leggiadra ed usitatissima maniera poetica per esprimere cosa da non poter convenientemente esser detta: dal che Persio nella satira V ebbe a scrivere:

*Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,*

*Centum ora, et linguas optari in carmina centum.*

Tutti i classici infatti sono pieni di questi modi. Il nostro Poeta per altro lo varia alquanto, accennandovi per entro gli atri di Parnasso (il più alto monte della Focide, una delle cui sommità era consacrata alle Muse ed alla Reggia di Apollo, l'altra al dio Bacco), ed i furori della Sibilla, alla quale, quando profetava, si rizzavano i capelli e spumeggiava la bocca. Il soprannome di Febo fu dato ad Apollo o da Febe, madre di Latona, di cui era figlio, o da un composto corrotto di parole greche, *lume della vita*.

205) st. 97, pag. 207, v. 5.

*Porpora*, animaletto del genere dei crostacei. — Le città di Tiro e di Sidone nella Fenicia si distinguevano nell'arte di tingere i panni, di cui gli Assirii furono i primi a far uso, ed ai re fu dato l'aggiunto di *purpurei*, perchè soli possono vestire manto di porpora; prerogativa di cui godevano anche i consoli in Roma. Per conoscere in ciò il lusso degli antichi Romani, è da vedere il ch. *Mengotti* nella celebre sua *Dissertazione sopra il commercio loro*.

206) st. 98, pag. 207, v. 3.

*Posilipo*. V. l' *Introduzione P. II*, e le *Pescatorie*.

207) st. 98, pag. 207, v. 6.

*Tritoni Nereo, Panope, Efire, Melite*, divinità marittime di corteggio a Nettuno ed a Teti, di cui v. n. 40, 200 e 204.

208) st. 99, pag. 209, v. 4.

*Mergillina*. V. l' *Introduzione P. II*, e le *Pescatorie*.

209) st. 99, pag. 209, v. 7.

I cedri, latinamente *citreum malum*, nome che non si sa se proprio fosse o dei limoni o dei cedri, di cui fu detto alla nota 174, o delle melarance o degli agrumi in genere. Abbondavano nella Media in Assiria, onde anche si dissero: *mala Assyria medica*, di che parlano distesamente Plinio (lib. 11, 12) e Virgilio (Georg. lib. 2, v. 126), attribuendo loro virtù infinite, anche contro i veleni. Dicesi che Pallade usasse quella diligenza, per cui la coltivazione loro si estese dopo in Italia. Convien dire per ultimo, che in Mergillina (come in tutti i luoghi di campestre delizia si pratica) vi fosse gran copia di tali piante. Perciò il Poeta, tutto invaghito dell'amenità suo colle, chiamasi modestamente contento di una corona di quelle foglie, piuttosto che abbandonarsi all'Ovidiane speranze dell'alloro poetico, e di un poema, qual monumento più duraturo dei marmi e dei bronzi; monumento, che pur ottenne.

210) st. 99, pag. 209, v. 8.

Giunto al termine nella non lieve fatica, non ommetto di contrassegnarla colla seguente:

## CONCHIUSIONE.

Al termine delle annotazioni, che mi parvero più accomodate e giovevoli alla piena e giusta intelligenza di questo dotto, elegantissimo e celebrato Poema; non dubito che l'attento e cortese lettore, se da un lato avrà spesse volte dovuto condonare alla lunghezza del lavoro, ed alla pochezza mia propria or l'imperfezione dei versi, or la tenuità delle notizie e delle indicazioni offeritegli; dall'altro si sarà di leggieri avveduto, come l'ordine dell'idee, or sacre, or profane, che nell'autore avvicinandansi, corrisponda appunto, e giovi a porre per certo modo davanti agli occhi la verità del fatto, di cui tenni parola nell'*Introduzione* a difesa (spero giustissima) del Sannazaro; quello cioè, che la luce primissima della Redenzione nel Parto della VERGINE era da considerare qual fu, come sole che spunta, e vibra i potenti suoi raggi a rompere la densità delle nubi, quelle che del gentilesimo e della Mitologia a disperdere maestosamente sorgeva.

Da ciò deriva, credo, apertissimamente, che il Sannazaro facendo passare la sacra azione del suo Poema tra le tenebre e le favole del politeismo, lunge dall'abbandonarsi a libertà poetica mal collocata, ha fedelmente servito alle ragioni del tempo. Tempo meraviglioso ed adorabile, o si guardi alla sua lontana e tutt'affatto divina preparazione; o si consideri rispetto alla Benedetta fra le donne, in cui, sino dall'eternità ed avanti i secoli, si compiaceva l'Altissimo.

Quanto alla prima, bastino a persuaderlo e convincerne queste profonde parole di Dante Allighieri; parole affatto divine, di cui il Discorso sulla Storia Universale del Bossuet non è che la dimostrazione ed il commento: — « Oh ineffabile ed incomprensibile Sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guida di uomo vi pascete, che presumete contro nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato » (*D. Conv.* t. IV, c. 5).

Quanto alla seconda, condotti tutti dal più grand'Uomo, e dal più gran Santo, Dottore di S. C., cioè dall'innamorato di MARIA, eccelso Abate di Chiaravalle (che ce la mostra

*Stella polare, alzata per necessità sul vasto e tempestoso  
mar della vita, brillante per meriti, tutta luce d'esempio,  
e ad aiutarci potente ):*

Deh! a LEI volgiamo riverenti i preghi!  
Ella ci salvi, ella che salva i suoi;  
Nè vi sia gente, e non tribù, che nieghi  
Lieta cantar con noi:

SALVE, o degnata del secondo nome;  
O Rosa o Stella a' peregrini scampo:  
Inclita come il Sol, terribil come  
Oste schierata in campo.

MANZONI.

## AI BREVI APOSTOLICI.

211) pag. 212 - 219.

In tutti e due si vedono del pari e le maestre penne e le amichevoli sollecitudini del Bembo e del Sadoletto per acquistare al Poema del Sannazaro la più alta celebrità, e premio condegno a chi prestava un servizio non solo accetto, ma desiderato e sollecitato dallo stesso Pontefice.

Che se si osservi la frase del primo, dov' è scritto: Noi te, e le cose tue, quanto le nostre proprie risguarderemo; non rimarrà difficile l' avvedersi, che in quelle (per un uomo, che non si determinò mai ad abbandonare lo stato celibe) stava riposta la molto fondata lusinga di potere per tal Poema raggiungere la sublime dignità cardinalizia, cui, massime allora, agognavano i letterati nel Pontificato di Principe letteratissimo. Quindi maggiori nel Sannazaro le cure, perchè Virgiliani affatto potessero riuscire i suoi versi, e degni possibilmente di poeta massimo.

Ma il Breve 6 agosto 1521 precedeva di assai poco la morte di Leon X, cui succedeva Adriano VI; e quindi le speranze del Sannazaro non poterono rifiorire, che nel 19 novembre 1523, quando un secondo Pontefice della Casa Medicea montava il soglio di Pietro.

Ed ecco il secondo magnificientissimo ed elegantissimo Breve, scritto dal Sadoletto, in data 5 agosto 1527, nel quale il Pontefice, che stava in mezzo all' enormi calamità dell' empio ed orrendo saccheggio di Roma (6 maggio 1527) ringrazia il Sannazaro dell' assicuratagli terrena immortalità del nome per la dedicazione fattagli del Poema; e tocca maestramente del come sia permesso all' uomo cristiano appetirla, a saggio cioè della celeste ed eterna, alla quale dobbiamo tutti sopra ogni cosa aspirare.

E della pontificia liberalità il Sannazaro avrebbe pur anco ricevuto le prove; ma, come fu accennato nell' *Introduzione*, la Chiesa gemeva sotto le armi di Carlo V; il Pontefice non riebbe la libertà, che a condizioni durissime; la pace tra l' Impero e la Chiesa non fu piena, che nel 24 febbraio 1530 pel l' incoronazione di Carlo V fatta dal Pontefice stesso in Bologna; e, precisamente due mesi dopo, il Sannazaro chiudeva il corso della travagliata sua vita.

## AL LAMENTO.

Le note poste ad ogni luogo del Poema, che ne poteva richiedere, e ciò che di questo componimento fu detto nella terza parte dell' *Introduzione*, dispensano dal bisogno d'annotazioni ulteriori. È agevole inoltre ad ognuno l'avvedersi, che vi domina l'elegante parafrasi dei più distinti e divoti concetti, di cui ridonda il salmo 50 di Davide, il *Miserere*, colla ripetizione del quale santa Chiesa conchiude tutte le Ore della Settimana Maggiore; per tutto il corso di cui la Passione di N. S. è l'unico centro di meditazioni affettuose, e di beate speranze.

Ed oh sublime, consolante, divina, ed insuperabile filosofia della CROCE!

Vessillo universale d' *Amore*!

Cattedra di *Carità* senza fine!

Porto di *Salute* in ogni stato, di prosperità o di sventura, o d'oppressione o di colpa!

Centro comune dell'umano consorzio!

Base tetragona d'ogni sapere!

A Te davanti nessuna grandezza, nessun orgoglio, nessuna destrezza può resistere!

A Te davanti nessun dolore può rimanere senza conforto.

Tu sei quel fatto, che, messo alla prova di XVIII secoli, abbatti e confondi la più proterva malizia!

## CROCE ADORABILE!

Quegli è il più *grande*, che più si prostra al tuo piede.

Quegli è il più *sapiente*, che più s'accosta a comprendere le tue sublimi lezioni.

Quegli è il più affettuoso, il più tenero, ed il migliore degli uomini, che, sotto la pressione del soave tuo peso, spezza più facilmente la dura crosta, di cui l'interesse e l'amor proprio investono insensibilmente il cuore dell'uomo, il quale per se stesso sarebbe fatto sol per amare.

# **BIBLIOGRAFIA**

**OSSIA**

## **CATALOGO**

**DELLE PIÙ CONOSCIUTE EDIZIONI**

**DELLE OPERE LATINE**

**DI AZIO SINCERO SANNAZARO**

**E DELLE TRADUZIONI DI ESSE.**





## A) CODICI.

- 1) **SANNAZARII DE PARTU VIRGINIS**: *scritto di mano sua, con molti concieri, in fol. Fulv. Urs.*

È il Codice Vaticano, donato a Fulvio Orsini, custode di quella biblioteca da Gio. Battista Crispo da Gallipoli, il quale, stampando nel 1593 in Roma la Vita del Poeta, dice averlo stampato a Napoli, unito al Codice delle Rime, con sua molta fatica.

- 2) **SANNAZ. DE PARTU VIRGINIS** *ma: ips. Auth. exaratus. Fol. picc.*

È il Codice Mediceo, e pare sia stato riposto in quella libreria dopo il 1557 da Alfonso Carubi Importuni, che ne aveva fatto dono a Cosmo dei Medici. È di scrittura elegante, sottile, con aggiunte nel margine in cinabro. Errori di ortografia lo fanno credere una copia, di cui forse si sarà valuto l'Autore per quella sua politura di ventun anno. Per entrambi sta la Prefazione dell'eruditissimo Gori nell'edizione del 1740.

Vedute le Varianti, è da por molto in dubbio, che il Codice sia originale. Di queste *Varianti* si farà parola nel secondo volume.

3. 4.) I due Codici mss. cartacei, che si conservano nella Biblioteca Palatina di Vienna; uno sotto il n.º 277 in foglio min. scritto l'anno 1524, l'altro sotto il n.º 289 in 8.º, scritto l'anno 1523, di faccie trentadue il primo, di ventiquattro il secondo. Entrambi questi Codici furono trasportati da Napoli in Vienna, e presentati, con altri molti, alla Maestà dell'imperadore Carlo VI dal P. Anton Maria Cavalcanti C. R., che li raccolse *per eseguire il Cesareo compiacimento*, come si esprime lo stesso Cavalcanti nell'Indice degli stessi Codici, riferito dal Kollar nei Supplementi al libro I

dell'Opera: *Petri Lambecii Comment. de Augusta Biblioth. Vindobonensi. Tom. I, p. 775. Vind. typ. Trattner. 1766, in fol.*

*Il Codice n.º 289 corrisponde esattamente al Codice n.º 277. Il Codice n.º 289 porta in fine questa sottoscrizione: F. Hieronym. Seripandi manu scriptus Apranio dictante. Anno M. D. XXIII. L'altro n.º 277 porta in principio questa iscrizione: Munus Apranii morientis anno ab illius ortu, quem nunc apud superos intuetur, M. D. XXIII. tertio non. Junii.*

**B) EDIZIONI SENZA LUOGO ED ANNO.**

**5) JACOBI SANNAZARII NEAPOLITANI *Æclogæ Piscatoriæ Phyllis Galatea Mopsus Proteus Pharmaceutria Salicis Metamorphosis, Elegiæ tres: ac varia Epigrammata.***

*Questa sconosciuta edizione tra gl' ignoti del Panser, e che si riferisce al secolo XVI, è forse la prima che si sia fatta delle Opere latine di questo Poeta. Consiste in quattro duerni, segnati col registro a, b, c, d, e sono carte sedici, non numerate. La prima carta recto ha il detto frontispizio, inciso rozzamente in legno. Ai lati si vedono due persone ignude, le quali con una mano tengono sopra il capo un cestellino di fiori: al di sopra una testa di brutta figura, che tiene in bocca due cornucopie, e al di sotto un drago. Dalla seconda carta recto sino alla metà della duodecima verso stanno le Egloghe ed i Salici. Vengono in seguito le tre Elegie chiamate nel frontispizio con sette epigrammi, fra i quali non si legge quello sì celebre in lode di Finigia, onde pare che l' edizione fosse di tempo anteriore a questo pregevole componimento. Sotto all' ultima carta verso sta impresso a caratteri romani: FINIS.*

Le tre Elegie, chiamate dal frontispizio, non sono tre, ma due soltanto; essendo la terza un epigramma. Confrontando poi tutto coll' edizione Cominiana del 1751, ne risulta, che la 1. elegia è la 2. del 1. libro, e la 2. la 3. del libro stesso. — La 3. non è elegia, ma epigramma, il 7. del 3. libro. — Il 2. è il 36. del 1. — Il 3. è il 22. del 2. libro. — Il 4. è il 18. del 1.

— Il 5. è il 5o. del 2. libro. — Il 6. è il 6. del 2. libro. — Il 7. è il 48. del lib. 1. Nelle due elegie sono moltissime le varianti, come nelle Egloghe e nei Salici, componimento di sessanta versi più corto (*Illustrazione del fu ch. ab. D. Tomaso De Luca, di Pieve di Cadore, mio buon amico, grande raccoglitore di libri, morto già son tre lustri, il meglio della cui Biblioteca fu portato a Londra dal fu ab. Celotti*).

6) JACOBI SANAZARI PARTHENOPÆI VATIS CLARISSIMI CARMEN *de Partu Beatæ Virginis, quod Christeidos inscribitur.*

*È stampato in legno, tanto il fregio del frontispizio, che la parola Jacobi: il di dietro è bianco: sieguono tredici facce, che contengono il primo libro. Dopo ripetuto il frontispizio, in capo della faccia prima, si comincia col verso: Virginei Partus magnoque æquena (così) parenti, e, seguendo con 28 versi per faccia, si termina coll' altro: Et vaga Sysiphæis hæserunt saxa lacertis - poi: Finis Christeidos, in carattere romano. Delle tredici facce, la prima e l' ultima ne comprendono soli 24: così si vede, che i versi sono soli 356, quando nelle altre edizioni il primo libro ne abbraccia 462. Le varianti son molte. Il libretto è in piegatura di quarto, con registro: A 2 — B — B 2.*

Premetto, che questa edizione mostrerebbe che il Sannazaro avesse voluto intitolare *Cristeide* il suo Poema, da cui venisse quel titolo, del quale tempo dopo si è giovato il Vida. — Osservo poi, che Aldo Pio Manuzio nel 1514, indirizzando l' edizione dell' Arcadia: *Actio Syncero Sannazario*, lo encomia come vincitore del Petrarca *nel verso eroico latino*; ciò che fa anche il Paganino nella sua edizione dell' opera stessa del 1515. Ora non parmi, ch' eglino potessero tributargli tanta lode in pubblico, se non fosse già stato fatto colle stampe cognito il suo valore. Sappiamo inoltre non avere il Poeta pensato a versi eroici che nel 1506. — Che le due edizioni dunque incognite anche a Leone X (ch' eccitava l' autore alla stampa col Breve 6 agosto 1521) si riferissero agli anni tra il 1501 ed il 1514? .... Certo penso non dire cosa inverosimile, e direi di più essere queste edizioni di Venezia, se mal non intendo Pietro Summonzio, che nel dedicare l' Arcadia al Cardinale d' Aragona nel 1504 così dice: *Furono or son tre anni in-*

*prese in Italia le sue colte e leggiadrissime Egloghe .....; e vedendo gl' impressori veneziani la cosa essere in prezzo, le hanno ristampate ..... il che mostra non altro, se non che in Venezia le cose del Sannazaro si ricevevano e stampavano volentieri. Nota, che le Pescatorie possono essere state impresse anche prima del 1506, e così entrare in quell' Egloghe, delle quali parla il Summonzio, senza distinguere se italiane o latine. — Certo è, che anche di queste la prima edizione perfetta è soltanto quella del*

C) EDIZIONI VIVENTE L' AUTORE.

- 7) 1526. ACTII SYNCERI SANNAZARII DE PARTU VIRGINIS LAMENTATIO DE MORTE CHRISTI DOMINI PISCATORIA *ex archetypis ipsius manuscriptis*. Neapoli, apud Antonium Frezia Corinaldinum, in fol. pic.

È l' edizione princepe. Il 18 ottobre di quest' anno Pietro Bembo scriveva da Padova a Marco Antonio Michele così: *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e delle sue Pescagioni pubblicata e data a luce. Avendo potuto averla nelle mani i chiarissimi Volpi, mi valgo per la descrizione delle notizie loro, contenute nel Monitum ad lectorem, inserito nell' edizione Patavina del 1751.*

*A detta dunque di essi, è dovuta quest' edizione alle cure della diletta Cassandra, che n' ebbe il consentimento dall' autore quattro anni avanti, ch' egli venisse a morte. Il libro è in foglio; le pagine senza numerazione. Le facce contengono venti righe per ognuna: il carattere è quello, che i tipografi chiamano silvio, cogli spazii di un poco troppa larghezza. Il libro comincia con questa iscrizione in caratteri romani, a metà della pagina prima: SYNCERI - sotto - DE PARTU VIRGINIS. A tergo, nello stesso carattere si legge: Exemplum seu copia (Apostolici Brevis) ad Sincerum; e questa pagina si chiude con le parole: Dilecto filio Actio Sincero Sannazario. Nella pagina 3 v' è l' Epistola, o Breve di Leone X: Cum forte, ec.: nella sesta l' Epigramma del Sannazaro, che dedica il Poema a Cle-*

mente *VII*. - Il Poema comincia a pagina 7, ed ogni libro termina colla voce: *FINIS*. Appresso viene l' *Epistola del Cardinale Egidio*: *Divinum de Partu Virginis* - poi il *Breve di Papa Clemente*: *Accepimus librum*, a' piedi del quale: *Sequuntur Piscatoria*; ed infatti tengono dietro, con tipi di eguale magnificenza e chiarezza, l' *Egloghe pescatorie* ed i *Salici*; ai quali componimenti è premesso questo titolo: *ACTII SYNCERI SANNAZARII PISCATORIA*. Il libro chiude colla *Lamentazione per la morte di N. S.*, cui sotto: *FINIS*. Le *Varianti* son molte, e notabili.

Segue la protesta dell' autore, che malamente nell' edizione Cominiana 1751 dicesi ommessa in tutte le posteriori, mentre l' edizione Napoletana del Mosca 1718 la riporta nella pagina ultima non numerata appunto così: *Si quid in hisce scriptis nostris devium fortasse a sanctissimis majorum Decretis visum judicatumve fuerit, quaecumque id sit, Pontifici Summo, ac Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ castigandum relinquimus*. Nota per altro, che detta protesta si poteva ben convenire in fine dell' edizione napoletana 1526, non mai di quella 1718, che abbraccia e l' *Elegie* e gli *Epigrammi*; componimenti nè tutti casti, nè tutti degni di cristiano scrittore. Aggiungonsi le testimonianze del Carbo, del Tebaldeo, del Gravina, dell' Angeriano, del Borgia, del Donato e di Belisario Acquaviva. Finalmente il volume è terminato così: *Reg.*, e sotto: *A B C D E F G H I K L M*; e sotto: *omnes sunt tern.*, præter *L* et *M* duern., e sotto: *in ædibus illustriss. viri Andreæ Matthæi Aquivivi Hadrianorum Interamnatumque Ducis per Antonium Fretiam Corinaldinum civemque Neapol., summo ingenio artificem, ac fideliter omnia ex archetypis Actii Synceri ipsius manu scriptis. Anno MDXXVI. majo mense. Neapoli*, e sotto: *Edicto cautum ne quis per biennium opus hoc vel excudat, vel aliunde adportatum vendat in tota Regni Neapolitani ditione.* — Ultimo è il giudizio del Gravina, e poi la Bolla di Clemente *VII* in data 6 luglio 1526 in forma di privilegio, che a tutti, sotto pena di scomunica, ed ai suoi sudditi, sotto anche la pena di cinquecento ducati d' oro, proibisce per un triennio vendere od imprimere la detta opera, senza permesso del Sannazaro.

Ciò premesso, gli *Epigrammi* del Borgia e del Donato,

non che il privilegio, che corredano questa prima edizione, mi danno motivo a particolari osservazioni. Infatti, parlando degli Epigrammi, io aveva sempre con istupore osservato anche in altre edizioni, che l' epigramma di *Antonio Donato Acquaviva* teneva luogo d' altra dedica, o presentazione al Pontefice, oltre quella dell' autore; ma quello del *Borgia*, nel quale rende grazie all' *Acquaviva* di aver procurato l' edizione in discorso, mi trasse da ogni dubbietà, e, vista la dichiarazione in fine dell' opera, che l' edizione fu eseguita nelle case di *Matteo Acquaviva*, ho conchiuso, ch' egli, proteggendo il *Frezia*, raccolse in sua casa il detto stampatore, affidandogli l' edizione Sannazariana; e che poi il figlio di lui *Donato* non lasciò quest' occasione per ricordare la generosità del padre al Pontefice, e la premura ch' ebbe nel promuovere un' edizione tanto desiderata. Se non che, reso questo merito all' *Acquaviva*, non so poi quanto abbia di fondamento il detto dei *Volpi*, che l' edizione si debba alle cure della diletta *Cassandra*, di che non trovo memorie, nè manco nella *Vita* del *Crispo*. È vero, che fra i testimonii ve n' ha uno di *Pietro Gravina*, che attesterebbe il fatto; ma non era egli vivo l' autore? come combinare questa affermativa colle chiare espressioni degli epigrammi del *Borgia* e dell' *Acquaviva*? Più: da quale opera del *Gravina* è tratta questa testimonianza?

È poi naturale, che nel Breve Pontificio, o Privilegio portato da questa edizione, la data sia anteriore a quella del Breve di ringraziamento all' autore; e l' edizione ha per data il mese di maggio. Diciamo dunque, che prima fu stampato il Poema, e precisamente nel maggio 1526; che subito fu spedito a Clemente con ricerca di privilegio; che ai 7 luglio 1526 venne risposta di concessione allo stampatore; che il Papa intanto lesse l' opera, e col Breve 6 agosto 1526 ne commendò l' autore; che allora si proseguì l' edizione delle *Pescatorie*, stampando in seguito al Poema il Breve 6 agosto 1526, e che in fine nell' ultima pagina si collocò il privilegio per un triennio del 7 luglio.

Ciò mi pare aiutato anche dalla lettera del Bembo, che in data 18 ottobre scriveva al Sannazaro: *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni* (nota bene) *pubblicate, e date in luce*. Si avverta pure che il Sannazaro,

oltre che al Pontefice, ricorse anche al suo principe, e n' ebbe altro privilegio nel regno per anni due. Inoltre, dopo la Bolla pubblicata da Leone X l'anno avanti, le cose relative alla censura dei libri erano nel regno di Napoli molto disputate, in quanto che il permetterne, o no, la stampa, e l'applicare, o no, pene ai trasgressori, fosse tutto diritto di principe. Checchè ne sia, ricorderò una particolarità notevole, ed è, che di tanta rarità è questo libro, che, a quanto ne dice il Brunet nel suo *Manuel du libraire*, un esemplare, con fregi e pitture in oro e colori, fu venduto a Brienne per 501 franchi nel 1792.

8) 1526. *Eadem*. Romæ, in ædibus fil. Minitii Calvi. 8.º

Porta in fine un privilegio concesso allo stampatore da Clemente VII per anni due.

9) 1527. *Eadem*. Parisiis, apud Robertum Stephanum. 8.º

10) 1527. *Eadem*. *Accedit Petri Bembi. Benacus et Augustini Beatiani Verona, et alia*. Venetiis, apud Hæred. Aldi, 8.º fol. 47. *præter octo quæ præunt*.

Vedi la serie dell'edizioni Aldine, presso Renouard. Non vi sono nè i libri degli epigrammi, nè quelli dell'elegie.

11) 1528. *Eadem*. Ibidem, apud eosdem. 8.º

Vedi serie sopraccitata. Ha fogli 67, oltre quattro in principio senza numero. Nell'avviso premesso da Francesco Asolano parlasi di edizioni fatte da altri, massime delle giunte.

12) 1528. *Eadem, et alia alior. carm. ibidem*, apud fratres de Sabio, 8.º

Nella Biblioteca Pinelliana (Ven. 1787, coi tipi di Carlo Palese, nel t. II a pag. 447), ne viene ricordato un esemplare in pergamena.

13) 1529. ODE, ELEGIA *de malo Punico, cum Jo. Cottæ carm.* Venetiis, apud Hæred. Aldi. 8.º

Il Renouard (*Annales de l'imprimerie des Aldes*. Paris, 1803, in 8.º) la dichiara non Aldina, e nota l'edizione.

14) 1530. presso *Paulo Manuzio in Venezia*.

Il Menagio nelle sue censure al Baillet sull' opera: *Jugemens de Savans*. Paris. 1730. 4.<sup>o</sup> t. 8. p. 91, ricorda quest' edizione dell' opere latine del Sannazaro dedicata ad Antonio Carloni principe d' Alifa, da cui il Manuzio ebbe l' epigramma attribuito da taluni a Scaligero: *Jucundus geminos*; epigramma, che lo stesso Poeta aveva donato al Carloni, e che allora la prima volta prese suo proprio posto fra le poesie del Sannazaro.

15) 1530. ACTII SYNCERI DE PARTU VIRGINIS. *Ejusdem de Morte Christi Domini. Ejusdem Eclogæ piscatoriæ V. Ejusdem Salices. Ejusdem Elegiæ V. Ejusdem Ode VI. Ejusdem Epigrammata XI. Petri Bembi hymnus in Dium Stephanum. Ejusdem Benacus. Gabrielis Altilii Epitalamion. Jo. Cottæ Veronensis carmina. Jo. Mutii Aurelii Mantuani hymnus in D Jo. Bapt. Ejusdem Elegia ad Leonem X Pont. Max.*

Il libro è in forma di 16.<sup>o</sup> con registro da *A* usque *K*, il quale è sesterno, mentre gli altri sono quaderni. Le pagine sono 84 numerate da una parte sola. I caratteri corsivi, e di abbreviature frequenti. Ma il frontispizio non dice tutto, perchè a faccia 81 retro vi s' incontra: Bald. Castilionis Cleopatra, e seguono un suo epigramma ed una elegia. A pagina 84 poi si chiude così: Venetiis in ædibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini sociorum accuratissime impressum. A. M. D. XXX. mensis aprilis, e dopo il registro si vede una stampa in legno, che rappresenta il giovinetto Tobia e l' Angelo suo conduttore.

16) 1530. *Eadem*, ibid. per fratres de Sabio. 8.<sup>o</sup> (V. Panzer *Annales typogr.* t. 10. p. 50. n. 1544).

#### D) EDIZIONI POSTUME.

17) 1531. *Opera omnia*. Venetiis, apud Bernardum Stephanum. 16.<sup>o</sup>

Il Nicéron (*Mémoires pour l'Hist. des hom. illustr.* t. 8)



ne ricorda una dello stesso anno e luogo, ma in 24. Io credo la medesima.

- 18) 1533. *Eadem, et alior. carm.* Venetiis, in æd. Hæred. Aldi et Andreæ Soceri, fol. 100. præter 4. sin. n. 8.º.

È dopo quella del 1527 e 1528, ed è più numerosa per componimenti tanto del Sannazaro, che di altri autori, anche in confronto della posteriore 1535. (*Illustraz. del ch. D. Tom. De Luca*). V. serie sopracitata.

- 19) 1533. ACT. SYNC. de P. V. - de Morte Chr. - Eglogæ piscatoriæ V - Salices - Elegiæ VI - Ode VI. - Epigrammata XI. - Bembi Hymnus in D. Stephanum - Benacus - Altilii Epitalamion - Cottæ Carmina - Aurelii Mantuani Hymnus in D. Jo. Bapt. Elegia ad Leonem X. Venetiis, apud Melchiorum Sessam. 12.º fol. 95. unius num.

- 20) 1535. *Elegiar. libri tres, et totidem epigram.*

Così il Baillet nell' Opera: *Jug. des Savans.* Paris, 1730. t. 4, p. 330 e seguenti.

- 21) 1535. SAN. OP. LATIN. nuper edita. Venetiis, in æd. Hæred. Aldi et Andr. Soceri, mense septembris. 8.º fol. 63. unum pro registro data et signo Aldi.

Vedi la serie dell' edizioni Aldine sopracitata; e Brunet *Manuel du libraire*.

- 22) 1536. *Eadem latine scripta.* Lugduni, apud Gryphum. 8.º

Vedi il Catalogo dei libri già posseduti dal ch. De Luca. Venezia, 1816, tip. Alvisopoli, pag. 249. Questa edizione s' accorda perfettamente colla Cominiana 1751, toltone i sedici epigrammi, che dal Comino furono stampati a parte con data d'Amsterdam. In questa edizione non si legge nè alcuna dedica, nè alcuna testimonianza. (*Illustraz. del ch. De Luca*).

- 23) 1537. *Ead. ibid.* apud eundem.

Vedi la Biblioteca latina del Gesner.

- 24) 1540. *Eadem ibid.* apud eundem. 8.º

V. Catalogo Scapin stampato in Padova nel 1781.

25 ) 1546. *ECLOGÆ. Basileæ, apud Oporinum. 8.º*

Stanno a pag. 440 di questa Raccolta di xxxvii scrittori di Bucoliche. Il Gesner anch' esso nella Biblioteca latina ricorda un' edizione del Sannazaro fatta da questo tipografo; ma senza indicarne l' anno, e se faccia parte di questa Raccolta.

26 ) 1546. *OPERA OMNIA. Venetiis. 8.º*

È citata a pag. 325 del Catalogo latino dei libri Soranzo.

27 ) 1547. *Eadem. Lugduni, apud Sebast. Gryphium. 16.º*

Vedi Catalogo Scapin dei libri latini 1793, pag. 339, e Nicéron e Brunet, *loc. cit.*

28 ) 1548. *Eadem, ibidem, apud eundem. 16.º*

29 ) 1549. *Eadem, ibidem, apud eundem. 12.º*

30 ) 1557. *DE MORTE CHR. ad mortales lament. cum adnot. Danielis Augentii. Parisiis, apud Vechelum. 8.º*

Vedi Nicéron, *loc. cit.*

31 ) 1558. *OPERA OMNIA lat. scripta. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.º*

Vedi Biblioth. Smithiana, pag. 425.

32 ) 1568. *Eadem. Venetiis, apud fratres Guerrei. 8.º*

Vedi Catalogo Soranzo pag. 325, e Catalogo Scapin del 1793 a pag. 339.

33 ) 1569. *Eadem. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.*

34 ) 1570. *Eadem. Venetiis, ex Bibliotheca Aldina 8.º fol. 104.*

Vedi serie dell' edizioni Aldine sopraccitata; non che il Renouard negli Annali sopraindicati, ed il citato Brunet.

35 ) 1573. *ACT. SYNC. SAN. LAMENTATIO. Extat in op. cui tit. — CRISPOLDI in D. N. J. C. passionem COMMENTARII. Venetiis, 1573. 16.º apud Nicolinum.*

36 ) 1581. *Eadem. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.º*

Vedi Catalogo della libreria Scapin del 1798 a pag. 244.

- 37) 1584. *Commentaria in tres libros de Virginis Partu a Sannazaro editos Dom. Lazari Cardonæ Presbyteri U. J. D. Siculi Modicani. cum privilegio. Venetiis, apud Franciscum de Francis Senensem. 8.<sup>o</sup>*
- 38) 1584. *Marci Antonii Mureti J. C. et civis Romani Hymnorum sacrorum liber, ejusdem alia quædam Poematia, aucta nunc demum et recognita. His accesserunt Actii Synceri Sannazarii Neapolitani de Partu Virginis libri tres, una cum ejusdem selectis quibusdam Poematibus longe elegantissimis; quibus omnibus clarissimorum Heroum Maximiliani Primi et Caroli Quinti eorundemque Belli Ducum Elogia adjuncta sunt. Cum gratia et privilegio. Inglostadii, ex officina Davidis Sartorii. 8.<sup>o</sup>*

*Tutte le carte di questa edizione sono numerate da una parte solamente, e prima v'è il frontispizio scritto qui sopra. La pagina 2. colla corrispondente è tutta impiegata nell' Elegia a Guglielmo Gonzaga. Dalla pag. 3. sino alla 32. verso si leggono le Poesie del Mureto. Alla pag. 33 recto v'è il seguente frontispizio:*

**LIBRI TRES ACTII SYNCERI SANNAZARII NEAPOLITANI DE PARTU VIRGINIS** una cum ejusdem selectis quibusdam Poematibus elegantissimis. Indicem horum versa pagella continet. Inglostadii, anno 1584.

*Nella pag. 34 v'è l'effigie della Beata Vergine incisa in legno, ed all'intorno: Magnæ Matri Virgini Sacrum. Sotto si legge un epigramma in cinque distici di Basilio Zanchi, di cui ho detto nell'Introduzione. Alla pag. 35 recto incomincia il Poema, e finisce alla pag. 63. Sono ommesse le Egloghe ed il frammento. Segue il Lamento per la morte di Cristo, ed i tre libri dell'elegie, non però tutti, sino a pag. 90. Indi i due libri degli epigrammi, e neppur questi tutti, e giungono a pag. 110. — Verso v'è la Vita del Poeta scritta da Paolo Giovio, con undici epigrammi in lode del Sannazaro, ed arrivano alla pag. 114 recto. — Verso cominciano: Quorumdam nostri sæculi clarissimorum Heroum elogia, e finiscono a pag. 119 verso. Alla pag. 120 sino alla 121 vi sono 26 epigrammi di Gio. Antonio Fiperani, indiritti a Giovanni d'Austria, figlio di Carlo Quinto. Segue*

un' elegia ad *Alessandro Farnese*, ed altro epigramma a *Giovanni d' Austria*. Finalmente a pag. 126 verso si legge un *Carmen* allo stesso *Giovanni*, di *Giovanni Verzosa*, unitamente ad un epigramma a *Filippo Secondo*, con che termina l' edizione (Illustr. del ch. De Luca).

39) 1589. DE MORTE CH. AD MORTALES LAMENT.  
cum notis Caroli Gilmerii. Parisiis. 12.<sup>o</sup>

Vedi il Nicéron, *loc. cit.* Il celebre Mazza nel lib. IV del suo Poema in ottave sdruciole: *I Sette Dolori di M. V.*, tradusse buona parte del principio di detto Carme (Parma, 1815. Carnignani, in 8.<sup>o</sup>). Vedasi l' *Introduzione*, P. III.

40) OPERA LAT. SCRIPTA. Romæ, 16.<sup>o</sup>, apud Jacob. Tornerium (non però tutte).

Vedi il Catalogo della libreria Volpi del 1756 a pag. 188. Padova, pel Comino, e la Prefazione all' edizione Patavina del 1719. Nel Catalogo Scapin del 1793, latino, a pag. 339, il formato si dice in 16.<sup>o</sup>, e nella Pinelliana, *loc. cit.*, in 12.<sup>o</sup>, ed aggiunge: *cum ali. ali. carm.* Questa è l' edizione, nella quale il Volpi avvisa, che un tale con forze disuguali erasi adoperato a liberar l' opere sì del Samazaro, che di altri poeti latini, da tutto ciò, che avesse potuto offendere la religione ed il costume; quando invece ristampò alla cieca le più sconce cose, e, volendo p. e. cambiar l' argomento di talun' altra, immaginò in due luoghi, che il Samazaro scrivesse a sua moglie, mentre tutti sanno, ch' egli moriva celibe.

41) 1593. JACOBI SAN. OPERA OMN. latine scripta, et in tres de P. V. libros Valentini Oderici Utinensis commentaria cum multis etc. .... addito præterea in fine comm. ipsius Oderici Poemate de incendio Veneto in quo etc. .... et in fine operis Elegia de felici victoria a Christ. contra Turcas parta et alia lectu non indigna - cum indice .... et privilegio. Venetiis, apud Franciscum de Francis Senensem - pag. 207, precedute da 40 non numerate. 8.<sup>o</sup>

L' edizione è alquanto negletta, ma il commento al Poema non è cosa da essere disprezzata. Il Nicéron, *loc. cit.*, ricorda anch' esso un' edizione Veneta del 1593, senza indicare se con note, e di chi. Credo per altro sia la stessa.

42) 1597. LETTIONI (cinque) di M. Angelo Giovauni da Cingoli sopra i versi latini del Sannazaro nella Passione di nostro Signore G. C., opera non meno bella, che utile e profittevole per coloro che cristianamente volendo vivere, desiderano camminare per la via della salute. In Jesi, appresso Pietro Fain, con licenza de' superiori.

È una rozza esposizione di questo carme, che direi predica messa in versi. Stava nella Zeniana.

43) 1601. OPERA lat. script. Venetiis. 8.<sup>o</sup>

Vedi il Catalogo latino di Carlo Scapin del 1802, pag. 403.

44) 1603. Eadem. Lugduni, apud Phillehotte. 16.<sup>o</sup>

Vedi il Catalogo di Adolfo Cesare, libraio veneto, del 1807. Ma forse vi sarà errore dal 3 al 5, e sarà la seguente.

45) 1605. Eadem. Lugduni. 16.<sup>o</sup>

Vedi il Catalogo latino dello stesso, del 1793, a pag. 339.

Nell' ipotesi dell' errore sarà piuttosto vera la prima che la seconda, dacchè il Niceron, *loc. cit.*, ne ricorda una di questo luogo dell' anno 1603 e in 16.<sup>o</sup>

46) 1607. Eadem. Lugduni, apud Hæred. Gryphii. 16.<sup>o</sup>

47) 1608. DELITÆ ITAL. POETARUM hujus superiorisque ævi illustrium collectore Ranutio Ghero. Prostant in offic. Rosæ, t. 2, in 12.<sup>o</sup>

Le opere del Sannazaro vi sono comprese dalla pag. 602 alla pag. 762. L' edizione e la forma sono del pari brutte ed incommode. Siccome poi in molte altre collezioni di tal natura possono essere state in tutto od in parte comprese le opere del Sannazaro, nè io ho potuto averle tutte sott' occhio, onde poter precisamente indicare in quali, e dove, ed in qual numero vi si comprendano; così mi limiterò a indicare in questo luogo alcuni titoli di tali raccolte, che potranno al caso esser utilmente cercate dal curioso lettore. — Le principali sono le seguenti: *Carmina illustrium Poetarum Ital.* Florentiæ, t. 8, pag. 322. — *Carmina illustr. Poet. Ital.* Joan. Matthæus Toscanus conquisivit, recensuit, bonam partem

*manu primum publicavit. Lutetiae, apud Garbinum, 1576, t. 2, in 12.<sup>o</sup> — Selecta Poemata Italarum cura cujusdam Anonymi anno 1684, congesta iterum in luce data, una cum aliorum Italar. operibus, curante A. Pope. Londini, apud Knapton, vol. 2, in 8.<sup>o</sup> — Epigrammatum delectus ex omnib. tum veter. tum recentior. poetis decerptus. Londini, 1724, in 8.<sup>o</sup> apud Bowyer.*

48) 1609. *Eadem.* Rhedonis, 12.<sup>o</sup>, et *eudem.* Rothomagi, 16.<sup>o</sup>

Vedi Nicéron, *loc. cit.*

49) 1621. *Eadem.* Venetiis, 8.<sup>o</sup>

Così citato nel Catalogo ms. della libreria Zeniana.

50) 1648. *Eadem.* Amstelodami. 16.<sup>o</sup>

Vedi Biblioteca Pinelliana, t. 2, pag. 448.

51) 1689. OP. LATINE SCRIPT. OMNIA ET INTEGRA. *Acced. notae ad Eclog. Eleg. Epigr.* Amstelodami, apud Henricum Westenium, 12.<sup>o</sup>

L'edizione fu procurata dal Broukusio, e citata dal Volpi nelle testimonianze riferite nell'edizione del 1731. Vedi anche il Brunet *Manuel du libraire*, il Baillet, *loc. cit.*, ed il Nicéron, *loc. cit.*

52) 1690. OP. OMN. Amstelodami, 16.<sup>o</sup>

53) 1699. *Eadem.* Neapoli. 12.<sup>o</sup>

Così nel Catalogo Borel e Pichard di Napoli del 1815 e 1816. 8.<sup>o</sup>

54) 1709. *Eadem.* Francofurti, 8.<sup>o</sup> sumptibus Martini Hagen.

Vedi Biblioteca Pinelliana, t. 2, pag. 448. Bella edizione di pag. 182, non però molto corretta. Vi è la Vita dell'autore scritta da Paolo Giovio, seguita dagli epigrammi di Bembo, Flaminio, Gravina, Tibaldeo, ecc., in lode di essa.

55) 1718. *Eadem.* Neapoli, ex officina Felicis Mosca, fogli 138, più 2 senza numero. 18.<sup>o</sup>

*Porta in fronte il ritratto tolto dal busto sovrapposto al sepolcro del Sannazaro. Nel piedistallo vi sono le iniziali F, M: Fecit Montorsoli, e quindi l' epigramma d' incerto, che ho riferito a pag. 50.*

56) 1718. *Eadem*. Neapoli, apud Raillard.

*Il Volpi parlando dell' epigramma: Acti cui simplex nella n. 41 alla Vita del Crispo, così ne dice: Dal tempo del Crispo, che lo stampò nel 1593, è passato questo epigramma nell' edizioni latine del Sannazaro, e va preposto all' edizione del Baillard e del nostro Mosca. Non ebbi però mai nè a vederla, nè a trovarla citata in verun catalogo.*

57) 1719. JACOBI SIVE ACT. SYNC. SAN. POEMATA etc. item Altilii et Fascitelli carm. nonnulla, in 4.<sup>o</sup>

*Ha il ritratto tolto dal Museo del Giovio.*

58) — *Ejusdem quædam epigramm.* Amstelodami (Patavii) 4.<sup>o</sup>).

Sono i proibiti contro Alessandro VI. Di quest' edizione vedi Giornale dei Letterati d' Italia, t. 30. 31. 32. 33, pag. 2, ed Annali della tipografia Volpi-Cominiana. Padova, 809. 84.

59) 1728. ACT. SYNC. SANN. PATRICII NEAP. *Op. lat. scripta ex secundis curis Jani Broukusii. Acced. Gabr. Altilii. Daniel. Cereti, et frat. Amalthæorum carm. Vitæ Sannazarianæ, et notæ Petri Flaminii*, con emblema rappresentante oggetti di scienza e d'arte, coll' epigrafe: *Non norunt hæc monumenta mori.* Amstelodami, apud Viduam Gerardi onder de Linden. M. DCC. XXVIII.

*Avanti il frontispizio avvi una stampa in rame, che rappresenta una Musa, che poggia la mano sul ritratto del Poeta da lei sostenuto. La parte inferiore è occupata dall'iscrizione e dal titolo dell'opera, egualmente inciso. Poi il frontispizio - retro bianco - dedica di facce sei non numerate - prefazione di altre facce sei non numerate. — Faccia prima contenente la dedica dell' Autore a Clemente VII, ed il principio del Poema, che col Lamento va a pag. 59. Indi l' Egloghe col frammento, l' Elegie, e*

gli Epigrammi, con antiporta per ogni classe - e si giunge a pag. 272. — Seguono: Carmina de San. et ad San. con antiporta sino a pag. 284. — Antiporta, e Carm. Alt. Ceret. Amalth. sino a pag. 488 - da 491 a 530 la Vita del Volpi con incisione in rame del mausoleo eretto ad onore del Poeta - da 531 a 534 le testimonianze in prosa - da 585 a 632 le note del Vlamingio. — Poscia indice degli autori lodati, spiegati, ecc., di facce 8 — poi altro indice dei nomi e delle cose notabili di altre facce 6. In ultimo due Errata corrige. Questi ultimi non numerati. È libro pregevolissimo, e di non facile acquisto. Alcuni esemplari nel frontispizio portano l'indicazione: Amstelodami, apud Hermannum Wytwerf. 1728.

60) 1731. JAC. SIVE ACT. SYNC. SAN. NEAP. PATRIC. POEM. ex antiq. edit. accuratiss. descripta. Accessit ejusd. Vita. Jo. Ant. Vulpio Auct. item Gabr. Altilli et Hon. Fascitelli carm. quæ exstant. edit. altera priore (1719) locupletior. Patavii, 1731, excud. Joseph. Cominus sup. permiss.

Precede il ritratto del Sannazaro tolto dal Museo di Paolo Giovio. Le prime pagine di carte non numerate comprendono frontispizio e dedica. Seguono 32 pagine numerate alla romana contenenti due prefazioni, il mandato per la stampa, la Vita del Poeta, una notizia d' Elio Marchesio sulla famiglia del Sannazaro, le testimonianze, tre lettere, il giudizio del Gravina sopra il Poema, e l'epigramma del Sannazaro a Clemente VII. Il testo dell' Opere, precedute ognuna da sua antiporta, va a pag. 222. Seguono i versi di molti al Sannazaro, e del Sannazaro, ed un indice delle cose notabili a pag. 238. I versi dell' Altilio, altre poesie di varii a lui, e in lode di lui, quelli del Fascitelli, d' altri a lui, e di lui, finiscono la numerazione sino a pag. 303, di cui retro v'è l'arma del Volpi e la data. I miglioramenti di questa edizione si devono al ch. Apostolo Zeno (Vedi i luoghi citati nell' edizione 1719), e

61) 1732. Eadem. Neapoli. 12.º

Vedi il Catalogo di Sebastiano Coleti libri latini 1783 alla pag. 183.



62) 1734. OSSERVAZIONI SOPRA IL POEMA DI  
 AZIO SINCERO SANNAZARO *DE P. V.*, OPERA  
 DI D. CARLO NARDI, PATRIZIO FIORENTINO,  
 lib. I. Firenze.

Così il 'Tafuri da Nardò nell' Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli (Mosca, 1750, t. 3, in 8.<sup>o</sup>), il quale accenna, che, mentre scriveva egli, si faceva di quest' opera una seconda edizione in Napoli in 4.<sup>o</sup> colla giunta degli altri due libri. Ma che ciò sia avvenuto mai, non mi consta. La citata edizione è in 8.<sup>o</sup> piccolo, di pag. 294, con 5 non numerate d' *Indice* e 2 di *Errata corrigè*. Le osservazioni che il Nardi fa sul Poema sono della maggior sensatezza ed erudizione.

63) 1740. ACT. SYNC. SAN. NEAP. PATRIC. DE P. V.  
 LIBRI TRES *etrusco carm. redditì a com. Jo. Bartholomæo Casaregio nunc primum conlati cum Vatic. et Mediceo codice, adjectis eorum notis cum observat. in quatuor veterum christian. monumenta quæ exhibent nati Domini Præsepe. Cura et studio Anton. Francisci Gorii. Segue la Medaglia del Sannazaro, che ha nel rovescio il Presepio circondata da un ramo d' alloro. Florentiæ, CIO.IO.CC.XL. præsid. permissu.*

Retro bianco, poi 105 pag. numerate alla romana, che contengono la dedica, una prefazione, la licenza al Casaregi d' intitolarsi accademico della Crusca. Le osservazioni sopra i quattro monumenti - una tavola degli argomenti dei 18 capi, in cui si ripartiscono le osservazioni - un sonetto di Giuseppe Bianchini da Prato in lode del Casaregi; retro bianco. Quindi viene altro frontispizio, traduzione italiana del primo, che dopo il nome del Casaregi, aggiunge: Accademico della Crusca, ed in vece della medaglia presenta il gran buratto, impresa dell' Accademia. Retro bianco, poi antiporta. Retro comincia il testo latino del Poema con a' piedi le varianti dei detti due codici, e di contro la traduzione, e termina a pag. 157. Le pag. 158 e 159 sono occupate dall' Ode del Poeta in onore di Mergillina, e dal Distico del Bembo in onore di lui, colla data della morte, stampata in caratteri romani a maniera di lapide

*sepulchrale. Retro bianco: a pag. 161 errori e correzioni, e retro bianco. Avvertasi, che le osservazioni sono fregiate da due tavole in rame, rappresentanti i monumenti, sopra cui versano.*

64) 1744. **DE PARTU VIRG.** Tridenti. 4.º

Vedi il Catalogo di Lorenzo Baseggio libri veneti 1781.

65) 1746. **OPERA OMNIA.** Venetiis, apud Occhi. 8.º

Ne riconobbi l'esistenza, ed è cosa assai dozzinale.

66) 1751. **JACOB. SIVE ACT. SYNC. SAN. POEMATA.**  
*Accessit ejusd. Vita. Jo. Ant. Vulpio auctore. Item*  
*Attilii et Fascitelli carm. quæ exstant. Patavii, typ.*  
*Comin. 8.º*

*Precede, come nell' altre, il ritratto tolto dal Museo Giovio. La numeratura è di 24 pagine alla romana, di 80 a parte, e 212 contenenti le Opere del Sannazaro, ed i testimonii come nell' altre; oltre 141 di numerazione separata con l'Attilio, il Fascitelli, il Capece co' suoi tre libri de Vate maximo, ed il Lampridio, di cui un' Ode riputata degna di Pindaro in latino. È la migliore edizione delle stesse due Cominiane anteriori, alle quali è da preferire per la prefazione, che gli stessi editori chiamano luculenta et bonæ frugis plena, per testimonianze aggiunte in lode del Sannazaro, e per la descrizione dell' edizione medesima.*

67) 1751. **EPIGRAMMATA quedam.** Amstelodami. 8.º

È ripetuta l'edizione del 1719.

È già dello stesso Comino. Vedi gli Annali sopraccitati, pag. 202.

68) 1752, Venetiis, typ. Remondinianis. 8.º *È perfetta copia dell' anteriore quanto al contenuto: non già per venustà tipografica. È per altro assai corretta, e questo pregio, unito a quello dell' economia della spesa, faceva sì che mentre i Volpi stampavano, il Remondini ne aveva il guadagno maggiore.*

- 69) 1757. **JACOBI SIVE ACT. SYNC. SANN. CARMEN DE MORTE CHRISTI** *cum notis Daniel. Augentii (Auge)*. Paris., in 4.<sup>o</sup>

Vedi Bayle, *Diction. Critique*.

70) 1761. *Eadem*. Venetiis. 8.<sup>o</sup> — Edizione così citata a pag. 65 d' un Catalogo in lingua tedesca di libri per la fiera d' Augusta di detto anno, e nel Catalogo del libraio veneto Lorenzo Baseggio del 1781.

- 71) 1767. *Poemata*. Veronæ. 8.<sup>o</sup>

Così citata nel Catalogo Remondini 1795, pag. 331. Il Catalogo Coleti 1783 dice soltanto *de P. V.*

- 72) 1782. *Eadem*. Bassani, apud Remondini. 12.<sup>o</sup>

- 73) 1805. *Eadem*. Ibid. apud eundem. 8.<sup>o</sup>

Del Sannazaro si faceva uso grandissimo nelle scuole tutte d' Italia, come d' autore modello di latinità, ed acconcio a convalidare il buon gusto nei giovani. Ma da quando, in momenti di politica perturbazione, si giunse anche alla follia di bandire lo studio della lingua latina; le ristampe di tali autori o cessarono affatto, o si restrinsero al corso delle traduzioni, che ai grandi poemi non sono per mancare giammai.

Avvenne da ciò, che del solo testo latino, tanto del Fracastoro che del Sannazaro, l' edizioni mancano da gran tempo: nè questo è minor segno della passata decadenza dei buoni studii.

Passiamo dunque alla Serie delle:



# **TRADUZIONI**



- 1) 1552. **IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO NAPOLITANO**, di latino tradotto in versi sciolti volgari per Francesco Monosini da Prato Vecchio con il *Lamento agli uomini de la morte di Christo nostro Signore*. In Vinegia, 1552.

Questa rarissima edizione, in forma di duodecimo, composta di sei fascicoli senza numerazione di carte, ma contrassegnati dalle lettere *A, B, C, D, E, F*, ha per ognuno dei primi cinque dodici carte, nell'ultimo quattro. La prima carta recto porta il frontispizio quì sopra; verso, una sufficiente incision in legno, che fa vedere il Presepio, e sopra si legge: *Sancta credidit*, e sotto: *Sancta concepit*. La seconda carta, recto e verso, ha due sonetti di *M. Battista Terranuova*, il primo in onore di *M. V.*, l'altro in lode del Monosini. Nella terza carta recto si legge un sonetto del Monosini al duca di Firenze, e verso la dedica dello stesso a Cosmo de Medici, terminando questa colla carta quinta. Nella sesta incomincia il primo libro dedicato al duca di Firenze, e termina colla 17 recto. Il secondo libro è dedicato dal Terranuova con sonetto e lettera a *D. Ippolito da Novara*, abate di *S. Michele di Murano*, e ciò è contenuto nella 17 verso, ed in tutta la 18. Colla 19 incomincia il libro secondo, e finisce alla 30. Dalla 31 recto, sino alla 35 verso, si leggono un sonetto del Monosini sui miracoli di Cristo, ed una lettera dello stesso diretta insieme col terzo libro ai Romiti di Camaldoli, e si va sino alla 47 recto. Verso poi si legge un sonetto del Monosini diretto a *D. Ippolito da Novara*, il quale serve anche di dedica alla Lamentazione, recata in isciolto, che porta sino a carte 51 recto, con sotto un sonetto del Terranuova sulla morte di *N. S.*, e verso, un altro sonetto pure di lui sull'adorazione dei Magi. Dalla carta 52 sino alla 55 recto si leggono sette sonetti di vario argomento, tre del Monosini, tre di *M. Goro dalla Pieve*, ed uno del Terranuova.

va. In seguito poi, cioè dalla 55 verso sino alla 66, vengono sonetti diecisette del Terranuova a varii suoi amici. La 67 contiene un Inno latino dello stesso a S. Romualdo, e va sino la 68 verso. La 69 recto contiene errori di stampa. Registro, e sotto più basso: Stampato in Venezia, per Bartholomeo detto l' Imperador, 1552. Verso è bianco (Illustr. del ch. D. Tom. De Luca. Io pure ebbi il piacere di vedere e riscontrare nella Zeniana questo libro d' altronde rarissimo).

- 2) 1555. **DEL NASCIMENTO DI CRISTO LIBRI TRE DI GERONIMO ZOPPIO**, ovvero del Buono. Bologna, per Anselmo Giaccarello, in 4.<sup>o</sup> in ottave rime.

Hayme, v. *Biblioteca Italiana*. Milano, 1808, tom. II, pag. 225, dove giudica traduzione molto elegante quella dello Zoppio.

Questo rarissimo libro, noto a molti, e veduto da pochi bibliografi ed eruditi, consiste in carte 56, numerate da una sola parte, e la prima contiene il frontispizio detto di sopra, e tergo è bianca. La seconda ha il sonetto di Benedetto Varchi in lode dello Zoppio, che si legge a pag. 232 dell' edizione delle sue rime fatta in Venezia il 1555 per Plinio Pietrasanta: tergo si legge un sonetto dello Zoppio, che dedica il libro a Vittoria Farnese duchessa di Urbino. La terza carta contiene la lettera dedicatoria alla stessa colla data di Bologna 21 marzo 1555. Colla quarta carta incomincia il primo libro, e colla 55 verso termina anche il terzo libro. Sotto si legge un sonetto di Francesco Coppetta sulla nascita e morte di N. S. Tergo si vede un sonetto di Girolamo Maggi alla suddetta Farnese, e sotto un altro dello Zoppio in lode della casa de' Poggi. L' ultima carta 56 verso ha la tavola dell' opera cogli errori della stampa, e sotto la data come nel frontispizio: tergo bianca. (Illustraz. del ch. De Luca che lo possedeva, e lo ha citato a pag. 249 del suo Catalogo, che conta non pochi libri di tanta rarità).

- 3) 1572. **IL LAMENTO DI CRISTO DEL SANNAZARO**, tradotto da mons. Antonio degli Actii Gallarato (in verso sciolto). Milano, per Pacifico Pontio. 8.<sup>o</sup>

Così indicatami dal fu ch. P. Andrea Rubbi della C. di G.



di chiara memoria, senza per altro accennarmi se da lui veduta, o da chi riferita. Io non ho potuto mai vederla.

- 4) 1575. **IL PARTO DELLA VERGINE DI MESSER GIACOMO SANNAZARO**, fatto in ottava rima per *Eugenio Visdomini*, cogli argomenti del signor *Crisippo Selva* ad ogni libro. In Parma, appresso Seb. Viotti, 1575. 12.<sup>o</sup>

*Comprende questo rarissimo libro carte 76, numerate da una sola parte. La prima verso contiene il frontispizio detto di sopra, e retro l'arma Farnese incisa in legno. La carta seconda e terza ha la dedica del Visdomini a donna Maria di Portogallo Farnese, principessa di Parma, in data di Parma 25 marzo 1575. Nella quarta e quinta verso si legge una lettera del Visdomini del 15 febbraio 1575, diretta ai signori accademici Innominati di Parma, e tergo si leggono due sonetti in lode del Visdomini, uno di Girolamo Alessandri, l'altro di Girolamo Rossi. Nella carta sesta verso si leggono altri due sonetti in lode del Sannazaro e del Visdomini; l'uno di Crisippo Selva, l'altro di Claudia Noceta. Tergo è l'argomento del primo libro. Dalla carta settima comincia il Poema, e va sino a carte 76 verso. A tergo poi è l'approvazione dell'inquisitore per la stampa. Le ultime due carte non sono numerate: la prima contiene una tavola delle cose notabili, e la seconda verso gli errori e le correzioni, e finalmente il registro e la data come nel frontispizio (Illustr. del ch. De Luca che lo possedeva, come apparisce dal sovraindicato Catalogo. È notevole ancora, che moltissimi bibliografi ricordino lo Zoppio, e del Visdomini nessuno faccia pur cenno).*

- 5) 1578. **IL PRIMO LIBRO DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO**, tradotto da *Cesare Porta*. Cremona. 8.<sup>o</sup>

Vedi il *Quadrio Storia e Ragionamento d'ogni Poesia*, lib. 1, dist. 3, cap. 14.

- 6) 1588. **DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE**, tradotto in versi toscani da *Giovanni Giolito de' Ferrari* al sereniss. sig. D. *Vincenzo Gonzaga*, duca di Mantova e Monferrato. Venezia, appresso i Gioliti.

*Il libro è composto di quattro carte in principio non numerate e fuori di registratura contenenti il frontispizio - retro in bianco - un sonetto - nella pag. 4, 5, 6, 7 la dedica - nell'ottava un intaglio dell'Annunziata. Poi vengono diciotto quaderni da A usq. S, di otto pagine per cadauno non numerate. Il secondo libro ha davanti un altro intaglio, che rappresenta la Visitazione, ed il terzo un altro col Presepio. Il carattere è un bel corsivo, ogni pagina è contornata da fregio, l'ultima presenta nel mezzo una rosa.*

Il traduttore e il figliuolo del celebre Gabriele, su di che vedansi le Note dello Zeno alla Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di M.<sup>r</sup> Fontanini.

- 7) 1604. **DEL PARTO DELLA VERGINE**, *sacro Poema del Sammazaro, espresso in volgare da M. Gio. Francesco Soranzo, nobile veneziano.* In Venezia, appresso Nicolò Moretti, 1604. in 4.<sup>o</sup>

È in ottave rime, ed è dedicata a M.<sup>r</sup> Gasparo Almerino con una stanza appositamente (V. Biblioteca dei Volgarizzatori Italiani del segretario Filippo Argelati, impressa in Milano l'anno 1767 in cinque volumi in 4.<sup>o</sup> tomo IV, pag. 646, nota f).

Indicazione del fu ch. De Luca. Io non ho potuto vederla mai.

- 8) 1604. **IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE**, *tradotto per l'eccellentiss. mess. Gio. Battista Barbo, accademico Fecondo, in versi sciolti.* In Padova, appresso Pietro Bertelli nella stamperia Pasquati, in 4.<sup>o</sup>

*Le facciate di questa edizione non hanno numerazione: hanno per altro il registro dall'A sino all'H, ed è compresa in otto duerni. Nella prima faccia recto si legge il frontispizio sopra notato, e verso è bianca. La seconda, terza e quarta faccia contengono la dedica del Barbo alla nobile donna Elena Priuli in data di Padova il 25 giugno 1604. Nella quinta faccia si vede la Beata Vergine incisa eccellentemente in rame, avente una corona di fiori in capo con sopra un'altra di stelle, il tutto in un ovale, intorno del quale si legge: Sicut dies verni circumdant*

eam flores rosarum (Cant. etc.). *Dalla sesta faccia sino alla penultima si leggono i tre libri tradotti, e sotto: Con licenza de' Superiori. L' ultima è bianca* (Illustr. del ch. De Luca, che la riporta nel suo Catalogo a pag. 249). È anche ricordata dal Quadrio nel luogo sopraindicato.

- 9) 1645. **LES COUCHES SACRÉE DE LA VIERGE. POEME HEROIQUE DE SANNAZAR**, *mis en prose françoise, par M. Guillaume Colletet, revue et corrigé par le R. P. C. L. J.* Paris, in 12.<sup>o</sup>

Così citata nel riferito *Manuel du libraire* del Brunet tom. IV, pag. 151, edizione di Bruxelles. Il Nicéron, *loc. cit.*, ne ricorda anche un' edizione del 1634, in 12.<sup>o</sup>

- 10) 1650. **IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE**, *trasportati in versi italiani da Michel Angiolo di S. Giuseppe, Carmelitano Scalzo (della famiglia Florio, nobile di Macedonia). In Napoli, per Francesco de' Tomasi.*

*Il medesimo trasportato da Andrea Valfre.*

Traduzioni citate dal Quadrio nel luogo sopraindicato.

Io possedo la prima, ch' è in forma di 12.<sup>o</sup> con frontispizio in rame, dove il Giordano confonde le acque con quelle del Sebeto; ha pag. 138, ed un foglio di correzioni. Gli argomenti sono in ottava rima. La seconda non ho potuto mai rinvenirla.

- 11) 1650. *La medesima Opera, tradotta dal Monosini.* Napoli. 12.<sup>o</sup>

Così citata nel Catalogo della Zeniana, la quale, essendo stata posta sottosopra, e peggio, non ho potuto veder più questo libro. Ad ogni modo sarà una ristampa dell' edizione 1552.

- 12) 1691. *La medesima Opera, tradotta dal Giolito.* Data di nuovo in luce da *Giovanni Bulifon.* Napoli, per Roselli. 8.<sup>o</sup> L' ho veduta io medesimo.

- 13) 1705. *La stessa, tradotta in versi toscani da Giovanni Giolito de' Ferrari.* Napoli, 12.<sup>o</sup>

Così citata nel Catalogo Borel e Pichard, librai napoletani del 1815 e 1816. 8.<sup>o</sup>

- 14) 1732. *La stessa, tradotta dal Giolito. In Verona, nella stamperia della Fenice (Dionisio Ramanzini). 4.º*

Bella edizione in carattere corsivo, di quaderni dieciotto. Il Quadrio nel luogo sopraccitato ne ricorda un'edizione in 4.º del 1731: forse errore di stampa.

- 15) 1732. LE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO, *recate in versi sciolti da Domenico Giuntini. 8.º*

Stanno nel tom. VI, pag. 146, della Raccolta di Opuscoli del P. Calogera.

- 16) 1740. LI TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE, *tradotti in versi (sciolti) toscani da Bartolomeo Casaregi, accademico della Crusca. Firenze, per l' Abizzini, in 4.º*

Vedi a quest' anno il Catalogo dell' edizioni latine. Solo avvertirò, che nella Prefazione del ch. Gori, viene ricordata anche la traduzione dell' opera medesima in sciolti del D.<sup>r</sup> *Alessandro Leri*, accademico fiorentino; manoscritto ch' era conservato nella libreria *Riccardi* a Firenze.

- 17) 1757. I TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE DI JACOPO SANNAZARO, *tradotti in ottava rima da P. A. M. per proprio divertimento in villa l' anno 1737.*

Versione inedita, il cui manoscritto esiste presso il mio illustre amico Consigliere *Emanuele Cicogna*.

- 18) 1758. IL PARTO DELLA VERGINE D'AZIO SINCERO SANNAZARIO, *dal latino in ottava rima traslatato da D. Francesco Scotti all' illustrissimo sig. Marchese D. Carlo Danza, degnissimo presidente del S. R. C., ed agl' illustrissimi signori del governo della città di Pozzuoli dedicato. In Napoli, nella stamperia Cancianiana, con licenza de' Superiori. 4.º picc.*

*Ha in fronte un intaglio di legno, rappresentante il Presepio - di pag. 14 non numerate, e 90 contenenti i tre canti senza argomenti, non che il Lamento ai mortali per la morte di N. S., recato in terza rima.*

- 19) 1764. **EGLOGHE DI ALCUNI DE' MIGLIORI POETI LATINI DAL 1400 E 1500**, in versi sciolti, ridotte da Gio. Battista Vicini, con tre Egloghe tratte dal Pope. In Parigi. 8.<sup>o</sup>

*A pag. 46 trovasi la traduzione dell' egloga II: la Galatea.*

- 20) 1765. *Le stesse, tradotte in verso toscano* (sciolto) da Lodovico Bigoni. Venezia, appresso Paolo Colombani. 8.<sup>o</sup>

*Sono stampe in rame il detto frontispizio con fregio attorno - l' Annunziata nel primo libro - il Presepio nel secondo - l' Adorazione nel terzo. Tutto assai dozzinale. Le facce a stampa sono 81 in tutte. Ne seguono tre vuote, e senza numerazione.*

Nel Catalogo Remondini del 1785 si cita un' edizione dell' egual anno e forma colla data di Brescia, ed è ristampa da me veduta, e senza decorazione di rami.

- 21) 1768. **CINQUE EGLOGHE PESCATORIE, ED ALTRI POEMETTI LATINI DI JACOPO SANNAZARO**, recati in versi toscani per Domenico Scipioni, lendinarese, Acc. Intrepido e Concitato cogli argomenti, e con brevi annotazioni sopra i luoghi più importanti. Padova, appresso Giuseppe Comino. 8.<sup>o</sup>

*È di pagine 89 col testo a fronte. Contiene le dette Egloghe, i Salici ed il frammento. I versi sciolti sono di frequente variati da rime. Questo libro vuol essere aggiunto al Catalogo dei libri impressi per cura degli eredi Comino, che sta in fine dei più volte citati Annali della tipografia.*

- 22) 1788. **DELLE EGLOGHE ED ALTRO POEMETTO DI JACOPO SANNAZARO VERSIONE**. Vicenza, nella stamperia Turra, in 8.<sup>o</sup> di pag. 97.

*Il traduttore è Giuseppe da Riva, autore del più bel sonetto che sia stato scritto sulla Psiche del Canova: Erraste, o Vati. La marmorea Psiche, ecc. Il Poemetto è quello dei Salici, e sempre, a piè di pagina, è il testo la-*

tino. *La traduzione dell' egloga prima, terza ed ultima e in versi sdruccioli per gran parte.*

- 23) 1794. **LI TRE LIBRI DEL PARTO DELLA VERGINE**, tradotti da Bartolomeo Casaregi. Prato, presso Vincenzo Vestri e Pellegrino Guasti. 8.<sup>o</sup>

Fanno parte di questa, ch' è l' edizione di tutte le Poesie del Casaregi, in cui è ripetuta l' edizione del 1740, meno le illustrazioni del Gori.

- 24) 1813. **LE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO**, recate in versi italiani col testo a fronte, e di annotazioni fornite da Filippo Scolari. Venezia, dalla tipografia Picotti. 8.<sup>o</sup>

*Il libro è di pagine 160, non compresa la dedica ed un' errata corregge. Edizione di copie trecento, e venticinque in carta velina. Ha di fronte un pensiero di medaglia in onore del Poeta, di cui fu detto nell' Introduzione.*

La ristampa, che va ad esserne fatta nel secondo volume di questa edizione, fu riveduta e migliorata, in confronto anche della posteriore del ch. cav. Biondi.

- 25) 1816. **DEL PARTO DELLA VERGINE LIBRI TRE DI JACOPO SANNAZARO**, recati in versi italiani da Giuseppe Lazzari col testo a fronte. 8.<sup>o</sup> gr. Venezia, presso il Molinari.

Si attende da questo medesimo valente scrittore la traduzione della *Cristeide* del *Fida*.

- 26) 1818. **IL PARTO DELLA VERGINE. POEMA DI SANNAZARO**, tradotto dal latino in altrettanti versi italiani da Scipione Colleli col testo a rincontro, oggetto della versione, vita dell' autore, annotazioni, ed esame critico. Roma, nella stamperia de Romanis, con licenza de' Superiori.

*Volume uno in 8.<sup>o</sup> di pag. 50, numerate alla romana, e 1/2 in arabico, con indice ed errata corregge in fine.*

Vedi la Biblioteca Italiana, tom. XII, pag. 30.

27) 1819. **IL PARTO DELLA VERGINE LIBRI TRE DI JACOPO SANNAZARO**, *tradotto in versi italiani da Bernardo Trento* (insigne traduttore delle Georgiche), *arciprete di Onara, accademico Filoglotta*. Padova, tip. di Valentino Crescini, in 8.<sup>o</sup> di pag. 161 *col solo testo a fronte*.

28) 1821. **LE EGLOGHE PESCATORIE DI AZIO SINCERO SANNAZARO NAPOLETANO**, *recate in versi italiani dal cav. Luigi Biondi, romano*. Torino, tip. Chirio e Mina, 8.<sup>o</sup> di pag. 72, — e Genova, 1824, tip. Pagano.

29) 1837. *Alcuni versi latini di Azio Sincero Sannazaro, recati in italiano col testo a fronte, e con note*. Treviso, tip. Andreola. 8.<sup>o</sup>

30) 1839. *Il Gelso bianco. Elegia di Azio Sincero Sannazaro, recata in versi italiani col testo a fronte, e con note*. Treviso, tip. Andreola. 8.<sup>o</sup>

Queste due ultime mie traduzioni, come quella delle *Pescatorie* al n. 24, prenderanno lor sito nel volume II dell' edizione presente.

## OSSERVAZIONI GENERALI

SULL' EDIZIONI

E SUI TRADUTTORI DEL SANNAZARO.

**T**ra le prove non dubbie del merito di un autore v' ha certo pur quella, che si deduce sì dal numero dell' edizioni, che da quello delle traduzioni, e dalla varietà delle lingue, nelle quali è stato tradotto. Or chi abbia scorso il doppio Catalogo tessuto finora, avrà conosciuto, che nè questo titolo di onore venne meno al nostro Autore; sebbene, quanto ad edizioni del testo solo abbia potuto assai a scemarle il decaduto studio dei classici: e quanto a traduzioni, la cognizione che un tempo era generale della lingua latina, non abbia acconsentito ad onore del Sannazaro, che una sola traduzione in lingua francese, nè molto felice, come quella del *Colletet*.

Ristringendomi pertanto a parlare delle traduzioni italiane, si vede, che il *Poema* fu tradotto od in sciolti, od in ottava rima; il *Lamento* in morte di NOSTRO SIGNORE in sciolti, od in terza rima, e le *Pescatorie* in sciolti, od in vario metro. Dell' *Elegie* poi, dell' *Odi*, degli *Endecasillabi*, degli *Epi-grammi* non so che v' abbiano traduzioni, se non che di taluno di questi componimenti a parte, come non lascio di far conoscere nelle note corrispondenti. Perciò spero non discaro affatto, ch' io sia il primo a presentar all' Italia commentate insieme e tradotte tutte le opere di questo insigne Autore, che pur è stato, come vedemmo, assai benemerito ristauratore de' nostri studii. E siccome nel particolare del *Poema* mi stava a cuore di far conoscere in qual modo fossi stato prevenuto sinora dagli altri nel tradurlo in ottava rima; così mi faccio dovere, qui in fine, di riportare un saggio dello *Zoppio*, del *Visdomini*, dello *Scotti* e dell' *Anonimo*, onde vi sia luogo ai relativi confronti. Delle traduzioni poi in versi sciolti non



parlo, e solo avverto, che nel mio lavoro m'attenni per lo più alle spiegazioni del *Casaregi*, ch'è giudicato il più fedele e purgato di tutti. Circa poi l'età in cui vissero essi traduttori del Poema in ottava rima, abbiasi anche in ciò qualche traccia a conoscere quanto di meglio si avesse potuto ottenere da essi.

Contemporanei furono lo *Zoppio* ed il *Visdomini*, perchè nati entrambi nel 1530, od in quel torno. — Insegnò il primo Retorica nell'Università di Macerata, dove fondò l'Accademia dei *Catenati*. Fu professore in patria nel 1586. Difese Dante in appoggio di Jacopo Mazzoni di Cesena contro Belisario Bulgarini, sanese; parimente difese il Caro contro il Castelvetro per la Canzone dei gigli d'oro. Morì il 5 luglio 1591. Scrisse in letteratura ed in versi (v. Fantuzzi, *Memorie degli Scrittori Bolognesi*). — Il secondo appartenne all'illustre famiglia parmigiana de' *Vicedomini* di Montecchio: fondò l'Accademia degl' *Innominati*, e fu autore di molte rime, poemi e tragedie. Morì nel 1622. (v. Affò, *Memorie dei Letterati Parmigiani*, 1793, tom. IV, pag. 321).

Di *Francesco Scotti* non altre memorie rinvenni, che quelle che appaiono dal suo libro, e sono, che fu letterato di Pozzuoli, sacerdote di professione, e visse nel secolo XVIII. Egli stesso ne dice, che la sua traduzione fu l'opera di pochi giorni.

Colmati tutti e tre di profusissime lodi, non ebbero a dolersi dei contemporanei: ma il più difficile ed importante per ogni autore non è già l'essere levato a cielo, ed onorato dagli uomini coi quali vive; sì l'esser tale nei libri suoi da poter corrispondere all'espettazione ed all'utilità de' posteri, quando è morto.

O MORS! BONVM EST IUDICIUM TVVM.

*Eccl.* 41, 3.

Del pari è per me gran fortuna, che resti ancora inedita la traduzione in ottava rima, che di questo Poema ha fatto, e da suo pari, pur egli l'ora Eminentissimo signor Cardinale

Patriarca MONICO, Angelo della Veneta Chiesa; col Nome glorioso di cui mi onoro di metter termine alla mia lunga fatica.

*IN . VENEZIA . ADDI . XV . LUGLIO . MDCCCXLIV .*

**L. D. B. V. M.**

**S A G G I O**  
**DELLE TRADUZIONI**  
**CHE SI HANNO IN OTTAVA RIMA**  
**DEL POEMA**  
**DI AZIO SINCERO SANNAZARO.**



## DI GERONIMO ZOPPIO.

DAL V. 284 AL V. 317 DEL LIBRO II.

Stassi vicina alla città una grotta  
 Non molto grande, e sopra un' alta riva  
 Ombra le fa, che d' ogni intorno è rotta;  
 I lati son di dura pietra e viva.  
 Discerner non si può, se da man dotta,  
 O da natura quel lavor deriva,  
 Acciò spettacol tal mostrasse al mondo,  
 Riposo delle membra egre giocondo.

Qui, vinta il Vecchiarel la lunga via,  
 Da Dio guidato colla cara moglie  
 Fermossi, e accese ai secchi legni pria  
 Il foco, e un letto apparecchiò di foglie.  
 Era un Presepe qui dove Maria  
 Tosto col bue, coll' asinel s' accoglie:  
 Qui il lega il Vecchio, lunge indi non molto,  
 A questa intorno ha il suo mantel rivolto.

Or si ch' io canterò sì rare cose,  
 Che Febo non le disse unqua sì belle:  
 Voi, Dei del ciel, per queste selve ombrose  
 Mostrate mi il sentier con chiare stelle,  
 S' io il merto, acciò di degne avventurose  
 Del ciel letizie e bei parti favelle:  
 Parmi veder il loco ascoso, e intanto  
 Odo lontano il bel vagito santo.

Era allor quando il carro in giro mena  
 L' alto bifolco a mezza notte in fretta,  
 Che sfavillan le stelle, e fan serena  
 L' aria, che tanto ogni mortal diletta,

Taccion selve e cittadi, e prende lena  
 Ogni animal, nè pur d' altrui sospetta,  
 Ristorando le membra afflitte e rotte,  
 Nel tacito silenzio della notte.



## DI EUGENIO VISDOMINI.

NEL LUOGO STESSO.

Alla cittade piccola ben presso  
 Un non molto capace antro si trova,  
 Che lascia i riguardanti in dubbio spesso  
 Se d' arte o di Natura egli sia prova;  
 Formato sol perchè apparisse in esso  
 Alto spettacol, meraviglia nova:  
 E serbato perchè col duro velo  
 Suo, desse albergo al gran Rettor del cielo.

Il di lui dorso un' alta rupe opprime  
 Fatt' aspra e incolta da' scoscesi sassi;  
 I quai pendendo dalle acute cime  
 Par che cadano ognor nei lochi bassi;  
 Il giro delle parti e somme ed ime  
 Di dure coti orribilmente stassi  
 Intorno intorno a meraviglia armato,  
 Agli stanchi villani albergo grato.

Là poi che 'l lungo raggirar finio  
 Dell' incognita strada alfin pervenne  
 Il fido Eroe dell' immortale Iddio  
 Il gran voler seguendo, e là ritenne  
 Il passo, e seco riverente unio  
 La moglie, che dal mal sempre s' astenne,  
 E quando giunse il sol già dato campo  
 Avea a più d' un notturno ardente lampo.

Quindi pria ch' altro faccia il foco accende  
 Nei secchi rami, e poi di paglia un letto  
 Fa in terra, e sopra quello i membri stende,  
 Della compagna sua ch' ha il Cielo eletto  
 I membri stanchi ed egri, e poscia prende  
 La veste sua piena di dolce affetto;  
 E mentre ch' ella si riposa intorno  
 Le copre il corpo suo casto ed adorno.

Subito poi ver gli animali il piede  
 Rivolge, e quelli accarezzando, sdegno.  
 Alcu in lor nè rabbios' ira vede:  
 Ma ambidue fan a ubbidienza segno.  
 Gli leva ad un Presepe ch' ivi siede,  
 Che su grate di salce il suo sostegno  
 Debole tiene, e tutto quanto il resto  
 Sottil' verghe di palme hanno contesto.

Or m' accingo a cantar tant' altre cose,  
 Che tali non s' udiro unqua ne' chiari  
 Antri delle Castalie rive ombrose;  
 Nè delle Muse i cori incliti e rari  
 Mai celebraro, e furon sempre ascose  
 A te, sebben il mondo ornì e rischiari,  
 Febo co' raggi tuoi splendenti illustri,  
 E ciò che appar con l' occhio ardente lustrì.

Voi (se tanto i miei meriti han di potere),  
 Voi dell' immenso cielo albergatrici,  
 Alme beate, sacrosante schiere,  
 Voi fate i miei desir lieti e felici,  
 Guidando me per le intricate e nere  
 Segrete strade e l' erte alte pendici:  
 Voi voi a me divine alme beate  
 I non tocchi recessi ora mostrate.

Alle felici culle or giunti siamo,  
 Ai gaudii almi del Cielo, ai nascimenti  
 Stupendi, e già suonar nel tetto udiamo  
 Dei vagiti divini i primi accenti,

E già tra noi deliberato abbiamo  
 D' appagar l' alte nostre brame ardenti,  
 E di gir là dov' orna non si mostri  
 D' alcun altro poeta agli occhi nostri.

Non era l' ora ancor, che sulle pigre  
 Sue quadrighe la Notte assisa avesse  
 La metà del ciel tocca, e chiare e impigre  
 Scintillando tacean le stelle spesse;  
 Tacean le selve allor nell' ombre nigre,  
 Taceano le città, taceano oppresse  
 Delle fatiche l' egre alme mortali,  
 Del sonno sotto alle dolcissime ali.

Nè fera più, nè augello alcun si sente,  
 Nè più il dipinto suo carcer terreno  
 Disdegnoso movendo il fier serpente  
 Tre lingue vibra, e vome empio veleno:  
 In cenere converso il foco ardente,  
 E già venuto a poco a poco meno:  
 E alla spelonca il buon Veglio appoggiato,  
 Alla tarda quïete omai s' è dato.

---

## DI FRANCESCO SCOTTI.

NEL LUOGO STESSO.

Una spelonca v' è presso le mura  
 Della cittade in luogo alpestre ed erto,  
 E s' opra sia di provvida Natura,  
 O pur fatta dall' arte, è ancora incerto:  
 Forse di quella prese il Ciel la cura  
 Per dare al suo Fattore asil coverto:  
 Ingombro è il suo sentier di spine e sassi  
 Già stanza de' coloni e fessi e lassi.



Qui superati alfin di lunga via  
 Tutti i disagi, il vecchio Eroe conduce  
 La Vergin sua consorte, e l' ammonia  
 Il Cielo istesso, e Dio medesimo è duce,  
 E giunto alfin il santo Veglio pria  
 Dalle focaie fece uscir la luce,  
 Indi di paglia un letticciuol compone,  
 E sopra poi la sposa sua vi pone.

Indi accarezza il suo somier, che umile  
 Il siegue pronto, ad ogni cenno presto,  
 E il lega ad un trovato ivi fenile,  
 Che si vedea di palme esser contesto.  
 Or io già canterò con nuovo stile  
 Ciò che nè meno a Pindo è manifesto,  
 E spero di cantar ciò che permesso  
 Unqua fu mai saper a Febo stesso.

Santo Nume del ciel, se meritai  
 Che dono tal mi sia da te concesso,  
 Mandami un sol de' tuoi lucenti rai  
 Per questo inaccessibile recesso.  
 Com' ella partori tu ben lo sai  
 Tu del Figlio i vagiti udisti, e adesso  
 Tu me l' ispira, che quest' opra lieta  
 Unqua mai celebrò ciascun poeta.

Sul mezzo ciel la notte allor tranquilla  
 Giunta non era ancora, ed ogni stella  
 Movea tacitamente, che scintilla  
 Nè grido d' uom s' udiva, o pur favella :  
 Restata era allor sol qualche favilla  
 Nella cenere involta ; presso a quella  
 Il capo aveva ad un vicino sasso  
 Agiato il santo Vecchio stanco e lasso.

## DELL' ANONIMO MS.

PRIMI ED ULTIMI VERSI DEL POEMA.

Della Vergine il Parto, e al Padre eguale  
 La gran Progenie, che dal ciel discesa  
 Assolse il germe uman dalla mortale  
 Colpa, che gli ponea l' antica offesa:  
 E libera gli fece all' immortale  
 Regno la via, che dianzi era contesa;  
 Mi sia primo lavor: il primo vanto  
 Quindi, spirti celesti, abbia il mio canto.



E Mergillina mia di vera pace,  
 E soave riposo unica sede,  
 Entro le cui latébre tanto piace  
 Alle mie Muse ritirare il piede,  
 Ove odorosi cedri il suol ferace  
 Nutre imitanti le gran selve Mede.  
 Che di superba inusitata fronda  
 Intesse serto, onde 'l mio crin circonda.



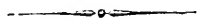
Se alcun chè mai in questi nostri scritti o fosse giudicato, od apparisse sviato dai santissimi Decreti dei Maggiori; qual ch'è sia, l'assoggettiamo alla castigazione del Pontefice Sommo, e della Sacrosanta Chiesa Romana.

*Si quid in hisce scriptis nostris  
devium fortasse a sanctissimis  
Majorum Decretis visum judica-  
tumve fuerit; qualecunque id sit,  
Pontifici Summo, ac Sacrosanctae  
Romanae Ecclesiae castigandum  
relinquimus.*



## I N D I C E

## DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.



<i>DEDICAZIONE</i> . . . . .	pag.	III
<i>INTRODUZIONE.</i> . . . . .	"	I
" <b>PARTÈ I. Storia di Napoli dal 1443</b>		
<i>al 1530.</i> . . . . .	"	2
"     — II. <i>Vita del Sannazaro</i> . . . . .	"	11
"     — III. <i>Sue Opere</i> . . . . .	"	30
<i>Testimonianze in sua lode</i> . . . . .	"	38
<i>Conchiusione</i> . . . . .	"	56
<i>DEDICAZIONE del Poema latino</i> . . . . .	"	60
<i>POEMA del Parto della VERGINE</i> . . . . .	"	62
<i>Libro I.</i> . . . . .	"	ivi
— II. . . . .	"	112
— III. . . . .	"	158
<i>BREVI Apostolici al Sannazaro</i> . . . . .	"	211
<i>Il LAMENTO in morte di CRISTO SIGNORE</i> . . . . .	"	221
<i>NOTE</i> . . . . .	"	235
" <i>alla Dedicà della traduzione.</i> . . . .	"	237
" <i>al 1.<sup>o</sup> libro 2 — 82</i> . . . . .	"	239
" <i>al 2.<sup>o</sup> libro 83 — 156</i> . . . . .	"	265
" <i>al 3.<sup>o</sup> libro 157 — 210</i> . . . . .	"	296
<i>Conchiusione alle Note</i> . . . . .	"	313
<i>NOTE ai Brevi Apostolici</i> . . . . .	"	315
" <i>al Lamento</i> . . . . .	"	316

<b>BIBLIOGRAFIA</b>	pag. 317
<b>Codici</b>	” 319
<b>Edizioni senza luogo ed anno</b>	” 320
idem <i>vivente l' Autore</i>	” 322
idem <i>postume del solo testo latino, e suoi</i> <i>commenti</i>	” 326
<b>Traduzioni</b>	” 341
<b>Osservazioni sull' edizioni in genere, e sulle</b> <i>traduzioni in ottava rima in ispecie</i>	” 350
<b>SAGGIO della traduzione in ottava rima :</b>	
<i>dello Zoppio</i>	” 355
<i>del Visdomini</i>	” 356
<i>dello Scotti</i>	” 358
<i>dell' Anonimo</i>	” 360
<b>INDICE</b>	” 365



## ERRATA.

## CORRIGE.

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>	
31	6	guito, non
—	9	a segno) che
36	18	<i>cratius</i> )
39	35	<i>plurima</i>
40	34	irrecusabile
50	27	Che quel
53	6	<i>Solvit. et</i>
—	7	<i>Contextit</i>
62	6	<i>prescia</i>
64	8	<i>posco.</i>
70	9	<i>sacris.</i>
73	30	averr
77	24	Che ignota
78	8	<i>rores</i>
—	10	<i>ac aures</i>
100	16	<i>quaerar</i>
102	7	<i>habenis.</i>
104	24	<i>levibus quadrigis</i>
114	22	<i>tumulto:</i>
115	15	<i>natura:</i>
122	7	<i>audit</i>
124	22	<i>perrupit</i>
136	1	<i>Bethlemmicæ</i>
139	26	E incerto
142	4	<i>sylvaeque</i>
148	8	<i>anelo</i>
158	22	<i>diversa</i>
174	3	<i>carmen.</i>
178	7	<i>erat</i>
180	5	<i>permistos</i>
—	15	<i>Contigent</i>
—	—	<i>intermistique</i>
202	15	<i>puppin.</i>
206	17	<i>verendos.</i>
213	26	<i>dirsi</i>

guito) non

a segno che

*cratius,**plura*

irrecusabile

Chè quel

*Solvit et**Contextit**praescia.**posco,**sacris :*

aver

Chè ignota

*roris**ad aures**querar**habenis,**levibusque quadrigis**tumultu,**natura.**audiit**perrumpit.**Bethlemmac*

È incerto

*sylvaeque**anhelo**diversas**carmen.**errat**permixtos**Contingent**intermixtique**puppin**verendos.**dirsi,*

<i>pag.</i>	<i>lin. Errata.</i>	<i>Corrige.</i>
214	11 <i>pietate</i>	<i>pietatem</i>
226	2 <i>movetur?</i>	<i>movetur</i>
227	17 <i>spremere</i>	<i>premere</i>
228	14 <i>balet</i>	<i>belet</i>
—	16 <i>parate</i>	<i>parate :</i>
—	18 <i>Cernitis, ut</i>	<i>Cernitis ut</i>
239	35 <i>Filium</i>	<i>Filius</i>
—	36 <i>neratur</i>	<i>neretur</i>
241	19 <i>theoro</i>	<i>theoreo</i>
246	36 <i>audisset</i>	<i>audiisset</i>
247	28 Rosso	<i>Mediterraneo.</i>
251	25-26 <i>im-nici</i>	<i>i-mnici</i>
253	9 Nibia	<i>Nubia</i>
256	8 le quali	<i>le quali,</i>
—	9 v' ha bisogno	<i>abbisognano</i>
258	14 <i>cedem</i>	<i>caedem</i>
260	20 nel mar Jonio	<i>nell' Arcipelago</i>
261	22 ma cia-	<i>ma di cia-</i>
266	1 <i>Et Tu</i>	<i>Tu</i>
—	40 Dea	<i>Dea,</i>
269	13 n' ebbe	<i>ebbe</i>
279	22 <i>tracis</i>	<i>trachis</i>
291	20 <i>lapsu</i>	<i>lapsu,</i>
300	10 fruttice	<i>frutice</i>
301	9 pepe	<i>pepe.</i>
320	16 Panzer	<i>Panzer</i>
—	23 muno	<i>mano</i>
325	9 da	<i>du</i>
326	31 Panzer	<i>Panzer</i>
336	11 <i>Attilis</i>	<i>Attilii.</i>















BINDING SECT. AUG 31 1981

niversity of Toronto Robarts

\*\*\*\*\*

12 Aug 95

NAME:

THOMAS LIQUORNIK

BOOK:

Heidegger et la question :De l'esprit, D  
ifférence sexu

DUE:

08/26/1995

PA Sannazaro, Jacopo  
8570 [De partu Virginis.  
S3A716 Italian & Latin]  
1844 Il parto della Vergine

